

RG
mo
no
grafie

**carlo
cecchetto**

**grammatica
e sintassi
della forma logica**

**uni
press**

Copyright © 1996
by UNIPRESS s.a.s. - via Cesare Battisti, 231 - 35121 Padova
Typeset in 10/12pt Times by Unipress, Padova
Printed and bound in Italy by La Modernissima - Padova
all rights reserved

ISBN 88 - 8098 - 084 - X

INDICE

Introduzione	3
CAPITOLO I L'AUTONOMIA DELLA SINTASSI	9
1. Introduzione e Presentazione del Capitolo	9
2. Un Argomento dalla Quarta Ricerca Logica di Husserl contro l'Autonomia Genetica della Sintassi	12
3. Chomsky e l'Autonomia della Sintassi	13
3.1. Introduzione	13
3.2. Le Strutture della Sintassi	14
3.2.1. Il Problema	14
3.2.2. Le Idee Verdi Incolori	16
3.3. A Partire da "Questioni di Forma e Interpretazione"	19
4. Un Problema Comune	23
4.1. L'Aspetto Creativo del Linguaggio	23
4.2. La Struttura del Sintagma Verbale	24
4.3. La Struttura del Sintagma Nominale	31
4.4. La Struttura del Sintagma Preposizionale	33
4.5. La Struttura del Sintagma Aggettivale	33
4.6. La Struttura Sintagmatica della Frase	33
4.7. La Struttura del Sintagma del Complementatore	37
4.8. Osservazioni Finali sulla Teoria X'	39
5. La Composizionalità del Significato	41
5.1. Frege e la Composizionalità	41
5.2. Il Problema della Composizionalità nella Semantica Formale Successiva a Frege	45
5.3. Davidson e la Composizionalità	48
5.4. Teoria della Quantificazione e Distinzioni Binarie	49
5.5. Alcuni Cenni sulla Teoria della Quantificazione	52
6. Conclusioni	54

CAPITOLO II RESTRIZIONI GRAMMATICALI E RESTRIZIONI SULLA FORMA LOGICA	63
1. Introduzione e Presentazione del Capitolo	63
2. L'Analogia fra Movimento <i>wh</i> e Movimento dei Quantificatori	67
3. Il Movimento dei Sintagmi <i>wh</i> in Forma Logica	68
4. Primo Argomento: Effetti di Crossover	70
4.1. Introduzione	70
4.2. La Condizione di C-Comando	71
4.3. La Distinzione fra WCO e SCO	73
4.4. Effetti di Weak Crossover	74
4.5. Effetti di Strong Crossover	77
4.6. Considerazioni Conclusive	79
5. Secondo Argomento: Effetti di Isola Forte sull'Estrazione del Quantificatore	80
5.1. Introduzione	80
5.2. Isole forti e Sintagmi <i>wh</i>	80
5.3. Isole Forti e Quantificatori	82
6. Dominio di Applicazione di ECP	85
6.1. Introduzione	85
6.2. Effetti di ECP nel Movimento <i>wh</i>	85
6.3. Effetti di ECP in Forma Logica	87
6.3.1. ECP e Quantificatori Negativi	88
6.3.2. NegP e Movimento dei Quantificatori Negativi	89
6.4. Violazioni di ECP da parte di QR	95
6.5. Conclusione: un Dubbio sull'Argomento dell'Estrazione da un'Isola Forte	97
7. Conclusione e Considerazioni Finali	99
CAPITOLO III SINTASSI E SEMANTICA NEL PROGRAMMA MINIMALISTICO	103
1. Il Programma Minimalistico	103
2. Chomsky Oggi e la Semantica	105
2.1. Introduzione	105
2.2. Esternismo e Internismo	105
2.3. Modularità e Teoria del Riferimento	112
2.4. Semantica e Giudizi del Parlante Nativo. Ancora sull'Ipotesi del Rimorchio	115

3. Minimalismo e Verificazione dei Tratti Lessicali	118
3.1. Introduzione	118
3.2. Il Problema del Movimento dell’Affisso Verbale in Inglese	118
3.3. Verificazione dei Tratti Morfologico-Lessicali	123
3.4. La Risposta Minimalista all’ <i>Affix Lowering</i>	126
4. Ontogenesi e Filogenesi nella Prospettiva Minimalista	127
5. Le Ragioni del Movimento	129
6. QR come Verifica di un Tratto Lessicale?	132
6.1. Introduzione	132
6.2. La Prima Possibilità: l’Eliminazione di LF	133
6.3. La Seconda Possibilità: il Sollevamento del Quantificatore come Strategia di Assegnazione di Ruolo Tematico	133
6.4. La Terza Possibilità: il Sollevamento del Quantificatore come Strategia di Verificazione di Tratti Lessicali	136
7 Conclusione	137
CAPITOLO IV MOVIMENTO DEI QUANTIFICATORI E TRATTI LESSICALI: IL CASO DELLO <i>SCRAMBLING</i>	139
1. Introduzione	139
2. <i>Scrambling</i> e Specificità in Turco	142
3. <i>Scrambling</i> in Neerlandese	146
3.1. Introduzione	146
3.2. <i>Scrambling</i> e Avverbi	148
3.3. <i>Scrambling</i> e Negazione	152
4. Le Isole Negative	153
4.1. L’Isomorfismo fra Struttura Superficiale e Forma Logica	153
4.2. La Negazione e gli Argomenti	154
5. Il Criterio dei Clitici	158
6. La Natura del Movimento di <i>Scrambling</i>	163
6.1. Introduzione	163
6.2 L’Applicazione dei Test allo <i>Scrambling</i>	168
6.3 La Natura Mista dello <i>Scrambling</i>	170
7. Di Nuovo su <i>Scrambling</i> e Negazione in Neerlandese	173
8. QR è Sopprimibile? Ancora sul Turco	177
9. <i>Scrambling</i> in <i>West Flemish</i> e in Neerlandese Standard	182
9.1. Introduzione	182

9.2 Clitici Romanzi e Categorie Vuote Parassitiche	184
9.3 <i>Scrambling</i> in <i>West Flemish</i>	188
10. Conclusioni	195
CAPITOLO V LA DISLOCAZIONE A SINISTRA IN ITALIANO	199
1. Introduzione	199
2. Le Proprietà Fondamentali della CLLD	201
3. Il Livello di Applicazione del Criterio dei Clitici	205
4. Schema dell'Analisi	209
5. <i>Clitic Doubling</i> e CLLD	211
6. Gli (Apparenti) Problemi dell'Ipotesi di Movimento	219
6.1. Introduzione	219
6.2. Le Categorie Vuote Parassitiche	219
6.3. I Fenomeni di <i>Weak Crossover</i>	224
7. Ricostruzione nella CLLD	227
7.1. Introduzione	227
7.2. Principio C e SCO	229
7.3. Principio A	234
7.4. I Pronomi come Variabili Legate	235
8. CLLD, Ricostruzione e Negazione	238
9. Ancora su Clitic doubling e CLLD	241
10. La Natura della Proprietà [+F]	243
11. Conclusioni	247
Ringraziamenti	249
Bibliografia	251

INTRODUZIONE

Questo libro costituisce una rielaborazione dei materiali contenuti nella mia tesi di dottorato in filosofia del linguaggio. Come suggerito dal titolo, il fine principale che mi propongo è quello di studiare alcuni punti di interazione fra *grammatica*, intendendo questo termine nel modo in cui esso è informalmente usato nella tradizione generativa, e *sintassi della forma logica*, intendendo con forma logica il livello di interfaccia con la componente dell'interpretazione.

Inizierò fornendo un'esposizione sommaria dei contenuti che possa aiutare il lettore che lo desidera ad operare una lettura del libro ragionata e selettiva. Infatti, ci sono due tipologie di lettore che ho tenuto presente nella stesura: il filosofo del linguaggio (soprattutto di orientamento analitico) e il linguista (soprattutto di orientamento generativo). Questa duplicità di lettori potenziali ha come conseguenza che le parti di inquadramento generale del lavoro potranno sembrare troppo introduttive per ciascuna tipologia di lettore. Ad esempio, il capitolo 1 contiene una panoramica molto generale sul modo in cui nella tradizione della filosofia analitica è affrontato il tema della composizionalità del significato; temo che questa parte possa essere poco utile al lettore di impostazione filosofica. Sempre nel capitolo 1 c'è una sommaria introduzione alla teoria X', che al linguista generativo di certo non dirà nulla di nuovo. Infine nel capitolo 2 sono riassunti alcuni risultati sul livello della forma logica che, sebbene piuttosto recenti, sono ben noti a chi si occupa del tema. Spero comunque che, anche al costo di causare qualche fastidio di lettura ad alcuni, il corso dell'argomentazione sia comprensibile a tutti, anche quando questa assumerà necessariamente un andamento più tecnico e specialistico.

Nel capitolo 1 cercherò di impostare nei suoi termini essenziali la questione dell'autonomia della sintassi dalla sfera del significato. Individuerò un problema comune alle discipline che studiano la sintassi e la semantica delle lingue: come può un parlante, sulla base dei mezzi finiti che ha a disposizione, arrivare a produrre un insieme potenzialmente *infinito* di frasi ben formate e significanti?

Sia da parte dei sintatticisti che da parte dei semanticisti si risponde dicendo che alla base di tale capacità di composizione vi deve essere un qualche meccanismo ricorsivo. Vedremo che due tradizioni di ricerca distinte, quella della filosofia del linguaggio di ascendenza fregeana e quella della grammatica generativa chomskiana, hanno entrambe sviluppato una strumentazione concettuale che permette di affrontare il problema della composizionalità in modo interessante.

Dopo aver esposto in modo sintetico gli aspetti fondamentali di queste distinte strumentazioni formali, ci si dovrà chiedere quale di queste due tradizioni sia meglio

attrezzata rispetto al problema che si discute. In termini semplificati, l'interrogativo è così riassumibile: la composizione dei significati semplici in significati complessi è il semplice riflesso di una composizione sintattica delle parole in costituenti e poi dei costituenti in frasi? Cioè, fornire una sintassi e fornire un vocabolario sufficientemente ricco per gli atomi sintattici significa di per sé fornire una teoria del significato, oppure ci sono dei meccanismi di composizione che operano direttamente sui significati senza riflettersi nella grammatica della lingua?

Formulerò questi interrogativi non perché abbia l'ambizione di dare una risposta conclusiva, ovviamente. La ragione che mi spinge a inquadrare il problema in questi termini è che, così facendo, risulta molto chiara l'importanza del modulo teorico a cui dedicherò largo spazio nella seconda parte della tesi: la teoria della quantificazione.

Infatti, una delle ragioni più forti per opporsi all'ipotesi che i meccanismi di composizione del significato siano il semplice riflesso delle regole grammaticali di buona formazione è l'esistenza degli enunciati quantificazionali, che sembrano essere sintatticamente semplici ma semanticamente complessi.

A questo proposito, però, nel capitolo 2 cercherò di argomentare, sulla base di risultati piuttosto recenti della ricerca linguistica, che l'affermazione secondo cui gli enunciati quantificazionali sono sintatticamente semplici deve essere abbandonata. In particolare, vedremo che i meccanismi che conducono alla disambiguazione di tali enunciati sottostanno a delle restrizioni che si ritrovano anche nella grammatica osservabile delle lingue naturali. Questo spinge a ritenere plausibile l'ipotesi di una teoria unitaria della grammatica e di certi aspetti della quantificazione.

In base ai risultati del capitolo 2 si potrà dunque sostenere che l'ipotesi secondo cui la composizionalità del significato è il semplice riflesso della buona formazione sintattica non può essere rifiutata solo sulla base dell'osservazione degli enunciati quantificazionali.

Tale ipotesi resta in campo come una possibilità, a meno che si concordi sul fatto che ci sono aspetti della competenza linguistica che la sintassi non è in grado di trattare per motivi intrinseci al modo in cui è strutturata. Uno di questi aspetti potrebbe essere la capacità del parlante di cogliere i rapporti di implicazione fra enunciati. Questo tipo di competenza è oggetto di una teoria del significato non riducibile alla teoria della sintassi, come sosterrò nel capitolo 3.

Sempre nel capitolo 3, saranno presi in considerazione alcuni lavori recenti di Chomsky, nei quali vengono espresse forti critiche alle teorie semantiche che cercano di rendere conto dei rapporti di implicazione fra enunciati.

Questo atteggiamento critico si riflette anche sui moduli che, pur essendo interni alla sintassi, mediano con la teoria semantica; in particolare viene messa in discussione la legittimità di una teoria sintattica della quantificazione quale quella a cui aspirava la tradizione di ricerca che illustro nel capitolo 2.

Nel seguito del mio lavoro cercherò di indagare le ragioni sia di carattere filosofico, sia di carattere empirico che hanno motivato questi sviluppi recenti in ambito generativista. Quanto al primo tipo di ragioni, vedremo che l'opposizione alla semantica strutturale o modellistica è esplicitamente argomentata da Chomsky con la

necessità di evitare di introdurre nella riflessione teorica nozioni come quella di riferimento, che, a suo dire, erediterebbero dal senso comune un alone di vaghezza, se non di inevitabile contraddittorietà.

In relazione a questo aspetto, argomenterò che, per costruire una semantica formale, non è necessario adottare la nozione di riferimento alla quale Chomsky muove le sue critiche pungenti. Avanzero anche un'ipotesi di interpretazione di questa opposizione chomskiana alla semantica che la ricollega all'assetto modulare della teoria generativa. Secondo questa ricostruzione, l'ipotesi modulare - cioè l'ipotesi secondo cui ognuno dei diversi domini cognitivi ha leggi sue proprie di organizzazione e di funzionamento che non possono essere ricondotte a un meccanismo unitario di "intelligenza generale" - solleva un tipico problema di unificazione: lo stesso oggetto può essere descritto con proprietà diverse e irriducibili dalle teorie dei diversi domini cognitivi. Questo fatto, qualora si assegni alla riflessione teorico-scientifica un valore veritativo e descrittivo di una porzione di mondo, pone la questione di come sia possibile la ricomposizione in una prospettiva unitaria dell'oggetto "frantumato".

L'ipotesi interpretativa che avanzero nel capitolo 3 legge l'opposizione dell'ultimo Chomsky alla nozione di riferimento (e quindi alla semantica) come un modo radicale di reagire al problema dell'unificazione.

Sosterrò poi che, anche se si pensa all'unificazione come a un problema genuino, la reazione che conduce all'esclusione della semantica non è l'unica possibile. Dunque, in ultima analisi, mi sembra che l'opposizione di Chomsky alla teoria del riferimento si possa descrivere come non persuasiva.

Nella parte successiva del mio lavoro cercherò di verificare se, e fino a che punto, l'ipotesi di costruire una teoria sintattica della quantificazione che faccia da ponte fra semantica e sintassi sia compatibile con gli assunti della teoria generativa recente. Questa indagine avrà in un primo momento il carattere di una riflessione generale per poi diventare uno studio particolareggiato di alcuni costrutti della grammatica delle lingue naturali. Gli ultimi due capitoli della tesi infatti raccolgono due *case-studies*. Analizzo nel capitolo 4 il cosiddetto movimento di *scrambling* dell'oggetto diretto, con riferimento privilegiato al turco e al neerlandese, mentre nel capitolo 5 sarà considerata la costruzione, tipica anche dell'italiano, che nella letteratura sull'argomento è solitamente chiamata *Clitic Left Dislocation*.

Nello studio di queste due costruzioni cercherò di mostrare che il mantenimento di una teoria sintattica della quantificazione anche nel nuovo quadro è possibile, e conduce anzi a risultati interessanti.

Non vorrei entrare in questa sede nei particolari del trattamento formale per i quali rinvio invece ai due capitoli finali. Vorrei invece insistere sull'interesse anche filosofico, e non solo linguistico, del tipo di ricerche al quale cercano di collegarsi i miei propri tentativi di analisi.

E' forse bene sottolineare che costruire una teoria *sintattica* della quantificazione significa, almeno idealmente, attrezzarsi per essere in grado di precisare meglio i termini di una questione classica della riflessione filosofica: i modi e i limiti entro i quali il pensiero e la sua espressione vengono influenzati dal *medium* linguistico.

Studiare in parallelo le relazioni di portata dei quantificatori e le proprietà di certe costruzioni delle lingue naturali conduce a concludere che ci sono aspetti della comprensione linguistica che sono governati da principi grammaticali o che sono comunque riconducibili alla grammatica.

Dunque, per certi aspetti della nostra attività di pensiero (quelli implicati nella comprensione di una frase, appunto) diviene possibile mostrare *come* essi siano linguisticamente strutturati. Si noti che l'individuazione dei modi in cui avviene questa strutturazione costituisce un progresso rispetto alla semplice affermazione (che si incontra spesso, in una forma o in un'altra, in molti pensatori) secondo cui il linguaggio è condizione di realizzazione di pensiero.

E' bene precisare che questa riconduzione di aspetti della comprensione alla sintassi è possibile (almeno in base alle nostre conoscenze attuali) solo per frammenti molto parziali e limitati. Questi parziali successi non indicano assolutamente, è forse inutile sottolinearlo, che l'operazione generale di riduzione delle leggi di funzionamento del pensiero (se è legittimo parlare di qualcosa del genere) alla grammatica, sia legittima o addirittura sensata. Probabilmente, ci sono componenti cognitive per le quali non è nemmeno ragionevole porsi l'obiettivo di una tale riduzione. Su queste componenti non dirò nulla, perché non ho nulla di interessante da dire. Tuttavia lo studio di questi frammenti è interessante, se non altro perché, come dicevo, costituisce un passo nella direzione di una teoria unitaria della grammatica e della forma logica degli enunciati, teoria che, forse, oggi si può sperare di costruire.

Vorrei concludere queste note introduttive cercando di dare un'idea più precisa di cosa intenda per interazione fra processi di comprensione della frase, da una parte, e principi grammaticali, dall'altra. Fornirò due esempi, il primo dei quali è ben noto mentre l'altro, che deriva dal lavoro di ricerca svolto in questa tesi, lo offro alla discussione perché sia valutato nella sua solidità e fondatezza.

Illustro il primo esempio con una semplice coppia di frasi:

- 1) Qualcuno ha visto sua madre
- 2) Sua madre ha visto qualcuno

Basta un attimo di riflessione per rendersi conto del fatto che possiamo interpretare la frase 1 con una lettura secondo cui c'è una certa persona che ha visto la sua propria madre (questa non è l'unica lettura ma è sicuramente una lettura possibile). In 2 una lettura corrispondente a questa è impossibile: la frase non ha il significato secondo cui la madre di una certa persona x ha visto questa stessa persona x .

Quello che a noi interessa è che questa seconda lettura è esclusa per delle ragioni riconducibili alla grammatica. Mostrerò questo fatto in dettaglio nel capitolo 2 ma qui vorrei almeno dare un indizio del ragionamento che faremo in quella sede. Si considerino le seguenti frasi:

- 3) Sua madre ha testimoniato contro Beppe
- 4) Contro chi sua madre ha testimoniato?

Si noti che in 3 l'aggettivo possessivo *sua* può riferirsi al sintagma nominale *Beppe* (la frase può voler dire che la madre di Beppe ha testimoniato Beppe). Invece in 4 *sua* non può essere coreferenziale con il sintagma interrogativo *chi* (con la frase non si domanda quale madre ha testimoniato contro il suo proprio figlio).

Fra i compiti della grammatica c'è sicuramente quello di spiegare cosa succede quando una frase da dichiarativa diventa interrogativa; in particolare una buona grammatica dovrebbe saper spiegare perché le possibilità di riferimento dell'aggettivo possessivo *sua* cambiano in 3 e 4. Dunque, ci si aspetta che la grammatica abbia qualcosa da dire sull'impossibilità della lettura "incriminata" in 4. Ma noi vedremo nel secondo capitolo che il principio che esclude questa lettura esclude anche la lettura "incriminata" di 2. Il risultato è che possiamo spiegare in termini grammaticali i limiti posti alla comprensione di enunciati come 2.

Il secondo esempio di interazione fra grammatica e significato riguarda le frasi negative. In italiano una frase negativa dove compaia anche un quantificatore può essere interpretata in modo piuttosto libero. Si osservi l'enunciato qui di seguito:

5) Beppe non ha visitato tutti i musei

Questa frase può voler dire che Beppe ha visitato alcuni musei (ma non tutti) oppure può voler dire che non ha visitato nessun museo. In altre lingue questa libertà di interpretazione è molto più limitata: l'esempio che vedremo in dettaglio è quello del neerlandese, dove l'ordine logico fra quantificatore e negazione deve preservare l'ordine con cui questi elementi appaiono nella frase. Nel corso degli ultimi due capitoli di questa tesi cercherò di mostrare che questa differenza interpretativa fra italiano e neerlandese si può far discendere da una differenza nella grammatica visibile delle due lingue, vale a dire la diversa posizione occupata dai pronomi clitici. Se l'analisi si rivelasse corretta, avremmo dunque un risultato interessante e inaspettato, quello di una correlazione fra fenomeni apparentemente molto diversi fra loro: la distribuzione di certi tipi di pronomi da una parte e le possibilità di lettura delle frasi negative dall'altra.

Questo a sua volta è un segnale che, perlomeno se si accettano i presupposti impliciti nella tradizione di ricerca che si richiama alla linguistica generativa, lo studio della grammatica va considerato un fatto di interesse cognitivo generale.

CAPITOLO I

L'AUTONOMIA DELLA SINTASSI

1. Introduzione e Presentazione del Capitolo

In questo primo capitolo cercherò di impostare nelle sue linee fondamentali il problema che va sotto il nome di *autonomia della sintassi*. Sotto questa etichetta si può raggruppare un dibattito che ha origine con Chomsky 1957 e Chomsky 1975 e che non si può ancora considerare concluso. Una prima approssimativa formulazione del nostro tema può essere la seguente: in che misura la teoria che ha per oggetto i modi possibili di combinazione delle parole in una frase (cioè, la teoria sintattica) è indipendente dalle discipline che studiano altri aspetti del comportamento linguistico?

Una parziale qualificazione di questa domanda consiste nello specificare quali siano queste altre discipline; di nuovo in prima approssimazione, potremmo richiamarci a Morris 1938 per distinguere, oltre alla dimensione sintattica (relativa ai rapporti dei segni fra loro), una dimensione semantica (relativa al rapporto fra segni e "oggetti" da loro designati) e una dimensione pragmatica (relativa al rapporto fra segni e loro utenti). Ne risulterebbe che il problema dell'autonomia della sintassi si pone nei confronti di semantica e pragmatica, intese come discipline strutturate. A queste, comunque, bisogna aggiungere un ulteriore polo nei confronti del quale la legittimità dello statuto autonomo della sintassi è da indagare: mi riferisco, alla disciplina che studia la dimensione del suono, ovvero la fonologia.

In questa tesi indagherò, prevalentemente, la questione dell'autonomia della sintassi rispetto alla semantica, visto che questo aspetto mi sembra il più ricco di implicazioni filosofiche.

Una seconda qualificazione riguarda, per così dire, lo statuto stesso del problema; l'autonomia della sintassi può essere concepita in (almeno) due modi diversi. Può essere un'affermazione di natura epistemologica sulla legittimità di elaborare una teoria sintattica che sia indipendente da una teoria semantica (o, rispettivamente, pragmatica e fonologica).

Tuttavia c'è anche un modo più forte di concepire l'autonomia della sintassi. L'autonomia epistemologica della sintassi può essere fondata su una sua autonomia genetica. Il punto, qui, non è più soltanto se nell'indagine empirica sulle lingue (o sulla loro acquisizione) sia lecito o conveniente costruire una teoria della sintassi separata dalla teoria semantica (o pragmatica o fonologica). Quello che viene messo in

questione è quale sia la dimensione primitiva fra dimensione del significato e dimensione della buona formazione. Una tipica domanda che ci si pone da questo punto di vista è: come si individua l'unità frasale? Qual è l'aspetto fondamentale che la caratterizza? Quello di essere un'unità dotata di significato oppure quello di essere il risultato di una combinazione legittima di unità di base? Evidentemente, se vi fosse una corrispondenza completa fra sintassi e semantica questa domanda sarebbe indecidibile e, forse, oziosa. Ma vedremo che così non è. Ci sono unità di significato associate ad una forma grammaticale "scorretta" ed enunciati che aderiscono alle nostre intuizioni grammaticali superficiali ma che non sembrano convogliare un significato. Una volta assunto che ad ogni enunciato si deve associare una struttura grammaticale non isomorfa alla strutturazione della sua componente semantica, si presenta il problema di quale delle due sia quella fondamentale.

Forse a questo interrogativo si può anche rispondere che non esiste una dimensione primitiva; sintassi e semantica sarebbero ambedue irriducibili l'una all'altra. E' interessante notare, comunque, che questa soluzione intermedia è sempre stata lasciata sullo sfondo. Questo si può forse spiegare col fatto che assumere che nessuna delle due dimensioni derivi dall'altra pone un problema non banale: quello di spiegare come i modi di composizione dei significati e le regole di buona formazione grammaticali corrispondano gli uni agli altri in modo così ampio da spiegare che, nella gran parte dei casi, a unità sintattiche ben formate corrispondono unità dotate di senso.

Ciò detto, posso formulare meglio gli obiettivi del mio lavoro: gli aspetti che mi interessano maggiormente sono quelli legati alla legittimità dell'autonomia genetica. Questo per almeno due ragioni. Innanzitutto una discussione sull'autonomia epistemologica, oggi, avverrebbe *post factum*: a partire dai primi lavori di Chomsky fino ad arrivare ai nostri anni la teoria della sintassi autonoma si è sviluppata ed è cresciuta acquisendo uno statuto epistemologico abbastanza solido. Dunque, siamo di fronte oggi a una disciplina con un pezzo di storia alle sue spalle e non più alla semplice enunciazione di un progetto di ricerca. In questa situazione mettere in discussione l'autonomia epistemologica della sintassi sarebbe possibile solo al costo di assumere un'ottica fortemente correttiva, seconda la quale la filosofia potrebbe dire una parola sullo stesso diritto ad esistere delle discipline oggetto di riflessione filosofica.

Una seconda ragione per concentrarsi sull'autonomia genetica è che nel caso si fosse in grado di stabilirla con ragionevole certezza, avremmo automaticamente dei buoni argomenti per sostenere l'autonomia epistemologica (si noti, però, che il fallimento del tentativo di fondare l'autonomia genetica non si trasformerebbe necessariamente in un problema per la tesi dell'autonomia epistemologica¹).

¹ In effetti qualcuno potrebbe sostenere che l'«autonomia epistemologica» della teoria sintattica dalla teoria semantica si può fondare solo sulla sua «autonomia genetica». Questa tesi, tuttavia, non mi persuade: portata alle sue estreme conseguenze, infatti, avrebbe degli esiti paradossali. Sarebbe come dire che dato che la struttura della materia è determinata da processi chimico-fisici fondamentali, non ci può essere una scienza che studi la stratificazione della crosta terrestre che sia autonoma dalla fisica nucleare.

In questo capitolo mi soffermerò a lungo su di un contesto teorico nel quale la discussione sull'autonomia della sintassi assume questa impronta genetica: mi riferisco a quello che in ambito generativo è chiamato aspetto creativo del linguaggio e che, invece, in ambito semantico è più comune identificare come problema della composizionalità. Qualunque sia l'etichetta con cui si sceglie di classificarlo, il problema è che un parlante è in grado di produrre e comprendere un numero virtualmente infinito di frasi ben formate e significanti anche partendo da un'esperienza limitata, cioè fondata su un numero finito di enunciati. E' chiaro che per fornire una spiegazione di questa proprietà delle lingue bisogna costruire una teoria che in qualche suo modulo sia esplicitamente ricorsiva. Una teoria che include proprietà ricorsive di questo tipo è stata proposta sia in sintassi che in semantica; una discussione sull'autonomia genetica rispetto a questi problemi prende, dunque, la forma dell'interrogativo sulla capacità della sintassi di rendere conto, da sola o comunque in modo prioritario rispetto alla semantica, degli aspetti ricorsivi della lingua.

Un altro contesto in cui la discussione assume un'impronta genetica sono gli studi sull'acquisizione del linguaggio da parte del bambino. Questo tema, che meriterebbe da solo una trattazione separata, non può essere affrontato in modo adeguato in questa tesi; tuttavia, ho scelto ugualmente di inserire un'appendice in cui segnalo alcuni recenti lavori che sono interessanti per il tema dell'autonomia genetica.

Nel seguito di questo capitolo procederò nel modo seguente. Nel paragrafo 2 presenterò un'argomentazione a supporto dell'ipotesi che le unità sintattiche rilevanti vadano individuate sulla base di criteri semantici (cioè un argomento contro l'autonomia genetica della sintassi). Trarrò questa argomentazione dalla Quarta Ricerca Logica di Husserl; questo non perché sia mia intenzione analizzare questo autore nella complessità delle sue argomentazioni, ma perché in questo testo è presentata con particolare chiarezza e convinzione una delle tesi che saranno successivamente fatte oggetto di critica nei lavori di Chomsky sopra citati.

Nel paragrafo 3 discuterò le prime formulazioni chomskiane sul tema dell'autonomia della sintassi presentando gli argomenti classici a favore di questa ipotesi. Inoltre mostrerò i cambiamenti nella concezione che Chomsky ha dei compiti della semantica (mi limiterò in questa fase a considerare il periodo che inizia con *Syntactic Structures* e si conclude coi primi anni '70). In particolare, sosterrò che, mentre la semantica lessicale, da un certo punto in poi, è definitivamente inglobata nella teoria della sintassi, il rapporto con la semantica strutturale rimane più indeterminato.

Nel paragrafo 4 finalmente introdurrò il problema della creatività linguistica (o problema della composizionalità); inizierò fornendo un'esposizione essenziale della Teoria X', cioè di quella parte della teoria generativa con cui i sintatticisti cercano di spiegare gli aspetti ricorsivi della lingua. Questa presentazione sarà il primo pezzo di informazione di sfondo necessaria al fine di istituire un confronto fra rendiconto semantico e sintattico del problema della creatività.

Nel paragrafo 5 fornirò alcune informazioni essenziali sul modo in cui il tema della composizionalità del significato è stato affrontato nella tradizione semantica da Frege in poi. Avendo istituito queste conoscenze di sfondo potremo passare al con-

fronto diretto fra le due tradizioni. Il primo passo di questo confronto sarà compiuto nello stesso paragrafo 5. Sarà infatti riprodotto e discusso un controesempio di Davidson all'ipotesi che la sintassi possa farsi carico del problema della composizionalità del significato. Tuttavia, per valutare a pieno la portata distruttiva di questo controesempio sarà necessario un supplemento di indagine al quale sarà dedicato il capitolo 2.

Il paragrafo 6 contiene alcune veloci considerazioni conclusive. Infine come appendice al capitolo ho posto la nota sul problema dell'autonomia genetica della sintassi nell'ambito degli studi sull'acquisizione.

2. *Un Argomento dalla Quarta Ricerca Logica di Husserl contro l'Autonomia Genetica della Sintassi*

All'inizio della Quarta Ricerca Logica Husserl sostiene che la distinzione grammaticale fra espressioni categorematiche e espressioni sincategorematiche corrisponde alla distinzione fra significati indipendenti e non-indipendenti. Procedo poi ad argomentare contro l'ipotesi che il carattere composto dei significati sia il semplice riflesso del carattere composto degli oggetti da essi rappresentati. Due suoi esempi esplicano le ragioni di questo rifiuto: un nome come *qualcosa* (a cui è associato un significato semplice) nella sua indeterminatezza può riferirsi a tutto il possibile, quindi anche a un oggetto composto. In modo speculare un'espressione come *oggetto semplice*, il cui significato è composto, deve per definizione riferirsi a oggetti semplici.

Stabilita in questo modo un'autonomia della sfera del significato, Husserl esplicita il suo pensiero sul punto che ci interessa più da vicino: "la distinzione fondamentale nel campo dei significati...si è rivelata essere la distinzione originaria, cioè quella che fonda in primo luogo quella grammaticale". Il suo argomento a sostegno di questa affermazione è che "lo stesso concetto di espressione, e quindi la differenza fra parti meramente foniche e... *parti sintattiche* (radici, prefissi, suffissi, parole, complessi verbali) sono fissati soltanto ricorrendo a una distinzione tra i significati". L'argomento è chiaro: i primitivi sintattici sono rintracciabili solo sulla base della loro proprietà di essere unità significanti. Trascurando questa proprietà, non avremmo modo di distinguere all'interno della parola *inadatto* il morfema *in* come categoria rilevante per l'analisi morfologica (e sintattica) dalla sequenza *at*, che non ha alcuna rilevanza particolare.

Husserl passa poi a sviluppare nel campo del significato la sua ricerca sui contenuti non-indipendenti, cioè quei "contenuti che non possono sussistere di per se stessi, ma solo come parti di un intero più complessivo". La sua tesi è che l'integrazione di un contenuto non-indipendente in un intero è sempre regolato da una legge; "un contenuto di una certa specie, ad esempio della specie α , può essere soltanto nel contesto di un intero $G(\alpha, \beta, \dots, \mu)$, dove β e μ sono segni di determinate specie di contenuti". Quello che Husserl sta descrivendo qui è la controparte nel campo del significato -cioè nella sfera fondante la grammatica- delle regole che reggono la connessione delle parti del discorso (cioè di regole quali quelle che permet-

tono di combinare in un unico sintagma un aggettivo e un nome ma non un aggettivo e una preposizione): “se chiediamo per quali motivi nella nostra lingua certe connessioni siano consentite ed altre vietate, verremmo certo rinviati in gran parte a abitudini accidentali e in genere alle fattualità dell’evoluzione del linguaggio... per il resto ci imbattiamo invece nella differenza essenziale fra significati indipendenti e non-indipendenti, così come nelle leggi a priori, strettamente collegate a questa differenza, della connessione e della trasformazione dei significati, leggi che si devono manifestare più o meno chiaramente in ogni lingua...”.

Ci sono ancora due punti che mi sembra necessario sottolineare nel discorso di Husserl. Il primo è la distinzione fra nonsenso e controsenso. Un controsenso come l’espressione *un quadrato rotondo* è il risultato di un’applicazione delle corrette regole di composizione fra significati (le leggi a priori che, abbiamo detto poco fa, si devono manifestare in ogni lingua). Ciò che la caratterizza è che “non può esistere un oggetto (ad esempio, una cosa, uno stato di cose) nel quale sia unificato tutto ciò che il significato unitario, in forza dei significati fra loro “incompatibili”, rappresenta come spettante unitamente all’oggetto”. Un nonsenso, d’altra parte, è un’espressione quale *un uomo e è*, alla quale non corrisponde alcun significato perché i significati che la compongono non sono stati connessi secondo le leggi a priori della composizione.

L’ultima osservazione di Husserl che ci interessa sottolineare è che, se si accetta che vi sia una legalità a priori del significato che preclude il non senso, allora va riconosciuta “l’indubbia legittimità dell’*idea di una grammatica universale*, prospettata dal razionalismo del XVII e del XVIII secolo”. Compito di questa grammatica è l’indagine sulla sfera a priori della “morfologia pura dei significati”. Questa morfologia costituisce, per Husserl, “l’impalcatura ideale che ogni lingua fattuale riempie e riveste in modi diversi con materiale empirico ...in parte di carattere universalmente umano, in parte.. in modo accidentale”.

In conclusione della Quarta Ricerca Logica, Husserl sottolinea ancora il punto per noi più direttamente interessante: le leggi della complessione del significato, rispetto alle espressioni empirico-grammaticali sono ciò che “è in sé primo e sono perciò di fatto simili ad una “impalcatura ideale” assolutamente fissa, che si manifesta più o meno compiutamente nel rivestimento empirico”.

3. Chomsky e l’Autonomia della Sintassi

3.1. Introduzione

Veniamo a Chomsky e al suo lavoro di linguista e di teorico della linguistica. Il tema dell’autonomia della sintassi è costantemente presente nei suoi lavori a partire dalla metà degli anni ’50 fino ad oggi. Non è mia intenzione qui fornire una ricostruzione completa della sua posizione rispetto a questo aspetto centrale della sua produzione. Invece cercherò di individuare i nodi tematici che mi paiono fondamentali. In questo capitolo considererò, oltre ai lavori linguistici in senso stretto, due testi di carattere programmatico e metateorico che risalgono a due momenti diversi.

ma ambedue decisivi per lo sviluppo della grammatica generativa. Il primo testo è *Le Strutture della Sintassi*², che corrisponde alla “fase pionieristica” dello sviluppo della disciplina. Il secondo testo è *Questioni di Forma e Interpretazione* (cioè Chomsky 1977), un lavoro scritto mentre era in atto una scissione nella scuola chomskiana che era originata proprio da divergenze rispetto al modo di concepire il ruolo della semantica all’interno della teoria.

Nel capitolo 3 avrò modo di prendere in esame una serie di brevi interventi, perlopiù testi di conferenze che circolano sotto forma di manoscritti, che vanno dal 1992 al luglio 1994. Chomsky in questi testi torna sul problema che ci interessa qui da vicino; come avrò modo di dire nel seguito, gli anni a partire dal ’92 sono un periodo di profonda revisione all’interno della teoria chomskiana e di nuovo, non casualmente, il tema del rapporto sintassi-semantica è diventato centrale.

3.2. *Le Strutture della Sintassi*

3.2.1. *Il Problema*

Chomsky giunge al problema dell’autonomia della sintassi per il modo stesso in cui concepisce il ruolo della linguistica:

Lo scopo fondamentale dell’analisi linguistica di una lingua L è quello di separare le sequenze *grammaticali*, che sono frasi di L, da quelle *non-grammaticali*, che non sono frasi di L, e di studiare la struttura delle sequenze grammaticali. La grammatica di L sarà quindi un mezzo che genera tutte le sequenze grammaticali di L e nessuna di quelle non grammaticali. Uno dei modi per controllare l’adeguatezza di una grammatica per L consiste nel determinare se le sequenze che essa genera siano effettivamente grammaticali cioè accettabili da un parlante nativo, ecc.

Posta così la questione, diventa decisivo decidere su che base si possono separare le sequenze grammaticali da quelle non grammaticali. Stabilito che l’insieme delle frasi grammaticali non potrà essere identificato con nessun corpus prestabilito, e questo per ragioni di principio³, si deve precisare la nozione di grammaticalità. Qui

² Ovvero Chomsky 1957. Come è noto *Syntactic Structure* è la versione riassuntiva di un testo assai più ampio che Chomsky non era riuscito a pubblicare. Questo testo ha circolato per circa un ventennio in forma di manoscritto ed è stato pubblicato solo nel 1975 (nella bibliografia è indicato come Chomsky 1975).

³ Il perché è presto detto: “qualunque grammatica di una lingua *proietterà* in un insieme presumibilmente infinito di enunciati grammaticali il corpus finito e casuale degli enunciati osservati”. Quel che Chomsky ha in mente può essere illustrato con un esempio molto semplice: se l’espressione

- i) il padre di Beppe

fa parte del corpus anche l’espressione

- ii) il padre del padre di Beppe

dovrà farne parte. Infatti, ii) è generata riapplicando la regola della grammatica che aveva portato alla formazione di i). E’ ovvio che questo procedimento si può ripetere all’infinito. E’ interessante notare come qui Chomsky effettui (consapevolmente) un’idealizzazione. Infatti è chiaro che nessun parlante potrà mai generare una sequenza

Chomsky procede in modo negativo e comincia a escludere alcune risposte che potrebbero venire naturalmente in mente ma che gli sembrano inadeguate. Ad esempio, dice che la nozione “grammaticale in inglese” non può essere in nessun modo identificata con la nozione “alto grado di approssimazione statistica all’inglese”. Il suo esempio è quello di una sequenza con una parola mancante come *I* qui di seguito:

1) Ho visto un’esile _

Nel contesto introdotto da *I* le parole *di* e *balena* possono presentare la stessa frequenza (cioè zero) nell’esperienza linguistica di un parlante ma solo l’inserimento di *balena* nel posto vacante origina una frase grammaticale.

Inoltre, e veniamo al cuore del problema, Chomsky dice che “la nozione «grammaticale» non può essere identificata con «dotato di significato» o «significante» in nessun senso semantico”.

Cominciamo col notare che siamo davanti ad un’affermazione piuttosto forte, qualcosa che adottando la terminologia introdotta nel paragrafo 1, dovremmo chiamare un’enunciazione dell’autonomia genetica e non solo epistemologica della sintassi. Prima di passare al vaglio gli argomenti di Chomsky contro l’identificazione di «grammaticale» con «significante», vediamo, comunque, come egli risponda alla domanda di fondo: che cosa significa per una sequenza di parole essere grammaticale? La sua risposta è tutto sommato semplice: una sequenza è grammaticale se è riconosciuta come tale da un parlante nativo (idealizzato). Ciò comporta l’ascrivere al parlante una lingua naturale un’intuizione sulla *forma* linguistica che, ovviamente, deve essere separata dall’intuizione sul significato⁴.

infinita di frasi grammaticali. Questo però è un fatto di natura non direttamente grammaticale che non deve essere considerato nel momento della costruzione della teoria, ma solo nel momento in cui si studino le condizioni di uso della lingua. E’ qui implicita la distinzione chomskiana fra competenza e esecuzione.

⁴ Ovviamente anche questa proposta chomskiana solleva problemi che, a mio parere, si nascondono soprattutto nella parola *idealizzato* che ho messo fra parentesi. Non è mia intenzione discuterli in dettaglio visto che ci allontanerebbero troppo dal tema del rapporto fra sintassi e semantica. Mi limito a una osservazione sull’idealizzazione. Essa può essere intesa in due modi. Il primo modo di intenderla l’abbiamo già introdotto nella nota 3 qui sopra, dicendo che nello studio sulla struttura della lingua non devono essere considerati fattori quali la memoria limitata del parlante, la disattenzione ecc. Questi aspetti sono importanti ma non riguardano lo studio della struttura linguistica bensì lo studio che si occupa di esecuzione. Questa operazione di idealizzazione del parlante, dice Chomsky, non è qualcosa di sostanzialmente diverso dall’operazione condotta dal fisico che, nello studiare la dinamica del movimento, astrae dall’attrito. Dunque non solleva problemi epistemologici che siano specifici della linguistica.

Il secondo modo di intendere l’idealizzazione è di utilizzare concetti quali il “parlante tipico dell’italiano” (o dell’inglese, o del dialetto eporeidiense); non sembra affatto facile fondare l’utilizzazione di questo tipo di concetti. Le proposte di Chomsky, almeno oggi, sembrano andare in una direzione diversa, comunque: l’assunzione è che il linguista deve cercare di individuare la grammatica di *un* parlante (l’informante che può essere il linguista stesso). La grammatica sarà adeguata, in larga misura, agli altri parlanti che

3.2.2 *Le Idee Verdi Incolori*

Siamo arrivati al momento di introdurre il celebre esempio chomskiano:

2) colorless green ideas sleep furiously

Rispetto a questo enunciato Chomsky dice due cose che, anche se nella sua presentazione vengono confuse, sono concettualmente distinte e che, in quanto tali, vorrei trattare separatamente. La prima affermazione di Chomsky è che 2 è “meaningless and nonsignificant”. La seconda affermazione è che se confrontiamo 2 e 3 qui di seguito abbiamo un’intuizione sulla loro forma molto diversa:

3) furiously sleep ideas green colorless

Mentre 2 ci sembra una frase ben formata, 3 ci sembra (o, meglio, sembra al parlante la lingua inglese) un’accozzaglia di sintagmi che non riescono a integrarsi in un’unità. Esaminiamo le due affermazioni, partendo da quest’ultima.

Innanzitutto vorrei sottolineare che qui Chomsky non si limita a parlare di un’intuizione non meglio specificata che differenzerebbe 2 e 3. Al contrario, fornisce degli esempi che immediatamente chiariscono che cosa egli intenda per intuizione sulla forma o sulla grammaticalità: dice, per esempio, che un parlante inglese leggerà 2 con intonazione normale mentre leggerà 3 “con intonazione discendente su ogni parola, cioè proprio con quello schema intonazionale che si dà a una sequenza di parole non interrelate”. Inoltre 2 sarà più facilmente memorizzata di quanto lo sia 3 e così via.

Tuttavia, prosegue Chomsky, in corrispondenza di questa differenza nello statuto di grammaticalità non riusciamo a identificare alcuna chiara differenza di significato fra le due frasi. Conclusione: se la definizione di grammaticalità fosse data su base semantica, non sapremmo catturare le differenze fra 2 e 3, con grave danno per l’adeguatezza descrittiva della nostra teoria.

Mi sembra si possa osservare già da ora che questo argomento è molto efficace nel determinare che vi deve essere *un grado* di autonomia della sintassi dalla sfera

parlano una lingua simile a quella dell’informante. Dietro a questa proposta sta l’idea di Chomsky che la nozione di parlare una stessa lingua sia foriera di confusione. La metafora che egli propone come alternativa è quella di vicinanza o di somiglianza, cioè di due persone di cui si dice informalmente che parlano la stessa lingua, bisognerebbe dire, invece, che sono vicine o simili nel loro comportamento linguistico (“it has long been taken for granted that there is nothing in the world selected by such terms as «Chinese», or «German», or even much narrower ones. Speaking the same language is much like «living near» or «looking like», Chomsky 1994c).

I linguisti generativi fanno ampio uso del primo tipo di idealizzazione mentre non sempre hanno presente le conseguenze non banali che derivano dal rifiuto del secondo tipo. In particolare, di fronte a giudizi di grammaticalità diversi fra due parlanti nativi della stessa lingua (per esprimersi in modo che Chomsky riterrebbe inadeguato), essi andrebbero non solo constatati ma anche ricondotti a differenze generali fra le grammatiche dei due parlanti, operazione, questa, molto difficile e raramente tentata.

del significato. Rimane da determinare quale sia questo grado e per avviare questa ricerca sarà necessario precisare meglio le concezioni di sintassi e di semantica che sono in gioco.

Ma andiamo con ordine e passiamo all'altra affermazione di Chomsky su 2, cioè alla sua presunta insensatezza⁵. Onestamente sembra piuttosto difficile giudicare questa attribuzione di insensatezza, soprattutto al di fuori di una teoria organica del significato. Infatti, non a caso si è sviluppata una discussione accesa su questo punto. Tuttavia, piuttosto che ripercorrere le tappe di questa discussione, cosa che ci porterebbe troppo lontano dal nostro presente obiettivo, vorrei avanzare un'osservazione che ci serve a chiarire il rapporto del Chomsky di *Le Strutture della Sintassi* con la semantica. La ragione per la quale egli attribuisce uno statuto di agrammaticalità a 2 forse va cercata nella concezione di significato che aveva mentre scriveva il libro. Come lui stesso ammette in diversi punti della sua produzione successiva⁶, in quel periodo era influenzato dalla teoria del significato come uso del secondo Wittgenstein. Questo è evidente da alcuni passi. Ad esempio, ad un certo punto del suo discorso Chomsky afferma che la domanda fondamentale a cui deve rispondere lo studioso dei rapporti fra sintassi e semantica è: "In che modo i mezzi sintattici disponibili in una data lingua sono messi in funzione nell'uso effettivo di questa?". Secondo la ricostruzione di Rizzi 1977 ne *Le Strutture della Sintassi* "il significato è concepito come l'utilizzabilità in situazioni spazio-temporalmente determinate degli oggetti formali generati dalla grammatica; la conoscenza del significato da parte del parlante è quindi identificata con la conoscenza delle regole d'uso degli oggetti del linguaggio".

Si capisce allora come, adottando questa prospettiva, un enunciato come 2 possa apparire non significante: la sua non significanza sarebbe legata alla sua non utilizzabilità⁷.

Questa osservazione non ha soltanto, e principalmente, un significato di ricostruzione storiografica; invece, quello che mi preme di più sottolineare è un altro punto e cioè che questa implicita teoria del significato non permette a Chomsky di affrontare adeguatamente il problema del *grado* di autonomia della sintassi. Mi spiego: commentando l'argomento che si fondava sulla differenza nelle nostre intuizioni sulla forma di 2 e 3, ho detto che mi sembrava efficace nel determinare che vi deve essere un *grado* di autonomia della sintassi dalla semantica. Detto in termini un po' più precisi, mi sembra che l'argomento dimostri l'impossibilità di un isomorfismo fra struttura sintattica e struttura semantica dell'enunciato (visto che differenze nella buona formazione fra due sequenze di parole non sempre sono rispecchiate in diffe-

⁵ La conclusione di Chomsky era che, visto che 2 è grammaticale ma non significante, essere grammaticale e essere dotato di significato sono due concetti da tenere distinti.

⁶ Si veda in particolare: Introduzione a Chomsky 1975, Chomsky 1977 e Chomsky 1994b.

⁷ Con questo non voglio sostenere che sia impossibile costruire un concetto sofisticato di utilizzabilità che possa recuperare 2 come enunciato significante. Mi sembra, comunque, che Chomsky non fosse interessato a questa possibilità.

renze nella rappresentazione semantica di queste stesse sequenze)⁸. Questo mi sembra, però, che apra un problema più che chiuderlo. Infatti se un isomorfismo si può escludere, è lo stesso Chomsky a riconoscere “l’esistenza di corrispondenze sorprendenti fra la struttura e gli elementi scoperti dall’analisi grammaticale formale e specifiche funzioni semantiche”. Elencando una serie di tesi che proverebbero la dipendenza della nozione di grammaticalità da quella di significato, Chomsky commenta che nessuna di esse è completamente falsa, “alcune, anzi, sono quasi vere”.

L’esistenza di queste corrispondenze sintassi-semantica è un fatto così evidente che forse non è nemmeno il caso di insisterci ulteriormente. Mi limito a illustrare il punto con un esempio. Si prenda la sequenza di parole in

4) il sempre va con lo

Tale stringa è non grammaticale (e non significativa) a meno che alcune parole al suo interno siano prese come un esempio di ciò che gli scolastici chiamavano *suppositio materialis*, cioè di quel costruito in cui le parole, al posto del loro riferimento usuale, si riferiscono a se stesse (la frase 4 significherebbe che l’avverbio *sempre* è costruito con l’articolo *lo*). Il punto è che, nella lettura con *suppositio materialis*, la frase diventa contemporaneamente significativa e ben formata, un fatto che conferma che ci sono corrispondenze sorprendenti (sebbene non complete) fra buona formazione e significanza.

Dunque, il problema che il libro di Chomsky apre, più che chiudere, è fin dove arrivino le corrispondenze e dove, invece, inizino le differenziazioni. Questo aspetto non è indagato in questa opera iniziale e credo ci sia una ragione concettuale che ostava a questo tipo di indagine; mi riferisco all’adozione da parte di Chomsky di una teoria del significato che egli stesso definisce di tipo wittgensteiniano. Il problema sarebbe, infatti, di indagare corrispondenze parziali fra strutture (quella sintattica e quella semantica); ma Chomsky, a quel tempo, avrebbe riconosciuto l’esistenza di una sola struttura (quella sintattica) lasciando, invece, del tutto non strutturata la componente semantica. Vedremo come le cose cambino (parzialmente, almeno) negli sviluppi successivi della grammatica generativa⁹.

⁸ Si noti che anche l’affermazione secondo cui le differenze nella buona formazione fra 2 e 3 non sono rispecchiate in differenze nella loro rappresentazione semantica, può essere messa in questione. Articolando in modo opportuno la teoria, si potrebbe forse sostenere che nella rappresentazione semantica di 2 c’è una combinazione corretta di ruoli tematici, mentre in 3 tale combinazione “legale” non ha luogo. Per queste ragioni, il modo migliore per illustrare la tesi dell’autonomia della sintassi mi sembra quello, ampiamente utilizzato peraltro, di costruire una stringa che un parlante riconosca come grammaticale anche se è costituita da “parole” fittizie, cioè non presenti nel lessico. Un esempio spesso usato è il seguente:

i) I pirotti carullizzano elasticamente

Ad i) è impossibile assegnare un significato; ciononostante, questa sequenza è giudicata grammaticale dai parlanti l’italiano.

⁹ Ci sono altri argomenti in Chomsky 1957 a sostegno della tesi dell’autonomia della sintassi. Sebbene interessanti, hanno lo stesso schema dell’argomento che ho illustrato

3.3. A Partire da “Questioni di Forma e Interpretazione”

Questioni di Forma e Interpretazione è il testo di una conferenza tenuta nel '74 da Chomsky. L'anno prima pubblicando il volume che non aveva trovato un editore e di cui *Syntactic Structures* è la sintesi, Chomsky aveva definito la discussione sulla semantica di quei testi *very inadequate*¹⁰. Nel saggio egli continua questa revisione del suo rapporto con la teoria del significato. Di nuovo, non riassumerò qui il suo testo limitandomi ad evidenziare alcuni punti che ci serviranno nella discussione successiva.

Parlando dell'ipotesi di introdurre un livello di rappresentazione semantica che “fornisca un sistema di rappresentazione indipendente dalle singole lingue, che ci fornisca i termini per caratterizzare l'atto di linguaggio, il ruolo dell'inferenza e...che sia in relazione non banale con altre strutture del linguaggio”, sostiene che tale ipotesi “sembra avere una plausibilità iniziale considerevole”. Più in dettaglio enuclea due possibili campi di intervento per una teoria semantica strutturata; il lessico (“le relazioni fra *murder* e *assassinate* o *uncle* e *male*...dovrebbero essere esprimibili in termini che non siano tratti dalla teoria delle forme e delle categorie sintattiche...non vi è alcun mondo possibile in cui qualcuno sia stato *assassinated* ma non *murdered*, zio ma non maschio...”) e le strutture di quantificazione.

Parlare ora di strutture di quantificazione significherebbe introdurre un tema che affronterò in modo organico in un momento successivo della tesi. Mi si lasci solo dire che a partire da questo momento il problema che era impensabile trattare alla metà degli anni '50 (quello del *grado* di autonomia della sintassi dalla semantica) diventa oggetto di ricerca empirica perché la sintassi nel nuovo quadro teorico si trova a doversi confrontare con la semantica come *disciplina organizzata*.

Tornando al primo dei due campi di intervento della teoria semantica strutturata, vale a dire il lessico, Chomsky prende in considerazione una nuova formulazione della tesi dell'autonomia della sintassi, secondo cui la teoria della grammatica formale è aperta in certi punti designati nei confronti dei primitivi semantici. Uno di questi punti di apertura è appunto il lessico. Per spiegare cosa egli intenda bisogna forse introdurre alcune osservazioni sul modo in cui è strutturata la sua teoria linguistica; mi manterrò a un livello informale, che però è una base sufficiente per il tipo di discussione che stiamo conducendo qui.

E' noto che una delle caratteristiche della grammatica generativa è l'introduzione di più livelli di rappresentazione. Il processo di comprensione e di produzione di una frase consiste in una derivazione della frase stessa a partire dal livello di rappresentazione noto come *Struttura Profonda* passando per il livello di *Struttura Superficiale*, fino ai livelli *Struttura Fonologica* e di *Forma Logica*¹¹.

con riferimento a 2 e 3 e dunque mi limito a rinviare ai testi per una loro esposizione dettagliata.

¹⁰ Introduzione a Chomsky 1975, pag. 22.

¹¹ Chomsky non ha pensato fin dall'inizio che i livelli di rappresentazione dovessero essere quattro e, come vedremo nel capitolo 3, oggi pensa che possano essere ridotti a due. Queste oscillazioni su punti così centrali della teoria si spiegano (in alcuni casi) considerando che,

Questa distinzione in livelli è un aspetto fondamentale della teoria; il passaggio da un livello all'altro avviene attraverso lo spostamento di costituenti o di altre unità sintattiche fondamentali. Questo spostamento non può, però, avvenire liberamente. Ci sono delle restrizioni sul movimento; la teoria determina in maniera rigida *cosa* si può spostare, *dove* si può spostare e *come* deve spostarsi. La gran parte dei fenomeni di agrammaticalità sono poi spiegati dicendo che il movimento fra i livelli ha violato queste restrizioni.

Dato il ruolo assolutamente centrale della distinzione in livelli di rappresentazione, ci si può chiedere come essa possa essere giustificata. La domanda, cioè, è che tipo di funzione specifica svolga ogni livello.

In Struttura Profonda avviene l'estrazione delle parole dal lessico. Essa, però, assolve due altri compiti. In primo luogo organizza le parole estratte dal lessico in uno schema (lo schema X') che riflette l'organizzazione delle parole in costituenti¹². Inoltre esprime la struttura argomentale della frase. Chomsky assume dalla tradizione logica l'idea che la frase abbia una struttura predicativa e considera le restrizioni che è necessario porre su questa struttura come *condizioni per la buona formazione della frase*. Mi spiego con un esempio. Assumiamo che in una frase ci sia un verbo come *dare*, un predicato a tre posti i cui argomenti sono l'agente cioè colui che dà, il tema, cioè ciò che è dato, e il beneficiario, cioè ciò a cui viene dato. Una condizione per la buona formazione della frase è che ad ogni argomento del predicato sia assegnato un ruolo tematico. Si osservi la frase qui di seguito:

5) Beppe ha dato a Mario

5 è agrammaticale perché c'è un predicato a tre posti (*dare*) al quale sono associati solo due ruoli tematici (l'agente e il beneficiario)¹³.

Dicevo che la Struttura Profonda è il livello in cui viene espressa la struttura argomentale della frase¹⁴. Anche qui chiarisco cosa si intenda con un esempio; si considerino le seguenti frasi:

più che di cambiamenti sostanziali, si tratta di una "redistribuzione dei compiti" che non altera l'assetto generale. Comunque l'assunzione dei quattro livelli di rappresentazione corrisponde alla fase cosiddetta GB (da *Government* e *Binding*) della teoria; una fase iniziata alla fine degli anni '70 che Chomsky, nel 1992, ha dichiarato superata.

¹² Rinvio la presentazione dello schema X' al paragrafo 4 di questo capitolo.

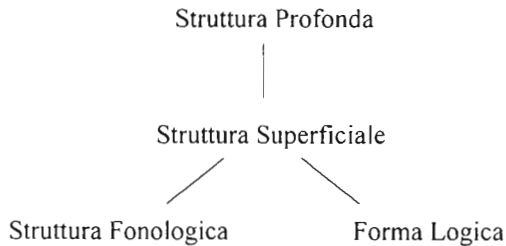
¹³ Si può osservare che ci sono contesti in cui 5 potrebbe essere accettabile. Similmente ci sono contesti in cui frasi quali "Beppe ha dato molto" sono perfettamente accettabili (il significato sarebbe "Beppe si è sforzato, ha fatto del suo meglio"). Questi, però, non sembrano essere genuini controesempi: Chomsky potrebbe dire che (come indicato dallo slittamento di significato), in questi casi, siamo di fronte a due strutture argomentali diverse per il verbo *dare*. Questo fatto è una caratteristica molto generale delle lingue naturali. Sfogliando un dizionario ci si rende conto che sono moltissimi i verbi che ammettono sia una forma transitiva, che una intransitiva, cioè che sono molti i verbi che ammettono diverse strutture argomentali.

- 6) E' facile offendere Beppe
- 7) Beppe è facile da offendere

Anche senza entrare nel dettaglio della loro analisi sintattica, dovrebbe essere intuitivamente chiaro che le due frasi hanno la stessa struttura argomentale (in particolare *Beppe* in ambedue le frasi è l'oggetto, più precisamente il tema, dell'evento di offendere). Questo significa che queste due frasi, nell'ipotesi generativa, hanno la medesima Struttura Profonda. Questa in particolare sarà più simile a 6 che a 7 perché, affinché il verbo *offendere* possa assegnare il ruolo di tema a *Beppe*, le due espressioni devono "essere vicine"¹⁴. Nel caso di 7 si dovrà poi assumere che un movimento sposti il sintagma *Beppe* dalla posizione che occupa in Struttura Profonda a quella che occupa nella sequenza superficiale delle parole.

La Struttura Superficiale innanzitutto è il livello in cui la rappresentazione della frase deve obbedire alle restrizioni più strettamente "grammaticali" (come quelle sul caso e sull'accordo).

Il movimento di *Beppe* che si è verificato in 7, ad esempio, è dovuto al fatto che questo sintagma si è dovuto spostare "vicino" alla copula perché con essa deve accordarsi (Cfr. **Beppe sono difficile da offendere*). Inoltre la Struttura Superficiale è anche il momento in cui la derivazione della frase si biforca, come illustrato qui di seguito:



L'adozione di uno schema come questo implica che i movimenti che portano dalla Struttura Superficiale alla Forma Logica non abbiano alcuna registrazione a

¹⁴ Di nuovo devo introdurre un *caveat* per il lettore che abbia una conoscenza tecnica della teoria: l'affermazione nel testo non significa che il Criterio Tematico sia una condizione che deve valere in Struttura Profonda. Una sua definizione in termini di tracce è sufficiente per poter dire che il livello di validità del Criterio Tematico è la Struttura Superficiale o la Forma Logica.

¹⁵ Mi sto esprimendo in modo così semplificato da rischiare di essere scorretto. La condizione perché il verbo assegni ruolo tematico al suo oggetto è che lo regga (dall'inglese *to govern*). Quella di reggenza (*government*) è una nozione tecnica fondata sull'idea di c-comando e quella di c-comando è una nozione che non va confusa con il concetto intuitivo di vicinanza. Per una presentazione tecnica più precisa, rinvio a Haegeman 1994a.

livello di emissione sonora della frase e, corrispondentemente, implica che i processi fonologici non abbiano un impatto sull'interpretazione¹⁶.

Sulla Struttura Fonologica non aggiungerò altro se non per ribadire che questo è il livello in cui è codificata l'informazione utile per l'emissione vocale della frase. Sulla Forma Logica avrò modo di soffermarmi a lungo; per il momento diciamo che è il livello in cui una frase ambigua nella sua forma superficiale viene disambiguata.

Come si vede, una ragione fondamentale per introdurre livelli di rappresentazioni distinti (in particolare per distinguere fra Struttura Superficiale e Struttura Profonda) è quella di affidare a uno specifico livello di rappresentazione la codificazione dell'informazione lessicale. Vista l'importanza che ha la distinzione in livelli e la nozione collegata di movimento (fra livelli), si comincia a capire il ruolo centrale giocato dal lessico nella teoria della buona formazione della frase.

Questo breve *excursus* mi permette ora di puntualizzare un aspetto del rapporto fra Chomsky e la semantica. Perlomeno a partire da *Questioni di Forma e Interpretazione*, c'è un posto che nessuno mette in discussione nella teoria sintattica riservato alla semantica. Chomsky riconosce che le parole vengono estratte dal lessico dotate di una serie di caratterizzazioni semantiche piuttosto precise; nell'entrata lessicale di un verbo, ad esempio, non c'è solo la specificazione che si tratta di un predicato binario, o ternario ma viene anche specificato quali ruoli tematici esso assegni. Credo risulti ora chiaro che c'è un'importante qualificazione alla tesi dell'autonomia della sintassi. La sintassi è aperta a considerazioni di semantica lessicale, o, ma è solo una differenza terminologica, ingloba come proprio modulo una teoria sull'entrata lessicale che ha un ruolo fondamentale nella determinazione dei fenomeni sintattici in senso stretto¹⁷.

¹⁶ Si noti che queste assunzioni non sono di poco conto. Non è difficile individuare dei potenziali controesempi all'idea che i processi fonologici non abbiano alcun impatto sul significato:

i) Ho visto Beppe

e

ii) Ho visto BEPPE

(dove le lettere maiuscole indicano che una parola è pronunciata con enfasi particolare) sono semanticamente distinti (forse anche in termini di condizioni di verità). Per una risposta a questi controesempi potenziali vedi Rooth 1985 (la sua analisi può essere riassunta a grandi linee dicendo che i) e ii) sono già distinti a livello di Struttura Superficiale; gli argomenti a supporto di questa distinzione sono fatti di Weak Crossover).

¹⁷ Chomsky introduce un principio fondamentale, anche se molto generale, noto come *Principio di Proiezione*, secondo il quale l'informazione lessicale è sintatticamente rappresentata: ci sono molti aspetti fondamentali della sintassi che possono essere ricondotti, attraverso il Principio di Proiezione, a proprietà in ultima analisi di tipo lessicale. Ad esempio, attraverso il Principio di Proiezione il lessico arriva a determinare la struttura sintagmatica della frase. Di nuovo, non è difficile esplicitare l'intuizione che sta dietro a questa affermazione. Ciò che si intende è che nell'entrata lessicale di una parola sta, fra le altre, anche l'informazione su quale sia la sua categoria di appartenenza (un nome, un verbo, una preposizione ecc.). Il contesto sintattico in cui la parola appare è, ovviamente, determinato in larga misura da questa informazione. Ad esempio, la teoria

Si noti che fino a qui non ho ancora detto nulla sulla componente strutturale della semantica. Ho solo richiamato un'affermazione di Chomsky della metà degli anni '70 secondo la quale le strutture di quantificazione potevano essere un altro luogo di interazione fra sintassi autonoma e semantica formale. Vedremo nel prossimo capitolo che negli anni successivi ci sono stati molti contributi a questo proposito, a mio parere molto significativi. Tuttavia mentre la semantica lessicale sembra aver conquistato in maniera stabile un suo posto all'interno della teoria della sintassi, il ruolo della semantica strutturale nella teoria è oggi messo in questione da molti, a partire da Chomsky stesso. Per queste ragioni, in questa tesi si parlerà più di teoria della quantificazione che di semantica lessicale. Ci concentreremo sui problemi aperti prestando attenzione a un aspetto della personalità di Chomsky che mi sembra interessante: in lui, soprattutto nel suo rapporto con la semantica, considerazioni di adeguatezza empirica della teoria e considerazioni di carattere metateorico, o esplicitamente filosofico, interagiscono strettamente col risultato di determinare spesso svolte improvvise e difficilmente spiegabili, se non tenendo presente questa interazione.

4. Un Problema Comune

Per lo studioso del linguaggio c'è un problema che si impone immediatamente, sia che egli sia interessato alla teoria della buona formazione, sia che, invece, voglia studiare la semantica delle lingue naturali. Mi riferisco a quello che in ambito generativo è chiamato aspetto creativo del linguaggio e che, invece, in ambito semantico è più comune identificare come problema della composizionalità: si tratta del fatto che un parlante è in grado di produrre un numero virtualmente infinito di frasi ben formate e significanti anche se la sua esperienza di partenza non può che essere finita e limitata. In questa sezione cercherò di descrivere il modo in cui questo problema è affrontato dalla grammatica generativa. Nella prossima sezione vedremo come negli studi di semantica formale si sia posta la medesima questione.

4.1. L'Aspetto Creativo del Linguaggio

Questo aspetto è stato al centro delle preoccupazioni di Chomsky fin dall'inizio del suo lavoro di linguista; il suo tentativo è sempre stato quello di individuare la struttura ricorsiva delle lingue naturali. Nelle prime opere di Chomsky vi era forse un'utilizzazione più esplicita della strumentazione matematica, laddove oggi la sottolineatura dell'aspetto ricorsivo delle lingue naturali può sembrare meno chiara. Tuttavia, questa è solo un'impressione superficiale. Anche oggi la teoria chomskiana è organizzata in modo tale da rappresentare formalmente la natura ricorsiva della lingua¹⁸. Si pensi alla teoria sintagmatica (o Teoria X¹); questo modulo, che è quello

sarà costruita in modo tale che una preposizione, in italiano, preceda immediatamente un sintagma nominale (e non un avverbio).

¹⁸ Nel corso dell'elaborazione di questo lavoro, Chomsky ha prodotto una nuova proposta di teoria sintagmatica che si differenzia in modo piuttosto radicale dalla teoria che sto per descrivere. Il testo che contiene questa discussione innovativa è Chomsky 1994a. Non

che è quello che definisce la struttura comune ai diversi sintagmi, la individua come una struttura esplicitamente ricorsiva.

In questa sezione cercherò di esporre le linee fondamentali della Teoria X'. Cominceremo la nostra esplorazione dal sintagma verbale (che abbrevierò spesso con VP, da *Verbal Phrase*, seguendo una convenzione abbastanza diffusa che prevede il mantenimento delle iniziali inglesi). Prima, però, è bene chiarire quale sia il nostro fine in questo *excursus*. Inizialmente cercheremo di individuare la struttura interna del sintagma verbale; in seguito, cercheremo di capire se tale struttura è comune anche a altri tipi di sintagmi. Prenderemo in considerazione per sommi capi, il sintagma nominale (NP da *Noun Phrase*), il sintagma aggettivale (AP da *Adjectival Phrase*), il sintagma preposizionale (PP da *Prepositional Phrase*) e, infine il sintagma del complementatore (CP da *Complementizer Phrase*). Un passaggio decisivo sarà poi quello di estendere questa struttura alla frase, che sarà quindi vista come una forma particolare di sintagma complesso. Alla fine di questo percorso avremo un'idea parzialmente più precisa del perché la sintassi delle lingue naturali è concepita come ricorsiva nella tradizione chomskiana più recente; anticipando qualcosa che diverrà chiaro strada facendo, possiamo dire che la frase è concepita come il risultato di una reiterazione della stessa struttura. I mattoni di cui è costituito un sintagma complesso sono sintagmi che hanno la stessa struttura del sintagma complesso di cui sono componenti; ovviamente ci sono dei punti terminali. Il punto terminale "più in alto" è un sintagma che non è parte di alcun altro sintagma; questo sintagma è la frase¹⁹. I punti terminali più in basso sono i sintagmi che non sono scomponibili in ulteriori sintagmi.

4.2. La Struttura del Sintagma Verbale

La prima domanda che ci si deve porre è se effettivamente ci sia una struttura unica per tutti i sintagmi verbali e, nel caso esista, quali siano i mezzi con cui pos-

affronterò l'esame di questo manoscritto, sia per il suo carattere fortemente programmatico e non compiuto, sia perché vi viene mantenuta l'assunzione di fondo, che ci interessa in questa sede, secondo cui è la teoria sintagmatica che deve farsi carico dei meccanismi ricorsivi.

¹⁹ Anche se non lo mostrerò nel dettaglio, voglio precisare che con frase intendo qui non solo la frase semplice ma anche la frase complessa: ad esempio si può fornire un'analisi in termini di teoria X' di i) qui di seguito:

i) Quando arriverà, Beppe si accorgerà che i ladri gli hanno sottratto il suo orologio d'oro

Resta inteso, comunque, che la teoria X' è una teoria della frase e non dell'unità più complessa "discorso". Non mi è chiaro se questa limitazione sia dovuta a ragioni di carattere teorico -cioè se la strumentazione concettuale utilizzata non sia in grado di rendere conto dei problemi diversi che solleva l'analisi del discorso rispetto all'analisi della frase- oppure se essa sia una limitazione ascrivibile a fattori quali la giovane età della teoria, il disinteresse dei ricercatori a perseguire questa tematica, ecc. Non conosco lavori di largo respiro che affrontino queste questioni.

siamo individuarla. I due aspetti sono ovviamente collegati. Sul primo punto in questa sede è sufficiente dire che la Teoria X' si è rivelata uno strumento molto utile dal punto di vista comparativo. Per lingue apparentemente molto diverse come l'inglese, le lingue romanze, il tedesco, il turco e il giapponese si è riusciti a mostrare che esse condividono un'unica struttura sintagmatica (ho citato queste lingue non a caso, come si capirà più avanti).

Questo ha condotto molti a ritenere che tale struttura sia un universale sintattico, plausibilmente perché sarebbe parte del nostro corredo genetico. Tuttavia, ci sono lingue che sembrano sottrarsi agli schemi della Teoria X'; fra le lingue a noi più familiari si cita spesso il caso del latino, mentre esempi di lingue vive ma a noi lontane sono il Warlpiri (vedi Hale 1983) e l'ungherese (vedi Kiss 1981). Non entrerò in questa complessa questione; l'esposizione sarà condotta con esempi italiani e inglesi ma, come ho detto, la Teoria X' è uno strumento di studio utile almeno per le lingue citate poco fa.

Veniamo al secondo problema; come si può individuare una struttura interna al VP?

Prendiamo una frase come

8) Beppe ha pulito il pavimento con lo spazzolone ieri mattina

Procedendo in maniera del tutto intuitiva potremmo ipotizzare che il sintagma verbale in 8 sia costituito dalle parole che seguono il verbo (per il momento prescindiamo dai problemi della flessione verbale, cioè tralasciamo di considerare l'ausiliare). Potremmo dire in modo provvisorio che il VP in 8 è costituito dalla sequenza di parole

9) pulito il pavimento con lo spazzolone ieri mattina

Un modo per indagare la struttura interna di 9 è quello di cercare di rispondere alla seguente domanda: in 9 si possono individuare delle unità intermedie fra le singole parole e l'intero sintagma?

In italiano c'è una costruzione, di cui avremo modo di occuparci in dettaglio nel capitolo 5, chiamata CLLD (dall'inglese *Clitic Left Dislocation*) che ci può aiutare a rispondere alla domanda. In tale costruzione un costituente è "spostato" all'inizio della frase e all'interno di questa può comparire un pronome clitico corrispondente all'elemento dislocato. Per individuare i costituenti interni a 9 possiamo vedere quali parti possano essere dislocate; l'idea è che possa essere dislocata solo una sequenza di parole che costituisce un'unità intermedia fra sintagma verbale e singole "parole":

10) Il pavimento, Beppe lo ha pulito con lo spazzolone ieri mattina

11) *pavimento, Beppe ha pulito il con lo spazzolone ieri mattina

12) *il, Beppe ha pulito pavimento con lo spazzolone ieri mattina

13) Con lo spazzolone, Beppe ha pulito il pavimento ieri mattina

14) *Con, Beppe ha pulito il pavimento lo spazzolone ieri mattina

- 15) *Mattina, Beppe ha pulito il pavimento lo spazzolone ieri
 16) Ieri mattina, Beppe ha pulito il pavimento lo spazzolone
 17) *Pulito, Beppe ha il pavimento con lo spazzolone ieri mattina

Questi dati ci confermano alcune intuizioni preteoriche che ci possiamo essere fatti sulla struttura interna a 9: 10-12 sembrano mostrare che *il pavimento* è un sintagma nominale unitario che, se spostato, deve esserlo tutto in una volta. 13-14 e 15-16 vanno nella stessa direzione; *con lo spazzolone e ieri mattina* sono due costituenti che si devono spostare come un tutto e non a singoli pezzi.

Spendiamo ora qualche parola su 17; intuitivamente il verbo nel VP gioca un ruolo privilegiato. Di fatto, esso è l'unico elemento la cui presenza è sufficiente a formare un sintagma verbale (si pensi a una frase come *Beppe arriva* in cui il sintagma verbale è costituito solo dal verbo). Ebbene, nonostante questa condizione privilegiata il verbo non può essere dislocato, come mostrato da 17 (si noti che questo non ha a che fare con la presenza dell'ausiliare: *Puli Beppe il pavimento con lo spazzolone ieri mattina* ha lo stesso status di inaccettabilità di 17).

Questo è un altro dei dati di cui cercheremo di dar conto fra un attimo. Prima però, utilizziamo un test indipendente per controllare se i risultati siano coerenti con quelli ottenuti utilizzando la diagnostica della CLLD: l'idea è quella che se una sequenza di parole costituisce un costituente autonomo (quella che abbiamo chiamato unità intermedia fra singola parola e intero VP), allora deve essere possibile formare una frase interrogativa in cui tale costituente è sostituito dal corrispondente elemento interrogativo. Per esempio da 8 possiamo formare le seguenti frasi interrogative:

- 18) Cos'ha pulito con lo spazzolone ieri mattina, Beppe?
 19) Con che cosa ha pulito il pavimento ieri mattina Beppe?
 20) Quando ha pulito il pavimento con lo spazzolone Beppe?

18-20 sono frasi in cui quelli che abbiamo individuato come sintagmi interni al sintagma verbale, sono rimpiazzati dagli elementi interrogativi *cosa*, *con che cosa* e *quando*. Se il test funziona, dovremmo poter anche sostituire all'intero VP un elemento interrogativo (visto che il sintagma verbale è un costituente della frase). In effetti, in una frase come

- 18) Cosa fa Beppe?

il verbo *fare* ha esattamente il ruolo di sostituire il sintagma verbale.

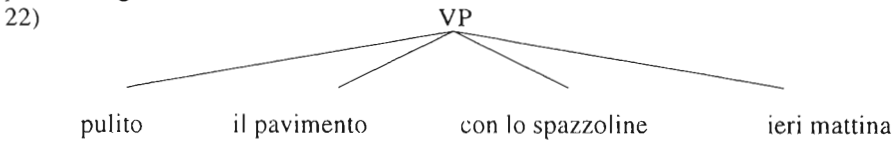
Questo tipo di test è ancora più convincente quando applicato all'inglese²⁰. In questa lingua, infatti, è ammessa in modo sistematico la possibilità di utilizzare il verbo *to do* per sostituire parte del VP. Così si osservi:

²⁰ Non deve sorprendere che per muovere una critica ad un'ipotesi sulla struttura del VP in italiano, si ricorra ad un confronto con l'inglese. Un *desideratum* per i linguisti generativi, infatti, è quello di costruire spiegazioni teoriche che resistano il più possibile al confronto interlinguistico. Anzi, come è peraltro assai noto, essi fanno molto di più, e cioè

- 19) Miss Marple will read the letters in the garden shed this afternoon and Hercule Poirot will do so too
- 20) Miss Marple will read the letters in the garden shed this afternoon and Hercule Poirot will do so tonight
- 21) Miss Marple will read the letters in the garden shed this afternoon and Hercule Poirot will do so in the garage tonight
(da Haegeman 1994a)

Queste frasi mostrano chiaramente che la struttura interna al sintagma verbale deve essere tale da permettere che le seguenti sequenze di parole siano sostituite dal verbo *to do*: *read the letters*, *read the letters in the garden shed* e *read the letters in the garden shed this afternoon*.

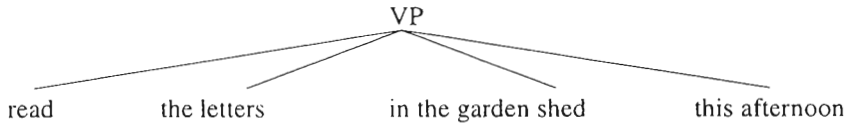
Avevamo detto che un modo per rispondere alla domanda circa la struttura interna al VP era quello di individuare le unità intermedie fra sintagma nella sua intierezza e singole parole. Ora abbiamo mostrato quali siano queste unità intermedie e dunque abbiamo gli strumenti per valutare le diverse proposte sulla struttura del VP. Ad esempio possiamo dire che la struttura rappresentata in 22 non è una buona struttura per il sintagma 9:



Se adottassimo 22, i nodi terminali dell'albero dominerebbero dei costituenti (un risultato positivo perché sapremmo discriminare fra le sequenze come *pavimento con*, che non sono un costituente, e le sequenze come *con lo spazzolone*, che sono, invece, un costituente). Però, questa struttura avrebbe dei seri difetti. Ad esempio non si capirebbe perché 17 è agrammaticale visto che nella struttura la parola *pulito* ha lo stesso status dei costituenti che, come abbiamo visto, possono essere topicalizzati. Un difetto ancor più serio è che una struttura come 22 (ripetuta in 23 con l'esempio inglese) non è per nulla compatibile con i dati in 19-21:

ipotizzano l'esistenza di una grammatica universale che sarebbe parte del nostro patrimonio genetico e che sottenderebbe le diverse lingue naturali (la teoria X', come ho già ricordato, è considerata un candidato molto plausibile a far parte di tale patrimonio innato). Il fine del mio lavoro di tesi non è, comunque, quello di valutare la plausibilità di questa ipotesi; rinvio perciò ai lavori di Chomsky per una sua presentazione organica (in particolare si veda il primo testo in cui essa è discussa organicamente, cioè Chomsky 1965). Per una discussione recente di queste tematiche vedi Lightfoot 1989. Comunque sia, quello che è necessario assumere per muovere una critica allo schema 22 è assai meno di questo: il requisito della resistenza al confronto interlinguistico, laddove questo è possibile, dovrebbe essere un requisito accettabile anche per chi non voglia seguire Chomsky nell'introduzione di una grammatica universale innata.

23)



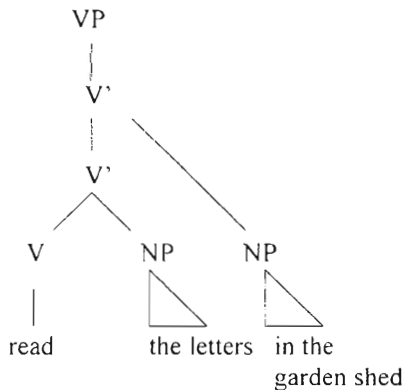
Infatti uno schema senza stratificazioni intermedie come 23 predice che un verbo come *to do* possa sostituire o l'intero sintagma o i singoli nodi terminali, ma non sequenze intermedie come *read the letters in the garden shed*. Eppure la grammaticalità di frasi come 20 mostra chiaramente che tale sostituzione è possibile.

Dobbiamo dunque abbandonare schemi come 22 (o 23) in favore di rappresentazioni più adeguate.

La rappresentazione alternativa che viene proposta introduce una distinzione fra i nodi terminali; all'interno del sintagma viene individuato un elemento fondamentale, detto testa, che deve sempre essere realizzato. Nel caso del VP tale elemento è, ovviamente, il verbo: il verbo prende poi un altro costituente come complemento e costituisce con esso una proiezione verbale: questa è la prima proiezione intermedia. Questo permette di spiegare il fatto che il verbo *to do* può sostituire la sequenza verbo - oggetto diretto (Cfr. 21). Vista l'esistenza di esempi come 20 in cui *to do* può sostituire la sequenza verbo - oggetto diretto - sintagma preposizionale, si propone che la struttura del VP ammetta che il PP occupi la posizione indicata in 24 (tale posizione, detta di aggiunzione, conduce a una sorta di raddoppiamento della proiezione intermedia V': per lo status degli aggiunti rinvio comunque alle osservazioni alla fine di questo paragrafo).

Infine, si assume che una proiezione massimale, cioè l'intero VP, domini la proiezione intermedia (questa proiezione massimale è ciò che viene sostituito da *to do* in 19)²¹.

24)



²¹ L'uso dei triangoli sta a indicare che non si fornisce la rappresentazione esplicita della proiezione massimale che è dominata dal nodo: in altri termini, i triangoli indicano che la rappresentazione è interrotta da un certo punto in giù.

Tuttavia quello che abbiamo in 24 non è ancora la proposta definitiva sulla struttura del VP. C'è una considerazione ulteriore da introdurre. Di nuovo iniziamo da esempi inglesi tratti da Haegeman 1994:

- 25) The detectives have all read the letters in the garden shed after lunch
- 26) They have?
- 27) *They have all?
- 28) The policemen have all done so too

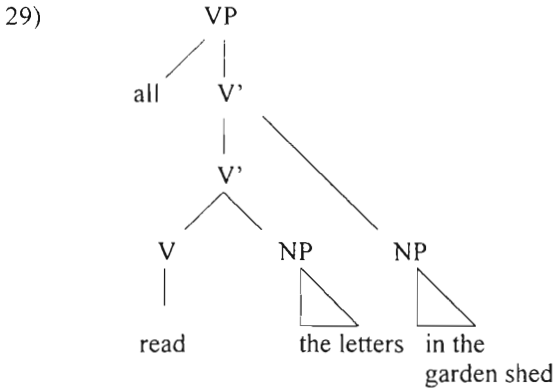
26 e 27, in cui c'è un processo di *VP deletion*, mostrano che quando il sintagma verbale è cancellato, anche il quantificatore *all* deve essere cancellato: questo fatto suggerisce fortemente che *all* faccia parte del VP. Tuttavia lo statuto di *all* va tenuto distinto da quello dei sintagmi preposizionali e degli avverbiali come *in the garden shed* o *this afternoon*. La ragione per questa distinzione consiste nel fatto che, mentre questi sono ricorsivi, vi può essere un unico quantificatore alla sinistra del verbo:

- 26) The detectives have all read the letters in the garden shed of my house in the countryside after lunch at 2 p.m.
- 27) The detectives have both read the letters in the garden shed after lunch
- 28) *The detectives have all both read the letters in the garden shed after lunch

La grammaticalità di 26 mostra che non si può limitare il numero degli *aggiunti* avverbiali o preposizionali. 27 mostra che *both* è un elemento simile a *all* dal punto di vista dal punto di vista distribuzionale: può, per esempio comparire nella posizione a sinistra del verbo. Infine 28 ci mostra che questa posizione non è ricorsiva e dunque non può essere assimilata alle posizioni occupate dagli aggiunti avverbiali o preposizionali.

Per rendere conto di fatti di questo tipo si è proposto che il VP contenga una posizione non ricorsiva detta *specificatore* che domina quantificatori come *both* o *all*²²:

²² Forse è bene sottolineare che anche il complemento si differenzia dagli aggiunti per il fatto di non essere ricorsivo; una proiezione massimale ha un unico complemento in corrispondenza di un'unica testa, così come ha un'unica posizione di specificatore.



Quella in 29 è la struttura che la Teoria X' assegna al sintagma verbale. Prima di abbandonare la discussione sulla struttura del VP è opportuno avanzare alcune osservazioni: in primo luogo, va detto che l'unica posizione che è necessario che sia attiva per avere una proiezione massimale è la testa della proiezione. Un verbo intransitivo, ad esempio, ha una struttura sintagmatica in cui la proiezione massimale domina immediatamente la testa²³:



La seconda osservazione è direttamente pertinente per il nostro problema iniziale che, è bene ricordarlo, era quello di dare una risposta alla domanda sui mezzi attraverso i quali nella teoria chomskiana attuale sono rappresentati gli aspetti ricorsivi della lingua. Il punto è che la Teoria X' prevede che le posizioni diverse dalla posizione di testa debbano dominare altre proiezioni massimali. Queste ultime avranno lo stesso schema che abbiamo illustrato con riferimento al VP. La teoria è organizzata in modo tale che qualsiasi costituente che sia dominato da qualcosa di diverso rispetto alla testa della proiezione, cioè qualsiasi costituente che occupi in struttura P la posizione di aggiunto, di complemento o di specificatore, deve essere una proiezione massimale che ha una struttura sintagmatica che ricalca lo schema illustrato con l'esempio 29.

Questa osservazione ci permette di intuire qual è la soluzione che è possibile dare a un problema che è stato sollevato dalla costruzione CLLD che abbiamo vi-

²³ Ribadisco che per il momento non sto ancora considerando la flessione verbale. Essa entrerà in gioco quando considereremo la frase come sintagma complesso.

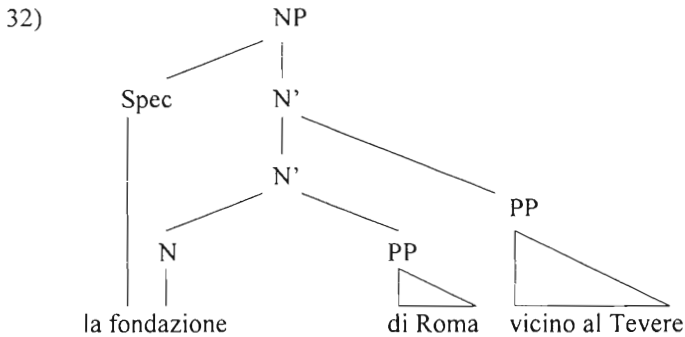
sto all'inizio; la frase 17 mostrava che il verbo, nonostante il suo statuto privilegiato fra gli elementi interni al VP, non poteva essere dislocato. Avevamo anche detto che una struttura come 23 non poteva rendere conto di tale fatto. La struttura più complessa che abbiamo introdotto può aiutare a formulare una risposta; l'idea di fondo può essere espressa anche con i rudimenti di Teoria X' che abbiamo introdotto finora. Innanzitutto ora sappiamo che il verbo è una testa e non una proiezione massimale. Inoltre assumiamo quello che vedremo fra poco meglio, cioè che anche l'intera frase ricalca la struttura 29. La posizione occupata dall'elemento dislocato nelle frasi 10-17 è una posizione periferica a sinistra che in prima approssimazione possiamo identificare con una posizione di specificatore²⁴. Se è così, abbiamo una spiegazione per l'agrammaticalità di 17: detto in estrema sintesi, in questa frase una testa occupa una posizione che è riservata a proiezioni massimali. Infine, mi sembra necessario aggiungere qualche parola sugli aggiunti; questi sono elementi la cui presenza è opzionale perché, a differenza degli argomenti, non sono richiesti dalla griglia tematica del predicato (si confronti l'agrammaticalità di 5 con la perfetta accettabilità di una frase in cui sia stato sottratto un aggiunto avverbiale). Detto in modo intuitivo, gli aggiunti non hanno un posto a loro riservato nella struttura ma, semplicemente, ogni volta che essi sono introdotti, si crea una posizione supplementare che li possa ospitare. Questo avviene attraverso "il raddoppiamento" di un nodo preesistente (negli alberi 24 e 29 il nodo "raddoppiato" è una proiezione intermedia X', ma, in generale, si assume che ci possa anche essere aggiunta a una proiezione massimale XP). Questa caratteristica degli aggiunti di occupare un luogo in un certo senso instabile e precario (perché creato *ad hoc* per loro) ha dei riflessi nella teoria; per esempio, nel seguito di questo lavoro osserveremo che il movimento di un aggiunto è assai più difficile di quello di un argomento.

4.3. La Struttura del Sintagma Nominale

E' possibile estendere ai sintagmi nominali la struttura illustrata in 29? La risposta a questa domanda è stata positiva. Qui non mi è possibile riassumere le complesse ragioni che conducono a questa conclusione. Mi limiterò a fornire un esempio di sintagma nominale analizzato nei termini della Teoria X':

31) La fondazione di Roma vicino al Tevere (si è rivelata un'ottima idea)

²⁴ Quale sia esattamente la posizione occupata dall'elemento dislocato è oggetto di ricerca. Ci sono due opzioni: o essa è la posizione di specificatore di una Topic Phrase oppure è una posizione di aggiunta a IP. Rinvio al capitolo 5 per una discussione più precisa. In ogni caso, sia le posizioni di aggiunto che quelle di specificatore devono essere occupate da proiezioni massimali; dunque l'agrammaticalità di 17 può essere agevolmente spiegata.



La struttura in 32 rappresenta l'intuizione che il nome è la testa dell'NP; inoltre fra l'NP *la fondazione* e il sintagma preposizionale *di Roma* c'è un rapporto testa-complemento, ovvero un rapporto simile a quello che si instaura fra verbo e oggetto diretto. Questo sembra intuitivamente corretto se consideriamo il parallelismo (e la sostanziale sinonimia) fra una frase come 31 e una frase come 33.

33) Fondare Roma vicino al Tevere (si è rivelata un'ottima idea)

In 33 *Roma* è il complemento del verbo così come in 31 *di Roma* è il complemento del nome²⁵.

Come nel caso del VP gli aggiunti possono essere ricorsivi; si veda ad esempio la grammaticalità di frasi come la seguente:

34) La fondazione di Roma vicino al Tevere nell'anno 753 A.C. ad opera di Romolo e Remo (si è rivelata un'ottima idea)

Per quanto riguarda l'ipotesi che l'articolo occupi la posizione di specificatore del sintagma nominale, mi limito a sottolineare due aspetti (peraltro banali): in primo luogo, l'articolo occupa la posizione periferica a sinistra tipica degli elementi che occupano la posizione di specificatore. Inoltre l'articolo, a differenza degli aggiunti, non è ricorsivo (Cf. **La una fondazione di Roma vicino al Tevere*): questo fatto è rappresentato nella teoria dicendo che la posizione di specificatore è unica²⁶.

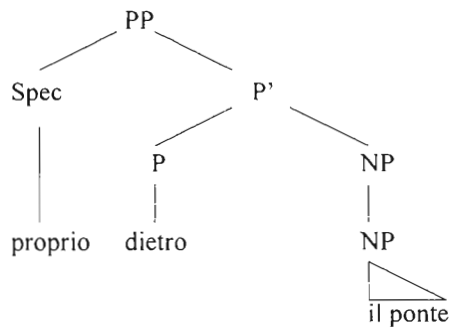
²⁵ E' legittimo chiedersi cosa renda necessaria in 31 la preposizione davanti al nome (si noti, infatti, che la stringa *la fondazione Roma vicino al Tevere* non costituisce un NP ben formato). Una possibile risposta a questa domanda deriva dalla Teoria del Caso. La sequenza senza preposizione è agrammaticale perché un NP ha bisogno di caso (anche se esso non necessariamente deve essere morfologicamente realizzato). Un verbo assegna caso e dunque in 33 l'NP riceve caso da *fondare*. Invece un nome non assegna caso; la conseguenza è che in 31 deve essere inserita la preposizione *di*, il cui ruolo è proprio quello di assegnare caso al nome *Roma*.

²⁶ Nel quadro teorico più aggiornato non si pensa più che l'articolo occupi la posizione di specificatore di NP. Invece si assume che l'articolo sia la testa di una proiezione

4.4. La Struttura del Sintagma Preposizionale

Mi limito qui a fornire un esempio con la relativa rappresentazione in termini di Teoria X':

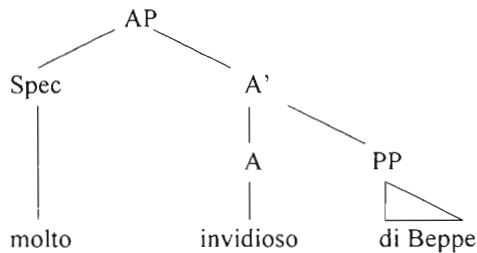
35) proprio dietro il ponte



4.5. La Struttura del Sintagma Aggettivale

Anche qui fornisco un esempio con relativa struttura ad albero:

36) molto invidioso di Beppe



4.6. La Struttura Sintagmatica della Frase

La Teoria X' in questo paragrafo sarà estesa anche alla frase, la quale finisce così per essere concepita come un sintagma complesso. Forse la difficoltà maggiore per effettuare questa estensione stava nell'individuazione di una testa per la proiezione mas-

massimale DP che ha come complemento un NP la cui testa è il nome. Queste modificazioni, pur molto importanti, non hanno condotto a modificare lo schema generale della teoria X' che abbiamo esemplificato in 29 e 32. Rinvio a Abney 1987 per una presentazione e motivazione della cosiddetta *DP hypothesis*.

simale frasale, un compito che nel caso di VP, NP, PP e AP era, invece, banale. La soluzione adottata è stata quella di considerare la frase una proiezione massimale della flessione verbale, ovvero dei tratti di accordo (persona e numero) e di tempo del verbo. Questa scelta può apparire controintuitiva e forse persino bizzarra, ma ci sono delle ragioni che possono essere addotte a suo sostegno. In particolare, operando in questo modo si raggiunge l'obiettivo di ridurre la frase a una forma particolare di sintagma complesso. Quel che è più importante è che, con questa mossa, il sintagma frase aderisce allo schema generale che abbiamo illustrato con riferimento agli altri sintagmi. Il risultato è che la frase è il risultato di una *ricorsione* operata un numero n di volte della stessa struttura sintagmatica. Dopo questa osservazione dovrebbe essere più chiaro quello che avevamo detto all'inizio, cioè che anche nella teoria chomskiana attuale le caratteristiche ricorsive della lingua naturale trovano adeguata rappresentazione. Si ripensi ora al problema di come spiegare la creatività linguistica, cioè il fatto che un parlante è in grado di produrre un numero virtualmente infinito di frasi ben formate nonostante parta da un'esperienza necessariamente limitata. Una teoria come quella che abbiamo tratteggiato in questi ultimi paragrafi ha il pregio di essere attrezzata per affrontare tale quesito: una volta individuata la struttura sintagmatica, infatti, l'operazione di iterazione può essere ripetuta a piacimento (sempre che questa operazione non violi altri principi della grammatica, ovviamente).

E' forse di un qualche interesse proporre un'analogia fra questa idea della frase come proiezione della flessione e l'idea fregeana che accenneremo fra un attimo seconda la quale la denotazione di un enunciato è il suo valore di verità. In ambedue i casi le proposte possono sembrare controintuitive e difficilmente sostenibili in base a considerazioni preteoriche. Ma, sia in un caso che nell'altro, la motivazione profonda è quella di costruire un sistema che sia in grado di dare una risposta al problema della creatività o alla sua controparte semantica, il problema della composizionalità del significato. Quello che mi sembra corretto fare è di valutare queste ipotesi nel complesso del sistema piuttosto che in isolamento. In tal modo ne deriverà un giudizio più equilibrato.

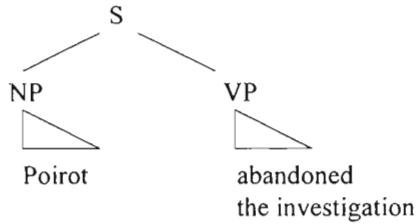
Ma è venuto il momento di essere più precisi sull'albero sintattico da associare alla frase: cominciamo a introdurre dei dati empirici importanti. Chiameremo INFL o I° la testa flessiva del verbo. Di conseguenza la frase riceve l'etichetta IP (da *Inflectional Phrase*). Utilizziamo ancora il verbo inglese *to do* perché ha la proprietà interessante di potersi sostituire all'intero sintagma verbale.

Si considerino dunque le seguenti frasi:

- 38) Poirot abandoned the investigation
- 39) What Poirot did was abandon the investigation
(da Haegeman 1994a)

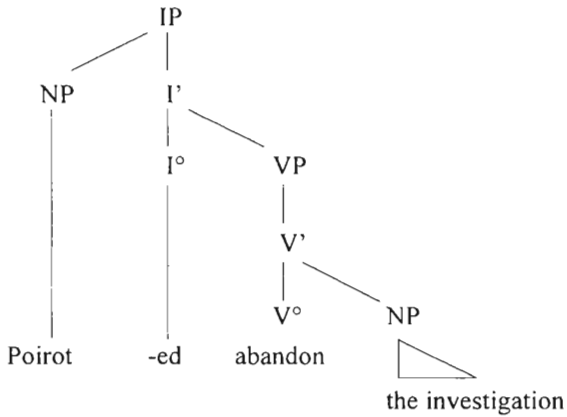
Se adottassimo per 38 la rappresentazione ad albero 40 qui di seguito (e se, come abbiamo fatto finora, assumiamo che solo dei costituenti possono spostarsi nella frase) avremmo dei problemi con 39. Infatti in 39 la flessione verbale compare su *to do*, un fatto che indica che la stringa *abandon the investigation* deve essere un costituente autonomo dalla flessione stessa:

40)



La rappresentazione ad albero compatibile con 39 sembra invece essere 41:

41)



Alcuni commenti sono a questo punto necessari. Quella in 41 è la rappresentazione in *Struttura Profonda*, che non corrisponde da vicino alla realizzazione fonetica della frase. In particolare l'affisso verbale *ed* dovrà ad un certo punto della derivazione incorporarsi al verbo lessicale *abandon*. Come questa incorporazione avvenga è stato uno dei temi più dibattuti nell'ultimo decennio di storia della grammatica generativa. Senza entrare nei dettagli si può accennare al fatto che in lingue come l'italiano, lo spagnolo e il francese (lingue, cioè, con un sistema morfologico di accordo soggetto-verbo più ricco di quello inglese) è il verbo a sollevarsi alla posizione del morfema. In inglese e in altre lingue germaniche che hanno un sistema di accordo povero le cose sono meno chiare; o l'affisso "scende" alla posizione verbale oppure è il verbo a sollevarsi, ma questo succede non in *Struttura Superficiale* ma bensì in *Forma Logica*²⁷.

²⁷ Le ragioni per postulare questa differenza fra lingue come l'italiano e lingue come l'inglese risiedono nella diversa posizione occupata dal verbo rispetto agli avverbi e alla negazione. Questa tematica non può essere sviluppata qui: avremo però modo di riparlare nel capitolo 3. Comunque, una bibliografia essenziale sul tema comprende perlomeno Pollock 1989 e Chomsky 1993a.

Ma veniamo alla struttura generale del sintagma frasale; in esso ritroviamo lo schema che ci è ormai familiare. Una testa (la flessione verbale) prende un complemento (il VP) per formare una proiezione intermedia. Infine abbiamo la proiezione massimale che, come al solito, ha una posizione di specificatore. Spec,IP è una posizione fondamentale perché ospita il soggetto della frase (si noti, per inciso, che il carattere non ricorsivo della posizione specificatore permette di esprimere formalmente il fatto che una frase ha un solo soggetto).

Sul soggetto vale forse la pena di aggiungere qualche parola. Fino a tempi piuttosto recenti c'era un accordo sul fatto che la posizione del soggetto non cambiasse durante la derivazione della frase: esso sarebbe generato in Struttura Profonda nella posizione che occupa in Struttura Superficiale, cioè in Spec,IP. Un argomento a favore di questa ipotesi era costituito dalle proprietà tematiche del soggetto; nel paragrafo 3.3 abbiamo detto che ad ogni argomento del predicato deve essere assegnato un ruolo tematico. Questo vale in particolare per il soggetto di una frase. Ci si può chiedere chi assegni al soggetto il suo ruolo tematico. Un'ipotesi potrebbe essere che l'assegnatore sia il verbo (analogamente a quanto avviene nel caso dell'oggetto diretto). Tuttavia, le espressioni idiomatiche sembrano indicare che il ruolo tematico è assegnato dall'intero sintagma verbale e non solo dal verbo. Si esaminino le due frasi qui di seguito:

42) Beppe tirerà le cuoia presto

43) Beppe tirerà il carrello per primo

Il ruolo tematico di *Beppe* in 42 e 43 è diverso: in 42 il soggetto plausibilmente riceve il ruolo di esperiente mentre in 43 il soggetto è un agente. Questo indica che è tutto il sintagma verbale, e non solo il verbo, l'assegnatore di ruolo tematico (il verbo è il medesimo in ambedue le frasi: se fosse esso l'assegnatore, *Beppe* dovrebbe avere lo stesso ruolo tematico in 42 e 43). A sua volta questo implica che il soggetto deve essere fuori dal VP già a livello di Struttura Profonda (cioè al livello in cui sono definite le relazioni tematiche).

Questa assunzione comunque in tempi recenti è stata messa in discussione²⁸. Si è proposto che in Struttura Profonda il soggetto occupi la posizione di specificatore di VP e che solo in Struttura Superficiale si sposti in Spec,IP. Per capire le ragioni empiriche a sostegno di questa ipotesi si ripensi alle frasi 26 e 27 (ripetute qui per comodità come 44 e 45) in cui elementi come *all* e *both* che sono chiaramente collegati al soggetto occupano la posizione Spec,VP:

44) The detectives have all read the letters in the garden shed of my house in the countryside after lunch at 2 p.m.

45) The detectives have both read the letters in the garden shed after lunch

²⁸ Fra i primi a proporre la cosiddetta *VP subject internal hypothesis* è stato Sportiche 1988. Questa ipotesi oggi è accettata dalla maggior parte dei linguisti generativi.

Consideriamo 44: se l'intero soggetto *all the detectives* fosse generato in Spec,VP avremmo una spiegazione a portata di mano per la grammaticalità di questa frase. Basterebbe infatti dire che nel movimento da Spec,VP a Spec,IP il quantificatore si è arenato (dall'inglese *stranded*)²⁹.

Concludendo queste osservazioni sul soggetto possiamo dire che su un punto c'è unanimità: esso in Struttura Superficiale deve occupare la posizione non ricorsiva di specificatore Spec,IP³⁰. Quale sia la sua posizione in Struttura Profonda, invece, non è ancora del tutto chiaro.

Nel seguito di questo lavoro, tutte le volte che questa assunzione non avrà una rilevanza diretta per quello che starò discutendo, eviterò di segnalare il movimento del soggetto, attenendomi implicitamente all'ipotesi che esso sia generato in Spec,IP (questo per semplificare le rappresentazioni ad albero che dovrò di volta in volta fornire).

Infine voglio esplicitare un assunto implicito della discussione condotta sin qui. Si sarà forse notato che la teoria è costruita in modo tale che il movimento da un livello di rappresentazione a quello successivo preservi alcuni elementi della struttura di base. C'è una condizione teorica nota come *Structure Preserving Principle*, le cui conseguenze non esplorerò in dettaglio, ma il cui fine comunque è quello di garantire questa omogeneità fra livelli. Una conseguenza di questa condizione che voglio sottolineare perché ci servirà nel seguito è che una testa si può muovere solo verso un'altra posizione di testa. Ad esempio, V^o si muove a INFL, o secondo altre ipotesi, avviene il movimento opposto, ma in ogni caso il movimento è sempre da posizione di testa a posizione di testa. Un altro esempio di questa restrizione l'abbiamo già incontrato: nel paragrafo 4.2 abbiamo visto che nella costruzione italiana chiamata CLLD la testa verbale non può essere dislocata perché la posizione di dislocazione non è una posizione di testa.

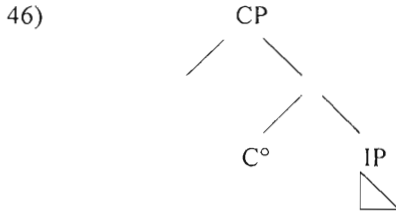
4.7. La Struttura del Sintagma del Complementatore

CP, il sintagma del complementatore, merita di essere discusso a parte. Per complementatori si intendono le espressioni come *che* in italiano o *that* in inglese che introducono una frase subordinata come complemento di una frase principale.

²⁹ Si noti che se il soggetto fosse originato in Spec,IP dovremmo assumere un movimento verso il basso di un "pezzo" del soggetto (il determinante quantificazionale *all*); questa soluzione non sarebbe soddisfacente perché i movimenti verso il basso lasciano tracce che, non essendo *c*-comandate, non sono legittimate. Alternativamente si potrebbe dire che *the detectives* e *all* sono ambedue generati nelle rispettive posizioni superficiali; questo però introdurrebbe il problema di spiegare il fatto che essi sono sintatticamente e semanticamente strettamente collegati.

³⁰ Si tenga conto del fatto che in questa esposizione introduttiva della teoria X' non affronto problemi che richiederebbero l'introduzione di un apparato teorico più sofisticato, come ad esempio la posizione del soggetto postverbale in italiano.

Può sembrare strano che sia riservato un sintagma apposito a queste espressioni. In realtà, ci sono buoni motivi per fare questa mossa. Ma andiamo con ordine: il complementatore è la testa C° del sintagma. La posizione di complemento di CP è ovviamente IP, la frase:



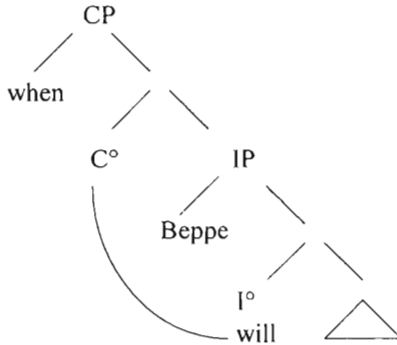
Rimane da capire quali elementi vadano a occupare la posizione Spec,CP. Per rispondere a questa domanda dobbiamo riflettere un attimo sulla struttura delle frasi interrogative. Esaminerò esempi inglesi, perché evidenziano meglio il fenomeno che ci interessa³¹:

- 47) Beppe will buy the newspaper after breakfast
- 48) Will Beppe buy the newspaper after breakfast?
- 49) When will Beppe buy the newspaper?

Ci si può chiedere quale posizione occupi l'ausiliare in 48-49 in cui esso non segue il soggetto, come nella frase dichiarativa 47, ma lo precede. L'ausiliare nella frase dichiarativa occupa una posizione di testa, cioè I° . Dunque, per il principio di preservazione della struttura sopra introdotto, anche nella frase interrogativa dovrà occupare una posizione di testa. Una volta introdotto il sintagma CP in una posizione che domina IP, una soluzione naturale è che l'ausiliare nelle interrogative si sposti dalla testa I° alla testa C° :

³¹ Quello della struttura delle frasi interrogative in italiano è un tema molto controverso nel quale non posso entrare qui. Per una discussione su questi aspetti vedi Rizzi 1994.

50)



Una qualche conferma per questa proposta di rappresentazione deriva dal fatto che -anche nelle frasi interrogative- l'ausiliare non compare mai nella posizione in cui precede il soggetto, se nella frase c'è un complementatore (un fatto previsto visto che ambedue occuperebbero la stessa posizione C°): per vederlo, consideriamo una frase interrogativa indiretta introdotta da *whether* (che svolge una funzione analoga a quella di *that* nella frase dichiarativa, cioè è un complementatore).

51) I wonder whether Beppe will buy the newspaper

52) *I wonder whether will Beppe buy the newspaper

53) *I wonder will whether Beppe buy the newspaper

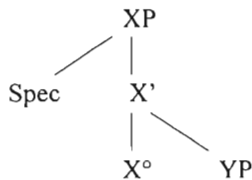
L'inversione soggetto-ausiliare, tipica delle interrogative (vedi 47-48), sarebbe esclusa in 52-53 perché, se essa avvenisse, l'ausiliare e il complementatore occuperebbero la stessa posizione di testa C°.

Se questa rappresentazione è corretta, comunque, si può rispondere alla domanda circa Spec,CP; a saturare questa posizione sono gli elementi interrogativi come *when* (come avevo già anticipato nella rappresentazione 50).

4.8. Osservazioni Finali sulla Teoria X'

Va almeno fatto un cenno a un aspetto assai importante della Teoria X' che costituisce una delle motivazioni più forti a favore della sua adozione. Per introdurci a questa discussione, osserviamo lo schema 54, che rappresenta la struttura sintagmatica dell'italiano e dell'inglese che abbiamo sviluppato nei paragrafi precedenti.

54)



Ci si può chiedere se questo schema sia un universale linguistico. La risposta a questa domanda può solo venire dalla ricerca empirica, ovviamente. Tuttavia si può osservare che in una prospettiva in cui si fa carico alla Teoria X' degli aspetti della creatività linguistica (cioè di una caratteristica fondativa comune a tutte le lingue naturali), ci si aspetta che la teoria sia effettivamente un universale linguistico.

Non dirò nulla delle lingue, citate in precedenza, che sembrano sottrarsi allo schema. Invece vale la pena di spendere qualche parola sulla differenza fra lingue a testa iniziale e lingue a testa finale. Il primo gruppo di lingue (comprendente italiano e inglese) aderisce perfettamente allo schema in 54: qui la testa X^o precede linearmente il complemento YP e si dice dunque che la testa è iniziale.

Questo ha conseguenze generalizzate: in queste lingue, ad esempio, il verbo lessicale (una testa) precede il complemento, sia che esso sia costituito da un NP sia che esso consti di un'intera frase:

55) Beppe detesta il Presidente del Consiglio

56) Beppe crede che il Presidente del Consiglio sia un malfattore

La preposizione (di nuovo, una testa) precede l'NP complemento, e così via per tutte le proiezioni massimali fino ad arrivare a CP dove il complementatore precede il complemento IP, la proiezione "frasale".

C'è un gruppo di lingue, di cui gli esempi più studiati sono il giapponese e il turco, in cui si osserva un ordine speculare fra elementi testa e relativi complementi. Così in giapponese e in turco il verbo segue linearmente l'oggetto (indipendentemente dal fatto che questo abbia natura nominale o frasale), la preposizione (o, come è più corretto chiamarla, la postposizione) segue l'NP e il complementatore segue la frase.

E' interessante notare che in queste lingue il soggetto precede il sintagma verbale e gli elementi come i dimostrativi o i quantificatori (che si assume occupino Spec,NP) precedono il resto dell'NP.

Questa differenza interlinguistica può essere agevolmente spiegata nell'ambito della Teoria X'; l'unica cosa da aggiungere allo schema 46 è una clausola che dica che le diverse lingue possono differenziarsi in un *parametro*, cioè nell'ordine lineare testa-complemento. Si noti che lasciando immutato l'assetto generale della Teoria X' e dicendo che in giapponese e turco la testa segue il complemento, invece di precederlo, discende direttamente la distribuzione di dati che ho appena ricordato. Credo che si possa andare oltre: la Teoria X' non è solo compatibile con questi dati. Essa fa di più perché permette di vedere il carattere unitario di fenomeni che altrimenti apparirebbero irrelati. A priori, sarebbe difficile dire in che modo il fatto che il complementatore segue la frase subordinata in giapponese sia relato al fatto che la preposizione (postposizione) segue l'NP (mentre in italiano l'ordine è invertito in ambedue i casi). La teoria, invece, permette di collegare questi fatti e di ricondurli ad un'unica struttura sottostante.

Un secondo aspetto positivo della teoria è collegato al problema dell'apprendimento della lingua: il fatto che tutti i sintagmi siano ricondotti ad

un'unica organizzazione interna si rivela essere un vantaggio per il bambino che apprende una lingua. Egli, infatti, non deve acquisire molte strutture diverse, ma una soltanto. Si noti che anche adottando l'ipotesi innatista (secondo cui, lo schema X' sarebbe parte del patrimonio genetico) il vantaggio di avere un'unica schema comune per tutti i sintagmi rimane. Le conoscenze innate devono comunque, secondo l'ipotesi chomskiana, essere "attivate" attraverso il confronto con i dati linguistici a cui il bambino è esposto. Avere un unico schema comporta dunque una notevole facilitazione del processo di attivazione delle conoscenze innate.

Se l'ipotesi innatista fosse corretta, l'unica cosa davvero fondamentale che il bambino dovrebbe imparare dall'esperienza rispetto alla struttura sintagmatica è l'ordine testa-complemento della lingua che sta imparando a parlare.

Con questo possiamo davvero considerare conclusa la nostra esplorazione della Teoria X'. Poche parole per ribadire ciò che si è ripetutamente detto: questo modulo della teoria è preposto a render conto della natura ricorsiva della lingua; per far questo si postula che la frase sia il risultato di una ricorsione n-aria della medesima struttura sintagmatica, a partire dalle teste lessicali fino ad arrivare ai sintagmi complessi IP e CP³².

5. La Composizionalità del Significato

5.1. Frege e la Composizionalità

In ambito di semantica formale si è posto il problema corrispondente a quello che la sintassi cerca di risolvere con gli strumenti della Teoria X': come è possibile che il parlante sia in grado di comprendere il significato di enunciati che non ha mai incontrato in precedenza? Si noti che anche qui il parlante sulla base di un vocabolario finito e di un insieme di regole di composizione dei significati altrettanto finito, riesce a comprendere un numero potenzialmente infinito di enunciati. Questo, in estrema sintesi, è il problema della composizionalità. E' stato Frege a impostarne i termini con il suo *Principio di Funzionalità* secondo il quale il significato di un'espressione è funzione dei significati delle espressioni che la compongono.

³² Anche in questo caso l'esposizione succinta non deve far pensare che la teoria sia esente da problemi. Oltre alle lingue che sembrano sottrarsi allo schema X', un altro punto interrogativo riguarda lingue come il tedesco e il neerlandese. Queste sembrano avere un comportamento misto: sembra che abbiano l'ordine complemento-testa in VP e IP e l'ordine inverso nelle altre proiezioni. Per una discussione su questo punto rinvio a Haegeman 1992a e a Zwart 1993.

Invece per una discussione sulla Teoria X', nella quale vengono proposte modifiche anche sostanziali al suo assetto, oltre al già citato Chomsky 1994a, rinvio a Kayne 1995 che mette in discussione l'esistenza di un parametro testa-complemento.

Come è noto, Frege, partendo da un'analisi degli enunciati di identità, distingueva fra senso (*Sinn*) di un'espressione e sua denotazione (*Bedeutung*)³³. Il senso di un nome proprio è "il modo in cui l'oggetto ci viene dato". Più in generale intendiamo per senso di un'espressione, quella componente del significato che ci permette di identificare la denotazione dell'espressione stessa.

Dunque vi è uno stretto parallelismo fra senso e denotazione, il primo essendo il modo in cui la seconda ci viene data³⁴. Visto questo parallelismo, non sorprenderà che il requisito di composizionalità sul significato (o, per essere più precisi, sul senso) si rifletta in un requisito di composizionalità sulla denotazione. Dunque la denotazione di un'espressione deve essere determinata dalla denotazione delle sue componenti. Ciò conduce Frege a ipotizzare che la denotazione di un enunciato sia il suo valore di verità. Vediamo come Frege giunge a questa conclusione. Se la denotazione di un enunciato deve essere funzione della denotazione delle sue parti, ne deduciamo che sostituendo all'interno dell'enunciato una parola con un'altra che abbia la medesima denotazione, la denotazione complessiva deve rimanere immutata. Ma "al di fuori del valore di verità, che cosa si potrebbe trovare...che rimanga immutato in una sostituzione del tipo suddetto?". Quella di Frege è una domanda retorica, ovviamente; dal suo punto di vista l'esito appare obbligato ed infatti egli adotta senza indugi la tesi che la *Bedeutung* di un enunciato è il Vero o il Falso.

Veniamo ora ad un aspetto assai controverso della proposta fregeana, che è direttamente pertinente al tema che ci interessa in questi paragrafi: mi riferisco, per usare le parole di Davidson 1967, alla sostanziale vacuità dell'affermazione secondo cui il senso (*Sinn*) di un enunciato dipende dal senso delle parole che lo compongono. Su questo punto è bene intendersi perché non si può negare che Frege abbia dato un contributo assai importante alla costruzione di una teoria composizionale del riferimento (*Bedeutung*). Il fondamento di questa teoria è descrivibile anche in termini intuitivi: se si assume che la denotazione di un nome proprio è un oggetto, e quella di un predicato è un *concetto* (cioè una funzione i cui valori sono i valori di verità, il Vero e il Falso), la denotazione dell'unità predicativa, cioè dell'enunciato, sarà il risultato dell'applicazione della funzione alla denotazione del nome. Da qui discende-

³³ Non c'è consenso sulla traduzione dei termini *Sinn* e *Bedeutung* in italiano. Io userò "denotazione", ma qualche volta anche "riferimento", per *Bedeutung*; tradurrò *Sinn* con "senso", cercando di evitare di tradurlo con "significato" (visto che il *Sinn* di Frege è un concetto che copre solo una parte del concetto intuitivo di significato).

³⁴ È noto che, anche se è possibile leggere la nozione fregeana di *Sinn* come una caratterizzazione cognitiva del significato, il senso di un'espressione non è da confondersi, per Frege, con l'immagine mentale dell'oggetto. Non è mia intenzione qui addentrarmi in queste complesse questioni interpretative. Il punto che mi interessa, e che mi sembra indipendente dalle specifiche interpretazioni, è che, vista la stretta connessione fra le nozioni di *Sinn* e *Bedeutung*, imporre una restrizione di composizionalità sul senso delle espressioni complesse implica che si ponga una restrizione corrispondente sulla loro denotazione. Mi sembra che questo sia anche il modo in cui Dummett 1973 ha interpretato Frege.

va la scelta del Vero e del Falso come denotazione degli enunciati. Frege in realtà ha fatto molto di più che suggerire questa linea di soluzione al problema della composizionalità; ha anche sviluppato un trattamento composizionale per un'ampia classe di espressioni linguistiche, a cominciare dalle espressioni quantificazionali. La sua soluzione è stata quella di considerare i quantificatori dei concetti di secondo livello, ovvero delle funzioni i cui argomenti sono concetti di primo livello e i cui valori sono valori di verità³⁵.

Dunque il contributo di Frege ad una teoria composizionale del riferimento è fuori discussione. Il problema è che non ci si può fermare qui. Come egli sapeva bene, una teoria del riferimento, da sola, non può essere una teoria del significato. Il perché è subito evidente se si pensa che tutti gli enunciati veri hanno lo stesso riferimento. Se la teoria del riferimento fosse la teoria del significato, ne risulterebbe il risultato inaccettabile di dover considerare sinonimi tutti gli enunciati veri! Per ovviare a questo tipo di difficoltà Frege introduceva anche per gli enunciati il livello del senso.

Come dicevo, assumeva anche per i *Sinne* un principio di composizionalità secondo cui il senso di un'espressione complessa è qualcosa che si ottiene mettendo insieme i sensi delle espressioni componenti. Qui però cominciano i problemi. E' sembrato a molti, ad esempio a Davidson, che Frege non sia andato molto oltre l'enunciazione di questo principio. Davidson si esprime così:

Chiediamo, per esempio, il significato di «Teeteto vola». Una risposta di ispirazione fregeana potrebbe suonare pressappoco così: dato come argomento il significato di «Teeteto», il significato di «vola» dà come valore il significato di «Teeteto vola». E' ovvia la vacuità di questa risposta. Volevamo sapere qual è il significato di «Teeteto vola»; non facciamo nessun progresso se ci si informa che esso è il significato di «Teeteto vola»³⁶.

E più avanti: “la mia obiezione all'uso dei significati nella teoria del significato non è che essi siano astratti o che le loro condizioni di identità siano oscure, ma che non hanno alcun impiego accertato”. Qui Davidson è molto severo, ma individua con efficacia un punto debole dell'edificio fregeano. Se all'enunciazione del Principio di Composizionalità per i riferimenti Frege ha fatto corrispondere una teoria articolata che si è mostrata molto utile per comprendere la natura ricorsiva delle lingue natura-

³⁵ Illustro la teoria fregeana con un semplice esempio. Si consideri un'espressione quantificazionale come *ogni cosa*. Essa è concepita come una funzione che applicata a un altro concetto (ad esempio *si muove*) ha per valore

- il Vero se il valore di *si muove* è il Vero per ogni argomento
- il Falso se il valore di *si muove* non è il Vero per ogni argomento

Il risultato di questa definizione è che l'enunciato *ogni cosa si muove* è Vero se e solo se ogni oggetto del dominio di quantificazione si muove. Si noti che questo risultato è stato ottenuto in modo rigidamente composizionale: il riferimento dell'enunciato è funzione (in senso tecnico, non solo metaforico) del riferimento delle sue parti.

³⁶ Per evitare confusioni terminologiche si tenga presente che qui “significato” sta per *Sinn*.

li, il Principio di Composizionalità per i sensi è rimasto sostanzialmente un'affermazione di sapore metaforico, o al meglio, programmatico.

Questo non è un problema secondario soprattutto dal punto di vista che interessa a noi. Infatti, come osserva ad esempio Casalegno 1992, è attraverso il riconoscimento della natura composizionale del senso che Frege cerca di spiegare come un parlante possa dominare la ricchezza potenzialmente infinita dei sistemi linguistici. Questo è chiarito, ad esempio, dal passo posto all'inizio di Frege 1918:

Le prestazioni della lingua sono veramente sorprendenti: esprimere un immenso numero di pensieri³⁷ con poche sillabe...Ciò non sarebbe possibile se non potessimo distinguere nel pensiero delle parti alle quali corrispondono parti dell'enunciato, di modo che la costruzione dell'enunciato possa valere come immagine della costruzione del pensiero. Se si considera quindi il pensiero come composto di parti semplici e se si fanno inoltre corrispondere a esse certe parti semplici dell'enunciato, diviene comprensibile come si possa costruire una grande molteplicità di enunciati cui corrisponda, di nuovo, una grande molteplicità di pensieri.

Un'osservazione interessante rispetto a questo passo è che esso sembra indicare che per Frege il problema della composizionalità è un problema primariamente semantico, e solo secondariamente (e di riflesso) sintattico. Per capire "come si possa costruire una grande molteplicità di enunciati" bisogna ricorrere alla sfera dei corrispondenti significati e vedere come questi si compongano fra loro. E' ovvio che poi ad una semantica composizionale dovrà corrispondere una sintassi altrettanto composizionale; ma il punto è che Frege sembra porre, qui, una priorità della sfera del significato sulla sfera della buona formazione. In questo aspetto si coglie un'analogia fra Frege e l'Husserl della Quarta Ricerca Logica che abbiamo visto all'inizio; in ambedue c'è una priorità genetica della semantica sulla sintassi. L'idea di una sintassi autonoma è ancora lontana e forse è ancora lontana anche l'idea di una teoria della buona formazione che sia qualcosa di diverso dall'individuazione dei meccanismi di composizione "corretta" dei significati.

Tornando al nostro discorso principale, abbiamo detto che, nonostante il ruolo centrale che ha nella sua teoria la composizionalità dei sensi (cosa questa, evincibile con chiarezza dal passo citato) Frege non riesce, su questo specifico punto, ad andare molto al di là di un'indicazione programmatica. E' proprio a partire da queste osservazioni critiche che il problema della composizionalità sarà ripensato nella tradizione di semantica formale successiva a Frege.

Anche se non è mia intenzione fare qui una storia di questa tradizione di ricerca, mi sarà comunque necessario introdurre qualche altro elemento di ricostruzione storica in vista dell'obiettivo finale di questa discussione sulla composizionalità. Una volta delineati alcuni caratteri fondamentali della semantica strutturale (o, come da un certo punto in poi è più corretto definirla, semantica modellistica) rispetto al problema della composizionalità, porrò il problema di fondo che, d'altra parte, è già stato introdotto. La mia impressione è che analizzando il problema della creatività

³⁷ Per Frege il pensiero è il senso di un enunciato.

linguistica e la sua controparte semantica, cioè il problema della composizionalità dei significati, si giunga ad un punto in cui si devono prendere delle decisioni circa la questione dell'autonomia genetica della sintassi (sto usando la terminologia introdotta nell'introduzione a questo capitolo). In altri termini, posto che sia la sintassi che la semantica formale del nostro secolo hanno sviluppato una strumentazione teorica che aspira a rendere conto di queste caratteristiche delle lingue naturali, quale delle due discipline è equipaggiata meglio per adempiere a questo compito? E, posto, come è assai plausibile, che ci siano campi di intervento separati, quali sono i confini di questi "territori autonomi"? Quali sono le sovrapposizioni?

Come spesso succede, i punti di confine sono anche i più interessanti, almeno per chi sia interessato a discutere lo statuto di una disciplina. Avremo modo di discutere a lungo uno di questi luoghi di sovrapposizione, ovvero la teoria della quantificazione.

Ma prima vediamo come il problema della composizionalità è stato ripensato nella tradizione semantica che si richiama a Frege.

5.2. *Il Problema della Composizionalità nella Semantica Formale Successiva a Frege*

Per comprendere come la composizionalità del significato sia stata ripensata dopo Frege, è utile ricordare che nella metà degli anni trenta Alfred Tarski pubblicava il suo famoso articolo (Tarski 1936) nel quale forniva una semantica per i linguaggi formali e proponeva un metodo per definire il concetto di verità. Nonostante Tarski avesse in mente soltanto i linguaggi formali e, anzi, fosse scettico sulla possibilità di utilizzare metodi formali nello studio delle lingue naturali, questo articolo avrà un peso nel dibattito che sto cercando di riassumere nelle sue linee essenziali.

Il punto che ha richiamato l'attenzione di molti studiosi di semantica è che Tarski riesce a definire un modello per un linguaggio del primo ordine, e riesce a definire la verità nel modello, in modo tale che tutte le esemplificazioni del cosiddetto schema T sono ottenibili per via dimostrativa. Lo schema T è il seguente:

57) X è vero se e solo p

57 è lo schema di un enunciato nel metalinguaggio M in cui si definisce la semantica di un linguaggio oggetto L.

X è la descrizione strutturale nel metalinguaggio di un enunciato del linguaggio oggetto (se il metalinguaggio contiene il linguaggio oggetto, X sarà l'enunciato del linguaggio oggetto messo fra virgolette). p infine è la traduzione dell'enunciato del linguaggio oggetto nel metalinguaggio (se il metalinguaggio contiene il linguaggio oggetto, p sarà l'enunciato stesso). E' importante osservare che il concetto di verità è definito nel metalinguaggio: 57, infatti, è lo schema di un enunciato del metalinguaggio.

Come dicevo, Tarski fornisce una definizione di modello che ci permette di derivare *tutte* le esemplificazioni di 57 come teoremi. Con ciò egli riesce a "mostrare come le condizioni di verità di un enunciato dipendano dai significati degli elementi

che esso contiene e dalla sua sintassi” (Bonomi 1983). Questo risultato rendeva molto attraente un’ipotesi che, in realtà, era già stata avanzata nel *Tractatus* di Wittgenstein³⁸ (cioè in Wittgenstein 1921). Mi riferisco alla proposta di identificare il significato di un enunciato con le sue condizioni di verità. Secondo questa prospettiva, sapere che cosa significa un enunciato vuol dire sapere quali situazioni lo renderebbero vero (o falso). E’ forse utile sottolineare come questa definizione, per quanto si richiami anch’essa alla nozione di verità, sia molto diversa dalla proposta di Frege. Questo non solo perché stiamo definendo il significato e non il riferimento dell’enunciato. C’è anche qualcosa in più: qui si parla di condizioni di verità, e non di valori di verità. In particolare, il significato di un enunciato può essere per noi perfettamente intelligibile anche se non conosciamo il suo valore di verità (è sufficiente che si sappia indicare a quali condizioni esso sarebbe verificato o falsificato). Questa, tra l’altro, probabilmente è la situazione di molti enunciati scientifici che ci appaiono perfettamente sensati³⁹. L’identificazione del significato con le condizioni di verità, alla luce del risultato di Tarski che era riuscito a mostrare la natura ricorsiva di queste ultime, sembrava un modo molto promettente di trattare il problema della composizionalità.

In effetti a partire da Carnap 1947 ci sono stati tentativi anche formalmente assai raffinati di catturare l’intuizione di Wittgenstein. In realtà Carnap fa anche di più, arrivando a proporre una semantica dei mondi possibili per trattare i contesti modali. L’idea è che per conoscere il valore di verità di enunciati contenenti espressioni quali *potere*, *dovere* o anche *pensare*, *volere* ecc. sia necessario fare riferimento non solo al mondo attuale (allo stato di cose che sussiste) ma anche ad altri mondi possibili (ad altri stati di cose che avrebbero potuto sussistere). Nella soluzione carnapiana l’intuizione di Wittgenstein viene così riformulata: sapere l’intensione (=significato⁴⁰) di una frase è sapere per ogni possibile stato di cose (o mondo possibile) se in quello stato di cose la frase è vera o falsa.

Nel caso di un enunciato modale come

58) E’ possibile che A

il riferimento ai mondi possibili diventa essenziale per la determinazione delle sue condizioni di verità: 58 sarà vero se e solo se in qualche mondo possibile A è vero.

Carnap, poi, definisce seguendo questa linea le intensioni non solo degli enunciati, ma anche dei predicati e dei termini singolari: se l’intensione di un enunciato è una funzione da mondi possibili a valori di verità, l’intensione di un predicato sarà

³⁸ Ad esempio nella seguente proposizione: «Comprendere una proposizione vuol dire saper che accada se essa è vera» (4.024).

³⁹ Ovviamente non sto considerando qui gli aspetti epistemologici dei concetti di verifica e falsificazione. Come è noto, l’utilizzazione di questi concetti nella filosofia della scienza solleva problemi anche gravi. L’analisi di queste tematiche è tuttavia al di là delle possibilità e degli intenti di questa tesi.

⁴⁰ Vedi la nota successiva per una qualificazione importante.

una funzione da mondi possibili a insiemi e, infine, l'intensione di un termine singolare sarà una funzione da mondi possibili a individui. Seguendo queste linee Montague (in particolare Montague 1974) è riuscito ad estendere al trattamento di frammenti significativi di una lingua naturale il trattamento compositivo dei linguaggi formali di Tarski.

Vale la pena sottolineare che in questi approcci semantici l'intensione (cioè il significato, o comunque una componente essenziale del significato) di un'espressione complessa, quale un enunciato, è funzione delle intensioni degli elementi componenti. Dunque il requisito di compositività è pienamente soddisfatto, come lo era nella proposta fregeana. La differenza è che qui siamo davanti a un approccio compositivo al significato e non solo al riferimento⁴¹. Dunque se si pensa alle osservazioni critiche di Davidson nei confronti di Frege, possiamo dire di aver fatto un passo avanti. Ora, per quanto vi siano problemi niente affatto banali che rimangono irrisolti, ci siamo avvicinati all'obiettivo di una teoria compositiva del significato. Obiettivo, questo, che ci era sembrato particolarmente importante in vista della spiegazione delle prestazioni della lingua «veramente sorprendenti» attraverso le quali un parlante può comprendere un numero potenzialmente infinito di enunciati sulla base di un vocabolario finito e di un insieme finito di regole di composizioni di significati.

⁴¹ Non vorrei sembrare troppo ottimista circa il successo del programma carnapiano. L'affermazione che ho appena fatto secondo la quale siamo di fronte ad un approccio compositivo al significato richiede delle qualificazioni e delle limitazioni. Innanzitutto è stato spesso osservato che la nozione di intensione non cattura adeguatamente tutte le componenti importanti della nozione intuitiva di significato: a ben vedere non cattura pienamente nemmeno la nozione fregeana di *Sinn* (che pure era considerata da Frege solo una parte del significato, le altre componenti del quale erano Tono e Forza). Questo si può mostrare anche senza scendere in dettagli tecnici: si pensi a due tautologie quali:

(ii) $A \cup \neg A$

(iii) $(A \Rightarrow B) \Leftrightarrow (\neg B \Rightarrow \neg A)$

Questi enunciati, secondo Carnap, hanno la medesima intensione. Infatti, sono veri in ogni mondo possibile e dunque hanno ambedue come intensione quella funzione che ad ogni mondo possibile associa il valore Vero. Essi però esprimono diversi pensieri (nella terminologia fregeana che identifica il senso dell'enunciato con il pensiero da esso espresso).

Si noti che questo problema si riproporrà nel trattamento montagoviano dei verbi di credenza.

La seconda qualificazione che è necessario introdurre è di ordine ancora più generale. Bonomi 1983 mostra che, anche a prescindere dai problemi che abbiamo appena visto, l'individuazione del significato di un'espressione non si può ridurre all'esplicitazione dei modi in cui questa contribuisce compositivamente al significato di un'espressione complessa. Quello che resta escluso da questo modo di concepire il significato è la sua componente lessicale. Rinvio al testo di Bonomi per una discussione di questo aspetto.

5.3. Davidson e la Composizionalità

Avviciniamoci al nostro problema principale, che a costo di essere ripetitivo, riformulo qui in maniera schematica: chi si deve fare carico della composizionalità? La teoria del significato o la teoria della buona formazione? Se, come è facile immaginare, ambedue si devono occupare di aspetti diversi del problema, dove finisce il territorio di azione dell'una e dove inizia quello dell'altra?

Nel celebre articolo di Davidson che ho già avuto modo di citare, la questione è posta in termini molto chiari, anche se il problema viene accantonato nel momento stesso in cui viene presentato. Del resto nel quadro teorico davidsoniano la risposta alla domanda che ho formulato poco fa è obbligata, ed è che la composizionalità è di pertinenza semantica. Ma andiamo con ordine e procediamo alla lettura di questo testo senza dubbio interessante. All'inizio del testo Davidson formula con chiarezza estrema il tema della discussione:

La maggior parte dei filosofi del linguaggio, e recentemente anche alcuni linguisti, riconoscono che una teoria soddisfacente del significato deve render conto del modo in cui i significati degli enunciati dipendono dai significati delle parole. Se per una lingua particolare non si fosse in grado di conseguire questo obiettivo, si afferma, non ci sarebbe modo di spiegare il fatto che siamo capaci di apprendere la lingua: ossia il fatto che, conoscendo un vocabolario finito e un insieme di regole specificato in modo finito, siamo preparati a produrre e comprendere enunciati in numero potenzialmente infinito. Io non contesto queste formulazioni vaghe, in cui avverto più di un nocciolo di verità. Intendo piuttosto chiedermi che cosa significa per una teoria dare una spiegazione del tipo accennato.

Poi Davidson procede ad esplicitare le difficoltà della proposta fregeana di cui abbiamo parlato e finisce per proporre una teoria che identifica il significato con le condizioni di verità. Anzi, si può dire che, se il nucleo del programma di ricerca empirico fondato su questa concezione del significato è costituito dai lavori di Carnap e poi di Montague, la sua fondazione su una base filosofica più generale, si deve in larga misura a Davidson. Ma delle linee generali di questo modo di pensare alla composizionalità abbiamo già parlato nel paragrafo precedente. Quello che ora mi interessa sottolineare è un passaggio dell'articolo di Davidson che segue la "confutazione" di Frege e precede la presentazione della sua proposta alternativa:

E' questo il momento di intaccare un'altra opinione ottimistica. Supponiamo di avere una soddisfacente teoria della sintassi della nostra lingua, consistente in un metodo effettivo che ci dica, di ogni espressione arbitraria, se essa è o non è autonomamente dotata di significato (*ossia se è un enunciato*) e assumiamo, come al solito, che questo comporti il fatto di concepire ogni enunciato come composto, in modi ammissibili, di elementi tratti da un insieme finito costante di elementi sintattici atomici (grosso modo, parole). L'opinione ottimistica è che la sintassi, così concepita, produca una semantica qualora venga aggiunto un dizionario che specifica il significato di ogni atomo sintattico. Ma ogni speranza si infrangerà se la semantica deve comprendere una teoria del significato nel nostro senso, in quanto *la conoscenza delle caratteristiche strutturali che contribuiscono alla significanza di un enunciato, sommata alla conoscenza del significato delle parti ultime, non dà come*

risultato la conoscenza di ciò che un enunciato significa. Questo può facilmente essere illustrato con gli enunciati di credenza. La loro sintassi è relativamente priva di problemi. Eppure, l'aggiunta di un dizionario è incapace di fronteggiare il classico problema semantico consistente nel fatto che, sulla base di ciò che sappiamo dei significati delle parole contenute in tali enunciati, non sappiamo render conto neppure delle condizioni di verità di questi ultimi. La situazione non muta radicalmente se si raffina il dizionario fino a indicare quale significato o quali significati un'espressione ambigua presenta in tutti i suoi contesti possibili: il problema degli enunciati di credenza rimane, anche dopo che le ambiguità sono state risolte [*corsi miei*].

La concisione e la stringatezza di questo passo, a mio parere, non devono far perdere di vista la sua importanza, almeno per il tema del rapporto fra sintassi e semantica.

Può forse essere utile sottolineare preliminarmente come la sintassi sia qui concepita come una procedura effettiva in grado di determinare quali combinazioni di parole siano significanti e quali non lo siano. In altri termini, grammaticalità è identificata con significanza. Abbiamo già visto come la correttezza di questa identificazione sia contestata da Chomsky. Ma il senso generale del passo va oltre questo aspetto. Davidson qui formula un'ipotesi a prima vista molto ragionevole, per poi immediatamente scartarla. Do un nome a questa ipotesi visto che ne dovremo parlare a lungo; chiamiamola *ipotesi del rimorchio* (intendendo, ovviamente, che è la semantica ad andare a rimorchio della sintassi). In estrema sintesi, essa dice che il problema della composizionalità del significato si risolve:

- i) fornendo una teoria del modo in le parole si associano correttamente fra di loro per formare unità più grandi ben formate
- ii) fornendo un dizionario (eventualmente così raffinato da specificare, nel caso di una parola ambigua, per ogni contesto di occorrenza, quale dei suoi significati sia quello rilevante in quel dato contesto).

L'argomento di Davidson contro l'ipotesi del rimorchio è costituito, mi sembra, dalla necessità di una teoria della quantificazione per comprendere il funzionamento delle lingue naturali. Questo, almeno, è il modo in cui io interpreto il suo riferimento ai verbi di credenza come problema insormontabile per tale ipotesi. Ma preferisco procedere prima a rendere più esplicito il discorso di Davidson fornendo un esempio che mi sembra possa chiarire che cosa egli abbia in mente. In ogni caso, indipendentemente dal fatto che quella che sto per proporre sia o no una corretta ermeneutica del testo davidsoniano, l'esempio mi sembra interessante ai fini della nostra discussione successiva.

5.4. Teoria della Quantificazione e Distinzioni Binarie

Si consideri un enunciato quale 59 qui di seguito:

- 59) Beppe crede che un collega lo abbia derubato

Questo enunciato è ambiguo. Ha due letture ben distinte l'una dall'altra. Nella prima lettura, 59 vuole dire che Beppe pensa che l'insieme dei colleghi che l'hanno derubato sia diverso dall'insieme vuoto (Beppe non ha, necessariamente, un collega in mente). La seconda lettura di 59 può essere parafrasata dicendo che Beppe pensa di un certo collega che costui lo abbia derubato. Si noti che non siamo di fronte a una semplice vaghezza dell'enunciato, almeno se adottiamo la concezione secondo cui il significato si dà fornendo le condizioni di verità. Infatti le due letture di 59 hanno condizioni di verità diverse. Per capirlo si pensi al caso in cui Beppe ha delle ragioni generali per sospettare un qualche collega (ad esempio, il portafoglio gli è stato sottratto in ufficio nelle ore di lavoro) senza però che abbia dei sospetti definiti su qualcuno. In questa situazione l'enunciato 59 nella prima lettura sarebbe vero, mentre nella seconda lettura sarebbe falso. Ci si può chiedere se a una tale ambiguità semantica corrisponda o no un'ambiguità sintattica. Detto diversamente, l'interrogativo è se 59 sia analogo a 60 qui di seguito:

60) Ho visto il rettore con il binocolo

In 60 siamo di fronte a un enunciato al quale possono essere associate due derivazioni sintattiche distinte. Nella prima di esse *il rettore con il binocolo* è un unico sintagma nominale che costituisce il complemento oggetto della frase. Nella seconda derivazione *con il binocolo* è un modificatore dell'intero sintagma verbale. Ovviamente a ognuno di questi due alberi sintattici corrisponde una diversa interpretazione. In modo del tutto analogo, ci si può chiedere se anche alle due interpretazioni possibili di 59 corrispondano due alberi sintattici distinti. La risposta che sembra ovvia (ma che in un momento successivo dovremo riconsiderare) è che il caso di 59 è molto diverso dal caso di 60: nel primo enunciato non sembrano proprio esserci due modi diversi di combinare le parole fra loro. La sua sintassi sembra essere "relativamente priva di problemi" per usare le parole di Davidson. Cominciamo a capire meglio le ragioni di un'opposizione all'ipotesi del rimorchio. Se adottassimo quel tipo di assunzione resteremmo senza una spiegazione per l'ambiguità di 59, dice Davidson (almeno per come lo interpreto io). Tuttavia egli dice di più e cioè che la situazione non migliora anche con l'adozione di un dizionario che specifichi il significato che un'espressione ambigua di volta in volta assume.

Ragioniamo ancora su 59 per cercare di capire cosa Davidson possa intendere. Supponiamo di concordare che in questa frase non vi sia un'ambiguità sintattica. Tuttavia, chi volesse salvare l'ipotesi del rimorchio potrebbe dire che in 59 il sintagma *un collega* è esso stesso ambiguo. Si potrebbe dire ad esempio che ci sono due articoli indefiniti in italiano; un primo articolo è usato per formare descrizioni indefinite di tipo 1. Queste descrizioni sono usate da un parlante che, quando gli venga richiesto, sappia identificare il referente della descrizione che sta usando. Nel nostro caso Beppe usa la descrizione indefinita di tipo 1 se, su esplicita richiesta, saprebbe

dare una descrizione identificante del collega⁴². Quando Beppe non ha in mente nessun collega in particolare, userebbe invece l'articolo che forma descrizioni indefinite di tipo 2. Credo non ci sia nessun bisogno di sottolineare che un tale rendiconto sembra altamente insoddisfacente per il suo carattere fortemente *ad hoc*. Supponiamo comunque di avere delle ragioni indipendenti dall'ambiguità in 59 per postulare l'esistenza di due articoli. In tal caso la proposta di analisi non sarebbe più *ad hoc*. Si potrebbe pensare allora che in questo modo si può salvare l'ipotesi del rimorchio: 59 non è sintatticamente ambigua ma c'è un'ambiguità nel lessico che, essendo adeguatamente riflessa nel nostro dizionario, spiegherà la sua ambiguità semantica. Tuttavia, nemmeno così le cose sembrano funzionare. Per vederlo si consideri

61) Mario è convinto che Beppe creda che uno degli studenti abbia derubato la banca

Questo enunciato ha tre diverse letture ad ognuna delle quali sono associate diverse condizioni di verità. Nella prima lettura Mario pensa riguardo a uno studente specifico (che sa identificare) che Beppe creda di costui che ha svaligiato la banca. Nella seconda lettura Mario è convinto che Beppe abbia una convinzione specifica su un certo ragazzo anche se lui, Mario, non sa identificare questo studente. Infine 61 può voler semplicemente dire che Mario crede che Beppe abbia una convinzione che l'uno o l'altro degli studenti sia il rapinatore. Il punto rilevante è che questa molteplicità di letture non è catturata nemmeno se assumiamo che esistano due articoli indefiniti. Se non si vuole abbandonare questa strada di riduzione di ambiguità semantiche ad ambiguità lessicali, quel che bisogna fare è postulare che ci sia più di un'espressione lessicalmente ambigua: in 61 dovremmo dire per esempio che i verbi epistemicici sono anch'essi ambigui. Non tenterò di costruire qui un simile sistema di rappresentazione per una ragione che dovrebbe essere chiara: quand'anche si fosse riusciti in una simile impresa per 61, si potrebbe incassare l'enunciato all'interno di un ulteriore operatore epistemicico. Avremmo allora qualcosa del tipo di 62 qui di seguito:

62) Luisa è certa che Mario sia convinto che Beppe creda che uno degli studenti abbia derubato la banca

In 62 c'è un ulteriore aumento di letture possibili che mi costringerebbe a postulare nuove ambiguità lessicali. E' chiaro che la situazione si può ripetere un numero indefinito di volte, con risultati assai controintuitivi. L'osservazione generale che si può proporre è la seguente: le ambiguità riscontrabili in contesti dove compaiono verbi epistemicici non sono riducibili a distinzioni binarie, a meno di essere disposti a pagare costi molto pesanti. Vedremo fra un attimo che, secondo una tradizione consolidata, anche se tutt'altro che esente da problemi, le ambiguità di enunciati come

⁴² Che cosa sia una descrizione identificante è tutt'altro che ovvio. Visto comunque, che, come si capirà fra un attimo, non intendo adottare questa proposta, non affronto il problema.

59, 61 e 62 devono essere trattate con la strumentazione teorica fornita dalla teoria della quantificazione. L'osservazione può essere allora riformulata dicendo che le ambiguità di portata (*scope*) fra operatori sono riducibili all'ambiguità lessicale di un'espressione solo in prima approssimazione, e cioè solo se il numero di operatori coinvolti non è maggiore di due (come era in 59). Quando gli operatori logici coinvolti siano più di due, inizia la rincorsa a postulare ambiguità lessicali per render conto dell'aumento vorticoso di letture possibile per l'enunciato.

Insomma, anche la seconda strategia per salvare l'ipotesi del rimorchio, cioè quella di appesantire il nostro dizionario, sembra destinata ad andare incontro ad un'inevitabile fallimento. Dopo questo breve *excursus* siamo in grado di capire meglio le ragioni di Davidson, mi sembra. Fra non molto, comunque, ci capiterà di ripensare criticamente alla bocciatura da parte di Davidson dell'ipotesi del rimorchio. Ferme restando le argomentazioni critiche presentate in questo paragrafo, vedremo che c'è un modo di rivalutare questa ipotesi. Ma, prima di effettuare questo ulteriore passaggio, dobbiamo dire qualcosa di più sulla teoria della quantificazione⁴³.

5.5. Alcuni Cenni sulla Teoria della Quantificazione

C'è un modo alternativo di fornire una semantica per i verbi epistemicici. Per quanto anche questa diversa soluzione sia affetta da problemi non piccoli, essa ha dato origine a una tradizione di ricerca molto ricca e importante, quella che inizia con il saggio di Russell *On Denoting* (cioè Russell 1905) e che si caratterizza per il tentativo di trattare i contesti epistemicici con gli strumenti della teoria della quantificazione. Uno dei problemi di Russell era, come è noto, quello di spiegare, senza ricorrere alla nozione di significato (*Sinn* fregeano) che egli riteneva piena di problemi, come mai 63 non implicasse 64 (dal momento che è "difficile attribuire al primo gentiluomo d'Europa un qualche interesse per il principio di identità"):

- 63) Giorgio IV voleva sapere se Scott era l'autore di Waverley
- 64) Giorgio IV voleva sapere se Scott era Scott

⁴³ Quello che ho effettuato in questo paragrafo non è solo un esperimento mentale al fine di meglio comprendere che cosa intenda Davidson. Al contrario, il percorso che ho tratteggiato è stato effettivamente tentato. Per la proposta di trattare 59 come un caso di ambiguità lessicale dell'articolo indefinito vedi Fillmore 1967. Per la critica a questo approccio sulla base di considerazioni simili a quelle avanzate qui, vedi Dean Fodor 1976. Negli ultimi due capitoli di questa tesi cercherò di mostrare che è corretto introdurre un'ambiguità lessicale per le espressioni indefinite. Spero di mostrare, però, che questa ipotesi da una parte non è *ad hoc* (perché è argomentata facendo riferimento a precisi fatti empirici), dall'altra non conduce a dover rincorrere il proliferare di letture nel modo descritto qui sopra. Infatti proporrò che tale ambiguità lessicale si aggiunge e non si sostituisce a quelle che provengono dalla teoria della quantificazione. Rinvio al paragrafo 8 del capitolo 4 per una prosecuzione di questa discussione.

La soluzione di Russell fu quella di costruire una teoria delle descrizioni (definite e indefinite) in cui esse non sono sintagmi direttamente denotativi; al contrario, gli enunciati contenenti descrizioni sono ridotti a forme in cui esse sono assenti. Un enunciato quale 65 deve essere ridotto alla forma 66:

65) l'autore di Waverley è un genio

66) $\exists x \text{ autore_di_waverley}(x) \cap \text{genio}(x) \cap (\forall y \text{ autore_di_waverley}(y) \Rightarrow y=x)$

Si noti che in 66 non si riesce a ritagliare una singola parte come descrizione definita. Se ripensiamo a 63 alla luce di queste osservazioni cominciamo a capire come Russell possa risolvere il problema del primo gentiluomo d'Europa che si interroga sul principio di identità. La derivazione di 64 da 63 è conseguenza dell'applicazione del principio di sostituibilità degli identici (insieme alla conoscenza di sfondo che Scott è l'autore di Waverley). Ma la proposizione 63 quando scritta nella sua forma corretta, o non abbreviata, non conterrà più un sintagma a cui possa essere sostituito un nome proprio che abbia la stessa denotazione. Questo per la semplice ragione che essa non conterrà più alcuna unità distinguibile come sintagma autonomo (ogni sintagma, infatti, sarà stato decomposto in modo analogo a quanto mostrato in 66).

Tuttavia rimane da spiegare perché c'è un senso in cui 63 implica 64. La risposta di Russell consiste nell'introdurre la fondamentale distinzione fra occorrenze primarie e secondarie dei sintagmi denotativi:

Si dice che un sintagma denotativo ha occorrenza *secondaria* quando il sintagma figura in una proposizione p che è un semplice costituente della proposizione che stiamo considerando, e la sostituzione del sintagma denotativo deve essere effettuata in p , non già nell'intera proposizione in questione.

In modo simile, diremo che il sintagma ha occorrenza *primaria* quando la sostituzione del sintagma va effettuata nell'intera proposizione.

Vediamo di spiegarci prendendo come esempio proprio l'enunciato 63 che ci interessa: qui la proposizione p a cui si riferisce Russell nel passaggio citato è l'enunciato incassato *Scott era l'autore di Waverley*.

Russell ci dice che, se vogliamo sostituire *Scott* a *l'autore di Waverley* quando questi abbia occorrenza secondaria, la sostituzione va effettuata dentro l'enunciato incassato. Il risultato è 67 qui di seguito:

67) $\text{Giorgio IV voleva sapere se } (\exists x \text{ autore_di_waverley}(x) \cap x=\text{Scott} \cap (\forall y \text{ autore_di_waverley}(y) \Rightarrow y=x))$

67 potrebbe essere letta dicendo "Giorgio IV voleva sapere se un unico uomo avesse scritto Waverley e se Scott fosse quell'uomo". In prima approssimazione, questo è il significato che siamo portati ad assegnare a 63 più naturalmente⁴⁴. Tutta-

⁴⁴ Sorvolo su un problema non banale: 63 non sembra significare che Giorgio IV voleva sapere se esistesse qualcuno che avesse scritto Waverley. Il problema corrispondente è stato individuato da Prior 1957 con riferimento a verbi epistemici come *sperare*. Dal fatto

via c'è un significato ulteriore di 63, quello pragmaticamente assai improbabile ma logicamente ammissibile, secondo il quale Giorgio IV si interroga circa un enunciato di identità⁴⁵. Questo è il caso in cui *l'autore di Waverley* ha occorrenza primaria. Qui la sostituzione è effettuata nell'intera proposizione. Il risultato è 68:

68) $\exists x \text{ autore_di_waverley}(x) \cap (\forall y \text{ autore_di_waverley}(y) \Rightarrow y=x) \cap \text{Giorgio IV voleva sapere se } (x=\text{Scott})$

Non è mia intenzione qui entrare nei dettagli del trattamento formale dei contesti epistemici. Il mio obiettivo è più limitato ma vorrei che fosse chiaramente esplicitato.

L'intuizione di fondo di Russell è la seguente: alcune espressioni del linguaggio naturale introducono una struttura operatore-variabile. Inoltre l'ambito o portata dell'operatore può variare, includendo una maggiore o minore "porzione di frase" (si pensi alla descrizione definita che in 68 ha ambito su una porzione di frase più ampia rispetto a quella su cui ha ambito in 67). La ricerca in semantica formale ha utilizzato questo tipo di spiegazione in maniera massiccia: molte ambiguità che riscontriamo nelle lingue naturali sono state ricondotte a ambiguità di ambito di uno o più operatori. Così la teoria della quantificazione è diventata uno strumento cruciale dell'analisi semantica. Nel seguito di questo lavoro vedremo svariati esempi di applicazione di tale teoria. A semplice titolo di esemplificazione, vorrei qui elencare alcuni campi di ricerca in cui essa è stata utilizzata con risultati importanti: oltre ai contesti in cui compaiono verbi epistemici, i contesti in cui compaiono espressioni modali (come *potere*, *dovere*, *è necessario* ecc.), le frasi negative, le frasi che contengono più operatori e, infine, l'analisi delle espressioni temporali.

6. Conclusioni

Questo capitolo è stato dedicato in gran parte all'esposizione del modo in cui la teoria generativa recente da una parte, e la tradizione della semantica modellistica dall'altra, hanno cercato di fornire una rappresentazione per gli aspetti ricorsivi delle lingue naturali. Si è poi formulata un'ipotesi iniziale e provvisoria (che ho chiamato ipotesi del rimorchio) secondo la quale il problema della composizionalità del significato si potrebbe risolvere fornendo un dizionario per gli atomi sintattici e una teoria

che il capo della CIA spera di catturare una spia irachena, non discende che egli spera che esistano delle spie irachene.

⁴⁵ Per convincersi che anche la lettura di 63 pragmaticamente poco verosimile (quella in cui il sintagma denotativo ha occorrenza primaria) deve essere rappresentata si pensi a un esempio come il seguente (adattato da Quine 1961):

i) Beppe crede che la capitale del Nicaragua sia in Guatemala

C'è una lettura abbastanza naturale di i) nella quale si afferma che Beppe pensa di Managua che questa città sia in Guatemala. Per rappresentare questa lettura bisogna ammettere che la descrizione definita in i) abbia occorrenza primaria nella terminologia russelliana (diremmo oggi che essa ha ambito ampio rispetto al verbo epistemo).

sul modo in cui questi si combinano per formare unità più grandi. Tale ipotesi si trova di fronte al problema, notato da Donald Davidson, degli enunciati che sembrano essere sintatticamente semplici ma semanticamente complessi. L'esempio che egli citava esplicitamente era quello degli enunciati di credenza, ma ora possiamo capire che il problema è più generale. Infatti, questi enunciati sono trattati attraverso gli strumenti della teoria della quantificazione e dunque l'osservazione critica di Davidson si estende anche agli altri numerosi ambiti in cui questa teoria è stata utilizzata.

Il nostro prossimo passo sarà quello di chiederci se sia davvero vero che la teoria della quantificazione non ha nulla a che fare con la sintassi. In altri termini, dovremo indagare meglio per scoprire se sia corretto dire, come dice Davidson, che la sintassi degli enunciati in cui si manifestano ambiguità di portata è "relativamente priva di problemi". Va notato fin da ora che se così non fosse, cioè, se ci fossero ragioni per sostenere che la teoria della quantificazione è di pertinenza *anche* sintattica, l'argomento di Davidson contro l'ipotesi del rimorchio sarebbe fortemente indebolito. Questo non significherebbe, ovviamente, che tale ipotesi è necessariamente quella giusta. Tuttavia il problema di una definizione dei compiti specifici di semantica e sintassi, rispetto al problema della composizionalità innanzitutto, ma anche più in generale, si riaprirebbe e non ci sarebbe alcuna risposta semplice predefinita.

APPENDICE

SINTASSI E SEMANTICA NEGLI STUDI SULL'ACQUISIZIONE DEL LINGUAGGIO

In questo capitolo ci siamo chiesti se, al fine di fornire un resoconto degli aspetti ricorsivi della lingua naturale, sia più attrezzata la teoria del significato o la teoria della buona formazione. Abbiamo dunque visto un ambito tematico in cui si pone con chiarezza un problema di priorità fra le due discipline.

Un problema di priorità si pone anche negli studi sull'acquisizione del linguaggio. In questa appendice esamineremo brevemente le linee essenziali di un dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni e che è, oggi, nel pieno del suo sviluppo. Il resoconto fornito qui si fonda essenzialmente sulla ricostruzione contenuta in Guasti 1994.

Prima di entrare nel merito, vorrei precisare gli intenti di questa appendice. Essa non ha ambizione di completezza; del resto un tema di così ampio respiro come quello dell'acquisizione del linguaggio meriterebbe da solo una trattazione lunga e articolata. Il mio fine qui è molto più limitato; all'inizio di questo lavoro ho detto che la sintassi poteva essere considerata autonoma non solo in senso "semplicemente" epistemologico ma anche in senso genetico. Mi sembra che uno sguardo agli studi sull'acquisizione mostri la correttezza (e la necessità) di questa distinzione. Del resto, non è affatto sorprendente che un problema di autonomia genetica della sintassi si presenti quando si fa questione della *genes* della lingua.

L'interrogativo di fondo degli studi sull'acquisizione è come possa una bambino "imparare una lingua" in modo rapido, anche senza alcun insegnamento esplicito e sulla base di un'esperienza che è limitata e spesso anche ambigua.

Questo tema generale ha molte articolazioni interessanti: come fa un bambino a distinguere fra suono linguistico e suono extralinguistico? Una volta fatta questa distinzione, come può egli riconoscere le unità linguisticamente rilevanti quali le parole, i sintagmi e le frasi? Come può attribuire una funzione grammaticale a una parola, ad esempio decidere se essa è un soggetto? E infine, come può il bambino assegnare un significato alle parole lessicali?

Un punto su cui si è concentrata l'attenzione di molti studiosi è quale sia fra queste operazioni quella più fondamentale. Non mi occuperò qui dell'aspetto, pur decisivo, dell'identificazione del suono linguistico e della sua frammentazione in unità di base linguisticamente significative.

Ma anche dando per scontato che una simile attività preceda le altre fasi di acquisizione del linguaggio, rimane aperto l'interrogativo che ci riguarda più da vicino.

La funzione grammaticale di una parola è individuata sulla base dell'individuazione del suo ruolo semantico? Si noti che, se così fosse, la tesi dell'autonomia genetica della sintassi riceverebbe un serio colpo perché, proprio nel caso della genesi del linguaggio, scopriremmo che le distinzioni grammaticali sono derivate e non primarie.

Come si può immaginare, su questioni così difficili il dibattito è molto aperto; c'è chi sostiene la priorità della semantica ma c'è anche chi, invece, pensa che l'informazione grammaticale sia indispensabile per l'individuazione del significato (di un verbo, per esempio).

Partiamo dalla prima posizione che in tempi recenti è stata sostenuta con convinzione da Pinker 1984 e Pinker 1991.

Secondo Pinker, il bambino dispone inizialmente di alcune nozioni semantiche fondamentali che gli derivano dall'esperienza percettiva, quali quella di oggetto fisico e di azione fisica. Solo in un secondo momento, egli associa la categoria sintattica di nome agli oggetti fisici e quella di verbo alle azioni fisiche. Sulla base di criteri distribuzionali estenderà poi la categoria di nome agli oggetti astratti (e parallelamente con la categoria di verbo). Detto diversamente, egli inferirà che le parole che compaiono nei contesti sintattici in cui compare un nome che si riferisce a oggetti fisici, sono anch'esse nomi (anche se non si riferiscono a oggetti fisici). Lo stesso vale per il verbo e per le altre categorie sintattiche fondamentali.

Un altro passaggio fondamentale di Pinker è quello di assumere che le funzioni grammaticali fondamentali siano deducibili a partire dalla struttura argomentale della frase. La funzione di soggetto è inizialmente associata a quella di agente in una frase attiva; poi, dato il carattere fortemente riduzionista dell'approccio generativo alla sintassi, l'identificazione di questa funzione grammaticale avrebbe effetti "a catena". La teoria prevede che ci siano molte proprietà collegate a quella di essere l'agente in una frase attiva. Così, quello che è stato identificato come soggetto sulla base di quest'unica proprietà semanticamente perspicua, riceverà di riflesso una serie di caratterizzazioni ulteriori: sarà anche identificato come l'NP che riceve caso nominativo, come l'argomento di un complemento a controllo, come un costituente che si accorda col verbo e così via per tutte le altre proprietà del soggetto⁴⁶.

Dietro a questo modo di vedere le cose sta la convinzione che vi sia un forte parallelismo fra semantica lessicale e struttura sintattica. Pinker, non a caso, fa sua una concezione secondo la quale gli oggetti semantici hanno una rappresentazione strutturale canonica: gli individui sono realizzati strutturalmente come sintagmi nominali

⁴⁶ Ovviamente questo tipo di analisi è proponibile solo se ci si pone all'interno della tradizione della grammatica generativa: l'idea che è sottesa a questo approccio è che le strutture fondamentali della grammatica, in quanto innate, debbano essere attivate attraverso il confronto con l'esperienza anziché essere apprese attraverso processi quali la generalizzazione, l'induzione ecc.

L'identificazione della funzione grammaticale di soggetto avrebbe questi effetti a catena proprio perché sarebbe un momento di attivazione della competenza implicita del parlante.

(NP), le proposizioni sono realizzate strutturalmente da sintagmi del complementatore (CP), gli eventi sono realizzati da VP e così via⁴⁷.

E' interessante notare che l'esistenza di questo parallelismo non è messa in questione dall'approccio alternativo che dobbiamo ora considerare. Landau e Gleitman 1985 e Gleitman 1990, anzi, partono da questo assunto per arrivare a conclusioni molto diverse da quelle di Pinker.

Il loro contributo si concentra sui modi in cui il bambino può individuare il significato dei singoli verbi; il punto di partenza è l'osservazione che non è affatto banale capire come il confronto fra un suono e una situazione possa sfociare in un processo di assegnazione di significato.

Ad esempio, l'enunciato *il gatto è sul tappeto* può descrivere la stessa situazione dell'enunciato *il tappeto è sotto il gatto*. Come faccia il bambino, messo di fronte a questa situazione, a decidere che il suono che sente è la realizzazione fonetica del primo o del secondo enunciato, non è affatto chiaro.

Inoltre come fissare sulla base dell'esperienza il significato di verbi come *discutere* tenendo conto del fatto che un evento di discutere è spesso anche un evento di *criticare, parlare, contestare*? Ma ci sono altre difficoltà di non poco conto che si frappongono: quando un adulto parla di una certa situazione 1, l'attenzione del bambino può essere rivolta ad una situazione 2 per la quale il discorso dell'adulto non è adeguato. Come fa il bambino a non essere sistematicamente ingannato fino al punto di credere che il discorso dell'adulto è una descrizione della situazione 2 invece che della situazione 1?

Questa non è che una porzione limitata dei problemi che ha una concezione ingenua seconda la quale il bambino impara il significato di un verbo sulla base dell'osservazione. In alternativa a questa concezione viene proposta un'ipotesi

⁴⁷ Ovviamente anche i sostenitori dell'idea della realizzazione canonica ammettono che ci sono delle "eccezioni" allo schema. In particolare ci sono verbi che ammettono diverse realizzazioni strutturali:

- i) Ho chiesto l'ora
- ii) Ho chiesto che ora fosse

Il complemento di *chiedere* in i) è realizzato come un NP mentre in ii) è realizzato come un CP. Per trattare questi casi, i sostenitori dell'ipotesi della realizzazione strutturale canonica, sostengono che nell'entrata lessicale di un verbo non è presente la specificazione della categoria sintattica dei suoi argomenti *a meno che* essi siano realizzati in modo non canonico. Ad esempio, supponiamo che la realizzazione canonica del complemento di *chiedere* sia un CP. Una ragione per fare questa assunzione potrebbe essere che quando si chiede qualcosa si sta chiedendo se uno stato di cose sussiste (cioè se una proposizione è vera). Ma dato che la realizzazione canonica delle proposizioni è CP, anche la realizzazione canonica del complemento di *chiedere* deve essere un CP. Se facciamo queste assunzioni, dovremmo dire che l'entrata lessicale di *chiedere* non contiene l'informazione che il complemento può essere un CP, mentre contiene l'informazione che può essere un NP. Dato che la maggior parte dei verbi hanno realizzazioni canoniche, questo approccio ha la conseguenza di semplificare l'entrata lessicale nella maggior parte dei casi. Rinvio a Grimshaw 1981 per una argomentazione più completa.

sull'apprendimento in cui un fattore decisivo, oltre ovviamente all'esperienza, è la struttura sintattica in cui il verbo compare. Il risultato è che in questa concezione la conoscenza grammaticale risulta essere preesistente alla fissazione del significato delle parole; anzi, la conoscenza grammaticale è un elemento indispensabile perché vi sia apprendimento semantico. Come si vede, mentre le proposizioni di Pinker, difficilmente potevano essere giudicate compatibili con l'ipotesi dell'autonomia genetica della sintassi, qui ci si situa all'estremo opposto. Andiamo dunque ad un esame parzialmente più dettagliato di questa teoria di Landau e Gleitman.

Come dicevo, non viene messa in discussione l'esistenza di un forte parallelismo sintassi-semantica; quello che cambia è la direzione fondamentale per l'apprendimento. Qui si postula che è solo grazie ad un'informazione preesistente sul contesto grammaticale in cui appaiono i verbi che il confronto con l'esperienza può dare risultati positivi: la sintassi pone dei limiti e delle restrizioni che escludono una lunga serie di possibilità che sarebbero compatibili con l'esperienza che il bambino osserva ma che non corrispondono alla semantica del verbo. E' solo dopo questa opera di "riduzione radicale", operata grazie a informazioni sintattiche, che l'apprendimento del significato del verbo può avvenire. Ma facciamo degli esempi.

Già la semplice sottocategorizzazione⁴⁸ di un verbo fornisce delle indicazioni sulla sua semantica; sappiamo che se un verbo è ditransitivo c'è in gioco un evento di scambio che coinvolge una agente, un tema e un beneficiario. Ma il ruolo della sintassi secondo Landau e Gleitman è più pervasivo; si prendano i verbi di percezione. Essi possono essere classificati semanticamente come un tipo assai particolare di verbi di movimento. L'idea di fondo è esemplificata dicendo che *guardare* significa *dirigere lo sguardo in qualche direzione*. In corrispondenza di questa proprietà semantica ci sono delle proprietà grammaticali che i verbi di movimento in senso stretto e i verbi di percezione condividono; ad esempio ambedue possono essere seguiti da elementi locativi (*guarda giù!*, *vai giù!*, *venne qui*, *guardò qui* ecc.). Ma la sintassi non si limita a facilitarci il compito di individuare questa classe semantica generale; al contrario, ci aiuta anche a distinguere al suo interno. I verbi di percezione ammettono un complemento frasale (*ho visto che Beppe è arrivato in ritardo*) a differenza dei verbi di movimento in senso stretto, per esempio. Infine, la sintassi ci permette di fare delle distinzioni semantiche ancora più sottili all'interno della classe stessa dei verbi di percezione: possiamo distinguere fra verbi agentivi (come *guardare*) e verbi che non sono agentivi (come *vedere*) sulla base del fatto che i primi, ma non i secondi, ammettono la forma imperativa (*guarda qui con attenzione!*, **vedi qui con attenzione!*).

⁴⁸ Per sottocategorizzazione si intende la cornice sintattica in cui il verbo appare; ad esempio, la sottocategorizzazione di un verbo intransitivo è costituita dall'unico NP che esso seleziona (cioè il soggetto), la sottocategorizzazione di un verbo transitivo è costituita da due NP, quella di un verbo ditransitivo italiano come *dare* è costituita da due NP e da un PP.

Come si vede, Landau e Gleitman presuppongono che il bambino abbia una conoscenza strutturale della frase già in questa frase molto precoce dell'apprendimento linguistico⁴⁹.

Con questo possiamo concludere queste veloci note. Come si vede, una risposta univoca all'interrogativo di fondo che ci interessava non è ancora a portata di mano. Tuttavia, la discussione è molto vivace e promette di portare ulteriori elementi di valutazione, utili non solo al linguista ma anche al filosofo del linguaggio.

⁴⁹ Di nuovo vale la pena sottolineare che una concezione di questo tipo è plausibile soltanto nel quadro generativista (ovvero nel quadro in cui le conoscenze grammaticali fondamentali sono da attivare invece che da indurre).

CAPITOLO II

RESTRIZIONI GRAMMATICALI E RESTRIZIONI SULLA FORMA LOGICA

1. Introduzione e Presentazione del Capitolo

In questo capitolo analizzeremo degli argomenti che si oppongono all'affermazione secondo la quale gli enunciati quantificazionali avrebbero una struttura sintattica semplice. Si ricorderà che la necessità di effettuare questa indagine era stata evidenziata nel corso dell'analisi di Davidson 1967. Commentando la plausibilità di quella che abbiamo chiamato ipotesi del rimorchio -cioè, dell'ipotesi secondo la quale una sintassi ricorsiva e un dizionario sofisticato sarebbero strumenti sufficienti per un rendiconto compositivo del significato- Davidson argomenta che il principale ostacolo per chi volesse adottare questa prospettiva è l'esistenza di enunciati, quali quelli quantificazionali, che sono semanticamente complessi ma sintatticamente semplici. Vedremo nel corso di questo capitolo che questa affermazione sulle frasi quantificazionali, se era compatibile con lo stato delle conoscenze nel momento in cui Davidson scriveva l'articolo, cioè nel 1967, è oggi piuttosto difficile da sostenere. Questo di per sé non ci dice nulla di conclusivo sulla correttezza dell'ipotesi del rimorchio. Tuttavia, tale ipotesi non viene eliminata, ma, al contrario, resta in campo come una possibilità dotata di una sua ragionevolezza.

Vorrei iniziare con una chiarificazione che può sembrare solo terminologica ma che invece ci permette di entrare già da subito in argomento. Si tratta di definire con maggiore chiarezza che cosa intenderemo per sintassi quando sosterremo la tesi che gli enunciati quantificazionali sono *sintatticamente* ambigui (o comunque *sintatticamente* complessi). Prendiamo in esame 1 e 2 qui di seguito:

- 1) Qualcuno mangia
- 2) Beppe mangia

Una rappresentazione formale di un qualche interesse per 1 dovrà contenere un quantificatore esistenziale che leghi una variabile mentre nella rappresentazione per 2 sarà sufficiente la presenza di un termine singolare (detto diversamente, 1 ha la "forma logica" $\exists xPx$ mentre 2 ha la "forma logica" Pa). C'è un senso intuitivo molto indeterminato e impreciso di complessità, secondo il quale 1 ha una sintassi più

complessa di 2 perché al fine di rappresentarne la forma logica, è necessario introdurre delle strutture di quantificazione. Tutto ciò è assai risaputo e dunque non è molto interessante. Di sicuro, quando negava che gli enunciati quantificazionali fossero sintatticamente complessi, Davidson non intendeva negare niente di tutto questo (visto che si tratta di assunzioni non controverse). Ma, allora, cosa intendeva Davidson? E cosa intenderemo noi quando negheremo la fondatezza di questa sua affermazione? Avevo risposto provvisoriamente a questa domanda dicendo che quello che egli negava era che un enunciato quantificazionale fosse ambiguo nello stesso modo in cui è ambiguo l'enunciato 11 del capitolo 1 (ripetuto qui per convenienza come 3).

3) Ho visto il rettore con il binocolo

Il punto fondamentale è che Davidson, quando parla di sintassi nel passaggio citato, ha in mente la struttura grammaticale di una lingua naturale e non intende, invece, l'insieme di regole di buona formazione e di inferenza di un generico sistema formale. Quindi, il senso di sintassi rilevante per la nostra discussione sull'ipotesi del rimorchio non è quello per cui si può dire che si fornisce una sintassi per la logica del primo ordine specificando un vocabolario, un insieme di regole ricorsive che generano le espressioni ben formate e un insieme di assiomi e di regole di inferenza. Invece sintassi significa insieme di "regole" grammaticali dell'italiano o dell'inglese o del francese: ne risulta che quello che dovremo indagare è se le frasi quantificazionali sottostanno alle stesse condizioni generali che governano la grammatica osservabile di queste lingue. Queste considerazioni mi sembrano importanti; infatti, di fronte alle formulazioni molto astratte dei generativisti, qualcuno potrebbe osservare che i difensori della tesi del rimorchio, nel tentativo di fornire un rendiconto sintattico di fenomeni *prima facie* semantici, finiscono col complicare a dismisura la strumentazione sintattica, fino al punto che essa ha poco o nulla da spartire con la grammatica di una lingua naturale. Non mi sembra che questa osservazione si possa applicare ai tipi di argomenti che vedremo in questo capitolo. Infatti, quasi nella loro totalità essi hanno una medesima struttura che mi pare utile descrivere qui, in sede preliminare. In primo luogo si individua un fenomeno nella sintassi manifesta, cioè osservabile, di una lingua. In secondo luogo, si mostra quali tipi di restrizione grammaticale sia necessario postulare per la spiegazione del fenomeno. Infine, si mostra che le *medesime* restrizioni, senza aggiunta di nuove condizioni, sono utili (se non necessarie) nella spiegazione di certe proprietà degli enunciati quantificazionali. Il risultato è che, se non si postulasse che le medesime condizioni grammaticali presiedono alla sintassi manifesta di una lingua e alle proprietà interpretative degli enunciati quantificazionali, non sarebbe possibile rappresentare all'interno della teoria l'importante generalizzazione empirica secondo la quale il fenomeno vale nei due ambiti diversi della sintassi superficiale e della "forma logica". In particolare, vorrei ribadire che, in ognuno degli esempi che vedremo fra poco, sarebbe possibile in linea di principio spiegare il fenomeno interpretativo in questione senza far riferimento a proprietà della grammatica superficiale della lingua. Questo, pe-

rò, oltre a non essere esplicitamente inadeguato perché non catturerebbe l'analogia con il caso della sintassi manifesta della lingua, costituirebbe una violazione di un principio di economia teorica. Infatti, significherebbe introdurre due tipi di spiegazioni diversi (ovviamente a livelli teorici diversi, uno sintattico e l'altro semantico) per il medesimo fenomeno.

Queste considerazioni molto generali possono essere rese, almeno in parte, più precise facendo esplicito riferimento alla formulazione della teoria chomskiana. Uno dei suoi caratteri più interessanti, a partire dalla fase denominata GB, è la riconsiderazione critica del concetto di regola grammaticale. Nelle fasi precedenti della teoria questo concetto giocava un ruolo fondamentale; ad esempio, si ipotizzava l'esistenza di una regola che a partire dalla Struttura Profonda della frase attiva 4 conducesse alla frase passiva 5:

- 4) Beppe legge il giornale
- 5) Il giornale è letto da Beppe

Analogamente si ipotizzavano regole per la formazione di frasi relative, interrogative ecc.

In tempi più recenti è cambiata la prospettiva rispetto a questi problemi: ci sono considerazioni molto generali sull'apprendimento linguistico che sconsigliano di adottare una teoria grammaticale basata su un sistema di regole. La fonte di problemi è che un sistema di regole richiede dei tempi di apprendimento difficilmente conciliabili con quelli che il bambino effettivamente impiega. In modo semplificato potremmo dire che i tempi dilatati derivano dal fatto che il bambino deve imparare a usare le regole una ad una. In particolare, per ogni costruzione grammaticale egli deve essere esposto a un numero sufficiente di occorrenze prima che relativa regola possa essere "attivata". Per ovviare ai limiti di questa concezione, i linguisti generativi hanno proposto un sistema grammaticale dalla strutturazione molto diversa. La grammatica universale, e di conseguenza tutte le lingue naturali, avrebbero una sola regola detta "muovi α ". Questa ha un contenuto estremamente generale: si può formularla in modo molto semplice dicendo che è legittimo spostare qualsiasi elemento in qualsiasi posizione, a meno che questo conduca a violare una delle restrizioni generali sul movimento. E' ovvio che in questo sistema il ruolo decisivo è giocato proprio dalle restrizioni, dato che esse dovranno essere da una parte sufficientemente rigide da escludere tutte le derivazioni che conducono a frasi agrammaticali; d'altra parte, però, esse dovranno essere davvero generali e non specifiche per costruzione grammaticale (altrimenti si riproporrebbe in termini analoghi il problema dell'apprendimento).

In questa prospettiva, diventa meno arduo spiegare l'acquisizione del linguaggio in tempi così ristretti: infatti il compito del bambino si riduce notevolmente. Egli, oltre ad acquisire il lessico (cosa peraltro non banale, ma sulla quale non posso soffermarmi qui), deve compiere solo due operazioni fondamentali. La prima operazione è quella di individuare le restrizioni sul movimento. Ma queste, essendo generali

e non specifiche, possono essere individuate sulla base dell'intero corpus di enunciati a cui egli è esposto e non solo sulla base di una sua sottoparte.

La seconda operazione che il bambino deve compiere è l'individuazione di ciò che è specifico della lingua che sta imparando. Ma le lingue si differenzerebbero fra loro solo in certi parametri, cioè in certi valori (tipicamente +/-) rispetto alle possibilità di scelta lasciate aperte dalla grammatica universale (per un esempio di parametro rinvio al paragrafo 4.8 del capitolo 1). La fissazione di un parametro, essendo una scelta fra due soli valori, sarebbe anch'esso un compito che il bambino può affrontare con successo.

Avere introdotto queste informazioni fondamentali sull'assetto della teoria ci permette di essere più precisi rispetto al nostro problema degli enunciati quantificazionali. Possiamo riformulare quanto detto poco fa in questo modo: un argomento per sostenere che la teoria della quantificazione è di pertinenza della teoria grammaticale è costituito dal fatto che alcune proprietà degli enunciati contenenti quantificatori sono immediatamente spiegate se si assume che tali enunciati siano derivati da un'applicazione di "muovi α ", con le medesime restrizioni che è necessario introdurre per rendere conto dei fenomeni grammaticali in senso stretto. Ecco come si esprime May 1985 su questo punto:

Assuming that there is a level of Logical Form derived by "move α " does not entail any extension of the formal nomenclature of linguistic theory - that is, there is no extension of the types of grammatical rules¹ or representations that it countenances - although it does extend the range of phenomena that prima facie, fall under its descriptive and explanatory purview.

Fornita questa precisazione iniziale, passo all'esposizione dei contenuti di questo capitolo: nel paragrafo 2 sarà presentato nelle sue linee generali il dato empirico fondamentale su cui bisognerà riflettere, cioè l'analogia strutturale fra frasi interrogative e frasi quantificazionali. Nel paragrafo 3 si mostrerà attraverso il confronto interlinguistico che il movimento in posizione iniziale tipico dei sintagmi interrogativi può avvenire anche in Forma Logica. Nei paragrafi 4, e 5 saranno presentati due argomenti a favore dell'ipotesi che il movimento dei quantificatori sia la controparte in Forma Logica del movimento dei sintagmi interrogativi; si tratta rispettivamente dell'argomento basato sui fenomeni di *crossover* e dell'argomento che si fonda sui fatti di estrazione dalle isole sintattiche. Il paragrafo 6, discutendo la validità per il movimento dei quantificatori del Principio della Categoria Vuota (una condizione che vale per il movimento *wh*), porta ulteriori elementi per la valutazione del secondo di questi due argomenti. Infine, il paragrafo 7 contiene, oltre a un sintetico bilancio conclusivo, alcune valutazioni sull'importanza teorica generale dei risultati ottenuti.

¹ Credo sia utile precisare che qui regola va inteso nel senso molto generale di "condizione per la buona formazione". May si inserisce nel quadro teorico che riconosce "move α " come unica regola in senso tecnico.

2. L'Analogia fra Movimento *wh* e Movimento dei Quantificatori

Verso la conclusione del saggio *Questioni di Forma e Interpretazione*, del quale abbiamo già avuto modo di parlare, Chomsky osservava che “con la teoria della traccia del movimento... una struttura superficiale è per certi aspetti simile a una formula logica con delle variabili legate”. E' a partire da riflessioni come questa che si è sviluppato il tipo di ricerche che è oggetto di studio in questo capitolo. Ma andiamo con ordine e cerchiamo di capire che cosa avesse in mente Chomsky quando suggeriva l'esistenza di questa similitudine.

Consideriamo le frasi interrogative (dirette o indirette)²:

- 6) Ha mangiato la torta lui
- 7) Quale torta ha mangiato lui?
- 8) Mi domando quale torta abbia mangiato lui

7 e 8 sono frasi interrogative “corrispondenti” alla frase dichiarativa 6. Assumiamo che l'ordine delle parole in 6 corrisponda alla Struttura Profonda di 7-8 (questo è plausibile da diversi punti di vista; ad esempio, abbiamo detto che il livello in cui sono rappresentate le relazioni tematiche è la Struttura Profonda, ma l'oggetto diretto occupa una posizione in cui può ricevere il ruolo tematico di complemento del verbo solo se si trova in una posizione come quella in cui si trova in 6). Possiamo allora rappresentare la Struttura Superficiale di 7 e 8 nel seguente modo:

- 7) a. [Quale torta]_{*t_i*}; ha mangiato *t_i* lui?
- 8) a. Mi domando [quale torta]_{*t_i*}; abbia mangiato *t_i* lui?

Il simbolo *t_i* indica la **traccia** del movimento: questa è un'entità che non ha contenuto fonetico ma che è sintatticamente e semanticamente attiva.

Una traccia lasciata dal movimento di un costituente interrogativo (che d'ora in poi chiameremo elemento, sintagma o costituente *wh*³) è denominata variabile; i sintatticisti, ovviamente, non hanno scelto questo nome a caso. Il fatto è che la traccia del movimento *wh* assomiglia molto da vicino alle variabili legate da un operatore della logica. L'interpretazione di 7 è qualcosa di simile a: “per quale *x*, tale che *x* è una torta si dà il caso che lui ha mangiato *x*?”.

Si noti che, oltre al fatto che quantificatori e sintagmi *wh* svolgono una funzione logica analoga, c'è un'ulteriore similitudine. In molte delle rappresentazioni utilizza-

² Le frasi interrogative italiane sollevano molti problemi interessanti che in questa sede non posso affrontare. La scelta di illustrare il paradigma di base di questi enunciati utilizzando degli esempi con il soggetto in posizione postverbale serve proprio ad evitare che la trattazione di questi problemi diventi necessaria.

³ La ragione per la quale si usa questo nome è che in inglese la quasi totalità dei sintagmi interrogativi inizia con la sequenza *wh* (*who, what, when, where* ecc.).

te in semantica formale per gli enunciati quantificazionali, il quantificatore occupa una posizione periferica a sinistra (all'inizio della frase); allo stesso modo, abbiamo visto che il sintagma *wh* si deve spostare in posizione iniziale (si confronti la posizione dell'oggetto diretto in 7-8). In particolare, si ricorderà che nel paragrafo 4.7 del capitolo 1 abbiamo identificato la posizione occupata dai sintagmi interrogativi come Spec,CP.

Un'ipotesi che si presenta naturalmente, sulla base di queste osservazioni, è che in una frase come 9 il sintagma quantificazionale si sposti in una posizione periferica a sinistra (in modo analogo a quello che fa l'elemento *wh* in 7-8):

9) Beppe ha incontrato tutti i ragazzi

Ci sarebbero però almeno due differenze importanti fra i due tipi di frasi. Una sarebbe il livello di rappresentazione in cui ha luogo il movimento: nel caso dei quantificatori esso avrebbe luogo in Forma Logica - e questo spiegherebbe perché non ci sono effetti sulla sequenza superficiale delle parole- mentre il movimento *wh* è visibile perché ha luogo in Struttura Superficiale⁴. La seconda differenza riguarderebbe la posizione periferica a sinistra in cui si spostano sintagmi interrogativi e quantificatori. Mentre i primi, come detto, si spostano in Spec,CP, per i quantificatori si potrebbe assumere, provvisoriamente almeno, che essi si spostino in una posizione di aggiunta a IP.

3. Il Movimento dei Sintagmi *wh* in Forma Logica

L'ipotesi di lavoro, dunque, è che il movimento dei quantificatori (che d'ora in poi chiamerò anche **QR**, dall'inglese **Quantifier Raising**) sia un'applicazione in Forma Logica di un movimento dello stesso tipo di quello evidenziato dai sintagmi *wh*. Questa proposta di analisi riceve una qualche corroborazione dall'osservazione interlinguistica. Infatti gli studi sulle lingue naturali hanno evidenziato che queste si differenziano rispetto al livello di applicazione del movimento dei sintagmi interrogativi: questi in alcune lingue si spostano in Struttura Superficiale mentre in altre si spostano solo in Forma Logica. Questo fatto dimostra che l'assunzione di un movimento in Forma Logica è indipendentemente necessaria e non è dunque una misura *ad hoc* richiesta dai soli quantificatori.

Indico velocemente i dati rilevanti rinviando per una presentazione più precisa alla letteratura citata. Le lingue naturali possono essere collocate in una scala continua rispetto al livello di applicazione del movimento *wh*. Partiamo dal cinese e dal giapponese in cui i sintagmi interrogativi appaiono nella loro posizione di base, e non, invece, all'inizio della frase. Illustro questo paradigma con degli esempi dal cinese di Huang 1982 che ci saranno utili anche più tardi (per esempi simili in giapponese rinvio a Lasnik e Saito 1984):

⁴ Rinvio al paragrafo 3.3 del primo capitolo per una presentazione molto generale della struttura della teoria in diversi livelli di rappresentazione.

- 10) Zhangsan xiangxin [ta muqin kanjian shei]
 Zhangsan crede sua madre vedere chi
 Zhangsan, chi crede che abbia visto sua madre? (*“sua madre” soggetto*)
- 11) Zhangsan zhidao [ta muqin kanjian shei]
 Zhangsan sa sua madre vedere chi
 a. Zhangsan, di chi sa che è stato visto da sua madre?
 b. Zhangsan sa chi ha visto sua madre (*“sua madre” soggetto della frase subordinata*)

Sia 10 che 11 mostrano l'assenza di movimento degli elementi interrogativi in Struttura Superficiale. Inoltre, l'ambiguità di 11 è prevista se si assume che tali sintagmi si spostino in Forma Logica. Infatti *shei*, a quel livello, si sposterà nella posizione periferica a sinistra tipica degli elementi interrogativi -Spec,CP- potendo “scegliere” fra Spec,CP della frase principale e Spec,CP della frase incassata. Nel primo caso si ottiene una frase interrogativa diretta (analogamente al caso dell'inglese *Who_i does Zhangsan know his mother saw t_i?*) nel secondo caso si ottiene una frase interrogativa indiretta (qui il corrispondente inglese è *Zhangsan knows who_i his mother saw t_i*).

Proseguendo nella nostra sommaria elencazione, troviamo lingue come l'italiano che richiedono *sempre* movimento del sintagma interrogativo (Cfr. **mi domando (lui) abbia visto cosa, *lui ha visto cosa?*)⁵.

Lingue come l'inglese o il francese sono diverse dall'italiano perché non sempre richiedono uno spostamento dell'elemento interrogativo già in Struttura Superficiale. In inglese, ad esempio, quando ci sono due elementi *wh*, uno soltanto si sposta in Spec,CP (*What did John give to whom?*). Così, in francese, nelle frasi interrogative dirette il movimento dell'elemento *wh* è opzionale: *Tu as vu qui? / Qui as tu vu?*

Infine, ci sono lingue come l'ungherese o il polacco in cui, quando ci sono due elementi interrogativi, essi devono entrambi spostarsi:

- 12) Kto co robi? (*polacco da Pesetsky 1989*)
 Chi cosa fa?

Un paradigma di questo tipo suggerisce fortemente l'ipotesi che, quando il movimento non è visibile, il sintagma *wh* si sposta comunque in Spec,CP, sia pure “in ritardo”, cioè al livello della Forma Logica. Questa assunzione per ragioni indipen-

⁵ La strategia del *wh in situ* è ammessa in italiano nei cosiddetti contesti di domande-eco:

PARLANTE A: Beppe ha visto la Madonna

PARLANTE B: Ha visto cosa?

La sintassi di queste frasi, per le caratteristiche peculiari che esse hanno, deve essere trattata separatamente. Inoltre si veda il paragrafo 4 qui di seguito per un caso particolare di movimento *wh* in Forma Logica.

denti di un movimento in Forma Logica nelle frasi interrogative, rende meno costosa dal punto di vista dei principi dell'economia teorica l'assunzione di un movimento a questo livello di rappresentazione anche per i quantificatori.

Fino a questo punto, comunque, non siamo andati molto oltre argomenti fondati sulla semplice analogia per giustificare l'esistenza di una teoria della quantificazione *sintattica*. E' solo a partire dal prossimo paragrafo che potremo introdurre delle motivazioni più forti.

4. Primo Argomento: Effetti di Crossover

4.1. Introduzione

In questo paragrafo analizzeremo l'argomento che, a mio parere, è il più forte fra quelli proposti in difesa dell'ipotesi che il movimento dei quantificatori sia la controparte in Forma Logica del movimento dei sintagmi interrogativi. Questo argomento ha il pregio di mostrare con chiarezza che c'è una restrizione sul movimento *wh* che si applica in modo del tutto analogo al movimento che abbiamo chiamato QR. Cominciamo con l'introdurre alcune definizioni.

Si è iniziato a parlare di fenomeni di *crossover* nei primi anni '70 (si veda, per esempio, Jacobson 1979 e la bibliografia ivi contenuta). A partire da allora si è sviluppata un'ampia discussione sulla loro natura e sulle possibili ipotesi esplicative. Mi limito qui a segnalare le acquisizioni fondamentali di questa discussione. Si distinguono due tipi di *crossover*: *weak crossover* (o WCO) e *strong crossover* (o SCO). La scelta dei termini *weak* e *strong* deriva dal fatto che, perlomeno nei casi inglesi studiati inizialmente, la presenza di una configurazione di SCO dà forti effetti di agrammaticalità mentre la configurazione di WCO dà effetti di agrammaticalità meno marcati.

Gli esempi paradigmatici riguardano il movimento *wh*:

Strong Crossover

13) *Who_j does he_j see t_i?

Weak Crossover

14) *? Who_j does his_j mother see t_i?

In 13 è del tutto impossibile interpretare la frase nel modo indicato dall'assegnazione di indici; 14 è anch'essa agrammaticale nell'interpretazione intesa, anche se non del tutto ininterpretabile.

Ci si può chiedere come possa la teoria escludere 13 e 14 come frasi corrette dell'inglese; si ricordi il discorso fatto all'inizio del capitolo circa il superamento di un sistema a regole multiple per adottare "muovi α " come unica regola. In casi come 13 e 14 c'è stata un'applicazione di "muovi α " che evidentemente è illegittima per qualche ragione generale.

Per capire quale sia questa ragione e per capire anche cosa distingua i casi di WCO da quelli di SCO dobbiamo introdurre alcune informazioni supplementari sulla teoria sintattica.

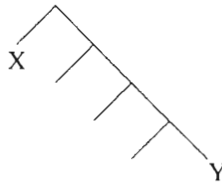
4.2. La Condizione di C-Comando

Consideriamo la seguente definizione astratta:

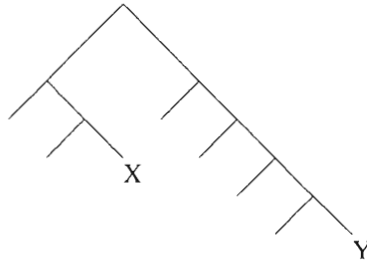
- 15) X c-comanda Y se e solo se
- (i) X non domina Y
 - (ii) Y non domina X
 - (iii) il primo nodo ramificante che domina X domina anche Y

E' opportuno aggiungere che un nodo X domina un nodo Y se X è più in alto nell'albero di Y ed è possibile collegare X e Y con una linea che parta da X e vada sempre verso il basso. Discende da queste definizioni che in 16 X c-comanda Y mentre in 17 X non c-comanda Y:

16)



17)



La definizione di c-comando è una nozione assolutamente fondamentale nella teoria sintattica. Ad esempio, c'è una condizione secondo cui tutte le tracce lasciate dal movimento devono essere in una posizione in cui siano c-comandate dal loro antecedente. Questa condizione è il mezzo attraverso il quale si rappresenta formalmente il fatto che il movimento deve essere sempre verso l'alto e mai verso il basso.

Un secondo dominio della sintassi in cui il c-comando è centrale è la Teoria del Legamento (*Binding Theory*), cioè il modulo che si occupa di studiare le relazioni

anaforiche. Tale teoria pone delle condizioni sull'interpretazione dei sintagmi nominali; ad esempio c'è un principio secondo cui un riflessivo come *se stesso* deve essere legato in un dominio sintattico molto locale da un antecedente⁶:

- 18) Beppe_i vede [se stesso]_i allo specchio
 19) * [Se stesso]_i vede Beppe_i allo specchio
 20) * [La sorella di Beppe]_j vede [se stesso]_j allo specchio

18 è grammaticale perché il riflessivo è legato dall'antecedente *Beppe*. Si potrebbe forse pensare che un NP, per essere legato, deve essere coindicizzato con un altro sintagma che lo precede linearmente (questa condizione, insieme all'assunto di base che un riflessivo deve essere legato localmente, spiegherebbe l'agrammaticalità di 19, in cui *se stesso* non è preceduto linearmente da *Beppe*). Tuttavia, 20 mostra che tale proposta è inadeguata; *Beppe* precede linearmente *se stesso*, eppure la frase è agrammaticale.

La nozione di legamento che si ritiene sia in grado di spiegare questo paradigma coinvolge direttamente la nozione di c-comando:

- 21) X lega Y se e solo se
 (i) X e Y sono coindicizzati
 (ii) X c-comanda Y

Anche senza entrare nei particolari, dovrebbe essere chiaro perché questa definizione è in grado di discriminare fra 18 e 20: in 18 il sintagma coindicizzato con *se stesso* occupa la posizione indicata da X in 16, mentre *se stesso* occupa la posizione indicata da Y (dunque c'è c-comando). Invece in 20, il sintagma coindicizzato con *se stesso* occupa la posizione di X in 17, per cui non c'è relazione di c-comando.

Il principio della *Binding Theory* che detta le condizioni sull'interpretazione dei riflessivi è detto Principio A.

Sempre in sede del tutto informale, vorrei introdurre qui il Principio C della stessa teoria. Esso pone restrizioni sull'interpretazione delle cosiddette Espressioni R (nomi propri, descrizioni definite, descrizioni indefinite). In particolare, il Principio C precisa che un'Espressione R non può mai essere legata. Si considerino i seguenti esempi:

- 22) * Lui_i crede che Beppe_j sia innocente
 23) [Suo_j cugino]_i crede che Beppe_{*i/j} sia innocente

22 mostra che effettivamente un nome proprio ha un riferimento indipendente, cioè non può essere legato da un altro NP (si noti che *lui* c-comanda *Beppe*). 23 con-

⁶ In questa fase dell'esposizione non vorrei entrare nel merito della distinzione fra posizioni A e A' (lo farò invece nel paragrafo 6 del capitolo 4). In ogni caso, va almeno detto che la Teoria del Legamento si occupa solo degli NP in posizioni A.

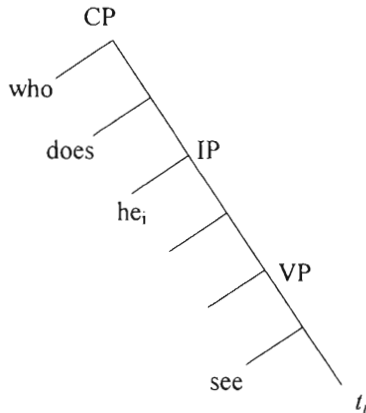
ferma che la nozione di c-comando è davvero essenziale per il legamento: l'espressione *suo* può essere coindicizzata con l'NP *Beppe*, perché non lo c-comanda. Quando invece a essere coindicizzato con il nome proprio è l'intero NP *suo cugino*, che lo c-comanda, la frase è di nuovo agrammaticale.

Con questo possiamo considerare conclusa la trattazione di alcuni casi esemplificativi del ruolo della nozione di c-comando nella teoria.

4.3. La Distinzione fra WCO e SCO

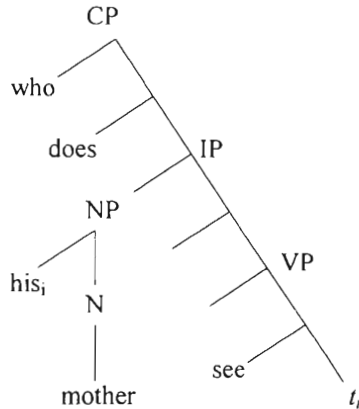
Se cerchiamo di applicare la definizione di c-comando agli alberi sintattici delle frasi 13-14, scopriamo che nel caso di SCO un pronome coindicizzato si frappone fra il sintagma *wh* e la sua traccia, trovandosi in una posizione in cui c-comanda la traccia (Cfr. 13a). Invece, nel caso di WCO, il pronome⁷ si frappone fra i due senza però c-comandare la traccia (Cfr. 14a).

13) a.



⁷ Sarà bene precisare che per comodità espositiva chiamerò pronome (come si fa nella letteratura in lingua inglese) quello che nei termini della grammatica tradizionale andrebbe chiamato aggettivo possessivo.

14) a.



(N.B. In 13a e 14a non ho indicato la traccia lasciata dall'ausiliare *does* in I°, per non appesantire la rappresentazione con particolari non pertinenti al discorso principale)

Il trattamento dello SCO è relativamente semplice all'interno del quadro teorico GB⁸. Il trattamento unitario di ambedue i casi di *crossover*, però, è assai più difficile. Per i nostri fini qui è sufficiente limitarsi all'individuazione della generalizzazione empirica rilevante (lasciando perdere la discussione sul modo in cui questa generalizzazione può essere integrata nella teoria generale).

Diciamo dunque, seguendo le indicazioni presenti in letteratura, che una traccia lasciata dal movimento *wh* non può essere coindicizzata con un pronome che compare alla sua sinistra. Possiamo tradurre graficamente questa condizione:

24) * Wh_i [...pronome_i ...] t_i

Quando il pronome all'interno della parentesi c-comanda la traccia (vedi 13) c'è *strong crossover*; quando non la c-comanda (vedi 14), c'è *weak crossover*.

4.4. Effetti di *Weak Crossover*

Effetti di *weak crossover*, cioè esiti agrammaticali in presenza della configurazione 24 (senza però che il pronome c-comandi la traccia), sono presenti in modo sistematico e massiccio fra le lingue; addirittura la rilevazione di presenza (versus

⁸ La Teoria del Legamento esclude 13 perché, come abbiamo visto, secondo il Principio C, un'Espressione R non può essere c-comandata da un'espressione che si trovi in posizione A e con cui sia coindicizzata. Se la traccia *wh* è una categoria nulla che appartiene alla stessa classe delle Espressioni R (come si è soliti assumere) discende immediatamente l'agrammaticalità di 13: la traccia t_i è c-comandata da he_j .

assenza) di effetti di WCO è diventata una diagnostica privilegiata per decidere se un movimento è di tipo *wh* oppure no⁹. Si osservi il seguente esempio in italiano:

25) * [Contro chi]_i sua_j madre ha testimoniato *t*?

Quale sia struttura delle frasi interrogative in italiano è un tema molto controverso che non posso affrontare qui. Dunque, non fornirò un'analisi completa dell'esempio 25 ma mi limiterò a sottolineare il punto che ci interessa: il movimento in posizione iniziale di frase del sintagma *wh* crea la configurazione scorretta 24 (anche se *sua* non c-comanda la traccia). Da qui l'agrammaticalità della frase con l'interpretazione intesa.

Simili effetti di WCO sono presenti nelle altre lingue romanze, nelle lingue germaniche, nelle lingue semitiche, solo per citare alcuni casi. Un problema interessante si presenta in cinese e giapponese (dove il movimento *wh* non è visibile, ma ha invece luogo in Forma Logica): in queste lingue diventa possibile verificare se gli effetti di (*weak*) *crossover* siano una prerogativa dei soli movimenti che avvengono in Struttura Superficiale oppure se essi siano originati anche dai movimenti in LF. Questo controllo non è inutile perché vi sono condizioni sul movimento che sono specifiche per livello di rappresentazione (ad esempio, si pensi alla legittimazione dei cosiddetti *parasitic gaps*¹⁰).

⁹ Nei capitoli 4 e 5 esamineremo in dettaglio due costruzioni, una tipica delle lingue germaniche (lo scrambling), l'altra tipica delle lingue romanze (la CLLD), sulle natura delle quali c'è un dibattito aperto. Per decidere se esse coinvolgono un tipo particolare di movimento *wh* oppure no, dovremo riflettere sugli esiti che il test del WCO dà in questi casi.

¹⁰ Un *parasitic gap* è una categoria vuota (cioè, senza contenuto fonetico) che si dice parassitica perché è legittimata solo in presenza di un'altra categoria vuota (una traccia di movimento *wh*) con cui è coindicizzata. Un esempio in italiano è la frase qui di seguito in cui la categoria vuota *e_i* è legittimata dalla traccia *t_i* (negli esempi in questa nota ometto di segnalare le tracce non coinvolte direttamente nella legittimazione del *parasitic gap*):

i) ? [Che libro]_i hai venduto *t_i* senza leggere *e_i*?

ii) * Beppe ha venduto [il libro]_i senza leggere *e_i*

Mentre i) è accettabile -anche se non perfetta- ii) è assolutamente agrammaticale (almeno nell'interpretazione, suggerita dalla coindicizzazione, in cui Beppe ha venduto un libro senza averlo prima letto). Questa agrammaticalità si ha in presenza del fatto che in ii) non c'è una traccia *wh* (anzi non c'è traccia di alcun tipo) a legittimare la categoria vuota parassitica.

Un paradigma come quello che abbiamo tratteggiato con i)-ii), si ritrova in modo così generalizzato fra le lingue che la presenza versus assenza di legittimazione dei *parasitic gaps* è diventata anch'essa una diagnostica del movimento *wh* (analogamente a quello che è avvenuto con gli effetti di *crossover*). Tuttavia è noto che le categorie vuote parassitiche sono legittimate solo dal movimento *wh* che ha luogo in Struttura Superficiale. Questo non si può vedere in italiano -dove non è ammessa la strategia del *wh* in situ- ma non è difficile trovare degli esempi inglesi che illustrano questa caratteristica:

iii) [Which articles]_i did you read *t_i* without filing *e_i*?

iv) *Who read [which articles]_i without filing *e_i*?

Riprendiamo dunque in considerazione le frasi 10 e 11 ripetute qui per comodità come 26 e 27:

- 26) Zhangsan xiangxin [ta muqin kanjian shei]
Zhangsan crede sua madre vedere chi
Zhangsan, chi crede che abbia visto sua madre? (*"sua madre" soggetto*)
- 27) Zhangsan zhidao [ta muqin kanjian shei]
Zhangsan sa sua madre vedere chi
a. Zhangsan, di chi sa che è stato visto da sua madre?
b. Zhangsan sa chi ha visto sua madre (*"sua madre" soggetto della frase subordinata*)

Esaminiamo 26 seguendo le orme di Higginbotham 1980: il punto di partenza è l'osservazione che in questa frase l'elemento pronominale *ta* non può essere una variabile legata da *shei*. Si noti che una spiegazione per questa impossibilità è a portata di mano.

Infatti se l'ipotesi del movimento *wh* in Forma Logica è corretta, a questo livello di rappresentazione si crea la configurazione

- 28) shei_j ta_j muqin t_i

Confrontando 28 e 24 ci si accorge subito che 61 è una classica configurazione di *crossover* (in particolare di WCO).

Analoghe considerazioni si potrebbero ripetere per 27, anche se per brevità ometto di fornire l'analisi precisa. Queste frasi del cinese mostrano dunque che effetti di WCO si osservano non solo in Struttura Superficiale ma anche in Forma Logica.

Se è così, abbiamo trovato un modo per verificare l'ipotesi che QR sia un movimento sintattico, nel senso preciso di applicazione di "muovi α " che sottostà alle stesse condizioni che governano le altre applicazioni di questa regola. Se l'ipotesi è giusta, se cioè QR è davvero l'analogo "ritardato" del movimento *wh*, ci devono essere effetti di WCO anche col movimento dei quantificatori. Questo è quello che effettivamente si osserva; un esempio banale, ma significativo, è 29:

- 29) * Sua_j madre ama qualcuno_j

La Forma Logica di questa frase è quella riportata qui di seguito:

iii) è un caso di legittimazione analogo all'esempio italiano i); iv) è assolutamente agrammaticale anche se la sua Forma Logica -riportata in v)- ha una configurazione analoga a iii), cioè contiene una traccia *wh*, che dovrebbe essere in grado di legittimare il parasitic gap:

v) *[[which articles]_j who] read t_j without filing e_j?

Per spiegare questo esempio (ed altri simili) si ipotizza che la legittimazione delle categorie vuote parassitiche possa avvenire al più tardi in Struttura Superficiale.

29) a. Qualcuno_i sua_j madre ama t_i

29a è un'altra esemplificazione dello schema scorretto 24 (di nuovo, però, *sua* non c-comanda la traccia, perciò siamo davanti a una caso di *weak crossover*).

Come si vede, il test del WCO dà risultati non dubbi. L'agrammaticalità di 29, che è fuori discussione, sembra indicare con chiarezza che QR è un tipo particolare di movimento *wh*.

4.5. Effetti di Strong Crossover¹¹

Non possiamo ancora considerare conclusa la nostra rassegna sui fenomeni di *crossover*, comunque. C'è un ultimo aspetto da considerare. Il valore del test del WCO può essere messo in discussione sulla base di alcuni risultati della ricerca recente¹². Si consideri la frase relativa non restrittiva (*appositive relative clause*) inglese contenuta in 30:

30) John_j, who_j his_j father loves t_i , is a nice guy

L'enunciato 30 è grammaticale, nonostante la frase relativa al suo interno contenga una configurazione di WCO. Dato che ci sono buone ragioni per pensare che le frasi relative siano il risultato dell'applicazione del movimento *wh*¹³, dobbiamo essere più cauti nel giudicare il test del *weak crossover* una diagnostica affidabile. La conseguenza che, secondo me, bisogna trarre da esempi come 30 è che assenza di effetti di WCO non significa necessariamente assenza di movimento *wh*. Invece,

¹¹ Ringrazio Jim Higginbotham per una discussione chiarificatrice sui contenuti di questo paragrafo.

¹² Vedi Chomsky 1982 e anche Lasnik e Stowell 1991 con i riferimenti bibliografici ivi contenuti. In italiano la situazione non è dissimile da quella dei casi inglesi discussi da questi autori, come mostrato da i) qui di seguito:

i) Beppe_j, che_j sua_j madre stima t_j senza riserve, ha scarsa fiducia in sè.

¹³ Le ragioni per pensare che le frasi relative siano il risultato di un'applicazione del movimento *wh* sono molteplici. Ovviamente la ragione iniziale è il fatto che nelle frasi relative, così come nelle frasi interrogative, si osserva lo spostamento di un sintagma *wh* nella posizione periferica a sinistra della frase (Cfr. *the man who_j you saw t_j* e *who_j did you see t_j ?*).

Ci sono anche ragioni più sottili per considerare simili le due costruzioni. Si consideri, ad esempio, il test delle categorie vuote parassitiche (vedi la nota 9 qui sopra e il paragrafo 6 del capitolo 4). E' noto che solo il movimento *wh* legittima i parasitic gaps:

i) [che libro]_i hai venduto t_i senza leggere e_i ?

ii) mi pento di non aver tenuto il libro che_j ho venduto t_j senza leggere e_j

iii) *[il libro]_i è stato venduto t_i senza leggere e_i

i)-ii) sono grammaticali perché siamo in presenza di un movimento *wh*, e dunque la categoria e_i è legittimata insieme alla traccia "vera" t_i . In iii) dove non c'è movimento *wh*, ma un movimento legato alla trasformazione della frase in passiva, la frase è agrammaticale perché la categoria vuota parassitica e_i non è legittimata (qui t_i non è una traccia *wh* ma è una traccia lasciata da un movimento A).

se tali effetti ci sono, si è legittimati a pensare che la costruzione in esame è un caso di applicazione di questo tipo di movimento. Il nostro argomento su QR rimarrebbe in questo modo inalterato e potremmo ribadire la conclusione raggiunta nello scorso paragrafo. Tuttavia, c'è un modo più radicale di guardare a esempi come 30. Si potrebbe sostenere che frasi di questo tipo ci rivelano che il nostro stato di conoscenze sulla costruzione oggetto di esame è così limitato che non è possibile fare sincero affidamento sul test, nemmeno nei casi in cui esso dà risultati coerenti. Per quanto io non consideri questa valutazione pessimistica sufficientemente fondata, vorrei ora mostrare che, anche se la si adottasse, le nostre conclusioni generali non verrebbero messe in discussione.

Prendiamo dunque in considerazione

- 31) *John_i, [[whose]_j father]_j he_i hates *t_j*, is a nice guy
 32) John_i, [[whose]_j father]_j Bill hates *t_j*, is a nice guy
 33) Bill hates John's father

31 è assolutamente inaccettabile in inglese. Inoltre la sua agrammaticalità deriva dalla presenza dell'espressione coindicizzata *he*, come mostrato dal fatto che la frase, se si sostituisce il pronome con un'espressione non coindicizzata, diventa accettabile (Cfr. 32).

Vediamo in dettaglio la struttura interna della frase. Come suggerito dalla frase semplice 33, la frase relativa interna a 31 è derivata a partire da una Struttura Profonda in cui il sintagma *wh* occupa la posizione interna al sintagma verbale riservata agli oggetti diretti.

In questa posizione rimane dunque una traccia coindicizzata con l'intero sintagma *whose father*; ma questo sintagma al suo interno (in posizione di specificatore) contiene l'espressione *whose* che è coindicizzata con il pronome *he*. Ne discende che all'interno del VP rimarrà anche la traccia di *whose*¹⁴. La relazione di comando fra il pronome in posizione di soggetto e la traccia nella posizione di specificatore crea la configurazione di SCO che rende agrammaticale la frase.

Si noti che, come 30, 31 è una relativa non restrittiva. Dunque, se il paradigma delle relative non restrittive in inglese getta dei dubbi sulla validità del test del WCO, l'osservazione del medesimo paradigma non coinvolge minimamente il test dello SCO. La conseguenza che si deve trarre è che, per verificare se un movimento è di tipo *wh*, laddove possibile, è meglio utilizzare esempi di *strong crossover*.

Alla luce di questa riflessione torniamo all'italiano. Si osservi la frase 34 di cui fornisco per chiarezza la Struttura Profonda in 34a:

¹⁴ Non voglio affrontare ora la discussione sui fenomeni di ricostruzione dei quali parlerò solo più tardi. Dunque, mi limito ad assumere che quella lasciata dal sintagma *whose father* sia una traccia strutturata che contiene al suo interno anche la traccia dello specificatore *whose*. Per una presentazione del fenomeno della ricostruzione, vedi il paragrafo 6.1 del capitolo 4 e il paragrafo 7 del capitolo 5.

34) * Chi_i lui_j ha amato t_i?

a. lui_j ha amato chi_i

34 è dunque da intendersi nella lettura in cui *chi* è spostato in posizione iniziale a partire dalla posizione di oggetto diretto mentre soggetto della frase è il pronome *lui*. Le frasi sono agrammaticali (nella lettura intesa) perché si viene a creare una configurazione di SCO: il pronome coindicizzato *lui* c-comanda la traccia del sintagma *wh* che si è spostato in posizione iniziale.

Verificato che anche in italiano il test dello SCO si rivela una corretta diagnostica del movimento *wh*, passiamo finalmente a QR.

Consideriamo:

35) *Lui_i ha amato qualcuno_j

la cui Forma Logica è

36) qualcuno_j [lui_i ha amato x_j]

Credo che a questo punto sia chiaro perché 35 è esclusa (nella lettura intesa): in questa frase si osserva un effetto di *strong crossover*.

4.6. Considerazioni Conclusive

E' venuta l'ora di tirare le somme sul nostro primo argomento: ambedue i test che abbiamo preso in considerazione danno risultati univoci nel qualificare QR come un tipo di movimento che sottostà alle stesse restrizioni a cui è sottoposto il movimento *wh*. I residui dubbi, legati ai risultati non coerenti forniti dal test del WCO quando viene applicato a un tipo particolare di frase relativa, dovrebbero essere stati risolti grazie all'utilizzazione congiunta del test dello SCO.

Questo significa che abbiamo identificato un primo gruppo di casi che mostrano abbastanza chiaramente come ci siano delle medesime restrizioni che presiedono alla sintassi logica e alla sintassi manifesta.

A sua volta questo fatto ha delle conseguenze interessanti sia in sede epistemologica che in sede filosofica in senso più generale. L'osservazione epistemologica è già stata introdotta e mi limito qui a richiamarla: un'ipotesi esplicativa che tratti in modo unificato teoria della quantificazione e teoria grammaticale in senso stretto, è più economica perché non è costretta a porre due volte le stesse restrizioni.

L'osservazione più generale, invece, riguarda il fatto che la strumentazione analitica che abbiamo usato permette di far luce su un aspetto non scontato: ci sono aspetti della nostra comprensione del discorso (e forse del nostro pensiero logico) che sono governati dagli stessi principi che sono in azione nella grammatica della lingua. Ne consegue che forse si può parlare di sintassi logica in un senso forte, intendendo che esiste una sintassi unitaria della produzione e della comprensione linguistica. Si noti che in questa prospettiva lo studio della grammatica della lingua smette di essere un interesse settoriale degli addetti ai lavori. Al contrario, la sintassi manifesta è il terreno in cui è possibile vedere in azione alcuni principi regolativi che nella semantica della lingua può essere più difficile cogliere.

Dunque, se la strada percorsa dai generativisti è corretta nei suoi presupposti fondamentali, anche lo studio della grammatica di una lingua particolare può diventare un fatto di interesse cognitivo generale.

5. Secondo Argomento: Effetti di Isola Forte sull'Estrazione del Quantificatore¹⁵

5.1. Introduzione

In questo paragrafo analizzeremo un altro argomento a favore della caratterizzazione di QR come *analogon* in Forma Logica del movimento dei sintagmi interrogativi in Struttura Superficiale.

Questo argomento è del tipo di quello che abbiamo già incontrato: dopo aver individuato un fenomeno nella sintassi superficiale e aver mostrato che esso si ripresenta nella sintassi della Forma Logica, si conclude che una teoria unitaria dei due livelli è preferibile per ragioni di economia teorica. Tuttavia, gli effetti di estrazione da isola forte che stiamo per studiare, se da una parte sostengono l'ipotesi che QR sia la controparte "ritardata" del movimento *wh*, dall'altra hanno spinto gli studiosi a iniziare un'indagine, non ancora conclusa, i cui esiti sembrano segnare delle differenze fra i due tipi di movimento. Riassumerò i risultati essenziali di questa indagine nel paragrafo 6. Dunque, quello che stiamo per presentare, se all'inizio appare un argomento molto solido, al termine del paragrafo 6 potrà essere legittimamente sospettato di essere viziato da un effetto spurio. Tuttavia l'analisi non sarà inutile, se non altro perché ci indicherà che non necessariamente a delle analogie superficiali corrispondono identità formali dei fenomeni oggetto di analisi. Ma partiamo introducendo alcune premesse necessarie alla discussione successiva.

5.2. Isole forti e Sintagmi *wh*

Si considerino gli enunciati qui di seguito¹⁶:

- 37) a. [Come]_j hai individuato il corriere t_j ?
- b. Con l'aiuto della segretaria di Beppe
- 38) [Come]_j l'ha spedita il corriere t_j ?
- a. Con un mezzo proprio

¹⁵ Ringrazio Gennaro Chierchia per aver discusso con me il contenuto di questo paragrafo e di quello successivo e per avermi segnalato alcuni dati empirici essenziali per la valutazione dei problemi trattati.

¹⁶ Un'osservazione di carattere notazionale: per ragioni di chiarezza espositiva, anche le tracce degli aggiunti hanno un indice. Questa non vuol essere una presa di posizione a favore di una o l'altra teoria della località. Anzi nel capitolo 4, adotterò la teoria della minimalità relativizzata elaborata da Luigi Rizzi, uno dei cui aspetti caratterizzanti è proprio la non attribuzione di indici alle catene di aggiunti.

- 39) Come hai individuato il corriere che l'ha spedita?
- Con l'aiuto della segretaria di Beppe
 - *Con un mezzo proprio

Iniziamo a riflettere su questi esempi: in 37 l'elemento interrogativo è un avverbiale che modifica il verbo *individuare* (o, forse più correttamente, dovremmo dire che modifica l'intero sintagma verbale). Analogamente in 38 l'avverbiale è un modificatore del verbo *spedire* (o del predicato verbale da questo introdotto).

Passiamo ora al caso più complesso 39. Qui ci sono due verbi che a priori potrebbero essere modificati dall'avverbiale interrogativo, cioè *individuare* e *spedire*. Però, come mostrato dall'inaccettabilità di 39b come risposta a 39, *come* non può essere costruito con *spedire*. La rappresentazione non ammessa collegata a 39b è quella in 39d, mentre quella ammessa (collegata a 39a) è in 39e:

- 39) d. * [Come]_i hai individuato [il corriere che l'ha spedita t_i]?
 e. [Come]_i hai individuato [il corriere che l'ha spedita] t_i?

Siamo giunti al punto a cui volevo arrivare con questa apparente digressione. Quello che è assolutamente impossibile fare (come testimoniato da 39d) è estrarre un sintagma *wh* dall'interno di un sintagma nominale complesso, quale quello costituito da un nome modificato da una frase relativa.

Possiamo perciò dire che un sintagma nominale complesso è un'*isola* per l'estrazione *wh*.

L'NP complesso non è l'unica isola sintattica che sia stata studiata, anche se in questa sede mi asterrò dal fare un'elencazione completa dei costrutti simili a questo. Prima di passare al comportamento dei quantificatori, va soltanto introdotto un ultimo chiarimento. Nel titolo di questo paragrafo, ho parlato di effetti di isola *forte*. Devo ora precisare la ragione di questa qualificazione terminologica. Il punto è che non tutte le isole pongono le stesse restrizioni al movimento. Alcune di esse, come il sintagma nominale complesso che abbiamo visto, bloccano (o comunque ostacolano fortemente) l'estrazione sia di aggiunti che di argomenti. Queste sono dette *isole forti*¹⁷. Altri costrutti bloccano l'estrazione dei soli aggiunti; ne fornisco un esempio, l'isola *wh*, esemplificata in 40:

¹⁷ Altri costituenti che funzionano come isola forte sono gli aggiunti avverbiali:

- ?? Cosa_j sei andato a Roma per studiare t_i?
- * Come_j sei andato a casa per studiare t_i?
- * Cosa_j sei andato a Roma perché hai trovato t_i?
- * Come_j sei andato a Roma perché hai viaggiato t_i?

Tutte queste frasi sono assai degradate indipendentemente dal fatto che venga estratto l'aggiunto o l'argomento (a proposito di ii) mi sembra utile sottolineare che la lettura interessante per verificare se vi sia estrazione è solo quella in cui *come* è costruito con *studiare*; questa lettura, se esistesse, sarebbe quella collegata con la risposta "sono andato a casa per studiare in pace" e non è, invece, la lettura collegata alla risposta "sono andato a casa con il bus"). E' interessante confrontare questo paradigma con quello

- 40) a. [Cosa]_i ti domandi come aggiustare t_i ?
 b. *[Come]_i ti domandi cosa aggiustare t_i ?

In 40b la lettura in cui l'aggiunto *come* è estratto dalla posizione indicata dalla traccia è assolutamente impossibile (questa lettura sarebbe quella associata a una risposta del tipo: *con la colla*). Invece l'estrazione di un argomento (dell'argomento interno, per essere più precisi) non ha conseguenze negative sulla grammaticalità della frase 40a. Questo tipo di costrutti che bloccano selettivamente, e non completamente, l'estrazione sono detti *isole deboli*¹⁸.

Torniamo al nostro tema principale dei quantificatori.

5.3. Isole Forti e Quantificatori

La domanda naturale a questo punto è se l'analogia fra movimento *wh* e QR sia tale da determinare un comportamento simile anche rispetto all'estrazione da isole (forti¹⁹)²⁰. Non è difficile trovare esempi adeguati per verificare queste ipotesi:

- 41) Beppe cerca una segretaria in ogni ufficio della direzione
 42) Beppe cerca una segretaria che lavora in ogni ufficio della direzione

dell'estrazione da un costituente che non è un'isola. Ad esempio in v) e vi) l'estrazione da una frase complemento (che non è un'isola) dà esiti perfettamente grammaticali:

v) [Quale professore]_i consigli di consultare t_i (per primo)?

vi) Come_i consigli di affrontare l'esame t_i ?

In v) è estratto un argomento, mentre in vi) è estratto un aggiunto (si noti che la frase è ambigua come indicato dal fatto che *come* può essere costruito sia con il verbo della principale che con il verbo della frase incassata: quest'ultima costruzione, che è rilevante per verificare se vi sia estrazione, è quella a cui potrebbe seguire la risposta: "consiglio di affrontarlo con sangue freddo").

¹⁸ Nel paragrafo 4.2 del capitolo 4 analizzerò con maggiore dettaglio un altro esempio di isola debole, l'isola negativa.

¹⁹ E' meglio utilizzare isole forti perché in questo modo si può rimanere neutrali rispetto a un punto che non è del tutto chiarito, ovvero se QR consista nel sollevamento dell'intero sintagma quantificazionale o del solo quantificatore. Se la seconda ipotesi è corretta, QR potrebbe equivalere a un movimento di aggiunto (cioè sarebbe limitato sia da isole forti che da isole deboli): se però è la prima ipotesi a essere corretta, QR dovrebbe essere assimilabile a un movimento di argomento, cioè dovrebbe risentire della presenza delle sole isole forti. Si veda il capitolo 4 per un esame del comportamento di QR rispetto ad un tipo particolare di isola debole (l'isola negativa).

²⁰ Quando parlo di possibilità di estrarre i quantificatori dalle isole, la classe dei quantificatori non comprende gli indefiniti (non comprende ad esempio l'articolo indeterminativo). Questi elementi hanno un comportamento diverso rispetto alla possibilità di estrazione; per un'esposizione delle differenze di comportamento vedi Fodor e Sag 1982. Per una teoria generale degli indefiniti vedi Heim 1982 e Kamp 1981.

41 è una frase ambigua: possono avere portata ampia sia l'indefinito *una segretaria*, che il quantificatore universale *ogni*. Nel primo caso Beppe cerca una stessa persona in tutti gli uffici; nel secondo caso, Beppe, in ogni ufficio, può cercare una diversa segretaria. Assumendo (con qualche semplificazione) che l'indefinito sia rappresentato dal quantificatore \exists , la prima lettura corrisponde alla configurazione $\exists\forall$, mentre la seconda lettura corrisponde alla configurazione $\forall\exists$.

Passiamo ora a 42. Escludiamo innanzitutto la lettura non interessante ai nostri fini nella quale il quantificatore *ogni* non fa parte del sintagma nominale complesso (questa è la lettura che si potrebbe parafrasare nel modo seguente: "In ogni ufficio della direzione, Beppe cerca una segretaria che lavori"). Delle due letture che aveva la frase 41, solo una è presente in 42: quella in cui il quantificatore universale ha ambito ristretto, cioè $\exists\forall$. Perché l'altra lettura è totalmente impossibile? Si noti che affinché *ogni* possa avere ambito ampio sull'indefinito, esso dovrebbe essere estratto dall'NP complesso in cui è inserito in Struttura Superficiale (plausibilmente per aggiungersi a IP della frase principale). Ma noi sappiamo ora che un sintagma nominale complesso è un'isola forte e dunque l'impossibilità di estrazione è predetta, se QR e movimento *wh* sottostanno alle stesse restrizioni.

Dunque, 41-42 sembrano essere un forte segnale a favore dell'ipotesi del parallelismo fra i due movimenti.

Questi non sono i soli dati empirici che vanno in questa direzione. Darò un altro esempio, tratto da Cinque 1990, che ci permette di considerare, anche se velocemente, il paradigma dei pronomi che sono interpretati come variabili legate. Prima di introdurre l'esempio, è necessaria una piccola premessa.

E' un fatto ben noto, sia nella letteratura filosofica che in quella linguistica, che i pronomi possono funzionare da variabili legate dai quantificatori²¹. Fornisco qui di seguito qualche esempio:

- 43) [Every man]_i thinks he_i is lucky
- 44) [Quale studente]_i non ha mai disprezzato un suo_i insegnante?
- 45) [Nessuno]_i ha accusato un suo_i amico senza ragione

In 43-45 i pronomi *he* e *suo* hanno il ruolo di variabili legate da *every man*, *quale studente* e *nessuno*. Ovviamente ci sono restrizioni che pongono dei limiti alle possibilità di legamento: ad esempio, la frase 46 qui di seguito non ha l'interpretazione in cui *nessuno* lega *suo* (questa sarebbe una lettura secondo la quale non c'è alcuna persona tale che un amico di questa persona l'ha accusata):

- 46) Un suo_i amico non ha accusato [nessuno]_i*

²¹ Anche qui quando parlo di quantificatori, intendo sintagmi come *nessuno*, *ogni*, *tutti* ecc. Non considero, invece, le espressioni indefinite. E' noto che le restrizioni sulle variabili legate da questo tipo di sintagmi sono assai complesse e non possono essere identificate con la condizione di c-comando. Per una rassegna su questi problemi vedi Heim 1982 e Kamp 1981.

I sintatticisti (non sorprendentemente, visto il ruolo centrale di questa nozione nella teoria) hanno cercato di spiegare il comportamento dei pronomi-variabili facendo riferimento al c-comando. Si è dunque proposto che, perché un pronome possa funzionare da variabile, esso deve essere c-comandato da un quantificatore (o da un operatore *wh*). Questa restrizione, tuttavia, non può essere richiesta già in Struttura Superficiale per via di esempi come i seguenti in cui a tale livello di rappresentazione il pronome-variabile non è c-comandato:

- 47) Somebody from [every town]_i despises it;
(da May 1985)
- 48) La foto di [quale città]_i illustra la sua_i piazza principale?
- 49) La foto di [ogni città]_i illustra la sua_i piazza principale

In considerazione di questo tipo di dati, la proposta che è stata avanzata è che la condizione di c-comando (che permette al pronome di essere interpretato come variabile) deve valere al livello di Forma Logica²². Questo significa che in casi come 47-49 il quantificatore a LF si deve sollevare per raggiungere la posizione di c-comando della variabile.

Possiamo finalmente considerare l'esempio di Cinque:

- 50) *[NP Gli alunni che dovevano visitare [ogni museo]_i] hanno finito per visitar-lo_i in fretta

In 50 il pronome non può essere una variabile legata. Questo significa che QR in Forma Logica non può spostare il quantificatore in una posizione in cui esso c-comandi il clitico *lo*. Di nuovo, questa impossibilità è spiegata se si assume che le

²² Un argomento ulteriore a favore dell'ipotesi che quello di c-comando in Forma Logica sia il requisito fondamentale perché i pronomi possano essere interpretati come variabili legate, viene da enunciati come *i*), che sono la controparte italiana degli esempi inglesi analizzati da May 1985:

i) Ogni pilota ha preso a calci un Mig russo che l'ha inseguito
L'enunciato *i*), quando il pronome è interpretato come una variabile legata, ammette solo la lettura in cui il sintagma quantificazionale *ogni pilota* ha portata ampia sull'indefinito. Se invece il pronome fosse un indicale (si riferisse, cioè, ad un certo individuo identificabile nel contesto di occorrenza della frase) *i*) ammetterebbe anche la lettura in cui è l'indefinito ad avere portata ampia.

Questa differenza si spiega agevolmente se si assume la condizione di c-comando in Forma Logica per i pronomi-variabili.

Per capirlo, si consideri la Forma Logica associata all'unica lettura che *i*) ha quando il pronome è una variabile:

ii) [ogni pilota]_i [un Mig russo che l'ha inseguito]_j t_i ha preso a calci t_j

In ii) il pronome clitico è c-comandato dal quantificatore *ogni*. In iv), che sarebbe la Forma Logica associata alla lettura inesistente, il pronome-variabile non è c-comandato da *ogni pilota*:

iii) *[un Mig russo che l'ha inseguito]_j [ogni pilota]_i t_i ha preso a calci t_j

isole forti bloccano l'estrazione del quantificatore (questo compare infatti all'interno di un NP complesso, che sappiamo essere un'isola forte).

Dunque, si vede bene che i dati sembrano spingere nella direzione di considerare QR l'*analogon* in Forma logica del movimento *wh*. Tuttavia vedremo fra poco che la situazione è più complessa di quel che ci sia sembrato finora.

6. Dominio di Applicazione di ECP

6.1. Introduzione

In questo paragrafo darò una presentazione molto generale del Principio della Categoria Vuota, una condizione che gioca un ruolo importante nella versione attuale della teoria sintattica. Vedremo che solo un tipo particolare di movimento dei quantificatori (il movimento dei quantificatori negativi) obbedisce a questa condizione, mentre sembra che le altre applicazioni di QR ne siano immuni. Questo è un problema per l'ipotesi che il movimento dei quantificatori sia sintattico nello stesso senso in cui è sintattico il movimento *wh* che, da parte sua, obbedisce a ECP. C'è una via d'uscita per ovviare a questo problema. Però essa ha il costo di invalidare l'argomento sull'estrazione dalle isole forti che abbiamo incontrato nel paragrafo 5. Ma cominciamo a presentare ECP.

6.2. Effetti di ECP nel Movimento *wh*

La sigla ECP sta per *Empty Category Principle*, e viene usualmente utilizzata per fare riferimento a un insieme di fenomeni sintattici che sono stati al centro di un intenso studio. Ci sono molte formulazioni di questo principio, che, in quanto a grado di copertura dei dati empirici, sono equivalenti nella gran parte dei casi (esse si differenziano solo in alcuni casi particolari, sui quali si concentra l'attenzione generale). Fortunatamente, a noi interessano soltanto gli esempi prototipici che hanno suggerito di introdurre ECP. Possiamo perciò fare a meno di scegliere una formulazione particolare (il che, tra l'altro, richiederebbe di entrare in particolari tecnici la cui introduzione richiederebbe molto spazio e molto tempo).

Categorie vuote, o *empty categories*, sono quelle componenti che, pur non avendo una realizzazione fonetica, hanno un ruolo attivo nella sintassi di una lingua. Un esempio di categorie vuote sono le tracce, delle quali abbiamo finora incontrato il tipo *wh* lasciato dal movimento dei sintagmi interrogativi²³. E' proprio il comportamento di questo tipo di tracce ad aver suggerito l'ipotesi del Principio della Categoria Vuota. Si osservino gli esempi in inglese qui di seguito (dirò qualcosa sul comportamento apparentemente molto diverso dell'italiano, fra un attimo):

²³ Ci sono altre categorie vuote oltre alle tracce, comunque. Un altro esempio di categoria vuota è *pro*, ovvero l'elemento che sta per il soggetto non espresso foneticamente.

51) *Who_j do you think that t_j left?²⁴

52) Who_j do you think that Bill saw t_j ?

Come si vede l'estrazione da una posizione di soggetto è assai più difficile dell'estrazione da una posizione di oggetto diretto. Casi come questi sono importanti perché non ci sono principi indipendenti della teoria che possono spiegarli. Per dare un resoconto della differenza fra 51 e 52 è stato necessario introdurre ECP, che in ognuna delle sue possibili formulazioni, ha la conseguenza di escludere l'estrazione dalla posizione di soggetto in 51. Per ragioni che è qui impossibile riassumere in modo adeguato, il Principio della Categoria Vuota ha acquisito un ruolo molto centrale nella teoria generale.

A questo punto devo però dire qualcosa a proposito di un'obiezione molto naturale del lettore italiano che avrà osservato che 53, la controparte italiana di 51, è perfettamente accettabile.

53) Chi pensi che sia venuto?

Come può questo dato essere compatibile con l'ipotesi di ECP? In risposta questa domanda si è osservato che in italiano esistono due possibili posizioni di soggetto. Oltre alla posizione di soggetto preverbale (che è l'unica presente in inglese e francese), c'è la posizione postverbale (Cfr. *viene Beppe*). Dunque il soggetto della frase incassata *chi* in 53, a priori può essere estratto da due posizioni diverse, come indicato dalla posizione della traccia in 54 e 55 qui di seguito:

54) Chi_j pensi che t_j verrà?

55) Chi_j pensi che verrà t_j ?

Solo la configurazione 54 è simile al caso inglese 51 (ed è perciò esclusa da ECP). Invece, le varie definizioni di ECP che sono state proposte hanno l'effetto di *non* escludere 55; perciò esiste una derivazione corretta di 53. Sostegno all'ipotesi esplicativa che lega apparente violazione di ECP e esistenza di una posizione di

²⁴ Si noti però che i) qui di seguito è grammaticale in inglese:

i) Who_j do you think t_j left?

Spiegare la differenza di accettabilità fra 51 e i), apparentemente due frasi molto simili, è un compito non banale che ognuna delle diverse formulazioni di ECP cerca di assolvere nel modo migliore.

Un paradigma per certi aspetti analogo si ritrova in francese dove la traccia *wh* in posizione di soggetto è ammessa se il complementatore è *qui*, ed è invece vietata se il complementatore è *que*:

ii) *Qui_j crois-tu que t_j viendra?

iii) Qui_j crois-tu qui t_j viendra?

Dati come questi sono trattabili abbastanza agevolmente adottando il quadro teorico proposto da Rizzi 1990. Per una ricostruzione e un commento su questa proposta e sulle altre formulazioni di ECP che sono state proposte, vedi Moro 1993 (che contiene anche la bibliografia essenziale sul tema).

soggetto postverbale viene dall'osservazione di altre lingue (come lo spagnolo) in cui i due fenomeni si presentano insieme.

Con ciò non pretendo di aver convinto il lettore della necessità del Principio della Categoria Vuota. Volevo solo sottolineare il ruolo non periferico che ECP gioca nella teoria generativa. Per la prosecuzione del nostro discorso è comunque sufficiente prendere atto del dato empirico evidenziato da 51: qualunque sia la condizione generale che esclude la derivazione di questa frase, è un fatto che, in inglese, un sintagma *wh* non può essere estratto dalla posizione di soggetto.

6.3. Effetti di ECP in Forma Logica

A questo punto, la prossima mossa della nostra indagine dovrebbe essere facilmente prevedibile. Quel che resta da fare è verificare se effetti di ECP ci sono anche con il movimento dei quantificatori²⁵. Se questi effetti ci sono, l'analogia fra movimento *wh* e QR sarà rafforzata. Altrimenti avremmo scoperto una differenziazione fra i due movimenti che getta un'ombra sul parallelismo che stiamo tracciando.

La verifica di questo aspetto richiede particolare attenzione. Ci sono segnali che indicano che, in generale, QR non sottostà a ECP; tuttavia ci sono anche costruzioni

²⁵ In realtà ci sarebbe prima un ulteriore passaggio che, però, non svolgo in dettaglio limitandomi a riassumerne le linee essenziali in questa nota. Bisognerebbe mostrare che ECP è una condizione il cui dominio di applicazione comprende anche la Forma Logica; infatti, abbiamo già incontrato condizioni il cui dominio di validità è la sola Struttura Superficiale (si vedano le condizioni di legittimazione dei parasitic gaps discusse nella nota 10 di questo capitolo). Se non fossimo certi che ECP vale anche in LF, i casi in cui QR non sembra obbedire a tale principio potrebbero essere imputati non a un'anomalia di questa applicazione di "muovi α " ma, appunto, al limitato dominio di applicazione della condizione.

Consideriamo dunque i seguenti esempi inglesi (che traggio da Haegeman 1994a a cui rinvio per un'esposizione più dettagliata e per altri esempi che vanno nella stessa direzione):

i) a. I don't remember [CP who_i [IP *t_i* said what]]

ii) a. *I don't remember [CP what_i [IP who said *t_i*]]

In ia) *t_i* è la traccia lasciata dal soggetto in Spec,IP dopo che questo si è spostato in Spec,CP (analogamente in iia) *t_i* è la traccia dell'oggetto diretto). Nel paragrafo 3 abbiamo tacitamente assunto che il sintagma *wh* che in Struttura Superficiale non si è ancora spostato in Spec,CP raggiunge questa posizione in Forma Logica. Dunque la Forma Logica di i)-ii) corrisponderebbe a quella indicata qui di seguito:

i) b. I don't remember [CP what_j who_i [IP *t_i* said *t_j*]]

ii) b. *I don't remember [CP wh_{0j} what_i [IP *t_j* said *t_i*]]

i)-ii) sono un caso di asimmetria soggetto-oggetto che richiama da vicino l'asimmetria che abbiamo osservato in 51-52. In particolare, l'agrammaticalità di ii) viene imputata agli stessi principi (nella fattispecie ECP) che escludono 51. Si noti tuttavia che non sempre l'estrazione dalla posizione di soggetto dà risultati agrammaticali: in ia) ad esempio c'è una traccia in Spec,IP e, nonostante questo, la frase è accettabile. Rinvio a Haegeman 1994a per un trattamento di questo aspetto, entrare nel quale ci porterebbe troppo lontano.

grammaticali che sembrano esempi di applicazione di QR e che mostrano effetti di ECP. Partiamo da queste ultime.

6.3.1. ECP e Quantificatori Negativi

Presenterò degli esempi che sono versioni leggermente modificate di quelli discussi da Kayne 1984 per il francese e Rizzi 1982 per l'italiano. In questo paragrafo mi avvalgo anche delle osservazioni contenute in Longobardi 1988. Anche l'idea di ricondurre il paradigma evidenziato da queste frasi al Principio della Categoria Vuota è presentata in questi lavori. Consideriamo dunque la coppia minima su cui dovremo riflettere a lungo:

56) Non voglio che sia arrestato nessuno

57) Non voglio che nessuno sia arrestato

A prima vista, individuare una differenza di significato fra 56 e 57 può sembrare difficile. Tuttavia, si valuti la frase seguente come una continuazione di 56 e di 57:

58)però almeno che gli arresti siano limitati nel numero!

Il mio giudizio è che 58 è una continuazione possibile della sola frase 57, mentre è del tutto inaccettabile se è stata preceduta da un'occorrenza di 56. Questo ci fornisce un indizio utile per l'individuazione della Forma Logica di queste frasi. Il punto è che in 56 abbiamo un genuino caso di quel particolare costrutto dell'italiano in cui due espressioni negative non si elidono l'un l'altra, ma si fondono per formare un'unica negazione (questa caratteristica si può evidenziare contrapponendo italiano e inglese: *non ho visto nessuno*, che è una genuina frase negativa, versus *I didn't see nobody*, che è accettabile soltanto con significato positivo). Questo costrutto è detto nella letteratura in lingua inglese *negative concord*. In 57, come testimonia la possibile continuazione 58, *negative concord* è impossibile (o perlomeno assai più difficile). La frase approssimativamente vuol dire: "non pretendo che il numero di arresti sia uguale a zero". I due elementi negativi *non* e *nessuno* si elidono l'un l'altro. Sorge l'interrogativo di come spiegare questa differenza di interpretazione. Procederò fornendo inizialmente un resoconto intuitivo per approfondire l'indagine solo in un secondo momento.

Una prima osservazione è che l'unica cosa che cambia nelle due frasi è la posizione del soggetto (postverbale quando *negative concord* è possibile, preverbale quando non lo è). Si noti che un sintagma come *nessuno* è un tipo particolare di quantificatore²⁶. Un esempio di questo comportamento quantificazionale è costituito dalla frase 45, qui ripetuta come 59, in cui *nessuno* lega un pronomevariabile:

²⁶ In realtà *nessuno* ha anche un comportamento da elemento di polarità. Cioè, la sua presenza è legittimata oltre che dalla negazione, da altri contesti sintattici (Cfr. *hai visto nessuno?*, *vedessi nessuno...*). Non mi occuperò qui di queste sue proprietà da elemento di polarità.

59) [Nessuno]; ha accusato un suo; amico senza ragione

Non è dunque implausibile supporre che le espressioni negative si sollevino in Forma Logica, come gli altri quantificatori, compiendo quel movimento che abbiamo chiamato QR.

L'ipotesi naturale che si presenta è dunque che l'estrazione del quantificatore negativo dalla posizione di soggetto preverbale sia esclusa dagli stessi principi che escludono l'estrazione del sintagma *wh* dalla stessa posizione in 51. Si ricordi che avevamo detto che ECP è una condizione valida anche in italiano; l'apparente violazione era dovuta all'esistenza di una possibile posizione di estrazione postverbale. 56-57 confermerebbero questa analisi. In queste frasi, dato che il movimento avviene in Forma Logica, la stringa superficiale di parole ci indica chiaramente il luogo di estrazione; nel caso di estrazione a partire dalla posizione postverbale c'è il comportamento usuale degli elementi negativi in italiano (il negative concord). Se l'estrazione è a partire da Spec,IP, ha luogo un fenomeno anomalo: i due elementi negativi non si fondono. Certo, resta da spiegare perché, se l'estrazione non è possibile, 57 è solo anomala e non totalmente agrammaticale (come 51). Ma per rispondere a questa domanda bisogna approfondire l'analisi.

6.3.2. *NegP e Movimento dei Quantificatori Negativi*

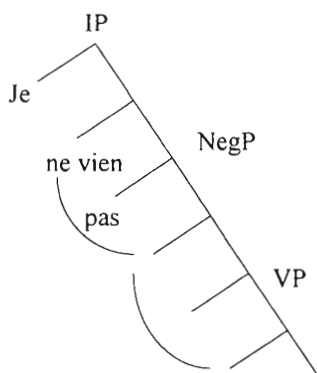
Negli ultimi anni gli studiosi di sintassi hanno dedicato molta attenzione alla negazione²⁷. Un risultato di questo approfondimento di studio è stata l'introduzione di una proiezione massimale specifica delle frasi negative, detta NegP. Come le altre proiezioni massimali che già conosciamo, questa corrisponde ai requisiti fissati dallo schema X'; in particolare sarà la proiezione di una testa "negativa" e conterrà una posizione di specificatore. L'introduzione di NegP è stata suggerita inizialmente da lingue come il francese in cui due elementi negativi devono essere necessariamente espressi in una frase negativa²⁸. Uno di questi elementi è la particella *ne*, mentre l'altro elemento può essere un quantificatore negativo come *personne*, *rien* ecc. ma può anche essere l'espressione *pas* (Cfr. *je ne veux pas aller, je n'ai invité personne*). Inoltre *ne* si incorpora nel verbo, cioè forma con esso un costituente inscindibile (per semplicità si può pensare alla particella italiana *non*, che, da questo punto di vista, si comporta come la sua controparte francese). Questo ricorda molto da vicino il comportamento della flessione verbale (di tempo e di accordo) che viene generata in Struttura Profonda come testa di INFL e poi si incorpora nel verbo in Struttura Superficiale (vedi il paragrafo 4.6 del capitolo 1). Da qui la proposta che *ne* sia la testa della proiezione

²⁷ La proposta di introdurre NegP nella rappresentazione delle frasi negative è di Pollock 1988. Per una bibliografia sulla negazione in sintassi e per un'esposizione aggiornata sulle ricerche in corso rinvio a Haegeman 1995.

²⁸ Nel francese, come nell'italiano e come nel West Flemish, che prenderemo in considerazione fra un attimo, c'è *negative concord* fra più elementi negativi.

NegP: il verbo in francese (e in italiano), sollevandosi in Struttura Superficiale, incorporerebbe sia il suffisso di tempo e di accordo generato in I° che la particella negativa. A sua volta l'introduzione di NegP rende disponibile una posizione per il secondo elemento negativo del francese: sto parlando della posizione di specificatore, ovviamente. Rappresento qui sotto una versione semplificata della derivazione di una semplice frase negativa:

60) Je ne vien pas



Prendiamo ora in considerazione la seguente frase:

61) je n'ai invité personne

Abbiamo detto che ci sono ragioni per ritenere che espressioni come *personne* siano quantificatori che, in quanto tali, sono soggetti a QR. Ma la domanda ora è: QR, dove sposta queste espressioni in Forma Logica? Avevamo assunto che le espressioni quantificazionali sono, in genere, aggiunte a IP ma nel caso dei quantificatori negativi c'è un'ipotesi alternativa assai plausibile, ovvero che QR li sposti nella posizione di Spec,NegP. Questo spiegherebbe perché *pas* non può essere espresso quando c'è un quantificatore negativo nella frase, visto che tutti e due gli elementi dovrebbero occupare una medesima posizione. Comunque, il sostegno più forte all'ipotesi che QR sposti i quantificatori negativi a Spec,NegP (e non a IP) viene dal confronto interlinguistico. Un dialetto fiammingo, noto in letteratura come *West Flemish*, ha un comportamento molto interessante a questo proposito. E' simile al francese nel fatto che la negazione è espressa da due elementi e nel fatto che uno di essi si incorpora nel verbo (cioè, plausibilmente, è una testa)²⁹. In aggiunta, però, questa lingua mostra che i quantificatori negativi, già in Struttura Superficiale si spostano in una posizione che si può identificare come

²⁹ In realtà la presenza della testa *en* in West Flemish è opzionale, non obbligatoria. Invece, perché ci sia negazione frasale, l'altro elemento negativo deve essere necessariamente espresso. Questa situazione è analoga a quella che si trova nel francese parlato odierno. Vedi Haegeman 1995 per una rassegna più precisa sui dati.

Spec,NegP; questo spostamento sarebbe un'applicazione di QR anticipata al livello della sintassi manifesta. Illustro questa caratteristica con degli esempi tratti da Haegeman 1992b (rinvio a Haegeman 1995 per un 'esposizione più completa dei dati)³⁰:

- 62) ..da Valère ketent [pp van zen wuf] was
 che Valère contento di sua moglie era
- 63) ..da Valère [pp van niemand]_i ketent *t_i* en-was
 che Valère di niente contento non era

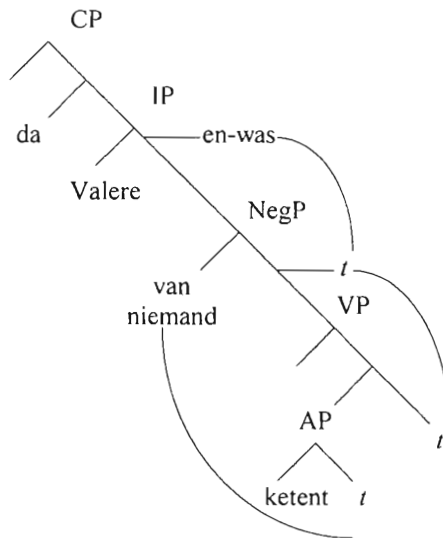
Qualche parola di commento è necessaria. Innanzitutto, si sono presi esempi di frasi subordinate per evitare le complicazioni dovute al cosiddetto fenomeno del *Verb Second* della frase principale. Osserviamo poi la frase affermativa 62: qui c'è un sintagma aggettivale (AP) la cui testa è l'aggettivo *ketent* e il cui complemento è il PP *van zen wuf*. Si noti che, così come in italiano, anche in questo esempio in neerlandese il complemento segue la testa nel sintagma aggettivale (vedi il paragrafo 4.5 del capitolo 1 per una rappresentazione ad albero del sintagma aggettivale in italiano). Passiamo ora alla frase negativa "corrispondente" 63: qui la novità su cui soffermarsi è il fatto che il PP non segue ma precede la testa dell'AP. Una rappresentazione ad albero può aiutare a capire cosa è successo:

³⁰ Aggiungo solo un dato:

i) ..da Valère [_{AP} ketent [pp van NIEMAND]] (*en)-was
 che Valère contento di niente non era

In i) il PP negativo è rimasto nella posizione di base (interna a VP). Questo mancato spostamento a Spec,NegP comunque ha delle conseguenze. Haegeman osserva che la frase è grammaticale solo se è una risposta-eco, cioè se è una correzione rispetto a un'affermazione che l'ha immediatamente preceduta (se qualcuno ha detto che Valère non è contento del suo lavoro, i) può essere usata per sottolineare che Valère non è contento di niente, non solo del suo lavoro). Come abbiamo già osservato (vedi nota 5 di questo capitolo), i contesti di domanda o risposta ad eco introducono una sintassi particolare. In particolare si noti che in i) non è possibile esprimere la testa negativa *en*, mentre tale testa si può sempre esprimere nei normali contesti negativi. Questo fatto suggerisce che nella sintassi di i) non sia presente la proiezione NegP (il che spiegherebbe banalmente il mancato sollevamento del PP negativo).

63) a.



Assumiamo che il West Flemish sia una lingua a testa finale per quanto riguarda il sintagma verbale (vedi il paragrafo 4.8 del capitolo 1 per un'introduzione alla distinzione fra lingue a testa finale e lingue a testa iniziale). Questo spiega perché (nella subordinata) il verbo compaia a fine frase anche se occupa la testa di IP. Dunque, assumiamo che il verbo si sollevi fino a I° passando attraverso NEG° dove incorpora la testa *en*. Si noti che con queste assunzioni abbiamo una possibile spiegazione per il fatto che il PP negativo *van niemand* precede al posto di seguire la testa *ketent*. Possiamo infatti dire che questo quantificatore negativo si sposta in Spec,NegP per un'applicazione anticipata di QR.

Dunque l'ipotesi naturale è che la differenza fra francese e West Flemish si riduca al livello di rappresentazione in cui avviene il movimento, ferma restando la posizione Spec,NegP come luogo di arrivo del quantificatore.

Vediamo che cosa discende da questa ipotesi per il problema da cui eravamo partiti. Innanzitutto chiediamoci che cosa avviene in italiano dove la presenza di due elementi negativi non è, in genere³¹, obbligatoria. Ci sono ragioni particolari per ritenere che l'italiano sia simile al francese nel richiedere una rappresentazione dove vi sia NegP: innanzitutto il comportamento già ricordato di *non* che ricorda da vicino quello delle teste flessive. Poi, anche se un sistema di raddoppiamento come in francese non è obbligatorio, in italiano è possibile affiancare al *non* espressioni co-

³¹ C'è una generalizzazione empirica che stabilisce le condizioni della compresenza di *non* e di *niente/nessuno* secondo cui *non* è obbligatoriamente espresso solo quando *nessuno* è postverbale (Cfr. l'agrammaticalità di *viene nessuno* rispetto alla grammaticalità di *nessuno viene*).

me *mica, più, mai* ecc. che corrispondono abbastanza da vicino alla controparte francese *pas*. Quel che differenzierebbe le due lingue, quindi, sarebbe solo l'obbligo di esprimere foneticamente ambedue gli elementi, obbligo presente in francese ma non in italiano.

Assumiamo dunque che anche in italiano QR sposti in Forma Logica i quantificatori negativi in Spec,NegP e non li aggiunga a IP. Acquisito questo risultato, torniamo alle frasi 56-57 per la cui differenza di interpretazione era sembrato ragionevole far ricorso a una condizione come ECP (le ripeto qui sotto per chiarezza).

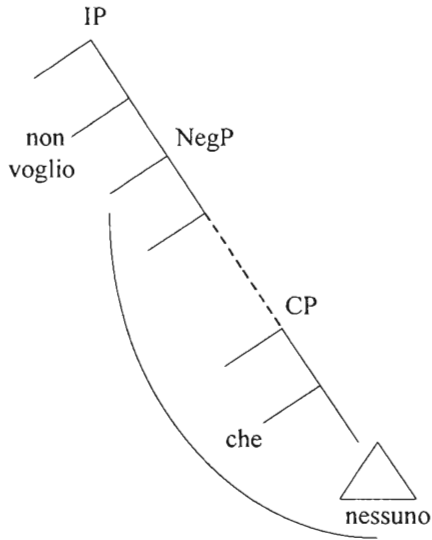
56) Non voglio che sia arrestato nessuno

57) Non voglio che nessuno sia arrestato

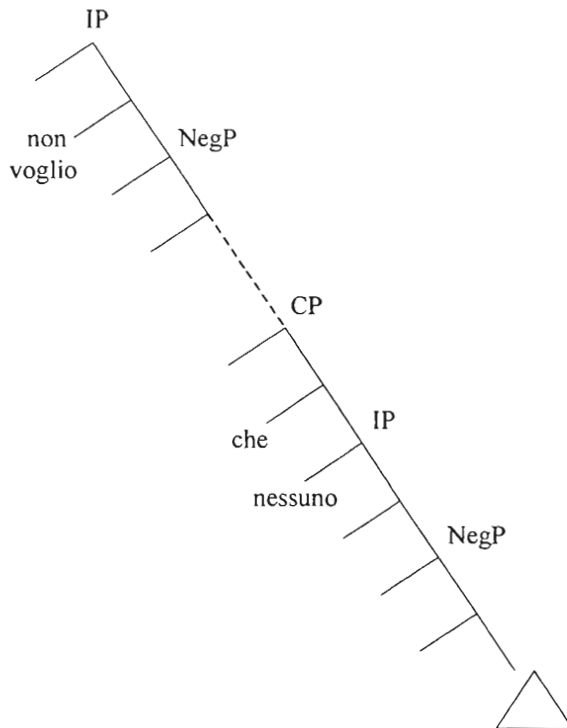
In 56 il quantificatore può essere estratto in Forma Logica e può andare nello Spec,NegP della frase principale (vedi 56a).

In 57, l'estrazione non è possibile perché porterebbe a una violazione di ECP. La frase è grammaticale con il significato di una doppia negazione: non è vero che voglio che non sia arrestato nessuno (cioè, posso ammettere che ci siano arresti). Se è la presenza di NegP a trasformare la frase in negativa, sorge immediatamente l'ipotesi che in 57 siano presenti due proiezioni NegP, una nella frase subordinata e una nella frase principale (vedi 57a).

56) a.



57) a.



Si noti che *nessuno* in 57a, non venendo estratto, rimane in Spec,IP. Perciò non si presenta alcun problema di ECP. Ovviamente un quantificatore negativo è legittimato solo se c'è una proiezione NegP nella frase; in 57a è NegP della frase incassata a legittimare l'occorrenza di *nessuno*. Come poi avvenga questa legittimazione non è del tutto chiaro (infatti in Forma Logica il quantificatore plausibilmente non potrà spostarsi in Spec,NegP visto che si tratterebbe di un movimento verso il basso escluso dai principi generali della teoria). Tuttavia come venga legittimato un quantificatore negativo in posizione di soggetto è un problema che non è specifico dell'analisi che sto proponendo e quindi preferisco non addentrarmi. Diciamo invece in termini generali che *nessuno* è legittimato in 57 nello stesso modo in cui è legittimato in una frase semplice come *nessuno è stato arrestato*.

Si noti che questa analisi, una volta trasferita al francese, fa una predizione. Vediamo perché. In 57 si è ipotizzata la presenza di due NegP in corrispondenza della presenza di due sole espressioni negative foneticamente realizzate (detto rozzamente, un'espressione negativa per ognuno dei due NegP). Questo non conduce all'agrammaticalità della frase perché sappiamo che in italiano non c'è obbligo di espressione fonetica dei due elementi negativi associati a ogni NegP. Guardiamo ora a una frase che possa essere considerata la controparte francese di 57:

64) *Je n'ai demandé que personne téléphone³²

Si può sostenere che l'agrammaticalità di 64 viene predetta dall'ipotesi esplicativa che abbiamo seguito fin qui. Infatti in francese, il "salvataggio" da una violazione di ECP che abbiamo visto in azione in italiano (l'attivazione di un NegP incassato che legittimi il quantificatore che non può essere estratto) non può aver luogo. La presenza di due NegP richiederebbe quattro espressioni negative ma in 58 ne sono disponibili solo due. Dunque la frase o viola ECP, se il quantificatore viene estratto, o viola la condizione sull'espressione fonetica dei due elementi negativi, se il quantificatore rimane in Spec,IP.

Con questo possiamo considerare conclusa la nostra rassegna su ECP e quantificatori negativi. L'esito che sembra uscirne è che il movimento in Forma Logica di questi quantificatori è un tipo particolare di QR che sottostà al Principio della Categoria Vuota.

6.4. Violazioni di ECP da parte di QR

Passiamo ora alle altre applicazioni QR. Si ricorderà da quanto detto nel paragrafo 5.5 del capitolo I che la teoria della quantificazione è uno strumento molto utile nell'analisi di enunciati che contengono verbi di atteggiamento proposizionale. Si consideri ora un enunciato come

65) Beppe ha detto che ogni studente aveva studiato

65 può essere correttamente usata in almeno due contesti³³. In un primo caso Beppe ha fatto un'unica affermazione in cui ha riconosciuto collettivamente agli studenti la loro buona preparazione. Qui la rappresentazione logica di 65 dovrebbero essere all'incirca quella proposta in 66:

66) Beppe ha detto che $\forall x$ (studente(x) \Rightarrow x aveva studiato)

Nel secondo caso Beppe ha fatto diverse affermazioni (una per ogni studente); ad esempio, se Beppe è un esaminatore, può aver espresso alla fine di ogni singolo esame il suo apprezzamento per l'esaminato.

In questo caso la rappresentazione logica di 65 dovrebbe essere simile a quella in 67:

67) $\forall x$ (studente(x) \Rightarrow Beppe ha detto che x aveva studiato)

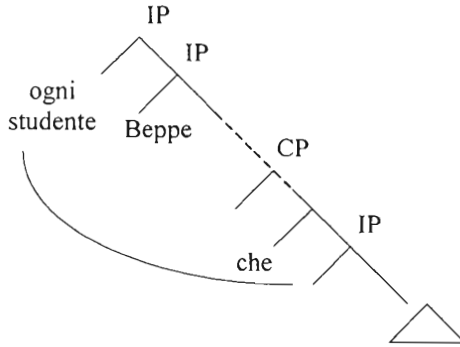
³² Ovviamente una frase simile a 64 in cui il quantificatore *personne*, però, occupi una posizione diversa da quella di soggetto è grammaticale (perché l'estrazione del quantificatore in Forma Logica non porta a una violazione di ECP):

i) Je n'ai demandé qu'on invite personne

³³ Gli enunciati con verbi di atteggiamento proposizionale e con espressioni indefinite sono più chiaramente ambigui di quanto lo sia 85. Tuttavia, come ho ripetutamente detto, QR non è una strategia che possa essere semplicemente estesa agli indefiniti dato che questi hanno per molto aspetti un comportamento diverso dai quantificatori come *ogni*.

Per raggiungere una rappresentazione come quella in 67 è molto naturale pensare che il quantificatore si sposti nella posizione di agiunzione a IP della frase principale attraverso un'applicazione di QR:

68)



Tuttavia si noti che l'estrazione di *ogni studente* avviene dalla posizione di soggetto preverbale *che*, come sappiamo da 57, dovrebbe far scattare effetti di ECP. Ma questo è un problema, dato che la frase 65 è grammaticale nell'interpretazione associata a 68. Non sembra che ci siano molte alternative: dobbiamo o dire che ci sono applicazioni di QR che non sottostanno al Principio della Categoria Vuota (e il nostro caso sarebbe un esempio di queste applicazioni) oppure dobbiamo dire che le ambiguità che coinvolgono verbi di atteggiamento proposizionale non sono dovute a QR, ma a qualche altra opzione teorica.

La prima strada è stata per esempio suggerita da Higginbotham 1992: "suppose that the ECP is not a strictly local condition, but is... a condition on moved elements that must be licensed,...not on moved elements generally. Since quantifiers do not require licensers, they are not subject to the ECP at LF". L'idea è di distinguere fra quantificatori come *nessuno*, che possono essere utilizzati solo se legittimati dalla presenza di un altro elemento (ad esempio dalla testa Neg^0) e quantificatori che possono essere usati in qualunque contesto. Solo per i primi varrebbe ECP. Questa proposta permette di derivare direttamente la differenza in accettabilità fra 57 e 65 ma, in mancanza di motivazioni indipendenti, rischia di essere un'ipotesi *ad hoc*.

La seconda strada che si può percorrere è, come dicevo, quella di cercare di fornire una spiegazione diversa, che non coinvolga QR, per i contesti intenzionali. Se si adottasse questa strada, si potrebbe per esempio dire che la lettura in cui *ogni* ha portata ampia sul verbo *dire* in 65 è originata in un livello di processazione della frase successivo rispetto alla Forma Logica (teniamo conto che la Forma Logica, per quanto svolga un ruolo di interfaccia con la semantica, rimane un livello di rappresentazione sintattico; è dunque ragionevole supporre che essa sia seguita da altre fasi di processazione esclusivamente semantiche).

In questa prospettiva si dovrebbe dire che QR è un movimento che non può spostare il quantificatore fuori dalla "frase" in cui esso compare, cioè QR sarebbe *clau-*

se-bound (uso l'espressione inglese per sottolineare che QR sarebbe costretto nei limiti di quella che in inglese si chiamerebbe *clause* e non *sentence*, cioè sarebbe costretto all'interno dell'unità frasale più piccola che contiene il quantificatore; se questa è una frase incassata, il dominio di applicazione di QR sarebbe la frase incassata stessa e non anche la frase principale). Se questo è corretto, la lettura corrispondente a 67 non potendo essere generata da QR, che non può spostare il quantificatore fuori dall'IP più incassato, dovrà appunto essere originata da qualche altro meccanismo puramente semantico.

Come si vede, dati come quelli che stiamo considerando non ammettono un trattamento semplice e immediato.

6.5. Conclusione: un Dubbio sull'Argomento dell'Estrazione da un'Isola Forte

E' venuto il momento di tirare le somme della nostra indagine su ECP e quantificatori. Un primo punto è che i quantificatori non sono tutti uguali. Ad esempio è necessario che si riconosca uno status autonomo ai quantificatori negativi. Questi sono spostati da QR in una posizione specifica (Spec,NegP) e sottostanno al Principio della Categoria Vuota. Queste caratteristiche permettono di dire con ragionevole certezza che il movimento di questi quantificatori è analogo nelle sue proprietà fondamentali al movimento dei sintagmi interrogativi.

Un altro aspetto interessante riguarda il dominio di applicazione di QR. Ci sono dei dati che suggerirebbero che QR è *clause-bound*, cioè non è in grado di estrarre un quantificatore dalla frase più piccola che lo contiene. Se questo è vero, come è plausibile che sia, c'è una conseguenza importante per l'argomento delle isole forti che abbiamo incontrato nel paragrafo 6 di questo capitolo. Vediamo perché: riconsideriamo, a titolo esemplificativo, la frase 42 ripetuta qui come 69:

69) Beppe cerca una segretaria che lavora in ogni ufficio della direzione

Avevamo detto che l'impossibilità della lettura *ogni/una* era dovuta al fatto che il quantificatore *ogni* non poteva essere estratto da un'isola forte come è quella costituita da un sintagma nominale complesso. Questo, a sua volta, evidenziava un'analogia fra movimento *wh* e QR -il comportamento rispetto alle isole forti, appunto- che testimoniava a favore dell'ipotesi di parallelismo fra i due tipi di movimento. Ora, però, si osservi che, se QR è *clause-bound*, la lettura *ogni/una* in 69 è esclusa indipendentemente dall'eventuale violazione del principio secondo cui non si può estrarre dalle isole forti. Infatti perché esso abbia ambito ampio, QR dovrebbe spostare il quantificatore *ogni* al di fuori della frase minima in cui è contenuto (la frase relativa appunto).

Dunque l'argomento per il movimento dei quantificatori come *analogon* in Forma Logica del movimento *wh* che si fonda sugli effetti di isola forte esce indebolito dalla rassegna su ECP.

Questo insieme di dati suggerisce di prendere in considerazione un'ipotesi di correlazione fra sintassi della forma logica e sintassi superficiale più debole di quella che suggerivano i dati sul *crossover*.

Non sarebbe corretto dire genericamente che il movimento dei quantificatori sottostà alle stesse restrizioni che regolano la grammatica esplicita; questa affermazione vale senza dubbio per la sottoclasse dei quantificatori negativi ma non è detto che sia valida in generale per l'insieme dei quantificatori. Questa conclusione più cauta sarebbe rafforzata anche da un'altra osservazione: mentre ci sono lingue (come il West Flemish che abbiamo considerato nel paragrafo 6.3.2)³⁴ in cui è evidente che il movimento dei quantificatori negativi è anticipato in Struttura Superficiale, non è così chiaro che lo stesso avvenga nel caso degli altri quantificatori (anche se questo è stato occasionalmente proposto). Questo spingerebbe nella direzione di considerare solo il movimento dei quantificatori negativi parte integrante della sintassi (nel senso di sintassi chiarito nell'introduzione a questo capitolo); infatti se un movimento è parte della sintassi della Forma Logica in una lingua, ci si aspetta che in qualche altra lingua esso possa essere parte della sintassi visibile.

E' ovvio che maggior chiarezza su questo punto importante potrà venire solo dagli sviluppi futuri della ricerca. Anche allo stato attuale ci sono comunque dei punti fermi che conviene ricapitolare. Un primo aspetto su cui c'è un consenso piuttosto generale è che si deve postulare un movimento, e questo non solo per i quantificatori negativi. Questa postulazione va fatta innanzitutto per la ragione generale che la rappresentazione sintattica, ad un certo punto, deve essere trasformata nella rappresentazione semantica, nella quale i quantificatori stanno alla periferia sinistra dell'enunciato³⁵. Ma ci sono anche altri argomenti per l'ipotesi di movimento. Il più forte fra questi è quello dei fenomeni di *crossover*, ma su di esso non è più necessario tornare dopo l'ampia discussione svolta in precedenza. Un altro argomento è quello che ho già citato nella nota 23 che riguarda esempi come 70 (adattati da May 1985):

70) Ogni pilota ha preso a calci un Mig russo che l'ha inseguito

Questo enunciato, quando il pronome è interpretato come una variabile legata, ammette solo la lettura in cui il sintagma quantificazionale *ogni pilota* ha portata ampia sull'indefinito. Se si assume che i quantificatori si spostino in Forma Logica, c'è una spiegazione immediata dell'unicità di questa lettura. Infatti, alla lettura "legale" corrisponde la rappresentazione 70a in cui il pronome-variabile è comandato dal quantificatore:

70) a. [Ogni pilota]_i [un Mig russo che l'ha inseguito]_j t_i ha preso a calci t_j

³⁴ Vedi anche il paragrafo 7 del capitolo 4.

³⁵ Sarà bene precisare comunque che le rappresentazioni semantiche possibili sono più d'una e che non tutte richiedono uno spostamento del quantificatore nella periferia sinistra. Dunque, anche l'argomento per il movimento che si fonda sull'esigenza di uniformare rappresentazione sintattica e semantica non è di per sé conclusivo.

Invece, la lettura che l'enunciato non ha, cioè quella in cui ad avere portata ampia è l'indefinito, sarebbe associata alla rappresentazione in Forma Logica indicata in 70b:

70) b. *[un Mig russo che l'ha inseguito]_j [ogni pilota]_i t_i ha preso a calci t_j

Ma in 70b il pronome non è c-comandato dal quantificatore e dunque non può essere interpretato come una variabile legata. Da qui l'impossibilità di avere contemporaneamente interpretazione del pronome come variabile e portata ampia dell'indefinito.

Questa distribuzione di fatti discende in maniera naturale solo se si assume l'ipotesi di movimento del quantificatore.

Il vero interrogativo quindi non è tanto sul fatto che i quantificatori si spostino, quanto sul fatto che questo movimento abbia davvero proprietà analoghe all'applicazione di "muovi α " che si osserva con i sintagmi *wh*.

Qui le cose sono meno chiare: i risultati dei test di WCO e SCO spingono verso una uniformazione dei due tipi di movimento. Il test delle isole forti in prima approssimazione fa altrettanto ma ad uno sguardo più attento non si rivela una diagnostica davvero affidabile. Inoltre c'è il problema dell'assenza di effetti di ECP che si può risolvere, ma al costo di introdurre una differenziazione fra quantificatori e sintagmi *wh*: l'impossibilità per i primi, ma non per i secondi, di effettuare un movimento al di fuori della frase (*clause*) che li contiene.

L'esito che discende da queste osservazioni è che il movimento dei quantificatori ha sì delle proprietà che lo avvicinano ai movimenti della sintassi osservabile, ma ha anche delle proprietà formali che lo distinguono.

7. Conclusione e Considerazioni Finali

In questo capitolo abbiamo cercato di determinare la plausibilità della tesi secondo cui la teoria della quantificazione, perlomeno in alcuni dei suoi aspetti centrali, può essere inglobata nella teoria sintattica. Questa indagine era stata sollecitata dalla critica di Davidson a quella che nel capitolo 1 avevamo chiamato ipotesi del rimorchio (l'ipotesi, cioè, che una sintassi ricorsiva più un dizionario sofisticato siano sufficienti per un rendiconto della composizionalità del significato). Se la teoria della quantificazione è parte della teoria sintattica, un grosso ostacolo all'ipotesi del rimorchio viene meno e questa tesi resta in campo come una possibilità concreta.

Non riassumerò in dettaglio i risultati dell'indagine svolta. Voglio solo ricordare il tipo di metodologia adottata e proporre una valutazione sintetica conclusiva. Quanto al primo punto, c'è un problema generale che si ripresenta anche nel tipo di ricerche che abbiamo visto in questo capitolo. Mi riferisco al problema della sotto-determinazione di una teoria rispetto ai fenomeni che essa deve spiegare: dato un gruppo di fenomeni ci possono sempre essere due teorie, logicamente incompatibili fra loro ma empiricamente equivalenti. Questo fatto, che è ormai un dato acquisito dall'epistemologia, nel nostro caso particolare significa, ad esempio, che

dell'impossibilità di analizzare *suo* come anaforico con *qualcuno* in 71 qui di seguito si possono dare diverse spiegazioni possibili:

71) Suo padre ucciderà qualcuno

Alcune di queste possono cercare di collegare questo fatto di interpretazione con la grammatica dell'italiano; altre lo possono spiegare con l'ausilio esclusivo di considerazioni semantiche. Supponendo che queste spiegazioni siano empiricamente equivalenti, in base a quale criterio scegliere fra di esse?

In questo capitolo ho assunto che nel nostro caso un buon criterio di scelta vi sia e che esso consista in considerazioni di economia teorica.

Se la spiegazione indipendentemente necessaria per i fatti della grammatica visibile, può essere estesa ai fatti interpretativi avremo una teoria più semplice e compatta³⁶.

In sede di valutazione sintetica mi sembra si possa affermare che l'ipotesi di una teoria sintattica della quantificazione esce rafforzata dalla rassegna compiuta in questo capitolo, perlomeno se essa viene opportunamente qualificata. Ci sono proprietà che la quantificazione condivide con i movimenti sintattici in senso stretto, anche se ci sono dei punti di differenziazione. In ogni caso, da una parte un trattamento unitario delle proprietà condivise è possibile e auspicabile, dall'altra la presenza di queste caratteristiche comuni è un segnale abbastanza chiaro che la visione degli enunciati quantificazionali come sintatticamente semplici non è più sostenibile. L'ipotesi di una teoria sintattica della quantificazione è perciò perlomeno molto attraente.

Infine, vorrei proporre alcune considerazioni di carattere più generale a margine di quanto detto in questo secondo capitolo. Temo infatti che la tipologia di indagine, a volte tecnica e particolareggiata, rischi di far dimenticare che si stanno discutendo dei fatti di interesse filosofico generale. In particolare, quando si discute di grammatica e di forma logica si sta necessariamente discutendo del classico problema filosofico del rapporto fra linguaggio e pensiero. Da questo punto di vista vorrei avanzare qualche semplice osservazione. Si sente spesso dire che il linguaggio struttura l'intelligenza o che il linguaggio è condizione di realizzazione del pensiero. Cito volutamente qui di seguito un passo di un teorico della lingua come Emile Benveniste che appartiene a una tradizione di pensiero diversa da quella che è fatta oggetto di analisi in questa tesi (la citazione serve solo a fornire un esempio di questo atteggiamento molto generale e pervasivo di guardare ai rapporti fra linguaggio e pensiero e non è invece da intendersi come una presentazione esauriente delle tesi di Benveniste):

³⁶ Ovviamente a priori si dà anche l'altra possibilità, cioè quella di una spiegazione inizialmente pensata per i dati interpretativi che viene poi estesa ai dati grammaticali in senso stretto. Non conosco però lavori di questo orientamento che siano sufficientemente ricchi dal punto di vista esplicativo.

“... la lingua è configurata nel suo insieme e in quanto totalità...Questa grande struttura, che contiene in sé strutture più piccole e di diversi livelli, dà la *forma* al contenuto di pensiero. Per diventare trasmissibile, questo contenuto deve essere distribuito fra morfemi di certe classi, disposti in un certo ordine, e così via. Insomma, questo contenuto deve passare per la lingua e assumerne gli schemi. Altrimenti il pensiero si riduce, se non proprio a nulla, in ogni caso a qualcosa di così vago e di così indifferenziato che non abbiamo alcun mezzo di coglierlo come «contenuto» distinto dalla forma che la lingua gli conferisce. La forma linguistica, quindi, è non solo la condizione di trasmissibilità, ma in primo luogo la condizione di realizzazione del pensiero. Noi cogliamo il pensiero solo quando è già conforme agli schemi della lingua. All'infuori di questo, non c'è che volizione oscura, impulso che si risolve in gesti, mimica. Basta un'analisi un po' rigorosa dei dati che abbiamo di fronte perché la domanda se il pensiero possa fare a meno della lingua o agitarla come un ostacolo appaia subito priva di senso” (da Benveniste 1958).

Di fronte a posizioni come questa (e, ripeto, si potrebbero fornire molti altri esempi) la mia reazione è duplice: da una parte mi sembra che esse contengano dei forti elementi di ragionevolezza, dall'altra, però, c'è un senso di disagio dovuto alla difficoltà di passare dall'affermazione generale all'individuazione dei modi particolari in cui avverrebbe l'interazione; per esempio, come avviene che il linguaggio fornisce i suoi schemi al pensiero? E' ovvio che domande come questa diventano decisive e sono quelle che permettono di far fare un salto alla discussione dall'indispensabile livello dell'enucleazione delle ipotesi fondamentali al livello della valutazione della loro adeguatezza esplicativa. Ora, quello che vorrei sostenere è che l'apparato teorico che è stato massicciamente utilizzato in questo capitolo è in grado di dare un contributo per operare questo salto di livello. Si pensi di nuovo alla nostra frase 71 e ai limiti posti alla sua interpretazione dalla grammatica dell'italiano; oppure si pensi al fatto che le ambiguità di ambito degli operatori -un fatto esclusivamente interpretativo- sono state ricondotte a certi caratteri della sintassi superficiale della lingua (come la posizione ad inizio frase dei sintagmi interrogativi). Risultati come questo possono sembrare poca cosa, e di fatto lo sono, se confrontati all'enorme problema della strutturazione linguistica del pensiero. Tuttavia, essi, a mio parere almeno, non devono essere sottovalutati, perché si tratta dei primi parziali esiti di una teoria unitaria della grammatica e della forma logica degli enunciati. Una teoria questa che nelle sue ambizioni ha quella di essere predittiva e, in quanto tale, di essere suscettibile di risultati corroboranti o falsificanti. Certo, quand'anche si riuscisse a condurre a un livello più avanzato l'unificazione fra sintassi della forma logica e grammatica, non avremmo che un frammento della risposta alla domanda circa i modi in cui linguaggio fornisce i suoi schemi al pensiero. Il pensiero, probabilmente, ha delle componenti che non sono riconducibili ai processi di comprensione degli enunciati di una lingua; ad esempio, io non so se si potrà mai inferire qualcosa di interessante circa la creatività umana dalla grammatica di una lingua. Quello che mi sembra che si possa dire con ragionevole sicurezza è che ci sono aspetti della comprensione linguistica, un indubitabile esempio della nostra capacità di pensiero, che sono passibili di una trattazione unitaria con i fenomeni strettamente grammaticali. Questo risultato, parziale ma importante, è il principale motivo di interesse filosofico del tipo di indagine che abbiamo visto in questo capitolo.

CAPITOLO III

SINTASSI E SEMANTICA NEL PROGRAMMA MINIMALISTICO

1. Il Programma Minimalistico

Questo capitolo avrà una forma e una strutturazione piuttosto diversa da quello che lo ha preceduto. Se nel capitolo 2, l'argomentazione si fondava essenzialmente sull'analisi dei dati linguistici e assumeva un carattere piuttosto tecnico (tanto che nella conclusione ho sentito il bisogno di esplicitare i problemi filosofici che rischiavano di essere celati dalla forma della presentazione), il capitolo 3 sarà caratterizzato da riflessioni di carattere più generale (ed informale). Questa differenza non è casuale ma è un riflesso diretto di ciò che è fatto oggetto di trattazione. Nel capitolo 2 venivano riassunti, e parzialmente riformulati alla luce delle acquisizioni più recenti, i risultati di un programma di ricerca che ha dato i suoi frutti negli ultimi dieci o quindici anni. Questo lavoro, per usare un termine abusato ma che mantiene una sua efficacia esplicativa, si è svolto in condizioni di "scienza normale", ovvero all'interno del quadro teorico noto, come GB (*Government and Binding Theory*), che Chomsky e i suoi seguaci hanno sviluppato a partire dalla fine degli anni '70.

In questo capitolo, invece, inizieremo ad occuparci di un momento di svolta, o di ridefinizione del paradigma: si tratta del passaggio dalla fase GB alla fase del *Programma Minimalistico*. Vanno sotto questo nome le ricerche che hanno preso le mosse da un articolo di Chomsky che ha cominciato a circolare nel '92 e che è stato poi pubblicato in maniera ufficiale nel '93 (si tratta di *A Minimalistic Program for Linguistic Theory*, d'ora in poi Chomsky 1993a).

Come spesso succede, alla ridefinizione di aspetti fondamentali di un programma di ricerca contribuiscono fattori anche molto diversi fra loro. In questo capitolo, pur con tutte le cautele che derivano dal fatto che quello intorno al Programma Minimalistico è più che mai *work in progress*, sosterrò la tesi che a questo cambiamento hanno contribuito, non solo (e forse non principalmente) i problemi empirici che la versione GB della teoria lasciava irrisolti, ma considerazioni generali sulla natura del linguaggio e sulla relazione fra la linguistica da una parte e la filosofia e le scienze cognitive dall'altra. Dunque, procederò alla lettura e al commento incrociato dei testi filosofici e linguistici recenti di Chomsky. Prima di entrare nel merito, vorrei aggiungere un *caveat*: il minimalismo è a tutt'oggi a uno stadio programmatico, e non è ancora diventato (ammesso che lo diventi) un quadro generale consolidato in cui possano confluire le ricerche dei linguisti generativi. I motivi di interesse nei con-

fronti di questo progetto tuttavia non mancano. In questa sede sono due le ragioni che mi spingono a intraprendere questa analisi. La prima è di carattere epistemologico: i momenti di passaggio sono quelli in cui vengono meglio evidenziati i presupposti filosofici, e culturali in genere, che inevitabilmente interagiscono con un programma di ricerca scientifico. Questi sono i momenti in cui lo scienziato ha bisogno di giustificare il proprio operato e, per operare questa giustificazione, usa anche argomenti che in fase di scienza normale verrebbero considerati non pertinenti. Si evidenzia così quella che è stata anche chiamata “metafisica influente”¹.

Comunque, la ragione principale per occuparsi della svolta minimalista in questa tesi sta nel fatto che il rapporto fra sintassi e semantica, fra grammatica e significato viene ripensato. E' mia opinione, anzi, che su questo tema si corrano dei rischi. Mi spiego meglio: i risultati che ho illustrato nel capitolo 2 nel loro insieme costituiscono le basi per una teoria interessante del rapporto fra semantica e sintassi (infatti se LF è un livello sintattico di rappresentazione, esso nondimeno fornisce l'input per la rappresentazione semantica e svolge alcuni compiti, come ad esempio la disambiguazione degli enunciati quantificazionali, tipici della sfera interpretativa). Questi risultati vengono messi in discussione (almeno a prima vista) perché l'applicazione di “muovi α ” che abbiamo chiamato QR sembra difficilmente conciliabile con gli assunti generali del programma minimalista, sempre che questi vengano presi alla lettera. In corrispondenza di queste innovazioni nella formulazione della teoria linguistica, Chomsky nei lavori di taglio filosofico è tornato a sostenere la plausibilità della teoria del significato di (vaga) ispirazione wittgensteiniana che aveva adottato ne *Le Strutture della Sintassi* e che successivamente aveva abbandonato. Si vede già da ora, dunque, che l'aspetto linguistico e quello filosofico sono piuttosto intrecciati.

Procederò nel seguente modo: nel paragrafo 2 esamino e commento i lavori filosofici recenti di Chomsky, in cui egli motiva la sua opposizione a quella che chiama *reference-based semantics*.

Cercherò anche di argomentare che i suoi strali polemici colpiscono una concezione ingenua di riferimento che non è necessariamente correlata con le ricerche di semantica formale.

Nel paragrafo 3 presento i dati relativi al cosiddetto *affix lowering*, un problema empirico che ha contribuito a motivare il nuovo indirizzo teorico. Mostro inoltre come la concezione del rapporto fra lessico e sistema computazionale tipica del minimalismo nasca come tentativo di risolvere questo problema.

Il paragrafo 4 contiene una nota sul modo in cui gli assunti del minimalismo intervengono nella questione di filogenesi e ontogenesi del linguaggio. Nel paragrafo 5 si cercano di individuare le motivazioni possibili del movimento in sintassi (sempre con riferimento alla nuova versione della teoria) e nel paragrafo 6 si mostra come QR, adottando questo tipo di motivazioni, rischi di diventare un movimento illegit-

¹ Non credo sia necessario sottolineare che queste considerazioni, peraltro piuttosto generiche, si inquadrano nel contesto della riflessione epistemologica di quella che, in mancanza di un termine migliore, si può continuare a chiamare “nuova filosofia della scienza in lingua inglese”.

timo o immotivato. Sempre in questo paragrafo si indaga se ci siano dei modi per rendere compatibili sollevamento del quantificatore e ipotesi minimaliste e, nel far questo, si introducono i contenuti degli ultimi due capitoli della tesi. Infine, il paragrafo 7 contiene alcune considerazioni riassuntive.

2. Chomsky Oggi e la Semantica

2.1. Introduzione

In questa prima parte del capitolo analizzerò il rapporto del Chomsky più recente con la semantica. La riflessione sarà condotta a partire dai testi filosofici che egli ha elaborato negli ultimi anni. I testi linguistici saranno discussi nella seconda parte del capitolo. Una sommaria presentazione degli aspetti del programma minimalistico più pertinenti al tema del rapporto con la semantica è quindi rinviata a fra non molto.

2.2. Esternismo e Internismo²

I termini *internismo* e *esternismo* traducono le espressioni inglesi *internalism* e *externalism* che Chomsky usa spesso nei lavori più recenti per riferirsi, rispettivamente, alla sua propria prospettiva filosofica e a quella che intende contrastare. Forse il più autorevole rappresentante della posizione esternista sarebbe Frege. Rileggendo *Über Sinn und Bedeutung*, Chomsky mette in evidenza quelli che a suo parere sono presupposti impliciti che non reggono ad un esame attento. In Chomsky 1992a troviamo forse la critica più severa a Frege. Il punto più importante dell'intera argomentazione è la critica al concetto di riferimento, cioè dell'idea che "un segno seleziona un oggetto nel mondo in un modo determinato dal suo senso" (traduzione mia). Chomsky evidenzia dei paradossi a cui condurrebbe la concezione fregeana di riferimento. Per esempio, si prenda un termine come *Londra*; se esiste un oggetto che è il riferimento di questo termine, tale oggetto deve avere delle proprietà ben strane. Londra può essere distrutta e completamente ricostruita mille volte e rimanere lo stesso oggetto (per convincersene basti pensare al fatto che essa attualmente è costituita materialmente in modo ben diverso dal modo in cui lo era quando ha cominciato a chiamarsi così). Poi, Londra dove finisce? Forse, c'è un'area che circonda gli edifici della città che è parte del riferimento del nome. Ma allora, se viene costruito un grattacielo che è l'edificio più alto della città cambia il riferimento di *Londra*?

Per prendere un altro esempio, quando diciamo "questo libro" possiamo riferirci sia ad un oggetto astratto (*questo libro è stato scritto con fatica*), sia ad un oggetto concreto (*questo libro pesa tre etti*); ma possiamo anche usare frasi come *questo libro che pesa solo tre etti è costato anni di fatica al suo autore*. In questa frase, se c'è un riferimento per il termine *questo libro*, esso deve essere contemporaneamente un oggetto concreto e un oggetto astratto, si direbbe. Questi sono solo due esempi delle

² Ringrazio Andrea Bonomi e Paolo Casalegno per una discussione chiarificatrice sul tema trattato in questo paragrafo.

difficoltà a cui secondo Chomsky va incontro chi voglia adottare la nozione fregeana di *Bedeutung*.

Qualche parola di commento è a questo punto necessaria. Non è in dubbio l'abilità polemica di Chomsky, ma la domanda legittima è di quale concezione del riferimento egli stia individuando i paradossi. Sicuramente, infatti, le sue critiche pungenti colpiscono la nozione del senso comune di "riferimento", quella secondo cui un nome denota un oggetto nel mondo, un oggetto, cioè, che sia spaziotemporalmente identificabile in maniera non (troppo) problematica. Ma è questa la nozione di *Bedeutung* di Frege? E' perlomeno legittimo avanzare dei dubbi a questo proposito. Innanzitutto, l'esempio paradigmatico di nome proprio per Frege è quello di numero; a meno di attribuirgli un platonismo piuttosto ingenuo (che mi sembrerebbe un modo molto impoverente di guardare alla sua concezione filosofica), questo solo fatto dovrebbe mettere in questione l'equiparazione fra nozione di *Bedeutung* e nozione di riferimento del senso comune. Un esempio ancor più chiaro che va nella stessa direzione è quello dei predicati il cui riferimento è un concetto (nei termini di Frege) o un funzione caratteristica (in termini odierni).

Più in generale, si può osservare che la distinzione fra *Sinn* e *Bedeutung* è suggerita da considerazioni di natura linguistica (più in particolare semantica). Come è noto, è stata la riflessione sugli enunciati di identità, e in particolare l'esigenza di distinguere fra il valore informativo di $a=a$ e $a=b$, a spingere Frege a introdurre questa distinzione. Dunque, a me sembra che egli sia stato spinto dalle esigenze interne alla teoria del significato e non che abbia recepito passivamente le nozioni dell'ontologia ingenua. Questa tesi della derivazione dell'ontologia fregeana dalla teoria semantica può, in realtà, essere sostenuta con diverse accentuazioni. In particolare, essa è compatibile con una lettura fregeana secondo cui egli è alla ricerca di argomenti *teorici* a sostegno di una visione del riferimento che mantenga una forte continuità (pur rappresentandone un raffinamento) con la concezione "ingenua" di oggetto. C'è un passo di *Über Sinn und Bedeutung* che può essere rilevante per il problema che stiamo trattando:

Forse da parte idealistica o scettica, mi si sarebbe obiettato già da tempo in questi termini: Tu parli della luna come se fosse senz'altro un oggetto; ma come fai a sapere che il nome "la luna" ha in generale una denotazione? Come fai a sapere che in generale qualcosa ha una denotazione? Rispondo osservando che, quando pronunciamo il nome "la luna", non abbiamo intenzione di parlare della nostra rappresentazione della luna, né ci accontentiamo del senso soltanto, ma presupponiamo una denotazione. Si perderebbe assolutamente il senso, qualora si volesse pensare che nell'enunciato "la luna è più grande della terra" il discorso cada sulla rappresentazione della luna. Se chi parla volesse questo, userebbe la locuzione: "la mia rappresentazione della luna". Ora, ci potremmo certamente sbagliare in quella presupposizione, e simili errori possono effettivamente capitare. Ma il problema di sapere se ci sbagliamo sempre può essere lasciato irrisolto in questa sede: per giustificare il fatto che abbiamo menzionato la denotazione del segno (sia pur con la riserva: "nel caso questa denotazione esista") è per ora sufficiente rimandare alla nostra intenzione nel parlare o nel pensare.

Preliminarmente, possiamo osservare che questo passo sembra ribadire quanto detto poco fa: Frege si pone in una prospettiva interna alla teoria linguistica. Se si vuole che questa abbia dei requisiti minimi di adeguatezza esplicativa, cioè, se si vuole che sia in grado di render conto di quella che è la funzione fondamentale del linguaggio, si deve introdurre la nozione di riferimento. Dunque, egli scende sul terreno delle considerazioni ontologiche solo nella misura in cui queste sono necessarie alla formulazione di un'adeguata proposta teorica. In modo analogo, in un altro momento della sua produzione, formulerà la distinzione ontologica fondamentale fra entità sature e insature, fra oggetto e funzione, in quanto questa gli serve a formulare una teoria della predicazione linguistica.

Quanto al problema della diversa accentuazione di cui parlavo poco fa, il passo sembra indicare che in realtà Frege sostiene la concezione secondo cui quando parliamo della luna, stiamo davvero riferendoci al satellite terrestre, cioè ad un'entità spazio temporalmente collocata (in accordo, dunque, con le nostre intuizioni pre-teoriche). Dunque, nel caso di termini come *la luna* (anche se non in generale, come abbiamo visto) effettivamente nozione teorica e pre-teorica di riferimento coinciderebbero.

Tuttavia va segnalato che c'è una ricca tradizione interpretativa, che ha in Dummett il principale esponente, che fa di Frege il creatore di un'ontologia alternativa a quella del senso comune. In Dummett 1973 possiamo leggere che la filosofia di Frege segna una svolta perché, di fronte alla difficoltà di trovare dei criteri di individuazione per un oggetto (e possiamo pensare che parte di queste difficoltà siano del tipo di quelle che evidenzia Chomsky), viene assunta come primitiva la nozione di nome proprio e un oggetto diventa ciò che costituisce il riferimento del nome. Il presupposto implicito a questa mossa è che i criteri linguistico-grammaticali per identificare la classe dei nomi propri siano più facili da trovare rispetto ai criteri per identificare "oggetti". Non è questa la sede per discutere se questo presupposto sia accettabile o no. Mi si lasci solo osservare che non poca parte degli sforzi all'interno della tradizione della filosofia analitica sono stati rivolti al tentativo di identificare questa classe con criteri semantici. Questa discussione, se da una parte ha mostrato l'intrinseca difficoltà dell'impresa, dall'altra si è svolta su un terreno molto avanzato e ha condotto a delle chiarificazioni ragguardevoli circa la semantica della lingua naturale.

In ogni caso, Dummett fa dell'autore di *Über Sinn und Bedeutung* l'iniziatore di una tradizione caratterizzata dal tentativo di costruire l'ontologia in modo indiretto (cioè facendo semantica). Se lo interpreto correttamente, egli tende dunque a considerare non centrale e tutto sommato accidentale il fatto che per Frege, nel caso di termini come *la luna*, nozione ingenua e *Bedeutung* in senso tecnico coincidano. Quel che sarebbe più importante è la possibilità di andare oltre il senso comune assumendo una prospettiva in cui le categorie ontologiche sono il riflesso delle categorie necessarie all'analisi linguistica.

Queste riflessioni su Frege che possono sembrare una digressione, in realtà hanno una ragion d'essere in questo lavoro. Il mio fine era quello di suggerire che è perlomeno possibile, e probabilmente preferibile, proporre una lettura fregeana in cui as-

sumere la categoria di riferimento non significa (soltanto) aderire alle concezioni preteoriche su di esso. Per capire perché questa non è solo un'osservazione storiografica a margine del nostro tema principale, si dovrà ancora aspettare un attimo. Prima, infatti, bisogna dire che cosa sia una posizione internista. Forse il luogo in cui questa è presentata più chiaramente è Chomsky 1992b. Qui si ammette che una qualche nozione di riferimento è indispensabile per lo studioso del linguaggio. La stessa teoria chomskiana contiene un intero modulo in cui essa gioca un ruolo centrale; sto facendo riferimento alla Teoria del Legamento (su cui ho dato qualche sommaria informazione nel paragrafo 4.2 del capitolo 2). Ad esempio, la *Binding Theory* è preposta a rendere conto del fatto che in 1 *lui* non può essere coindicizzato con *il sospettato*, mentre la coindicizzazione fra *sua* e *il sospettato* è possibile in 2 (la ragione che esclude la coindicizzazione in 1 è il fatto che questa condurrebbe a una violazione del Principio C):

- 1) Lui crede che il sospettato sia innocente
- 2) Sua madre crede che il sospettato sia innocente

Tuttavia, per Chomsky quella di riferimento deve rimanere una nozione interna alla teoria sintattica e non deve avere con la nozione preteorica un rapporto più stretto di quello che c'è fra il concetto di forza della fisica e la concezione di forza del senso comune. Per evitare equivoci, conia una specifica terminologia: R' sarebbe la nozione di riferimento tecnica e internista mentre R è la nozione esternista.

In una conferenza del '94 (Chomsky 1994c) dà un esempio di posizione internista in un altro campo disciplinare che indirettamente getta luce su quel che intende per linguistica internista: parlando della teoria della visione di David Marr commenta che "the theory applies to a brain in a vat exactly as it does to a person seeing an object in motion". Continua poi con le seguenti parole:

his studies of determination of structure from motion used tachistoscopic presentations that caused the subject to see a rotating cube, though there was no such thing in the environment; "see", here, is used in its normal sense, not as an achievement verb...the account is completely internalist. There is no meaningful question about the "content" of the internal representations of a person seeing a cube under the condition of the experiments...

L'idea è che per la grammatica della visione, così come per la grammatica della lingua, il riferimento ad entità esterne sia inutile e addirittura dannoso.

Altrove (Chomsky 1992a) egli arriva a suggerire che la teoria dell'apparato cognitivo preposto alla facoltà del linguaggio, debba essere costruita in modo tale da non escludere a priori che questo, in un organismo immaginario diverso dall'uomo, possa funzionare da apparato cognitivo collegato a una qualche altra attività (per esempio la locomozione).

Non è difficile vedere in queste posizioni l'esito estremo delle tesi sull'autonomia della sintassi che abbiamo presentato nel capitolo 1. Il primo Chomsky riteneva che signficanza e buona formazione fossero indipendenti: ci possono essere frasi ben formate ma non significanti, e unità dotate di significato che non sono però frasi ben

formate. Dunque, una teoria della sintassi che facesse leva su nozioni semantiche era costitutivamente una cattiva teoria.

Una seconda assunzione del primo Chomsky (che, si badi bene, non discende obbligatoriamente dalla tesi dell'autonomia della sintassi) era che solo della buona formazione si poteva fare teoria. Sul significato invece non ci sarebbe modo di sviluppare una riflessione scientifica, o comunque un'indagine comparabile per ambizioni e possibilità di successo a quella che ha per oggetto la sintassi della lingua. Da qui l'accettazione di una vaga e imprecisata teoria del significato come uso.

Non sorprenderà allora che l'ultimo Chomsky, in un certo senso, chiuda il cerchio: dopo aver portato alle sue estreme conseguenze la tesi dell'autonomia della sintassi con la sua proposta di una scienza internista, ecco cosa sostiene nelle conclusioni di una recente conferenza:

As for semantics, insofar as we understand language use, the argument for a reference-based semantics (apart from an internalist syntactic version) seems to me weak. It is possible that natural language has only syntax and pragmatics; it has a "semantics" only in the sense of "the study of how this instrument, whose formal structure and potentialities of expression are the subject of syntactic investigation, is actually put in use in a speech community" to quote the the earliest formulation in generative grammar 40 years ago, influenced by Wittgenstein, Austin and others" (Chomsky 1994b)

Dunque è possibile leggere il cammino teoretico di Chomsky intorno alla semantica come un ritorno al passato, dopo che per una lunga fase le sue opinioni su questo tema erano state assai più possibiliste (per questa fase rinvio al paragrafo 3.3 del capitolo I). In realtà, questa non è l'unica interpretazione possibile. Un'interpretazione alternativa fa leva su certe sue dichiarazioni nelle quali afferma che molti dei lavori di semantica formale possono essere reinterpretati in termini internisti. Chomsky purtroppo non è molto esplicito sul modo in cui andrebbe operata questa "reinterpretazione" internista. Probabilmente, l'idea di fondo è quella di pensare i referenti delle espressioni linguistiche non come individui del mondo, ma come stati mentali. Abbiamo già detto che nel caso della nozione di riferimento della *Binding Theory* Chomsky pensa che questa debba essere una nozione interna alla teoria sintattica. Analogamente, solo per fare un esempio, si potrebbe pensare di interpretare la nozione di evento utilizzata nella teoria degli avverbi di Davidson come nozione interna al modulo della nostra mente che è preposto alla semantica degli avverbi. Dunque, quando si parla di eventi in questi contesti teorici, non si dovrebbe pensare ad essi come a elementi costitutivi il mondo o la realtà esterna; al contrario, quello di evento, dal punto di vista della linguistica scientifica, sarebbe il nome della classe degli stati mentali correlati alla produzione di enunciati contenenti certi tipi di avverbi.

Questa è solo un'immagine semplificata ma dovrebbe rendere l'idea di cosa voglia dire reinterpretare la semantica in termini internisti (operazione che, comunque, vale la pena di ripeterlo, Chomsky non ha mai tentato in modo sistematico e non ha mai nemmeno tentato di abbozzare). Però c'è un problema, come nota Casalegno *di*

prossima pubblicazione: quello introdotto dalla nozione di verità. Sappiamo dalla rassegna nel capitolo 1 quanto questa sia centrale negli studi di semantica formale. Addirittura la verità gioca un ruolo essenziale nella definizione del corrispettivo semantico della nozione sintattica più fondamentale, quella di frase. Ebbene, è davvero arduo immaginarsi una reinterpretazione internista della nozione di verità. Questa sembra essere costitutivamente esternista: anche ammettendo che le componenti semantiche di un enunciato siano intese in termini internisti, cioè che le nozioni semantiche di denotazione, di evento ecc. siano date in termini di stati interni al modulo mentale della semantica, quando si deve fissare il valore di verità di un enunciato, il riferimento a uno stato di cose esterno al linguaggio sembra inevitabile.

Stante questa difficoltà, tendo a pensare che le teorie del significato più facilmente associabili alle posizioni filosofiche dell'ultimo Chomsky siano quelle che si richiamano al secondo Wittgenstein (come Chomsky stesso, d'altra parte, sostiene esplicitamente nel passo citato poche righe più sopra).

In generale, devo dire che, se gli argomenti di Chomsky per l'autonomia della sintassi che abbiamo visto nel paragrafo 3.2 del capitolo 1, mi sembrano solidi e ben motivati, è più difficile trovare argomenti di simile spessore a sostegno della sua opposizione alla semantica. Anzi, fra non molto sosterrò che è proprio un assunto fondamentale di Chomsky (quello secondo cui il compito del linguista è di render conto dei giudizi del parlante nativo), a rendere possibile, e forse necessaria, una teoria del significato.

Insomma, bisogna indagare meglio quali siano gli argomenti espliciti e, se ve ne sono, le ragioni profonde non dette, dell'opposizione di Chomsky alla semantica. Ma con questo siamo rinviati all'inizio di questo paragrafo e alla discussione sull'esternismo. Gli argomenti contro Frege costituiscono infatti la base esplicita su cui Chomsky costruisce la sua critica alla posizione esternista che a sua volta conduce alla demolizione di quella che chiama *reference-based semantics*.

Ho già detto che, secondo me, questi argomenti sono piuttosto deboli perché, più che colpire Frege, colpiscono una concezione ingenua di riferimento. Lo studioso di semantica, anche quando fa un uso essenziale della nozione di riferimento, non è affatto obbligato a adottare tale concezione ingenua.

In particolare è singolare come Chomsky non colga che lo sforzo di Frege è contrassegnato dal tentativo di rispondere a dei problemi che sono sollevati dall'analisi del significato nella lingua. Come ho volutamente sottolineato in precedenza, Frege arriva sì all'ontologia, ma fa questo passo partendo dall'*interno* della teoria del significato. C'è un senso, dunque, in cui Frege non è meno internista di Chomsky; il primo è interno alla semantica, mentre il secondo è interno alla sintassi. Certo, c'è una differenza non piccola fra l'operazione di Chomsky che introduce una nozione di riferimento *R'* perché questa gli è richiesta dalla *Binding Theory*, e Frege che introduce la nozione di *Bedeutung* (e di *Sinn*) perché queste gli sono richieste dalla semantica degli enunciati di identità. Il semanticista, proprio perché il suo compito è di fare teoria di ciò che la lingua esprime e convoglia, nel momento stesso in cui introduce una nozione di riferimento, in un certo senso, passa sul terreno dell'ontologia (questo si ricollega a quanto detto poco fa sul fatto che i tentativi di costruire una semantica puramente internista si scon-

trano con la necessità di utilizzare la nozione di verità). Il sintatticista, che si occupa solo delle relazioni interne al sistema linguistico, non è tenuto a fare questo passo (a priori, il sistema che è associato all'apparato verbale potrebbe essere associato all'apparato motorio in un organismo immaginario: in quel caso la nozione di coindicizzazione della *Binding Theory* potrebbe essere interpretata come qualcosa di molto diverso dalla nozione di coriferimento). Ma, il punto essenziale è che scendere sul terreno dell'ontologia non significa necessariamente essere esposti alle osservazioni critiche che abbiamo visto all'inizio del paragrafo (quelle esemplificate dai paradossi a cui porterebbe assumere un riferimento "esternista" per *Londra*). Innanzitutto, anche l'ontologia ingenua, cioè quella desumibile senza particolari elaborazioni teoriche a partire dal linguaggio ordinario, non è ridicibile, perché più ricca, alla nozione di oggetto spazio-temporale di cui Chomsky mostra le difficoltà. Infatti, noi parliamo nella lingua di molte cose e solo alcune di queste (probabilmente una minoranza) sono oggetti fisici collocabili nello spazio-tempo (parliamo di sinfonie e di teoremi, non soltanto di tavoli). Questo significa che si fa una cattiva scelta quando si assume come criterio di individuazione del riferimento di un termine singolare la possibilità di identificazione nello spazio-tempo.

Dunque, già l'ontologia ingenua non sarebbe colpita dalle osservazioni critiche di Chomsky. Ma, oltre a ciò, c'è il fatto ulteriore che scendere sul terreno dell'ontologia non significa necessariamente scendere sul terreno dell'ontologia ingenua. Quello che mi sembra il punto fondamentale è che il semanticista deve sì assumere che ci sia un riferimento, ma non deve aderire a una particolare teoria del riferimento. Per esempio, chi studia la semantica degli enunciati della lingua naturale che riportano le operazioni di somma probabilmente dovrà postulare che i numeri naturali abbiano un riferimento. Tuttavia, non dovrà scegliere fra le diverse teorie sull'ontologia dei numeri: non sarà obbligato, cioè, ad adottare una concezione platonista piuttosto che una concezione psicologista. L'operazione di Chomsky contro la *reference-based semantics* mi sembra non tenga conto di questo fatto. Al contrario, egli sceglie una certa concezione di riferimento (quella di entità spazio-temporalmente identificabile), ne mostra con efficacia e abilità i limiti e, passaggio fondamentale, la attribuisce ai semanticisti. La mia impressione è che quest'ultimo passaggio non sia legittimo per le ragioni appena dette: i semanticisti *non* devono aderire a una concezione ontologica piuttosto che a un'altra. Certo, da parte di Chomsky si potrebbe rispondere: mi si presenti una concezione di riferimento adeguata e non paradossale, visto che si riconosce che quella che ho discusso ha i difetti che gli ho attribuito. La controrisposta ammette due modulazioni possibili: la più debole è che questo non è affare che riguardi i semanticisti. Dopotutto questi devono solo giustificare l'uso della nozione di riferimento e lo fanno nel medesimo modo in cui Chomsky giustifica l'uso delle nozioni interne alla teoria della sintassi: mostrando la loro utilità e necessità nella spiegazione dei fatti linguistici. Per esempio, la ragione per introdurre il Principio C della *Binding Theory* è che senza di esso non si spiegano certe proprietà sintattiche dei nomi propri. Così, la ragione per introdurre *Sinn* e *Bedeutung* è che senza di esse non si spiega la semantica degli enunciati di identità.

Questa è la risposta debole, dicevo. C'è un'altra possibilità che è quella che, secondo Dummett, sarebbe implicita nei lavori di Frege: è possibile proporre una ri-

flessione ontologica sofisticata che sia il riflesso della ricerca sul significato nella lingua. Qui la costruzione di un'ontologia adeguata diventa un compito del semanticista, anzi il semanticista diventa per definizione costruttore di ontologia. Si noti, però, che anche adottando questa concezione, il semanticista non è tenuto ad aderire a nessuna delle teorie concorrenti del riferimento. Semplicemente il suo lavoro viene ad essere una di queste teorie (o, per essere più precisi, la base fondamentale su cui costruire una di queste teorie).

Alla luce di queste osservazioni, è legittimo chiedersi se, secondo Chomsky, ci sia altro che osta all'adozione di una *reference-based semantics*, oltre a queste obiezioni molto generali al riferimento (che non mi sembrano decisive per le ragioni che ho detto).

E' assai difficile trovare delle altre ragioni nei testi recenti. In particolare mancano delle analisi empiriche e spesso si trova affermato che il successo nello spiegare i fatti non è una ragione sufficiente a permettere alla semantica di superare il vizio di origine che gli viene dal fatto di essere basata sulla nozione di riferimento.

Dunque, a prima vista almeno, una preoccupazione esclusivamente filosofica quale quella che lo fa polemizzare con Frege, spinge Chomsky a delle decisioni piuttosto drastiche circa la formulazione della teoria linguistica. In particolare, come vedremo meglio fra non molto, il programma minimalistico ha fra i suoi esiti quello di rendere più difficile l'interazione proficua fra sintassi e semantica di cui abbiamo visto alcuni esempi nel capitolo 2.

Avremmo qui, dunque, un intervento in un'impresa scientifica di assunzioni, credenze generali, valutazioni di natura anche metafisica; un intervento che avrebbe l'effetto di determinare dei cambiamenti anche sul piano della rappresentazione formale adottata (di nuovo, lo vedremo meglio fra poco). Questo fatto non è inusuale, e nemmeno scandaloso, come molta epistemologia ci ha insegnato. Non è quindi per cercare di salvare la "scientificità" dell'ipotesi minimalista, che voglio fare un ultimo tentativo di capire le ragioni dell'opposizione di Chomsky alla semantica. Mi sembra, invece, che l'ultima parte dell'indagine che vedremo nel prossimo paragrafo ci possa rivelare qualche altra informazione utile sullo stretto rapporto che intercorre fra teoria linguistica e concezione filosofica in Chomsky.

2.3. Modularità e Teoria del Riferimento

Secondo l'ipotesi interpretativa che voglio proporre in questa sede, l'internismo di Chomsky (e quindi indirettamente anche la sua opposizione alla nozione di riferimento) è da collegarsi all'ipotesi modularista³. L'idea fondamentale del modularismo è che non vi sia un meccanismo di intelligenza generale che sarebbe comune ai

³ Forse colui che più di altri ha contribuito alla diffusione di questa ipotesi è Jerry Fodor (in particolare vedi Fodor 1983). Tuttavia è la teoria della sintassi di Chomsky a costituire il paradigma di una teoria modulare. Un altro testo importante per la discussione sul tema dell'esistenza di meccanismi di intelligenza generale è il dibattito Chomsky-Piaget (vedi Piattelli Palmarini 1980).

diversi domini cognitivi. Al contrario, ognuno di essi avrebbe dei propri autonomi modi di funzionamento e delle proprie autonome leggi regolative. Ecco le parole di Chomsky 1992a:

Collapse of the traditional uniformity hypothesis [cioè dell'ipotesi che vi siano meccanismi di intelligenza generale] should not come as a surprise. We find nothing like it in the study of other complex systems: the visual cortex, the kidney, the circulatory system, and others. Each of these "organs of the body" has its properties. They fall together, presumably, at the level of cellular biology, but no "organ theory" deals with the properties of organs in general. The various faculties and cognitive systems of the mind may be much the same. If so, there will be no field of "cognitive science" dealing with the general properties of cognitive systems. Specifically, the study of language will neither provide a useful model for other parts of the study of the mind, nor draw from them significantly. (Chomsky 1992a)

La riflessione che vorrei avanzare è che il modularismo è un programma di ricerca che è facilmente compatibile con una scienza internista mentre è meno chiaro se esso sia davvero conciliabile con una visione esternista. Chomsky, convinto della correttezza dell'ipotesi modulare, potrebbe aver sviluppato il suo progetto di linguistica internista proprio a causa di questa difficoltà di conciliazione.

Ma, formuliamo meglio l'ipotesi: cominciamo col fare una sorta di esperimento mentale. Supponiamo di assumere l'ipotesi esternista e di ipotizzare quindi che i termini singolari abbiano un certo riferimento. Immaginiamo poi di dover analizzare l'occorrenza nel contesto A dell'enunciato *il cubo è rosso* e supponiamo anche che la teoria della predicazione ci conduca, come ha condotto Frege, ad assegnare al riferimento del termine singolare *il cubo* la proprietà di essere saturo e al riferimento del predicato *rosso* la proprietà di essere un'entità insatura. Sotto l'ipotesi esternista, noi non stiamo facendo solo semantica: stiamo anche facendo ontologia, stiamo cioè parlando di due entità (un oggetto e una funzione) con un loro autonomo status di esistenza.

Passiamo ora a un dominio cognitivo diverso, per esempio quello della percezione visiva. Qui ricollochiamoci nel medesimo contesto A e immaginiamo che la persona che ha emesso l'enunciato che abbiamo appena analizzato, veda il nostro cubo rosso. Di nuovo, sotto l'ipotesi esternista, se qualcuno "vede" il cubo, dobbiamo assumere che un oggetto gli corrisponda. Di più: nel caso dell'enunciato la teoria della predicazione ci aveva fatto identificare due "entità" (oltre all'oggetto, anche la funzione). Sarebbe quindi desiderabile che anche la teoria della visione ci imponga di identificare due entità, cioè l'oggetto e qualcosa che corrisponde al riferimento del colore (dopotutto siamo collocati nel medesimo contesto A e vorremmo quindi avere un'unica descrizione ontologica per esso, indipendentemente dal modo in cui arriviamo a formularla). Però, e qui sta il punto, se il modularismo è corretto (cioè, se la grammatica della lingua può avere leggi interne diverse e persino contraddittorie rispetto alle leggi interne della grammatica della visione), non c'è alcuna garanzia che la teoria della visione ci conduca davvero a questo esito unitario. Detto diversamente: supponiamo che i modi di organizzazione della lingua diano ragione a Frege nel fatto è necessario postulare una distinzione ontologica fondamentale fra entità sature

e insature (ad esempio, i predicati di colore avrebbero un loro autonomo riferimento, un concetto *f*). Però, supponiamo anche che la struttura interna della percezione visiva sia tale da non permetterci di proporre una distinzione ontologica primitiva, come quella fregeana fra oggetto e funzione (ad esempio, ai colori delle superfici non viene assegnato uno statuto autonomo rispetto alle superfici su cui essi compaiono).

Il risultato sarebbe quello di avere due “ontologie regionali”⁴ (quella della visione e quella della lingua) difficilmente conciliabili.

Ovviamente, se questo argomento è corretto, esso è del tutto indipendente dall’adozione di una teoria semantica (o della percezione visiva) particolare. Il riferimento a Frege era puramente esemplificativo perché l’osservazione vale in generale: qualsiasi esse siano, la teoria semantica e quella della visione, se si assume l’ipotesi esternista, esprimono un’ontologia. Ma, adottando il modularismo, noi *non abbiamo alcuna garanzia* che queste ontologie siano conciliabili (anche se nel caso specifico accidentalmente potrebbero esserlo se, per esempio, dicessimo che i colori hanno uno statuto autonomo dalle superfici). Inoltre, l’argomento si può ripetere per gli altri domini cognitivi e conduce ad esiti del tutto analoghi.

In estrema sintesi, queste osservazioni si possono riassumere dicendo che l’assunzione contemporanea di esternismo e modularismo rende più arduo il problema della conciliazione delle “ontologie regionali” associate ai diversi domini cognitivi. Visto poi che Chomsky ritiene di avere dei motivi empirici ben fondati a favore dell’ipotesi modulare⁵, egli reagisce a questa situazione di difficoltà abbandonando la posizione esternista⁶.

⁴ L’uso di questo termine non è da intendersi come riferimento in senso tecnico alle ontologie regionali husserliane. Se c’è un’analogia con la tematica della fenomenologia, questa è piuttosto vaga.

⁵ L’intera produzione di Chomsky può essere letta come un sostegno all’ipotesi teorica del modularismo. Comunque, per un’argomentazione sintetica a favore di questa opzione rinvio a Chomsky 1992a. Vedi anche la nota 3 qui sopra.

⁶ Vorrei sottolineare che questa è solo un’ipotesi interpretativa: l’argomento qui presentato circa l’incompatibilità di modularismo e esternismo non si trova nei testi di Chomsky (perlomeno per quanto è a mia conoscenza).

Gabriele Usberti (comunicazione personale), inoltre, osserva che un soggetto può vedere un cubo rosso senza emettere alcun enunciato, e anche senza pensare che il cubo che gli sta davanti è rosso. L’osservazione di Usberti, inoltre, rimane sostanzialmente valida anche se si richiede, come faccio nel testo, che la persona che vede il cubo rosso abbia appena emesso l’enunciato “Il cubo è rosso”. Perché mai, infatti, mentre lo vede, dovrebbe pensare che il cubo è rosso?

Queste osservazioni di Usberti colgono un punto importante, mi sembra: la teoria *psicologica* della visione e dei report percettivi (gli enunciati linguistici sulla visione) devono essere largamente indipendenti visto che gli stati psicologici da esse studiate occorrono in maniera indipendente. Tuttavia mi sembra che questo non cambi sostanzialmente l’argomentazione che ho cercato di sviluppare: se si dice che le due teorie descrivono una porzione di realtà esterna (se si assume, cioè, l’esternismo), delle due l’una. O si costruiscono ontologie locali, particolarizzate ai diversi sistemi cognitivi e non

Forse a questo punto dovrei entrare nel merito dell'argomento dell'incompatibilità fra esternismo e modularismo e discuterne l'effettiva coerenza. Questo potrebbe essere un interessante tema di discussione ma ci porterebbe (almeno in questo momento) troppo lontano dal nostro tema principale. Mi limito quindi a segnalare che, se qui c'è un problema, esso non è tale da autorizzare la dismissione di un'intera tradizione di ricerca scientifica, come quella della semantica. Il perché non è difficile coglierlo: la questione che si presenta qui non è specifica della linguistica o delle scienze cognitive o, perlomeno, essa presenta delle analogie con quello che è un problema generale delle scienze. Mi spiego anche qui con un esempio. Forse oggi che la fisica dei quanti e la chimica hanno raggiunto un livello di unificazione ragguardevole, una descrizione da un punto di vista chimico e da un punto di vista fisico della stessa porzione di realtà potrebbe condurre a individuarne le stesse strutture costitutive di base⁷. Di certo, però, non era così un secolo fa quando chimica e fisica utilizzavano una strumentazione teorica molto diversa; e sono certo che anche oggi si potrebbero trovare esempi analoghi in cui medesime porzioni di realtà sono descritte in termini fondamentalmente diversi da due distinte discipline scientifiche. Analogamente al caso dei domini cognitivi che abbiamo visto poco fa, questo può diventare un problema se si conferisce alle scienze uno statuto veritativo. Probabilmente, anzi, questo è un problema epistemologico interessante. Tuttavia, e questo è il punto a cui volevo arrivare, a nessuno è venuto in mente di proporre l'eliminazione della fisica o della chimica portando come argomento questo problema filosofico. Così, proporre di eliminare la semantica sulla base di un ragionamento analogo mi sembrerebbe perlomeno affrettato.

2.4. Semantica e Giudizi del Parlante Nativo. Ancora sull'Ipotesi del Rimorchio

In questo paragrafo voglio tornare sulla questione della diffidenza di Chomsky verso la semantica. Questa volta, però, non per cercare di capirne le ragioni filosofiche ma per valutare se essa sia davvero in linea con gli assunti generali della sua teoria.

Vorrei qui ricollegarmi esplicitamente al paragrafo 3.2 del Capitolo 1 in cui ho esposto gli obiettivi della teoria linguistica per come essa era stata esposta nelle *Strutture della Sintassi*. Risultava dalla lettura di quel libro che compito del linguista era quello di fornire una teoria che rendesse conto dei giudizi di grammaticalità di un parlante nativo. La grammatica doveva essere un mezzo che generasse tutte e sole le sequenze che il parlante (idealizzato) riconosceva come grammaticali.

comunicanti; ma questo significa rinunciare all'idea di un "mondo comune" alle nostre diverse operazioni vitali. Oppure si cerca di unificare le diverse ontologie; ma questo può essere arduo considerato che esse sono il riflesso di attività cognitive organizzate ognuna con leggi di funzionamento proprie e idiosincratiche.

⁷ Fra l'altro, questo esempio dell'unificazione fra fisica e chimica resa possibile dalla teoria dei quanti è molto caro all'ultimo Chomsky che l'ha utilizzato più volte nei suoi lavori recenti. Io qui però lo uso per sostenere cose diverse da quelle che vuol sostenere lui.

Rispetto a quella formulazione iniziale, credo che si possa dire che Chomsky non abbia cambiato sostanzialmente idea. L'unico aggiustamento, anche se da non trascurare, ha coinvolto la parola *idealizzato* che qualifica il parlante nativo. Di sicuro, oggi come allora, si ritiene che l'idealizzazione debba condurre ad astrarre da fattori non grammaticali come difetti di memoria, scarsità di interesse del parlante, disattenzione ecc. Nei termini di Chomsky il sintatticista deve fare una teoria della competenza linguistica del parlante, non una teoria dell'esecuzione. Forse però, oggi più che allora, Chomsky tende a sottolineare come idealmente il linguista debba fare una teoria della competenza di un *singolo* parlante. Mi spiego: nei lavori degli ultimi anni c'è una continua polemica contro la concezione di linguaggio pubblico. L'unica nozione legittima sarebbe quella di *I Language*, cioè di linguaggio interno di un singolo parlante. Quanto al fatto che la comunicazione sia possibile, Chomsky pensa che questo sia assicurato dalla forte componente innata che è un bagaglio iniziale comune a tutti. L'azione dell'ambiente è relativamente limitata e comunque tale da far sì che due parlanti che abbiano lo stesso bagaglio genetico iniziale e che crescano in circostanze normali nella stessa comunità linguistica, arrivino a sviluppare due *I Language* sufficientemente simili da rendere possibile la comunicazione. Queste veloci noti servono a ricordare che il compito del linguista è in un certo senso rigidamente fissato nella prospettiva chomskiana: egli deve render conto della competenza grammaticale del parlante nativo.

Appurato questo, torniamo alla semantica. Ci si può chiedere se qualcosa di simile alla competenza grammaticale esiste anche in questo ambito di studi.

In effetti c'è una tradizione di ricerca che attribuisce al parlante nativo una competenza semantica e che sulla base di questa attribuzione considera la teoria del significato un modulo della linguistica generativa⁸. Mi limito qui a fornire un esempio banale:

- | | |
|-----------------------------|-------------------------------|
| 3) Questa è gialla | 6) Questa è grande |
| 4) Questa è una casa | 7) Questa è una balena |
| 5) Questa è una casa gialla | 8) Questa è una balena grande |

Un parlante nativo a cui si chieda se 3 e 4 insieme implicano 5 (una volta che sia tenuto fissato il riferimento per il dimostrativo, ovviamente), risponderà di sì, mentre se gli si chiede se la medesima relazione si ritrovi fra 6-7 e 8, dopo un attimo di riflessione, risponderà di no (o comunque non sarà difficile convincerlo di questo fatto).

L'osservazione che vorrei proporre è che a priori l'estensione della linguistica generativa fino a comprendere la teoria del significato (intesa come teoria della competenza semantica), è l'esito che discende più naturalmente una volta caratterizzati i compiti della linguistica nel modo suggerito da Chomsky. Certo, si può rifiutare questo esito, ma, per farlo, ci vogliono argomenti. Chomsky ne ha proposti alcuni

⁸ Rinvio a Chierchia e McConnell-Ginet 1990 per una argomentazione più robusta a sostegno di questa visione della semantica.

che tutti fanno leva su quello che sarebbe il vizio originario della semantica: il fatto di fondarsi sulla nozione di riferimento. Su di essi ho detto nel paragrafo 2 perché mi sembra che non colpiscano nel segno.

Nel paragrafo 3 ho discusso una potenziale incompatibilità fra prospettiva externalista e modularità. Ho già detto, però, che anche questa difficoltà potenziale non mi sembra sufficiente a legittimare la dismissione di un intero modulo teorico, quale quello della teoria del significato.

Dunque mi sembra sia corretto dire che il tentativo di costruire una linguistica che faccia a meno della semantica non è sufficientemente motivato, e questo nemmeno se si concorda sui presupposti iniziali del programma di ricerca generativista.

C'è un'osservazione generale che vorrei introdurre in questa sede anche se va oltre la discussione specifica dei testi di Chomsky. Si ricorderà che nei precedenti capitoli si è parlato più volte di quella che ho chiamato "ipotesi del rimorchio", cioè della tesi secondo cui una sintassi ricorsiva e un dizionario sofisticato fornirebbero di per sé una soddisfacente teoria del significato. Abbiamo anche considerato un'obiezione di Davidson a questa ipotesi, che faceva leva sul fatto che ci sarebbero casi in cui la complessità semantica non si riflette in complessità sintattica. Tuttavia, si era giunti a concludere che questa obiezione non è così forte come potrebbe sembrare in un primo momento, almeno se si guarda a casi simili a quello delle strutture di quantificazione. Dunque, l'ipotesi del rimorchio non poteva essere esclusa sulla base di considerazioni come quelle avanzate da Davidson. Ma, come è ovvio, il fatto che essa non possa essere esclusa, non significa necessariamente che essa debba essere accolta.

La discussione che abbiamo condotto in questo paragrafo mi sembra rilevante per rispondere alla domanda circa la possibilità di accoglimento di tale ipotesi. Se si concorda su quanto detto poco fa, cioè sul fatto che si può parlare di competenza semantica così come si parla di competenza sintattica, c'è una conseguenza importante: c'è un aspetto della competenza del parlante del quale la sintassi non può render conto per motivi strutturali. Mi riferisco in particolare alla capacità di indicare quando un enunciato ne implica un altro. Per capire ciò che intendo, si pensi al caso di un enunciato ambiguo; la sintassi può ricondurre le sue diverse letture a diverse derivazioni, ma difficilmente può dare un trattamento formale del fatto che fra queste letture ci possono essere rapporti di implicazione. Così, è plausibile pensare di dare un trattamento sintattico (nel senso di sintassi definito nell'introduzione al capitolo 2)⁹ del fatto che l'enunciato *ogni cantante ha interpretato un pezzo di Battisti* ha sia la lettura con portata ampia dell'esistenziale (la lettura $\exists\forall$), che la lettura con portata ampia del quantificatore universale (la lettura $\forall\exists$). Quello che la sintassi difficilmente può fare (perché altrimenti diventerebbe una semantica), è di spiegare perché la verità della lettura $\exists\forall$ implica la verità della lettura $\forall\exists$, ma non viceversa.

Si noti che, se si ritiene che compito della teoria linguistica sia anche quello di render conto di questo tipo di capacità del parlante, accettare o meno l'ipotesi del

⁹ Cioè, intendendo per sintassi insieme delle restrizioni su "muovi α ", e non insieme di regole di buona formazione di un generico sistema formale.

rimorchio non è più una scelta da fare in base a considerazioni empiriche. Anche se le complessità semantiche avessero sempre un rispecchiamento sintattico completo, cioè anche se ad ogni differenza di significato corrispondesse una diversa derivazione della frase, la sintassi sarebbe comunque bisognosa di integrazione quando si tratta di render conto dei rapporti di implicazione.

Se invece si ritiene che descrivere la competenza semantica non sia fra le prerogative della linguistica, la validità dell'ipotesi del rimorchio è un fatto che deve decidere la ricerca empirica. L'ipotesi rimane in campo come una possibilità, almeno finché qualcuno non riuscirà a dimostrare in modo conclusivo che non tutte le differenze semantiche sono rispecchiate nella sintassi.

3. Minimalismo e Verificazione dei Tratti Lessicali

3.1. Introduzione

Dobbiamo passare ora a esaminare le ragioni empiriche alla base della “svolta minimalista”. Come si può immaginare, ci sono più costruzioni grammaticali la cui analisi sollevava problemi all'interno del quadro teorico GB. Nell'articolo del '92, Chomsky riprende in esame alcune di queste e propone delle modifiche (alcune delle quali piuttosto radicali) all'assetto generale della teoria affinché essa possa render conto in modo più soddisfacente dei dati.

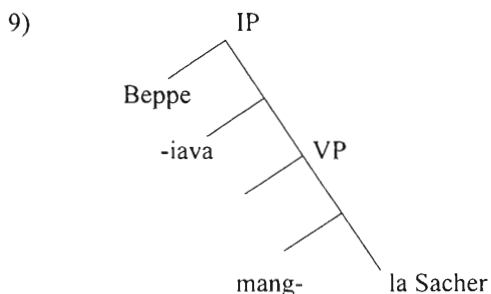
Due osservazioni vanno avanzate in sede preliminare. La prima è che il lavoro del '92 è un testo breve che, per stessa ammissione di Chomsky, è più la delineazione di un programma che una trattazione organica e completa. E' vero che a partire da allora si è sviluppato un intenso lavoro di stampo “minimalista” che ha coinvolto gran parte della comunità di linguisti generativi. Nonostante questo, però, nel momento in cui scrivo non esiste ancora un paradigma consolidato che per estensione e adeguatezza esplicativa possa essere confrontato con quello della fase GB della teoria.

Una seconda premessa riguarda la struttura e il contenuto dei prossimi paragrafi. Mi concentrerò su soltanto uno di quei fenomeni empirici che hanno motivato il passaggio alla fase minimalista. Questo non solo per ragioni di spazio ma anche (e soprattutto) perché quello che esaminerò era un problema aperto assai scottante. Inoltre, e questo è il punto più interessante per il nostro tema, la soluzione “minimalista” a questo problema è quella che conduce alla revisione di quegli aspetti della teoria che sono più direttamente pertinenti al rapporto con la semantica.

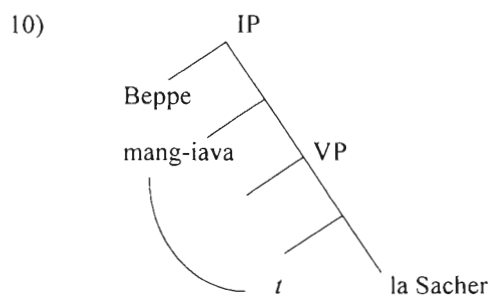
3.2. Il Problema del Movimento dell'Affisso Verbale in Inglese

Nel paragrafo 4.6 del capitolo 1, presentando la struttura della frase per come essa è concepita dalla teoria X', ho fatto velocemente riferimento a un problema che ora è necessario affrontare in maggiore dettaglio. Nell'ipotesi presentata allora il morfema verbale di tempo e di accordo era generato sotto la testa I^o mentre il verbo era generato sotto V^o. Ad un certo punto della derivazione, dunque, i due dovevano comporsi per formare un'unica parola. Ad esempio, l'albero in 9 rappresenta la Struttura Profonda di

una semplice frase come *Beppe mangiava la Sacher* (per semplicità qui, e anche nel seguito, assumerò che la posizione di base del soggetto sia Spec,IP):



Avevo suggerito nel capitolo 1 che in Struttura Superficiale la testa verbale si solleva fino a incorporarsi con il morfema flessivo, cioè:

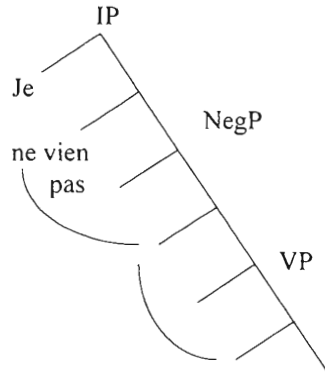


Questa raffigurazione, però, è solo una prima approssimazione. In realtà le cose sono più complesse, come evidenziato in Pollock 1989. Questo articolo contiene una discussione ricca e interessante a cui io qui non posso rendere giustizia, ma della quale devo almeno ricordare gli esiti fondamentali. Il lavoro presenta una comparazione dettagliata fra la posizione del verbo in inglese e francese rispetto a certi avverbi e rispetto alle particelle negative. Mi limiterò qui a ricordare i dati essenziali che riguardano i verbi lessicali temporalizzati. Rinvio all'articolo per la discussione sul comportamento dei verbi non temporalizzati, degli ausiliari *avere* e *essere* e dei verbi modali.

Sappiamo già che la presenza di due particelle negative in francese ha suggerito l'introduzione di una proiezione massimale NegP (vedi paragrafo 7.3.2 del capitolo 2). Avevamo anche detto che *ne* ha un comportamento simile alla flessione verbale perché si incorpora nel verbo e non se ne stacca (si noti che questa particella non si stacca dal verbo nemmeno quando questo si sposta in C° nelle frasi interrogative: *n'a-t-elle pas mangé?*). Questo indica che *ne* è una testa, (così come la flessione) e

che il verbo si incorpora in questi elementi facendo un movimento in due passi¹⁰. L'altro elemento negativo (*pas*) occupa invece Spec, NegP. Questo processo è raffigurato in 11 (che è 86 del capitolo 2, ripetuto qui per comodità).

11) Je ne vien pas

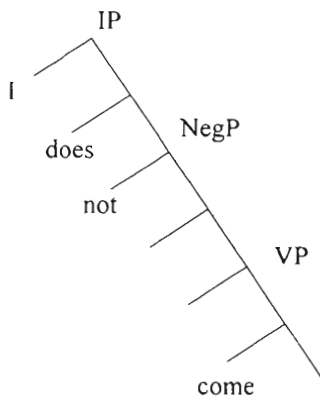


Passiamo ora a un esempio inglese corrispondente:

12) He does not come

L'inglese ha la particolarità che il morfema di tempo e di accordo nelle frasi negative al posto di comparire sul verbo lessicale compare sull'ausiliare *to do*. Supponendo, come è plausibile, che NegP sia presente (anche se la sua testa non è foneticamente espressa) e che l'ausiliare sia generato sotto I^o otteniamo:

13)



Una prima osservazione è che il verbo lessicale inglese non sembra lasciare il sintagma verbale in Struttura Superficiale. Accontentiamoci per un attimo di questa

¹⁰ Qui sto operando una semplificazione perché probabilmente *ne* si sposta indipendentemente dal verbo in I^o e il verbo *vi* si incorpora successivamente.

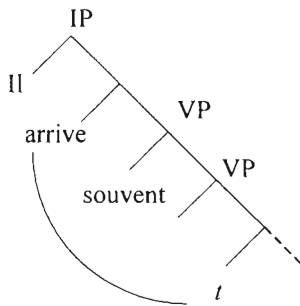
rappresentazione semplificata e passiamo alla considerazione della posizione degli avverbi:

14) a. Il arrive souvent en retard b. *Il souvent arrive en retard

15) a. *He arrives often late b. He often arrives late

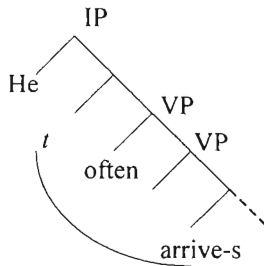
I dati in 14 e 15 a grandi linee vanno nella stessa direzione di quelli che abbiamo visto con la negazione. Se si assume che l'avverbio sia aggiunto a VP (come è intuitivamente plausibile visto che è un modificatore del sintagma verbale), si può pensare che in francese il verbo lessicale si sollevi fino a raggiungere I° (così come succedeva nella frase negativa). Questo spiega perché il verbo deve necessariamente precedere l'avverbio (Cfr. 14a e 14b).

16)



In inglese il fatto che il verbo compare dopo l'avverbio suggerisce che (di nuovo, in analogia con la frase negativa) esso rimane dentro il sintagma verbale. Però qui sorge un problema, e non da poco. Il fatto è che il verbo appare con la morfologia di accordo, nella fattispecie con il suffisso *-s* della terza persona singolare. Dato che questa è generata sotto I° come può il verbo incorporarla? Delle due l'una: o si solleva il verbo (ma questo non sembra avvenire come testimonia la sua posizione rispetto all'avverbio e alla particella *not*) o si abbassa il suffisso come suggerito in 17.

17)



Ma, anche questa seconda opzione è fonte di notevoli problemi. La teoria, come sappiamo, è organizzata in modo che i movimenti siano dal basso verso l'alto e non viceversa. Questo si può esprimere in modo più preciso dicendo che le tracce devono essere c-comandate dal loro antecedente. Ma è facile verificare che in 17 la traccia di

-s non è c-comandata. Questa operazione nota in letteratura come *affix lowering*, è uno dei problemi empirici fondamentali per risolvere i quali è stata pensata la versione minimalistica¹¹.

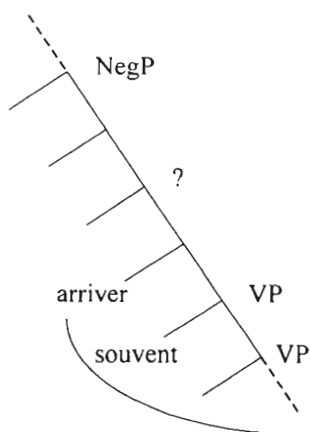
Prima di abbandonare Pollock vorrei introdurre degli ulteriori elementi di informazione che ci saranno utili negli ultimi due capitoli di questo lavoro quando l'analisi sarà condotta a un livello di dettaglio assai maggiore. Risale a Pollock¹² infatti la proposta di spezzare il nodo INFL in sottonodi (uno per il tempo verbale, TP, e uno per l'accordo con il soggetto AGRsP). Questa, che passa sotto il nome di *Split Infl Hypothesis*, è poi stata accettata e oggi si ritiene che la struttura della frase non sia più quella che abbiamo visto finora, ma che invece sia notevolmente più complessa.

Uno dei dati empirici che hanno suggerito di introdurre due nodi al posto dell'unico nodo IP è la frase francese esemplificata in 18 qui di seguito:

18) Ne pas arriver souvent en retard c'est triste

Si noti che il verbo lessicale di forma infinitiva in questa frase soggettiva occupa una posizione intermedia fra NegP e l'avverbio. Noi sappiamo che il verbo lessicale è una testa e sappiamo anche che le teste si spostano in posizione di testa (vedi paragrafo 4.6 e 4.7 del capitolo 1). Dunque ci deve essere una testa (e una proiezione massimale corrispondente) intermedia fra NegP e VP:

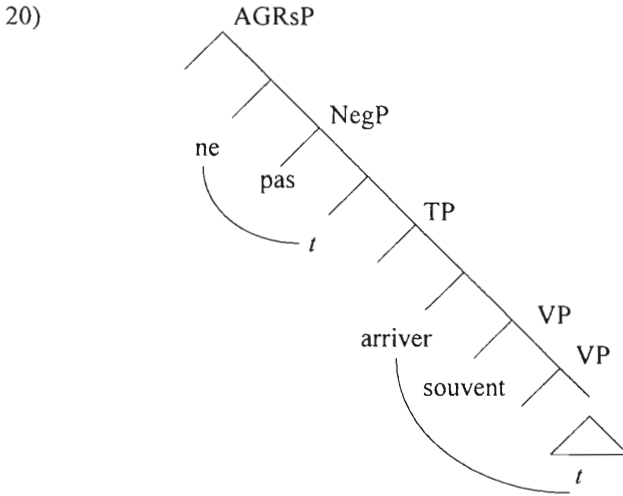
19)



¹¹ E' forse superfluo ricordare come anche nella versione GB della teoria erano state proposte soluzioni provvisorie per questo problema. Per noi non è così importante passare in rassegna queste soluzioni e nemmeno confrontarle con quella minimalista. E' più importante, invece, vedere, come faremo fra non molto, come la soluzione minimalista all'*affix lowering* conduca a dei cambiamenti generali nella teoria che finiscono per avere un impatto sul rapporto sintassi-semantica.

¹² Moro 1988, comunque, arriva alle stesse conclusioni sulla base di dati empirici diversi (quelli relativi alle frasi copolari).

La domanda a questo punto è quale sia la proiezione massimale che ospita il verbo. E' proprio per far posto a questa proiezione che Pollock ha proposto di spezzare INFL in AGRsP e TP. Dunque la struttura della frase soggettiva interna a 18 sarebbe¹³:



Nel seguito di questo lavoro continuerò ad utilizzare la rappresentazione semplificata con l'unica proiezione massimale IP tutte le volte che questo sarà possibile senza arrecare danni all'argomentazione.

Con questo possiamo considerare conclusa la veloce sintesi dell'articolo di Pollock. Abbiamo comunque raggiunto il nostro obiettivo fondamentale: quello di individuare nell'*affix lowering* il problema irrisolto che ha contribuito a determinare la "svolta minimalista".

3.3. Verificazione dei Tratti Morfologico-Lessicali

La risposta di Chomsky al problema dell'*affix lowering* si basa essenzialmente su una nuova ipotesi circa il modo in cui le parole sono estratte dal lessico.

Nella versione GB si assumeva che le parole fossero estratte dal lessico non complete degli affissi morfologici che le accompagnano. Come abbiamo ripetuta-

¹³ In realtà quella in 20 non è la struttura originariamente proposta da Pollock, il quale riteneva che TP dominasse AGRsP. La struttura in cui AGRsP è la proiezione frasale massima è stata proposta da Belletti 1990 ed è oggi accettata dalla maggior parte dei linguisti generativi.

Un'altra osservazione riguarda la posizione reciproca di *ne* e *pas*. Come indicato in 20, *ne* non può occupare la sua posizione di base in 18. Si avrebbe dunque un fenomeno di cliticizzazione della testa negativa sulla testa foneticamente realizzata AGRs^o. Per argomenti a favore di questo processo di cliticizzazione vedi Kayne 1975 e Belletti 1990.

mente visto, mentre la radice lessicale era generata sotto V^o, la morfologia verbale era generata sotto I^o. Un discorso analogo si potrebbe fare per la morfologia del nome, dell'aggettivo e di altre parti del discorso.

Un'assunzione innovativa del programma minimalistico è che le parole vengono estratte dal lessico già "complete", cioè già dotate delle loro terminazioni. Tuttavia, il movimento fra livelli di rappresentazione rimane; ad esempio, per limitarci al terreno che ci interessa, il verbo continuerà a sollevarsi a I^o. Solo che questo movimento non sarà più motivato dalla necessità di incorporazione del morfema da parte del verbo ma, bensì, dalla necessità di verificare con I^o (che a questo punto è costituita da tratti astratti e non da morfemi) che i tratti di accordo e tempo siano quelli corretti. Mi spiego con un esempio: supponiamo di avere una semplice frase come *Beppe corre* e di concentrarci sull'accordo fra verbo e soggetto (cioè sui tratti: 3^a pers. sing.). L'ipotesi minimalista è che il verbo, che è generato come parola completa *corre*, si sollevi fino ad arrivare a I^o (o a AGRs^o nella versione più complessa post-Pollock). Qui il verbo e la testa funzionale (che ha gli stessi tratti del soggetto in Spec,IP) verificano che ci sia una concordanza sulla 3^a pers. sing. Se questa condivisione c'è, i tratti astratti sotto I^o vengono eliminati, altrimenti essi restano, ma questo conduce all'agrammaticalità della frase. Infatti, alla fine della derivazione possono restare solo gli elementi che sono indispensabili perché vi sia un corretto interfaccia fra sistema di computazione linguistico e sistemi con cui esso interagisce, cioè il livello articolatorio-fonetico e il livello concettuale-rappresentazionale. Ma i tratti astratti sotto I^o sono inutili sia per il primo che per il secondo di questi sistemi. Dunque, o essi sono eliminati nel corso della derivazione oppure questa si blocca irreversibilmente (*crashes* nella terminologia minimalista).

L'idea che si comincia a intravedere è quella di una *economia* rigida che la teoria attribuisce al sistema linguistico¹⁴. Ci sono due sistemi cognitivi con cui questo interagisce necessariamente: quello concettuale e quello fonetico. Bene, il sistema di computazione linguistico ha come livelli di rappresentazione *soltanto* i due livelli di collegamento con questi imprescindibili sistemi cognitivi: Chomsky li chiama *Phonetic Form* e *Logical Form*¹⁵. Questo significa che le condizioni sulla buona formazione della frase sono definite solo a *Phonetic Form* e *Logical Form*. I livelli di rappresentazione interni alla sintassi (Struttura Profonda e Struttura Superficiale) rimangono solo come espediente descrittivo: essi non hanno più alcun ruolo, stretta-

¹⁴ Forse non è inutile precisare che qui Chomsky attribuisce delle caratteristiche di economia a ciò che è oggetto di studio da parte della teoria -cioè in ultima analisi a un organismo biologico- e non (almeno in prima battuta) alla teoria stessa. Dunque, egli intende cosa diversa da quello che si intendeva nel capitolo 2 quando si diceva che una teoria con QR è più economica di una teoria che non ammette tale operazione.

¹⁵ Un avvertimento è assolutamente necessario: *Logical Form* nel minimalismo non sembra corrispondere con *Logical Form* della versione GB. Capiremo il perché strada facendo. Per richiamare l'attenzione su questo fatto, in questo capitolo riserverò la vecchia sigla LF per la versione GB, mentre utilizzerò la formula non abbreviata per la versione minimalista. Si veda però la prossima nota per una precisazione.

mente parlando. La teoria diventa più economica perché i livelli di rappresentazione sono ridotti nel numero, da quattro a due (vedi il paragrafo 3.3 del capitolo 1 per una presentazione dei quattro livelli di rappresentazione -Struttura Profonda, Struttura Superficiale, LF e PF- nella versione GB della teoria).

Faccio un paio di esempi: il primo riguarda la Teoria del Caso. Nella versione GB c'era un principio, il Filtro del Caso, che diceva che ai sintagmi nominali realizzati foneticamente deve essere assegnato un caso (eventualmente astratto) al più tardi al livello di Struttura Superficiale. Ora la Struttura Superficiale non esiste più come livello con una sua dignità teorica. Tutto ciò che possiamo fare, se vogliamo, è continuare a usare questa etichetta per indicare il momento della derivazione che è vicino alla realizzazione fonetica della frase. Chomsky trova un altro nome per questo momento: lo chiama *spell-out*. Qualunque sia il nome prescelto, il Filtro del Caso non varrà più a questo livello ma sarà invece una condizione che si applicherà in *Logical Form*. Questo ha la conseguenza che a priori potremo avere sintagmi nominali senza caso nel momento di *spell-out*, a condizione che essi lo ottengono successivamente.

Già da ora possiamo vedere che, nonostante il nome, *Logical Form*. del programma minimalistico assolve ad alcune funzioni a cui assolveva la Struttura Superficiale nella versione GB¹⁶.

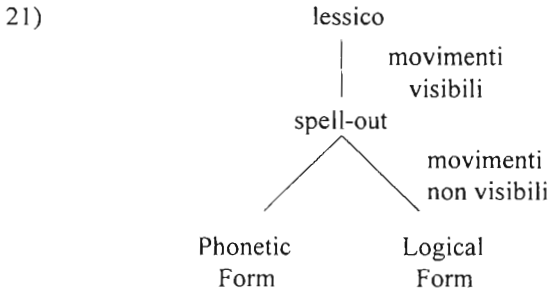
Un secondo esempio, per noi ancor più importante, riguarda la codificazione dell'informazione semantico-lessicale. Sappiamo dal paragrafo 3.3 del capitolo 1 che una funzione fondamentale della Struttura Profonda era quella di rappresentare la struttura tematica della frase. Ora questo livello non c'è più. C'è ancora (ovviamente) un momento della derivazione in cui le parole sono estratte dal lessico e in cui sono organizzate secondo gli schemi della teoria X'. Tuttavia nessuna condizione sulla buona formazione della frase è definita in questo momento: la verifica sull'assegnazione dei ruoli tematici deve quindi essere effettuata altrove. Di nuovo, la Teoria Tematica varrà a *Logical Form*. che quindi finisce per svolgere i compiti della Struttura Profonda¹⁷.

¹⁶ Questa in realtà è un'affermazione che potrebbe essere contestata. E' vero, infatti, che nella fase GB LF aveva funzioni -quali quella di disambiguare le frasi quantificazionali o di fissare il dominio entro il quale i pronomi variabili dovevano essere c-comandati- che erano molto ridotte e legate unicamente al suo ruolo di interfaccia con la semantica. D'altra parte, però, si potrebbe far leva sul fatto che la definizione in termini di catene del Filtro del Caso, della Teoria Tematica e degli altri moduli teorici fa sì che queste condizioni valessero a LF già nella fase GB della teoria. Il risultato sarebbe che questo livello non è troppo diverso da quello che nel minimalismo è *Logical Form*.

¹⁷ Questo ha la conseguenza non banale di riammettere nella teoria le trasformazioni generalizzate, tipiche della versione pre-GB. In termini intuitivi, il materiale lessicale può essere inserito in diversi momenti e non soltanto all'inizio tutto in una volta. Infatti l'unica condizione che deve valere è che all'interfaccia con il sistema concettuale i ruoli tematici siano assegnati correttamente.

Oltre alla riduzione dei livelli da quattro a due c'è un altro aspetto per cui la sintassi è rappresentata come economica: si tratta del fatto già ricordato che a *Phonetic Form* e a *Logical Form* solo il materiale strettamente necessario è ammesso. Più avanti vedremo altre caratteristiche che, secondo Chomsky, rendono economico quel particolare sistema cognitivo che è la facoltà linguistica.

Infine fornisco uno schema semplificato dei passaggi principali della derivazione della frase (ma vedi la nota 17 per una osservazione che segnala come lo schema 21, strettamente parlando, è inadeguato):



3.4. La Risposta Minimalista all'Affix Lowering

Siamo ora nella condizione di presentare la proposta di soluzione che Chomsky offre al problema dell'*Affix Lowering*.

Il punto di partenza consiste nell'osservazione, che già Pollock aveva avanzato, che la salita del verbo in I° è correlata alla presenza in francese di una morfologia verbale più ricca di quella inglese. Questo dato iniziale è suffragato dall'osservazione che anche in italiano (che ha una morfologia ancor più ricca del francese) c'è movimento da V° a I° (per i dati vedi Belletti 1990). In inglese, al contrario, dove la morfologia verbale è ridotta alla -s della terza persona, il verbo non si solleva.

L'idea di Chomsky è la seguente: laddove vi è un sistema di accordo ricco, i tratti astratti sotto I° sono visibili in *Phonetic Form*. Ma già sappiamo che a questo livello di rappresentazione (così come in *Logical Form*) il materiale non strettamente necessario all'interpretazione non può comparire. Dunque, questi tratti devono essere eliminati prima che la derivazione arrivi a questo punto; il verbo, cioè, deve sollevarsi in I° prima di *spell out* effettuando un movimento visibile nella sequenza superficiale di parole. Questo spiega perché il verbo flessso francese appaia a sinistra di *pas* e dell'avverbio in 11 e 14.

Per l'inglese il discorso è diverso. Innanzitutto si noti che il fatto che il verbo sia già completo di morfologia, non indica più necessariamente che esso si è incorporato con I° prima di *spell-out*. Il verbo nasce già completo, come abbiamo detto. Dunque possiamo assumere che nelle frasi 12 e 15 esso a *spell-out* occupi ancora la sua posizione di base. Quello che impediva questa possibilità in francese (e italiano) era l'esistenza di tratti di accordo forti, cioè visibili in *Phonetic Form*. Ma in inglese la

morfologia è povera; i tratti sono deboli (invisibili in *Phonetic Form*) e il fatto che non siano ancora stati cancellati al momento dell'emissione non conduce all'agrammaticalità della frase. Certo, in *Logical Form* essi devono comunque essere cancellati e infatti si assume che il verbo inglese a questo livello di rappresentazione si sollevi in I°. Ma questo movimento avviene dopo *spell-out* e dunque non ha un riflesso sulla sequenza superficiale delle parole. Ecco perché in 12 e 15 il verbo flessso appare alla destra dell'avverbio e di *not*.

Per portare in porto questa sua spiegazione Chomsky ha però bisogno di ulteriori assunzioni e così arriviamo a un punto chiave. Egli deve spiegare perché in inglese il movimento del verbo in I° prima di *spell-out*, oltre a non essere necessario, non è nemmeno possibile. A priori ci si potrebbe aspettare che, per quanto la natura debole dei tratti di accordo permetta una posticipazione, sia sempre possibile effettuare in anticipo un movimento che deve comunque essere effettuato (al più tardi in *Logical Form*). Se così fosse, il verbo flessso inglese potrebbe opzionalmente precedere l'avverbio e *not*.

Per escludere questa possibilità Chomsky fa due mosse. La prima consiste nel dire che non esistono movimenti opzionali. Non solo: gli unici movimenti che la teoria ammette sono movimenti di verifica di tratti morfologici o lessicali (il prototipo di questi movimenti è proprio la salita in verbo in I° per verificare i tratti di accordo col soggetto). Questo va sempre nella direzione di attribuire al sistema cognitivo del linguaggio una rispondenza a dei principi di economia: è ammesso solo ciò che è strettamente necessario.

La seconda mossa consiste nel dire che il movimento non visibile è meno costoso del movimento visibile. Questo ha l'effetto di impedire il sollevamento nella sintassi manifesta del verbo inglese. Se questo avvenisse sarebbe per verificare i suoi tratti di accordo (cioè per cancellare i tratti astratti in I°). Ma poiché

- i) questa cancellazione si può anche verificare dopo *spell-out*
- ii) il movimento dopo *spell-out* è meno costoso
- iii) il sistema cognitivo del linguaggio è regolato da severi principi di economia

ne discende che se il movimento può avvenire dopo *spell-out*, esso *deve* avvenire dopo *spell-out*.

Con questo possiamo considerare conclusa la nostra esposizione e possiamo passare a qualche commento. Ci sono due assunzioni del programma minimalista che voglio discutere. Sulla prima di esse, cioè sull'ipotesi che la facoltà del linguaggio sia un sistema regolato da principi di economia, farò solo un'osservazione generale. Mi soffermerò più a lungo sulla seconda, cioè sull'affermazione che le uniche cause immediate di movimento sono necessità di verifica di tratti morfologici o lessicali.

4. Ontogenesi e Filogenesi nella Prospettiva Minimalista

Comincio con una citazione:

The general conclusion that seems to come to the fore...is that language is designed as a system that is "beautiful" but in general unusable. It is designed for ele-

gance, not for use, though with features that enable it to be used sufficiently for the purposes of normal life...

Typically, biological systems are not like this at all. They are highly redundant, for reasons that have a plausible functional account. Redundancy offers protection against damage, and might overcoming problems that are computational in nature. Why language should be so different from other biological systems is a problem, possibly even a mystery. We must, of course, take into account the possibility that all such conclusions might prove to be a kind of artifact, a result of our methods of investigation and theory construction, not properties of the real object of the real word that we are investigating. There is fairly good evidence, however, that this is not the case, at least over a considerable range. (Chomsky 1991).

Ho riportato questa citazione per segnalare come Chomsky sia cosciente del problema che voglio discutere, sia pur velocemente, in questo paragrafo. E' noto che c'è stata una discussione molto accesa fra linguisti generativi da una parte e psicologi piagetiani dall'altra su ontogenesi e filogenesi del linguaggio. Non intendo entrare nel merito di questa complessa tematica se non per fare un'osservazione che ha a che fare con le innovazioni portate dal "minimalismo". Un argomento fondamentale di Chomsky e della sua scuola è sempre stato che non è possibile spiegare l'apprendimento linguistico, per i modi in cui questo si attua, se non si assume l'esistenza di uno schema fisso innato a partire dal quale si svilupperebbero le diverse lingue naturali. I "chomskiani", in particolare, ritenevano del tutto insufficienti le spiegazioni piagetiane basate su processi di equilibrizzazione o di autoregolazione, che, pur non essendo innati, metterebbero capo a risultati necessari.

Ora, dalla lettura della letteratura più recente¹⁸ si ricava l'impressione che le analisi di Chomsky, proprio grazie all'assunzione di un nucleo innato, riescono più agevolmente a fornire un modello credibile di acquisizione del linguaggio. A questo tipo di impressione Piaget era solito rispondere che l'ipotesi innatista, se può effettivamente facilitare la spiegazione dell'ontogenesi del linguaggio, aggrava considerevolmente il problema di spiegarne la filogenesi:

Una volta riconosciuta l'ereditarietà di un carattere, rimane da stabilire in che modo esso si è formato. E' già un problema abbastanza serio comprendere come sono apparsi, nel corso della ominizzazione, i centri corticali del linguaggio....Ma se i geni responsabili del linguaggio si vedono assegnato il compito di trasmettere ereditariamente non più, soltanto, la capacità di acquisire dall'esterno un linguaggio articolato, ma anche uno schema formativo fisso da cui procede la lingua stessa, allora il problema diviene certo molto più complesso (Piaget 1968)

Il punto a cui voglio arrivare con queste osservazioni è il seguente. E' chiaro che chi si situa in una prospettiva generativista, come sto facendo io in questo lavoro, deve sempre aver presente i problemi generali che essa solleva. Nel caso specifico, non deve dimenticarsi dell'interrogativo circa la filogenesi del linguaggio, anche se questo non è fra quelli che ammettono una risposta, nemmeno parziale, allo stato attuale delle conoscenze. Chomsky del resto, in passaggi come quello sopra citato, non

¹⁸ Vedi per esempio Lighthfoot 1991 e la bibliografia ivi citata.

si nasconde affatto il problema. Tuttavia, c'è nel Chomsky minimalista un aspetto che lascia in parte perplessi.

A me sembra che, nei limiti in cui questo è compatibile con la capacità esplicativa e predittiva della teoria, il linguista debba cercare di costruire un modello degli organi connessi alla facoltà di linguaggio che non accentui il già arduo compito di spiegarne la filogenesi. Ora, nel programma minimalistico, questo tipo di preoccupazioni non sembrano aver giocato un ruolo significativo: di fronte a dei problemi empirici reali (non solo quello dell'*affix lowering*), Chomsky ha deciso di riformulare la teoria secondo una prospettiva -quella dell'economia del sistema biologico che presiede al linguaggio- che, se da una parte permette di fare dei passi avanti rispetto ai problemi iniziali, dall'altra accentua le difficoltà connesse alla filogenesi (i sistemi biologici in genere *non* sono economici, come Chomsky del resto riconosce nel passaggio citato all'inizio).

Certo, i problemi empirici devono essere affrontati e risolti. Ma una riformulazione così drastica della teoria, come quella di cui stiamo parlando, non è motivata solo da problemi empirici (come ho cercato di mostrare nei paragrafi precedenti). Dunque, se considerazioni generali entrano in gioco, poteva forse essere meglio valutato l'aggravamento per la spiegazione della filogenesi del linguaggio che deriva dall'assunzione dell'ipotesi di economia.

5. Le Ragioni del Movimento

Ho già avuto modo di sottolineare l'aspetto su cui ora vorrei concentrarmi. Si tratta del fatto che nel minimalismo gli unici movimenti ammessi sono quelli richiesti da esigenze di verificazioni di tratti morfologici o lessicali. Nelle parole di Chomsky: *derivations are driven by the narrow mechanical requirement of feature-checking only, not by a "search for intelligibility" or the like*¹⁹. L'esempio prototipico di movimento diventa quello del verbo che, generato con alcuni tratti di accordo col soggetto, si sposta in I° per verificare che siano quelli corretti. Tutto ciò non è affatto sorprendente finché si esaminano casi come questo. Tuttavia l'affermazione di Chomsky è più radicale; egli dice che *tutti* i movimenti devono avere come motivazione immediata la necessità di verificazione di un tratto morfologico-lessicale. Questo deve dunque valere anche per quei movimenti sintattici che apparentemente hanno un'origine puramente "semantica" (quei movimenti che sembrano motivati da ciò che nel passaggio citato è chiamato "search for intelligibility"). Ovviamente il pensiero corre subito a QR. La domanda è: QR e dunque LF, per come questo livello di rappresentazione era concepito nella fase GB, sono compatibili con la prospettiva minimalista? La risposta a questa domanda non è per nulla scontata e, in un certo senso, la parte restante di questa tesi è una riflessione su questo interrogativo.

Ma andiamo con ordine. Una prima osservazione è che nel programma minimalistico la componente lessicale acquista un'importanza decisiva. Nell'entrata lessicale delle

¹⁹ Un chiarimento terminologico: *features* e *checking* sono i termini originali di Chomsky per ciò che abbiamo chiamato "tratti" e "verificazione".

parole che la compongono sono depositate *tutte* le informazioni pertinenti per predire come si svolgerà la derivazione di una frase. Per usare una metafora, il destino di una frase è già segnato prima che inizi la derivazione che conduce alla sua emissione. La libertà della componente derivazionale è ridotta al minimo, anzi esclusa. Non ci sono movimenti opzionali e non ci sono movimenti che non siano “ordinati” dal lessico.

Questi ultimi due punti sono collegati e meritano di essere chiariti. Un tipico esempio di movimento sintattico apparentemente opzionale è quello degli avverbi:

22) Ieri, Beppe è andato a casa

23) Beppe è andato a casa ieri

Un approccio tradizionale potrebbe dire che l'avverbio è generato nella posizione in cui appare in 23 ma che può opzionalmente sollevarsi nella posizione che occupa in 22. Il sollevamento dell'avverbio sarebbe un'opzione in cui la componente computazionale è libera di scegliere senza dover obbedire ai condizionamenti che derivano dal lessico.

Questo tipo di analisi non si può più accettare nella prospettiva minimalista. Quello che bisogna dire è che l'avverbio in 22 e 23 si è spostato per verificare un tratto che è stabilito nella sua entrata lessicale. La domanda che sorge immediatamente, come è ovvio, è quale sia questo tratto. In generale, quali sono questi tratti morfologici o lessicali che sono l'unica causa di movimento in sintassi? Ci sono sicuramente dei candidati ovvi: uno lo conosciamo bene (si tratta dell'accordo soggetto-verbo, ma potremmo aggiungere senza difficoltà l'accordo oggetto-verbo, che, per esempio, troviamo in certe costruzioni che coinvolgono il participio passato in italiano: Cfr. *li ho visti tutti*). Un altro candidato naturale è il caso, sia dove questo ha una realizzazione morfologica come in latino o tedesco, sia dove esso è astratto. Questo però ci conduce a una prima osservazione: questi tratti così importanti non è necessario che siano sempre visibili, cioè realizzati foneticamente. Il tratto di caso a volte è collegato a una morfologia esplicita, a volte, come in italiano se si fa astrazione dai pronomi, no. Eppure rimane ragionevole considerarlo una causa immediata (*trigger* nella terminologia chomskiana) di movimento²⁰. E' ovvio che questo potrebbe aprire la strada a una potenziale pericolosa moltiplicazione: ogni volta che c'è un movimento si inventa un tratto che lo giustifichi. La teoria che ne risulterebbe avrebbe una forza esplicativa solo illusoria.

E' dunque chiaro che si devono porre dei limiti a questo modo di procedere; per postulare l'esistenza di un tratto “nascosto” ci devono essere buoni motivi.

Nel caso degli avverbi da cui siamo partiti l'evidenza per introdurre un tratto che sarebbe all'origine del movimento non è sicuramente stringente, ma comunque questa sembra essere l'unica prospettiva percorribile in ottica minimalista.

D'altra parte, è corretto adottare un principio di carità nei confronti di una proposta che ha poca vita alle sue spalle. Il fatto che non ci sia evidenza di carattere

²⁰ Rinvio a Chomsky 1992 per argomenti a supporto dell'idea che le esigenze di verifica di caso sono causa di movimento per i sintagmi nominali.

morfologico o di altro tipo per postulare un tratto, potrebbe anche voler dire che non la si è cercata abbastanza (visto il poco tempo che è trascorso da quando questi dati sono diventati rilevanti per la ricerca linguistica). Io non dirò nulla sugli avverbi: dirò invece molto, anche se non subito, su un caso simile in cui l'introduzione di un tratto lessicale è a prima vista dubbia. Si tratta del tratto di specificità che sarà oggetto di analisi nei prossimi due capitoli.

Prima di procedere vorrei proporre una riflessione più generale su questo ruolo fondamentale del lessico nella teoria chomskiana odierna.

In Chomsky 1994a si fa la seguente osservazione. Nel linguaggio ci sono due componenti fondamentali: il lessico e il sistema computazionale (cioè la sintassi, intendendo questo termine in senso lato). Nel programma minimalista si esplora la possibilità che la seconda di queste componenti sia ottimale, cioè sia organizzata secondo principi che la rendono efficiente al più alto grado:

How "perfect" is language? One expects "imperfection" in the formal part of the lexicon. The question is whether, or to what extent, this component of the language faculty is repository of departures from virtual conceptual necessity, so that the computational system ...is not only unique but optimal (Chomsky 1994a)²¹.

Si noti però che se la componente computazionale è perfetta, c'è una conseguenza immediata. La differenza interlinguistica deve poter essere ridotta alla componente non perfetta, l'unica che può variare; cioè al lessico. Detto diversamente, stante il dato imprescindibile della differenza interlinguistica, il ruolo decisivo del lessico nel minimalismo è il necessario *pendant* dell'ipotesi della "perfezione" o dell'economia della sintassi.

Ora, ci si può legittimamente chiedere quali siano i vantaggi del considerare il lessico la fonte unica della differenza fra le lingue. La risposta è tipica di Chomsky e si ricollega alla tematica dell'acquisizione: ciò che deve essere appreso, deve essere visibile. L'ipotesi estrema che Chomsky considera è che - trascurando fattori quali l'arbitrarietà sausseriana, la fonologia e altri ancora non direttamente collegati col sistema computazionale - *variation in language is essentially morphological in character* (Chomsky 1994a).

Dunque, il programma minimalistico, a dire di Chomsky, è l'esito ultimo del cammino dell'impresa generativa e in particolare della fase GB. In questa fase si era giunti al superamento di regole specifiche per ogni lingua arrivando alla formulazione di "muovi α " come unica regola universale. Tuttavia c'erano applicazioni di "muovi α " che non erano richieste direttamente dalle necessità di verificazioni di

²¹ Si noti come in questi esiti della proposta minimalista si riproponga il tema tradizionale della lingua perfetta. Quel che può sembrare paradossale è che, *in un certo senso*, la lingua perfetta è qui la lingua naturale. Questa era invece tradizionalmente considerata come ricettacolo di imperfezioni e ambiguità e, in quanto tale, veniva contrapposta a un linguaggio artificiale appositamente costruito per evitarle. Ovviamente questo vale con la qualificazione decisiva che la lingua naturale sarebbe perfetta limitatamente alla sua componente computazionale o sintattica.

tratti specificati nella morfologia o nel lessico (vedi il movimento dell'avverbio o la stessa QR). Questo significava che le sintassi delle lingue potevano variare fra loro anche rispetto a fattori che non erano direttamente rilevabili dal materiale lessicale. Questo è oggi considerato da Chomsky un aspetto insoddisfacente. Il suo modello di acquisizione, se di modello di acquisizione si può parlare, è di tipo diverso. Mi sembra opportuno fornire un piccolo esempio per dare l'idea di fondo che forse soggiace all'ipotesi minimalista. Si consideri di nuovo il caso del movimento del verbo per la verifica dei tratti di accordo col soggetto. Poniamoci nell'ottica dell'acquisizione. Un bambino che sta imparando una lingua che cosa deve imparare dall'esperienza riguardo a questo aspetto particolare? L'ipotesi dei generativisti è che la componente innata sia tale da contenere come informazione che il verbo deve sollevarsi prima o poi per cancellare i tratti di accordo astratti sotto I° che non sono interpretabili in *Logical Form* e *Phonetic Form*. Quello che non fa parte del patrimonio genetico del bambino e che quindi egli deve imparare è solo se l'accordo nella lingua che sta imparando sia forte o debole. Nel primo caso, come ho ricordato prima, i tratti sono visibili in *Phonetic Form* e dunque il verbo deve sollevarsi prima di *spell-out* per cancellarli. Nel secondo caso il verbo può, e quindi deve, ritardare il suo sollevamento. Ora, l'operazione di riconoscimento della natura debole o forte dei tratti è qualcosa che il bambino può fare agevolmente osservando la morfologia verbale. Ad esempio, se essere forte vuol dire avere sei terminazioni diverse per il presente singolare, egli avrà "imparato" tutto quello che deve imparare dall'esperienza una volta che avrà identificato queste sei terminazioni.

Con questo ci siamo fatti un'idea parzialmente più precisa di cosa abbia in mente Chomsky con la proposta di ricondurre tutti i movimenti a verifica di tratti lessicali. Vediamo ora che conseguenze ha questa proposta sul rapporto fra sintassi e semantica.

6. QR come Verifica di un Tratto Lessicale?

6.1. Introduzione

Cominciamo a avvicinarci al cuore del problema che sarà oggetto di esame nei due prossimi capitoli. Abbiamo visto nel capitolo 2 come la teoria generativa pre-minimalista avesse raggiunto dei risultati interessanti circa il rapporto fra sintassi e semantica. Lo strumento fondamentale attraverso il quale erano stati ottenuti questi risultati era l'operazione nota come QR che, pur essendo un'applicazione della regola sintattica "muovi α ", svolgeva alcune funzioni specificatamente semantiche e trasformava la rappresentazione sintattica nella base per l'interpretazione della frase.

Ma, per quello che sappiamo del minimalismo, non c'è alcuna garanzia che QR faccia parte delle applicazioni possibili di "muovi α ". Quale sarebbe il tratto che si verifica attraverso il sollevamento del quantificatore?

Prima di affrontare il tema diciamo qualcosa sull'analogo, per molti aspetti almeno, di QR, cioè sul movimento *wh*. Nel caso dei sintagmi interrogativi, effettivamente, c'è evidenza più solida che sia la loro entrata lessicale a contenere l'informazione

che fa scattare il movimento in posizione iniziale. Già il semplice fatto che in molte lingue questi sintagmi condividano delle chiare caratteristiche (tipico esempio è il *wh* in posizione iniziale in inglese) è un'indicazione in questo senso. Si può dunque supporre che un tratto *wh*, collegato a questa morfologia esplicita, debba essere verificato e che questa verifica debba avvenire nella proiezione massimale CP in un rapporto testa-specificatore col verbo che si è sollevato in C^{o22}.

Nel caso di QR non c'è niente del genere (almeno a prima vista).

Di fronte a questa situazione si aprono diverse possibilità. Le esaminerò una per una nei prossimi paragrafi.

6.2. *La Prima Possibilità: l'Eliminazione di LF*

Una di queste vorrei prenderla in considerazione per scartarla subito. Si tratta dell'eliminazione pura e semplice di QR e con essa di quel modulo teorico della fase GB che abbiamo chiamato LF per distinguerlo da *Logical Form* del minimalismo. Nei paragrafi precedenti ho avuto modo di ricordare che il livello che Chomsky chiama *Logical Form* assolve ad alcuni compiti fondamentali che erano propri della Struttura Superficiale e della Struttura Profonda nella fase precedente della teoria. E' meno chiaro se tale livello svolga anche le funzioni di LF (la disambiguazione delle frasi con più quantificatori, la creazione di configurazioni di legame per pronomi-variabili ecc.). Anzi il sospetto, che viene soprattutto dalla lettura comparata dei testi filosofici e linguistici, è che Chomsky non sia per nulla interessato a mantenere un livello di interfaccia fra sintassi e semantica quale era LF. Del resto questa era la situazione di partenza della teoria generativa quando Chomsky accettava una teoria del significato di ispirazione wittgensteiniana. Oggi, che è tornato a considerare plausibile tale teoria, non sarebbe strano che egli non senta più l'esigenza di una mediazione fra teoria del significato e teoria della buona formazione.

Io non seguirò questa via per delle ragioni che mi pare di avere già sufficientemente esposto (vedi paragrafo 8 del secondo capitolo in cui sostengo l'interesse generale di operazioni come QR dal punto di vista della filosofia del linguaggio; vedi anche i primi paragrafi di questo capitolo, in particolare 2.4, in cui riassumo le ragioni a favore di una semantica connessa alla sintassi generativa).

6.3. *La Seconda Possibilità: il Sollevamento del Quantificatore come Strategia di Assegnazione di Ruolo Tematico*²³

Sappiamo che nella teoria sintattica considerazioni di semantica lessicale sono decisive. C'è in particolare un intero modulo, la Teoria Tematica, che si occupa di

²² Per una proposta di questo tipo, indipendente dall'ipotesi minimalista, vedi Rizzi 1994.

²³ Ringrazio Gennaro Chierchia e James Higginbotham per aver discusso con me i contenuti di questo paragrafo. L'ipotesi che QR sia una strategia necessaria all'assegnazione di ruolo tematico, è un'idea che sotto diverse forme circolava già da molto prima che si verificasse la svolta minimalista. Ad esempio era già stata introdotta in May 1985.

analizzare i modi in cui viene assegnato un ruolo tematico ad un argomento²⁴. Si prenda, ad esempio, il soggetto in posizione preverbale nella seguente frase:

24) Beppe partirà domani

Nel paragrafo 4.6 del capitolo 1 abbiamo discusso brevemente sul modo in cui viene assegnato il ruolo tematico di agente al soggetto in frasi come 24. Per ragioni di comodità espositiva diciamo che è il VP a assegnare il ruolo tematico (plausibilmente in modo compositazionale attraverso I^o)²⁵. Adottando una semantica elementare di ispirazione fregeana (come quella tratteggiata nel paragrafo 5.1 del capitolo 1), possiamo dire che tale assegnazione avviene in corrispondenza di un'interpretazione in cui il riferimento del soggetto (plausibilmente l'individuo di nome *Beppe*) è l'argomento del concetto denotato dal VP *partire domani* (un concetto, ricordiamolo, è una funzione che ha per valori il vero o il falso). La frase sarà vera se il valore del concetto per l'argomento *Beppe*, sarà il Vero, altrimenti sarà falsa. Qui sembra esserci un parallelismo fra sintassi e semantica: ciò che assegna ruolo tematico in sintassi (*partire domani*) è anche il predicato dal punto di vista interpretativo. Analogamente, ciò che riceve un ruolo tematico è anche l'argomento semantico.

Chiediamoci ora cosa succede in 25 qui di seguito:

25) Ognuno partirà domani

In 25, da un punto di vista sintattico, il VP deve assegnare il ruolo tematico di agente in perfetta analogia con quanto accadeva in 24. Sintatticamente, infatti, le due frasi sono analoghe. Tuttavia si noti che non sembra corretto affermare che il predicato in 25 assegna ruolo tematico al riferimento di *ognuno*. Questo perché il soggetto in questa frase non è un'espressione referenziale; al contrario nel nostro modello fregeano semplificato la denotazione del quantificatore è un concetto di secondo livello che ha per argomento il concetto di primo livello denotato dal VP *partire domani*. Dunque, si invertono i ruoli: il riferimento del VP, lungi da essere un predicato che potrebbe assegnare un ruolo tematico all'argomento *ognuno*, è esso stesso argomento del predicato (o concetto) *ognuno*. In estrema sintesi, non c'è un oggetto chiamato

²⁴ E' forse opportuno ricordare perché la teoria tematica è considerata un modulo della sintassi. A priori, infatti, essa potrebbe essere considerata pertinenza esclusiva della rappresentazione semantica. Sappiamo l'importanza fondamentale che ha il movimento nella sintassi chomskiana: bene, la motivazione fondamentale per introdurlo sta nel fatto che le posizioni in cui vengono assegnati i ruoli tematici non sempre coincidono con le posizioni in cui vengono verificati i tratti strettamente grammaticali (accordo, caso, ecc.). I costituenti sintattici, allora, devono spostarsi dalle prime alle seconde. Se non vi fosse teoria tematica sintattica, non vi sarebbe ragione di introdurre il movimento e gran parte dei fenomeni di agrammaticalità (tutti quelli riconducibili a violazioni di restrizioni sul movimento, appunto) resterebbero senza spiegazione.

²⁵ L'argomento rimane sostanzialmente inalterato se si assume l'ipotesi che il soggetto sia generato all'interno del VP.

ognuno che possa ricevere ruolo tematico dal VP perché la relazione di predicazione è invertita.

Questo dal punto di vista della teoria della sintassi è un problema perché sintatticamente le due frasi 24 e 25 sono parallele. In particolare, il ruolo tematico esterno del sintagma verbale deve essere assegnato a un argomento che si trova in Spec,IP. Ma questa posizione è occupata dal quantificatore *ognuno* al quale non può essere assegnato ruolo tematico perché esso funziona da predicato di ordine superiore e non da argomento.

Il problema, come si vede, nasce da una divergenza seria fra semantica e sintassi.

Una possibile via di uscita è la creazione, già in sintassi, di una struttura operatore-variabile. Supponiamo che 26 sia la forma logica di 25:

26) [IP [IP Ognuno]_i x_i partirà domani]]

In 26 potremmo dire che il ruolo di agente viene assegnato alla variabile x_i, lasciata dal quantificatore che si è sollevato.

Si noti che l'assunzione decisiva di questo ragionamento è che la creazione della configurazione operatore-variabile avvenga già in sintassi: è in sintassi, infatti, che c'è bisogno di una variabile a cui assegnare ruolo tematico.

Si dirà: che relazione ha tutto questo con il problema di QR e del minimalismo? Per capirlo torniamo al passo precedentemente citato in cui Chomsky dice che *derivations are driven by the narrow mechanical requirement of feature-checking only, not by a "search for intelligibility" or the like*. La ragione che sta dietro a questa affermazione, come non dovrebbe essere sorprendente per nessuno a questo punto, ha di nuovo a che fare con l'attribuzione al sistema computazionale della lingua di proprietà di economia. In particolare Chomsky assume un principio di *greed* secondo il quale, un costituente effettua un movimento solo se questo gli è richiesto da esigenze di verifica di un suo proprio tratto lessicale. Non esistono movimenti altruistici, cioè causati da esigenze di verifica di tratti lessicali di altri costituenti sintattici e, a maggior ragione, non esistono dei movimenti altruistici al punto di applicarsi solo per salvare la grammaticalità della frase o per aumentarne le interpretazioni possibili.

Ora, QR può essere visto come un simile movimento altruistico: in fondo esso è un modo per originare interpretazioni multiple. Un semplice esempio è 27 qui di seguito:

27) La foto di ogni giornalista raffigura la sua segretaria

In 27 QR, spostando il quantificatore in una posizione in cui c-comanda il pronome, aumenta le possibilità di interpretazione della frase. Infatti, in questo modo diventa possibile la lettura in cui il pronome è una variabile legata.

Visto così, QR non è per nulla compatibile né con lo spirito, né con la lettera del minimalismo.

Tuttavia, esso può anche essere concepito diversamente. Infatti dopo quanto ho detto poco fa, si può anche sostenere che un quantificatore si solleva in Forma Logica perché la creazione di una configurazione operatore-variabile è l'unica possibilità

che gli viene data per ricevere il ruolo tematico di cui ha bisogno. Se è motivato in questo modo, si può forse dire che QR non viola il principio di *greed*, perlomeno se di questo viene fornita un'interpretazione debole. Infatti, il movimento sarebbe effettuato per esigenze egoistiche di soddisfazione di una propria esigenza, in linea con l'egoismo avido che Chomsky attribuisce alla sintassi.

Si noti comunque che questo tipo di soluzione, se è compatibile con una versione indebolita del minimalismo, non lo è di certo con un'interpretazione letterale secondo cui il movimento sintattico è motivato solo da esigenze di verificazioni di tratti in senso stretto lessicali. Questa non perfetta rispondenza di QR ai principi minimalistici, in realtà, potrebbe anche rivelarsi un vantaggio dal punto di vista descrittivo. Infatti, nello scorso capitolo abbiamo visto che il movimento dei quantificatori²⁶ condivide sì delle proprietà con il movimento *wh*, ma si è anche osservato che sembrano esserci delle differenze (ad esempio, mentre il movimento dei sintagmi interrogativi è visibile in molte lingue, non sembra si possa dire altrettanto dei quantificatori). Potrebbe essere un'ipotesi interessante quella secondo cui QR è anomalo, perché obbedisce a un principio di *greed* debole secondo il quale ci sono altre motivazioni di tipo egoistico, oltre alla verifica dei tratti lessicali, che sono in grado di innescare il movimento. In particolare, il fatto che non si osservino sue applicazioni nella sintassi osservabile, potrebbe essere ricollegato al fatto che il quantificatore non si muove per verificare un tratto lessicale in senso proprio, ma perché deve ricevere un ruolo tematico. Non essendoci il bisogno di cancellare tratti lessicali visibili all'interfaccia con *Phonetic Form*, il movimento può essere posticipato in Forma Logica e quindi deve esserlo (in obbedienza ai principi di economia).

Come si vede, questo tentativo di conciliazione fra nuovo quadro teorico e ipotesi di sollevamento del quantificatore ha degli aspetti interessanti e merita di essere approfondito²⁷. Va anche detto, però, che sembra essere più un modo per "salvare" alcuni risultati acquisiti a cui non si vuole rinunciare, che un tentativo di riformularli sul serio nei termini delle nuove concezioni sul movimento. Questo si chiarisce particolarmente se si considera la terza possibilità.

6.4. La Terza Possibilità: il Sollevamento del Quantificatore come Strategia di Verificazione di Tratti Lessicali

La terza possibilità è quella di prendere alla lettera il programma minimalistico, cioè è quella di cercare di trovare per ogni sollevamento del quantificatore un tratto lessicale che lo motivi.

²⁶ Va comunque ricordato che, come osservato in precedenza, i quantificatori negativi si comportano in modo simile ai sintagmi interrogativi.

²⁷ Uno degli aspetti che andrebbero meglio approfonditi riguarda la possibilità di ricondurre tutte le applicazioni di QR a una strategia di assegnazione di ruolo tematico. Se in alcuni casi questa operazione sembra molto agevole, in altri casi si presenta come più ardua.

I prossimi due capitoli di questa tesi sono uno sforzo in questa direzione di indagine. Mi sembra questo il momento giusto per anticiparne sinteticamente la conclusione rispetto al problema di QR.

Il capitolo 4 e 5 saranno dedicati all'analisi dei risvolti sintattici del tratto semantico di *specificità* dei sintagmi nominali, cioè di un carattere che in prima approssimazione, possiamo identificare come familiarità del referente di discorso dell'NP. L'interesse di questa ricerca sta nel fatto che questo tratto, a prima vista almeno, è un candidato plausibile a essere un innesco (*trigger*) per il movimento. Infatti, ci sono evidenze (che vedremo in dettaglio) che suggeriscono che nell'entrata lessicale di un NP sia specificato il valore +/- che esso ha rispetto alla specificità. Se il sintagma è specifico, c'è un'operazione di sollevamento che questo effettua nella sintassi. Il punto di connessione con il nostro discorso precedente è che anche i sintagmi nominali quantificazionali, quando sono specifici, effettuano questo sollevamento. Questo suggerisce l'ipotesi che le applicazioni di QR possano essere reinterpretate come sollevamenti che il quantificatore attua per verificare il tratto lessicale di specificità (in perfetta linea con gli assunti minimalisti). L'indagine che verrà condotta, tuttavia, condurrà al rifiuto di questa ipotesi. E' vero che gli NP, e dunque anche i sintagmi nominali quantificazionali, se sono specifici, effettuano un movimento, ma questo si aggiunge, *non si sostituisce* all'operazione che abbiamo chiamato QR.

Dunque, la proposta di ricondurre in generale sollevamento dei quantificatori a verifica di tratti lessicali non sembra riuscire, almeno finché il tratto lessicale in questione è la specificità. Certo, l'operazione può riuscire se si postula l'esistenza di altri tratti. Ma, e questo vorrei sottolinearlo con forza, per introdurre un tratto ci devono essere evidenze dirette nella morfologia o nella sintassi della lingua che giustifichino tale introduzione. Altrimenti il tutto si riduce a una serie di postulazioni *ad hoc*, senza alcun valore esplicativo. Queste evidenze, nel caso della specificità ci sono, come cercherò di mostrare. Invece, a mia conoscenza almeno, non ci sono altri fatti empirici che suggeriscano l'introduzione di altri tratti lessicali che possano svolgere una funzione analoga. Ma, d'altra parte, la specificità da sola non può fare tutto il lavoro che faceva QR. Il risultato, perlomeno allo stato attuale delle conoscenze, è che seguire alla lettera il programma minimalistico conduce ad un impoverimento della capacità esplicativa della teoria nei territori di confine fra sintassi e forma logica.

Ma questa non era che un'anticipazione di ciò che sarà oggetto di analisi più accurata fra non molto.

7 Conclusioni

In questo capitolo abbiamo cercato di discutere come il rapporto fra sintassi e semantica venga ripensato nel programma minimalistico chomskiano. Abbiamo iniziato procedendo alla lettura dei testi filosofici recenti di Chomsky in cui la semantica formale viene criticata perché si fonderebbe su assunzioni ontologiche pesanti e immotivate.

Ho cercato di argomentare che le obiezioni di Chomsky non colpiscono tanto la semantica formale quanto alcune concezioni ontologiche ingenuie che un semanticista non è tenuto ad adottare.

Siamo poi passati ad esaminare una ragione empirica (il problema dell'*affix lowering*) che ha motivato la svolta minimalista e abbiamo visto che nel modo di affrontare tale problema è già implicita una nuova concezione dei rapporti fra lessico e sistema computazionale: la sintassi sarebbe un sistema governato da rigidi principi di risparmio e gli unici movimenti ammessi sarebbero quelli innescati direttamente da istruzioni contenute nel lessico.

Si è dunque rivelato necessario ripensare a QR e al suo ruolo problematico nel nuovo quadro teorico. Si è prima scartata l'ipotesi di eliminare semplicemente il modulo teorico che si occupa della sintassi in LF (anche se questa soluzione potrebbe essere quella più in linea con gli orientamenti generali, filosofici e linguistici, dell'ultimo Chomsky); si sono poi prese in considerazione delle ipotesi intermedie che potessero rendere compatibile minimalismo e sollevamento dei quantificatori.

Con questo siamo ricondotti agli ultimi due capitoli di questa tesi che saranno una riflessione su come il movimento per verificare il tratto di specificità interagisca con il sollevamento dei quantificatori.

CAPITOLO IV
MOVIMENTO DEI QUANTIFICATORI E TRATTI LESSICALI:
IL CASO DELLO *SCRAMBLING*

1. Introduzione

Vorrei anticipare con maggiore dettaglio di quanto abbia fatto nell'introduzione agli altri capitoli lo schema generale e i principali risultati che mi propongo di ottenere. Faccio questo soprattutto ad uso del lettore non familiare con gli aspetti più tecnici della teoria generativa odierna. Infatti, a partire da questo capitolo la trattazione dovrà diventare per forza di cose più rigorosa e dettagliata. Una sintetica anticipazione dei contenuti può aiutare il non esperto a non perdersi nella presentazione dei dati empirici e nella discussione, a volte minuziosa, che sarà necessario affrontare.

Come si ricorderà, il nostro problema era quello di valutare l'ipotesi di reinterpretare QR come una strategia di verifica di qualche tratto lessicale.

Nel paragrafo 2 viene individuato un candidato potenziale a svolgere il ruolo di tratto lessicale che funzioni da innesco al movimento del quantificatore. Si tratta della "specificità" dei sintagmi nominali. Non fornisco qui la definizione formale che adotterò nel prossimo paragrafo ma mi limito a esprimere l'idea intuitiva: un NP è specifico se

i) si riferisce¹ a un'entità che è essa stessa già stata introdotta nel discorso

oppure

ii) si riferisce a un'entità che fa parte di un insieme di entità che sono già state introdotte nel discorso.

Come conseguenza della clausola i), un sintagma definito come *il linguista* sarà sempre specifico². Un sintagma indefinito come *un linguista* sarà invece ambiguo fra lettura specifica e non specifica.

¹ Con questo non voglio dire che si deve adottare un'interpretazione referenziale, in opposizione a un'interpretazione quantificazionale, per i sintagmi specifici. Questo sarebbe un altro discorso e preferisco non affrontarlo qui. Invece il termine riferimento è inteso nel senso in cui Karttunen 1976 e dopo di lui Heim 1982 e Kamp 1981 usano l'espressione "referente di discorso".

Ad esempio, l'NP *un linguista* è specifico nel contesto 1, in virtù della clausola ii) perché l'entità a cui "si riferisce" fa parte di un insieme, quello formato dai linguisti a cui la polizia controllava i documenti, che è già stato introdotto al momento in cui l'NP è pronunciato :

- 1) - Mi sembra di aver visto la polizia che controllava i documenti a un gruppo di linguisti...
- E' probabile. Anzi mi sembra che un linguista l'abbiano anche arrestato.

Un linguista è invece non specifico quando compare a inizio discorso e quindi introduce per la prima volta il referente di discorso a cui è associato:

- 2) - Un linguista una volta svaligiò una banca, poi.....

Come si vede, secondo questa concezione, specificità equivale grosso modo a partitività. Le espressioni partitive, come *uno dei linguisti*, diventano il prototipo dei sintagmi (indefiniti) specifici. Le ragioni per considerare la specificità un tratto lessicale diverranno chiare strada facendo. L'evidenza iniziale viene dal turco, lingua in cui i sintagmi specifici hanno una morfologia di caso accusativo esplicita (a differenza di quelli non specifici). Dunque, l'ipotesi di lavoro è che nell'entrata lessicale dei sintagmi sia precisato il loro valore rispetto all'alternativa +/- specifico. Sempre nel paragrafo 2 vedremo che c'è un movimento che i sintagmi specifici, e solo essi, effettuano in sintassi: tale movimento, che seguendo la letteratura chiamerò *scrambling*, consiste nello spostamento dell'oggetto diretto dalla sua posizione "standard" verso l'inizio della frase. Il turco è una lingua dall'ordine SOV (soggetto-oggetto-verbo). L'oggetto è generato in una posizione immediatamente alla sinistra del verbo. Tuttavia, gli oggetti specifici possono spostarsi verso sinistra effettuando quello che è appunto chiamato *scrambling*. Per vedere tale movimento, bisogna introdurre nella frase un avverbio. Uno schema riassuntivo è il seguente:

- 3) Soggetto [Oggetto Specifico]_i Avverbio *t_i* Verbo
- 4) * Soggetto [Oggetto non Specifico]_j Avverbio *t_i* Verbo

² In realtà ci sono occorrenze particolari in cui, adottando la clausola ii), un'espressione definita può essere non specifica. Sono i contesti di anticipazione, come ad esempio:

- i) Ci sono le seguenti cose che non sopporto: primo che si fumi a tavola, secondo che non si pulisca dopo aver sporcato. terzo....

Enç 1991 sostiene che questa conseguenza della definizione in realtà è un suo punto di forza. La ragione è che in inglese usualmente le descrizioni definite non sono ammesse in costruzioni introdotte da *there*:

- ii) *There is the man in the garden

Tuttavia le descrizioni definite "anticipatorie" sono ammesse nello stesso contesto

- iii) There are the following counterexamples to your argument: first.....

Questo indicherebbe che la definizione di specificità qui proposta discrimina correttamente fra i fatti empirici, permettendo di individuare i sintagmi che non possono comparire nelle costruzioni con *there* come specifici.

5) Soggetto Avverbio [Oggetto non Specifico] Verbo

C'è dunque un'ipotesi iniziale che correla un tratto lessicale a un movimento. Si noti che fra gli oggetti che effettuano *scrambling* in turco ci sono anche i quantificatori (il che comincia a istituire una correlazione con il nostro tema principale).

Nel paragrafo 3 si passa al neerlandese. L'interesse di questa lingua è che anch'essa (nella frase subordinata) è SOV e presenta fenomeni di *scrambling* dell'oggetto diretto. Se davvero il movimento dell'oggetto diretto è innescato dal bisogno di verificare il tratto di specificità, ci aspetteremmo che, laddove come in neerlandese si crea un ambiente sintattico simile a quello del turco, si ritrovi anche la stessa caratterizzazione semantica dello *scrambling*.

Nel paragrafo 3 sono presentati i dati del neerlandese e si vede che, a parte un chiaro controesempio, la correlazione fra *scrambling* e specificità è valida anche in questa lingua. Se si dà una soluzione al problema sollevato da questo controesempio, l'ipotesi di correlazione fra i due fenomeni viene fortemente supportata.

I paragrafi 4,5 e 6 sono un'apparente digressione in cui si discutono alcuni aspetti della teoria generale della sintassi, della sintassi della negazione e della sintassi dei clitici germanici³. I risultati acquisiti in questo *excursus*, permettono di ottenere le informazioni fondamentali e la strumentazione teorica attraverso i quali nel paragrafo 7 si fornisce una risposta all'apparente controesempio.

A questo punto conviene fermarsi per chiarire il significato generale di queste "scoperte". Quella che si è evidenziata è l'esistenza di un movimento (anche) dei quantificatori correlato a un tratto lessicale: il sintagma nominale effettua *scrambling* per verificare la sua "specificità".

A priori, i risultati ottenuti potrebbero suggerire che la prospettiva di ridurre QR a movimento di verificazione di tratti lessicali è promettente. In fondo, l'analisi comparativa fra lingue sicuramente non collegate storicamente come turco e neerlandese, ha condotto all'individuazione un tratto lessicale che potrebbe credibilmente svolgere questa funzione. Altri tratti potrebbero essere individuati da una futura ricerca orientata in questa direzione.

A dispetto delle apparenze, comunque, nel paragrafo 8 argomenterò che non è auspicabile effettuare questa operazione di riduzione. Gli argomenti saranno sia di carattere empirico (si dovrà prendere in considerazione la sintassi della frase negativa in turco e neerlandese), sia di carattere metateorico. Quello che ne discende è che il movimento di verifica della specificità interagisce in modo interessante, ma *non sostituisce* il movimento che abbiamo chiamato QR.

³ Sarà bene fare preliminarmente una precisazione importante. Quando parlo in modo generico di clitici germanici, intendo riferirmi al neerlandese, ai dialetti fiamminghi e al tedesco (anche se nello specifico in questo libro si prenderanno in considerazione solo i primi due). Quanto all'inglese, è noto che non si può parlare propriamente di elementi clitici. Le lingue scandinave sono un altro caso ancora: hanno elementi clitici ma con proprietà particolari che li distinguono dai clitici che vedremo visto qui (per esempio, non legittimano i *parasitic gap*). Per lo svedese si veda Holmberg 1986 e per il danese Vikner 1990.

Il paragrafo 9 è dedicato a un affinamento delle ipotesi teoriche avanzate in precedenza. Viene preso in considerazione un potenziale problema, cioè la distinzione fra neerlandese standard e *West Flemish* rispetto alla legittimazione delle categorie vuote parassitiche. Si mostra poi che il comportamento a prima vista problematico del *West Flemish*, ad un esame più attento, si rivela un elemento a sostegno della spiegazione proposta.

Il paragrafo 10, infine, oltre a delle considerazioni conclusive, contiene una precisazione importante sulle caratteristiche semantiche associate allo *scrambling*.

2. Scrambling e Specificità in Turco

La definizione di specificità per i sintagmi nominali che adatterò in questo capitolo è stata proposta da Enç 1991. Enç si colloca all'interno del quadro teorico della cosiddetta *Discourse Representation Theory*, che è stata inizialmente sviluppata da Heim 1982 e Kamp 1981 (che a loro volta, comunque, si collocano nell'alveo di una lunga tradizione che risale almeno a Christophersen 1939).

Secondo la proposta di Kamp e Heim i sintagmi nominali indefiniti non possono avere antecedenti nel discorso. Questo è quello che li caratterizza in opposizione agli NP definiti (che invece devono avere un antecedente). Enç elabora ulteriormente questa proposta secondo le linee indicate nel passaggio che riporto: "all NPs carry a pair of indices, the first of which represents the referent of the NP. The indices themselves bear a definiteness feature. The feature on the first index determines the definiteness of the NP, as usual. The definiteness feature on the second index determines the specificity of the NP....".

Non considero qui (per comodità di esposizione) il caso dei sintagmi plurali; ma a parte questa semplificazione la definizione di specificità che adatteremo è quella riportata in 6:

- 6) Ogni $[_{NP} \alpha]_{\langle i, j \rangle}$ è interpretato come $\alpha(x_i)$ e $\{x_i\} \leq \{x_j\}$
 Un NP è specifico se e solo se il suo secondo indice è definito⁴

Ho riportato questa definizione per completezza ma rinvio al testo di Enç per una presentazione formalmente adeguata della proposta. Noi possiamo limitarci all'intuizione cui la definizione 6 dà veste formale: un'espressione è specifica se il suo referente di discorso è un elemento dell'insieme dei referenti di discorso che sono stati introdotti nel corso della conversazione (si tratta dell'intuizione che ho espresso nell'introduzione).

Enç mostra che la specificità, definita in questo modo, è correlata in modo interessante ad un fenomeno morfologico del turco. Si tratta del fatto che un oggetto diretto, se è specifico, ha il morfema del caso accusativo mentre non ha nessuna segnalazione esplicita di caso se è non specifico.

Qui di seguito presento i dati in dettaglio (gli esempi in questo paragrafo sono presi, oltre che dal lavoro di Enç 1991, da Kennelly 1993 e Nilsson 1985)⁵: nomi

⁴ Per una proposta molto simile si veda Pesetsky 1987.

propri, descrizioni definite, dimostrativi (vedi 7-8), sintagmi introdotti da un quantificatore “forte” come *ogni* (vedi 9-10) e partitivi (vedi 11-12) sono sempre specifici (cioè mostrano sempre una realizzazione morfologica del caso accusativo)⁶:

- 7) Zeynep Ali-yi / on-u / adam-ı / o masa-yı gördü
 Zeynep Ali+acc he+acc the-man+acc that table+acc saw
- 8) Zeynep * Ali / * on / * adam / * o masa / gordu
- 9) Ali her kitab-ı okudu
 Ali every book+acc read
- 10) * Ali her kitab okudu
- 11) Ali kadın-lar-ın iki-sin-i tanıyordu
 Ali woman+Pl +Gen two+Agr +Acc knew
 Ali knew two of the women
- 12) * Ali kadın-lar-ın iki-si tanıyordu

Invece, gli NP indefiniti introdotti da determinanti come *uno, due, ...molti, pochi, alcuni* ecc. sono ambigui fra lettura specifica e non specifica (solo opzionalmente mostrano la morfologia dell'accusativo). Fornisco qui un solo esempio (quello dell'NP introdotto dal determinante *bir*):

- 13) Ali bir kitab-ı aldı
 Ali one book+acc bought
 A book is such that Ali bought it
- 14) Ali bir kitab aldı
 Ali bought some book or other

Acquisiti questi dati fondamentali, possiamo passare all'altro fenomeno che ci interessa della sintassi del turco (ovvero allo *scrambling*). La proprietà più interessante per noi è che mentre gli NP specifici effettuano *scrambling* in turco, per quelli non specifici questo movimento è assolutamente vietato. Di nuovo presento un unico esempio (una documentazione molto completa si può trovare in Nilsson 1985):

- 15) Ayşe şimdi balık tutuyor
 Ayşe now fish takes
 Ayşe is fishing

⁵ Qui, e anche nel seguito, quando utilizzo degli esempi tratti da altri lavori, lascerò la traduzione originale in inglese fornita dagli autori.

⁶ Il morfema dell'accusativo in turco è *-(y)i*. Ecco cosa aggiunge Enç su di esso: “(it) contains a high vowel that varies in frontness and roundness in accordance with the rules of vowel harmony”.

- 16) * Ayşe balık şimdi tutuyor
Ayşe fish now takes
- 17) Ayşe balığı şimdi tutuyor⁷
Ayşe the fish+acc now takes
Ayşe is catching the fish

Il contrasto fra 15 e 16 mostra che un oggetto senza accusativo deve comparire nella posizione che precede immediatamente il verbo. 16, in particolare, mostra che *scrambling* in una posizione alla sinistra dell'avverbiale *şimdi* non è ammesso. D'altra parte in 17 dove l'oggetto ha morfema di caso (cioè è specifico), *scrambling* nella medesima posizione non conduce a risultati agrammaticali.

Facciamo il punto: abbiamo trovato una correlazione fra specificità e *scrambling* che ci sarà utile nel seguito della nostra indagine. Prima di lasciare (momentaneamente) il turco si impongono due osservazioni.

La prima è una precisazione sulla posizione degli NP specifici: abbiamo visto che essi *possono* effettuare il movimento di *scrambling*. Ma la domanda è: *devono* effettuarlo, oppure possono anche occupare la posizione di base? Le cose qui si fanno intricate: descrittivamente si osserva che un NP specifico può occupare la posizione immediatamente preverbale (la stringa *Ayşe şimdi balığı tutuyor*, cioè l'ordine soggetto-avverbo-oggetto-verbo, è grammaticale). Io assumerò invece l'ipotesi di lavoro che gli NP specifici non solo possono, ma anche devono, effettuare *scrambling*. Ci sono dei buoni motivi per prendere questa decisione. Innanzitutto secondo molte delle analisi⁸ correnti gli avverbi possono occupare una posizione variabile nella frase. Per di più in neerlandese, che è del tutto analogo al turco nell'aspetto che stiamo considerando, è proprio questa caratteristica degli avverbi a creare l'apparenza (ma solo l'apparenza) che lo *scrambling* degli NP specifici sia opzionale e non obbligatorio (vedi il paragrafo 3).

Una seconda ragione per dire che gli NP specifici effettuano *scrambling* obbligatoriamente ci conduce alla seconda osservazione. Vorrei proporre un'ipotesi, ancorché speculativa, sulla ragione per cui solo gli NP specifici compaiono con il suffisso di caso. Assumerò, seguendo la letteratura tradizionale su questa lingua, che il turco

⁷ È interessante notare come la particella interrogativa *mi* possa intervenire fra il nome che compare senza accusativo e il verbo:

i) Ayşe balık mı tutuyor?
Is it fishing that Ayşe does?

Le particelle avverbiali *bile* (tradotta in inglese come *even*) e *de* (tradotte come *also* e *too*) mostrano lo stesso comportamento:

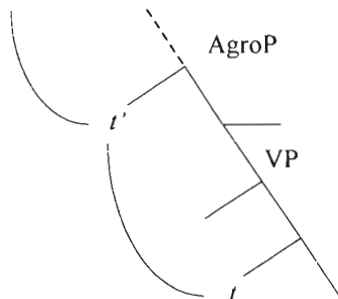
ii) Ayşe balık da/bile tutuyor
Ayşe also/even goes fishing

Kennelly 1993 osserva che questo paradigma rende poco plausibile l'analisi secondo cui l'oggetto senza accusativo si è incorporato nel verbo.

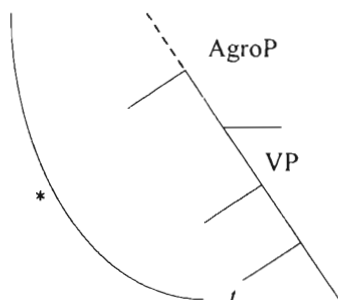
⁸ Vedi ad esempio Laenzlinger 1993 e la bibliografia ivi contenuta.

sia a testa finale⁹ e assumerò inoltre che ci sia una proiezione AgroP che domina VP nella cui posizione di specificatore l'oggetto diretto si solleva per verificare il caso accusativo¹⁰. Supponiamo ora che gli NP specifici effettuino *scrambling*, spostandosi in una posizione più alta di Spec,AgroP, per verificare il loro tratto di specificità. Se diciamo questo, possiamo anche supporre che nel loro movimento essi non possano "saltare" Spec,AgroP che si frappone fra la posizione di base e la posizione di *scrambling*. In 18a ho rappresentato il movimento "corretto" in due passi mentre in 18b è rappresentata l'opzione che la mia ipotesi ricostruisce come non legittima:

18) a.



18) b.



Perché quello in 18b dovrebbe essere un movimento illegittimo? Si noti che, stante che Spec,AgroP è generalmente considerata una posizione A, l'impossibilità

⁹ In questi capitoli adotterò come quadro teorico generale quello tradizionale secondo il quale il turco è una lingua a testa finale. Analogamente assumerò, sempre seguendo la letteratura tradizionale, che nelle lingue germaniche occidentali (e quindi anche in neerlandese) la testa verbale sia finale. Se Chomsky 1994a e Kayne 1995 avessero ragione nelle loro recentissime proposte circa la non esistenza del parametro testa-complemento, il mio lavoro (come del resto gran parte del lavoro su queste lingue) andrebbe riformulato. Non farò questo tentativo di riformulazione qui (anche perché la questione è più che mai aperta). Si veda comunque il paragrafo 4.8 del capitolo 1 per un'introduzione alla distinzione fra lingue a testa finale e lingue a testa iniziale.

¹⁰ Parlerò di AGroP (e del fenomeno empirico per il quale è stata originariamente introdotta, cioè l'accordo con l'oggetto diretto in italiano e francese) nel paragrafo 3 del capitolo 5.

di 18b è facilmente attribuibile a un effetto di minimalità (relativizzata) se lo *scrambling* ha delle caratteristiche di movimento A¹¹.

Se facciamo questa ipotesi, e se assumiamo (come si è soliti fare) che il morfema dell'accusativo è verificato in AgroP in una configurazione specificatore-testa, abbiamo gli elementi per spiegare perchè solo gli NP specifici hanno caso esplicito: solo essi possono verificarlo. Infatti solo questi NP hanno una ragione indipendente per sollevarsi (vale a dire la necessità di verificare il tratto di specificità). Gli altri sintagmi nominali (quelli non specifici) possono restare nel VP e verificare in questa posizione il caso accusativo (astratto) di *default*, che in ogni caso sembra sia necessario assumere per spiegare i dati del turco. Ma, se essi possono restare nel VP evitando il movimento, allora devono restarci (altrimenti violerebbero i rigidi principi di economia del minimalismo)¹².

Si noti che questa spiegazione implica che tutti gli NP che hanno caso esplicito occupano una posizione di *scrambling*. Un fatto questo che collima con i dati del neerlandese che stiamo per considerare.

3. *Scrambling in Neerlandese*

3.1. *Introduzione*

In questo paragrafo analizzerò in dettaglio i dati sullo *scrambling* dell'oggetto diretto in neerlandese. Alcune osservazioni introduttive si impongono. Innanzitutto l'ipotesi da considerare con attenzione è che la situazione in neerlandese sia identica a quella del turco. Se così fosse, l'idea che lo *scrambling* sia un movimento correlato a un tratto semantico verrebbe rafforzata. Infatti, secondo un assunto non sempre esplicitato, ma sempre presente nelle ricerche di grammatica generativa, le differenze interlinguistiche tendono a diminuire con l'avvicinarsi alla sfera semantica. La giustificazione per questa tesi sta nel fatto che il bambino che impara una lingua avreb-

¹¹ Come ho annunciato, in questi ultimi due capitoli mi è necessario essere più tecnico e mi è dunque impossibile introdurre esplicitamente tutta la strumentazione teorica che utilizzerò. Per una introduzione alla teoria della località vedi Haegeman 1994a, per il concetto di minimalità relativizzata vedi Rizzi 1990.

¹² Come si vede, anche nel mio proprio lavoro cerco di attenermi ai principi del minimalismo secondo cui il movimento deve essere motivato. Faccio questo anche perché il mio fine ultimo è quello di mostrare che, anche partendo da questi principi restrittivi, è difficile essere così restrittivi da eliminare completamente i movimenti che non sono motivati da esigenze di verifica di tratti lessicali.

Si noti anche che l'assunzione che il caso accusativo per *default* è verificato nella posizione di base, non è in linea con l'assunto minimalistico secondo cui il caso è sempre verificato in una configurazione specificatore-testa. Credo, comunque, che il mio argomento si possa facilmente riformulare in ottica rigidamente minimalista introducendo una ricorsione di AGRoP, il più alto dei quali è quello in cui viene verificata la morfologia esplicita.

be più difficoltà a definire i parametri semantici di quanta ne abbia a definire i parametri circa la sintassi o la morfologia. Infatti, l'esperienza su cui egli si può basare per fissare questi ultimi è più facilmente accessibile di quella che gli serve per fissare gli eventuali parametri semantici.

Si tende a pensare, ad esempio, che QR (sempre che questa operazione venga riconosciuta come legittima) sia un meccanismo fissato dalla grammatica universale, dato che sarebbe difficile che un bambino piccolo possa fissare dei parametri sulla base dei dati controversi delle frasi quantificazionali ambigue.

Dunque, il primo passo sarà di verificare se l'ipotesi forgiata sul turco è esportabile (almeno nelle sue caratteristiche fondamentali) al neerlandese. La scelta del neerlandese è dovuta al fatto che si tratta di una lingua con uno sviluppo del tutto indipendentemente (dunque, le analogie che troveremo non sono imputabili a ragioni di comune sviluppo diacronico) e in cui si ritrova un ambiente sintattico molto simile a quello del turco.

Una seconda osservazione introduttiva riguarda i test per misurare il movimento di *scrambling*. Nella letteratura vengono utilizzate due metodologie di "misurazione". La prima consiste nel considerare la posizione dell'oggetto diretto rispetto agli avverbi (come abbiamo fatto in turco) mentre nella seconda metodologia il riferimento rispetto a cui misurare il movimento è la particella negativa *niet*. Ambedue questi test sono utili ma ambedue non sono esenti da inconvenienti. Quanto agli avverbi, sappiamo già che questi non occupano una posizione fissa. Nel seguito, per esempio, assumerò che *waarschijnlijk* ("probabilmente") o *gisteren* ("ieri") possono apparire in almeno due posizioni diverse nella frase. Il risultato è che usando questo test possiamo sapere se c'è stato *scrambling*, ma non possiamo sapere con certezza dove questo abbia spostato l'oggetto diretto.

La particella negativa *niet*, d'altra parte, ha una posizione fissa che sappiamo essere Spec,NegP¹³. Qui, sfortunatamente, si presenta un diverso problema. Infatti non si può essere del tutto sicuri che i casi che di volta in volta considereremo siano genuini esempi di negazione enunciativa e non siano invece esempi di negazione di un costituente¹⁴. Se si verifica questo secondo caso, la posizione del costituente negato

¹³ Vedi il paragrafo 7.3.2 del capitolo 2 per una discussione introduttiva su NegP. Che *niet* occupi la posizione di specificatore e non di testa è mostrato dal fatto che non si incorpora nel verbo. In *West Flemish* la testa è (opzionalmente) realizzata foneticamente come *en* e lo specificatore è *niet*.

¹⁴ Non fornisco un'introduzione completa alla distinzione fra negazione enunciativa e negazione di un costituente. Mi limito a fornire degli esempi che dovrebbero chiarire di cosa si tratti. La negazione enunciativa in italiano è per esempio quella in i) qui di seguito:

i) Beppe non è arrivato in ritardo

(intuitivamente si nega che vi sia un evento di ritardo da parte di Beppe). La negazione di costituente la si trova invece in ii):

ii) Non pochi studenti hanno consegnato il compito in bianco
dove il costituente negato è l'NP *pochi studenti*.

non è affatto detto che sia NegP e dunque perdiamo di nuovo una posizione fissa da cui misurare lo *scrambling*.

In ogni caso, se si bada a non cadere in queste possibili trappole, un quadro attendibile della situazione si può ricostruire. O, perlomeno, questo è quanto cercherò di fare a partire dal prossimo paragrafo.

3.2. Scrambling e Avverbi

Sfortunatamente il neerlandese, a differenza del turco, non ha una segnalazione morfologica del tratto di specificità. Tuttavia i cosiddetti *bare plurals* (cioè gli NP plurali senza articolo) hanno l'interessante proprietà di essere ammessi nella posizione di oggetto diretto solo se ricevono un'interpretazione generica o l'interpretazione non specifica (che in letteratura è anche chiamata "esistenziale", in contrapposizione all'interpretazione specifica che viene detta "presupposizionale"). In 19-20, dove l'interpretazione generica è esclusa per via dell'avverbiale "ieri", abbiamo dunque un contesto in cui l'NP oggetto è senza dubbio non specifico:

- 19) ..dat die politie gisteren taalkundigen opgepakt heeft
that the police yesterday linguists arrested has
- 20) *..dat die politie taalkundigen gisteren opgepakt heeft

Come 20 indica con chiarezza, gli NP non specifici non possono effettuare *scrambling*¹⁵. Questa è una prima molto parziale indicazione che, come in turco, questo movimento è riservato ai solo sintagmi specifici. Conferma ulteriore viene da 21-22:

- 21) ..dat die politie gisteren veel taalkundigen opgepakt heeft
that the police yesterday many linguists arrested has
- 22) ..dat die politie veel taalkundigen gisteren opgepakt heeft

Un sintagma indefinito, in base alla definizione 6 che abbiamo precedentemente adottato, è ambiguo fra lettura specifica e non specifica. Il risultato è che esso può occupare sia una posizione più alta dell'avverbio, sia una posizione più bassa (infatti, effettua *scrambling* solo se ha l'interpretazione specifica).

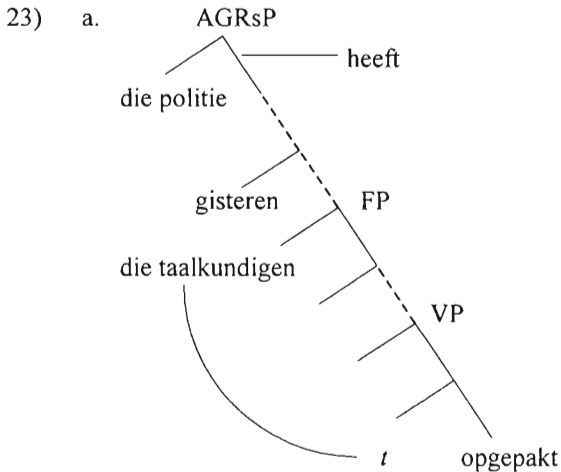
Fino a qui i dati sono coerenti, ma in 23 qui di seguito incontriamo una prima difficoltà. Una descrizione definita, che attenendosi a 6 è sempre specifica, può apparire in posizione più bassa rispetto all'avverbio *gisteren*:

- 23) ..dat die politie gisteren die taalkundigen opgepakt heeft
that the police yesterday the linguists arrested has
- 24) ..dat die politie die taalkundigen gisteren opgepakt heeft
(Gli esempi 19-24 sono presi da De Hoop 1993)

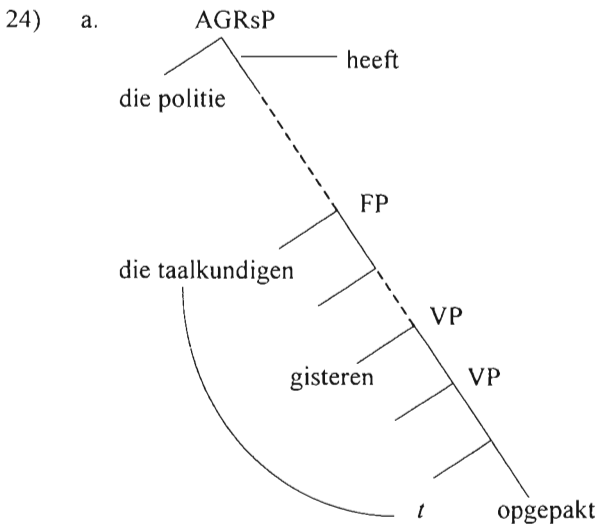
¹⁵ Questi dati sui *bare plurals* sono stati inizialmente discussi da Reuland 1988.

Come ho ripetutamente anticipato, i dati in 23-24 diventano intelligibili se si fa l'assunzione che gli avverbi temporali e enunciativi possano apparire in due posizioni diverse, una nelle vicinanze del VP e l'altra nelle vicinanze della posizione usualmente occupata dal soggetto.

La configurazione corrispondente a 23 sarebbe 23a:



La configurazione corrispondente a 24 sarebbe invece 24a:

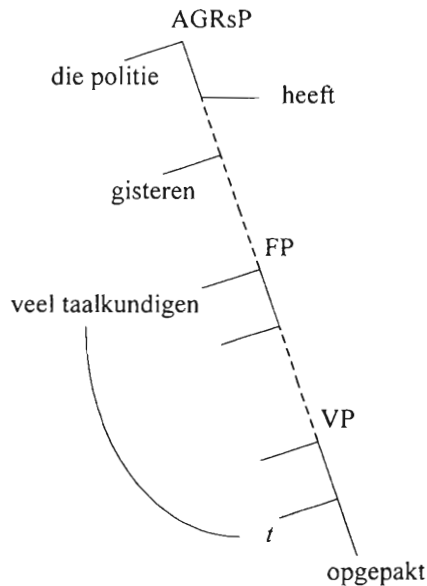


Vorrei precisare che queste rappresentazioni sono semplificate in molti aspetti: la loro funzione è solo quella di dare veste grafica all'idea che la posizione di *scram-*

bling dell'oggetto diretto è una soltanto, mentre quello che varia è la posizione dell'avverbio. Si noti che ho provvisoriamente identificato la posizione di *scrambling* con la posizione di specificatore di una proiezione FP, sulla quale non ho ancora detto nulla (ne parlerò a lungo fra non molto; per intanto si noti che tale proiezione è a testa iniziale).

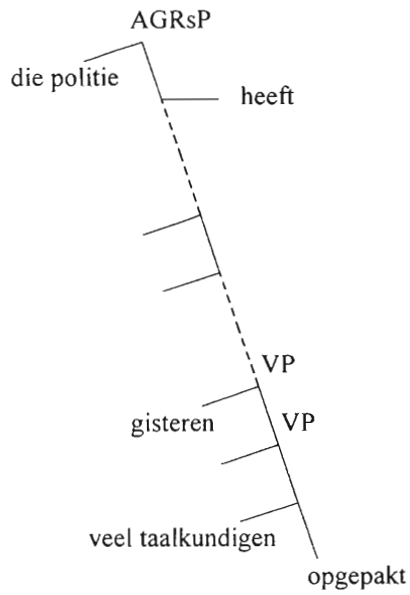
Una conferma per questa proposta di rappresentazione viene da una valutazione più attenta dei dati 21-22. La frase 21 è considerata ambigua dai parlanti nativi (e da De Hoop): può avere sia lettura specifica (cioè, è un'affermazione su un gruppo di linguisti precedentemente identificati) che non specifica (equivale a dire che la polizia ha arrestato certe persone che hanno la caratteristica di essere linguisti). La frase 22, invece, ha solo l'interpretazione specifica. Come spiegare questa differenza? Si noti che per essa c'è un rendiconto molto naturale, se si adotta la proposta di rappresentazione in cui l'avverbio occupa due posizioni diverse. Infatti, in corrispondenza della stringa superficiale 21 abbiamo due rappresentazioni possibili, cioè 21a (in cui l'oggetto ha effettuato *scrambling* ed è dunque per ipotesi specifico) e 21b (in cui l'oggetto è nella posizione di base ed è quindi non specifico)¹⁶:

21) a.



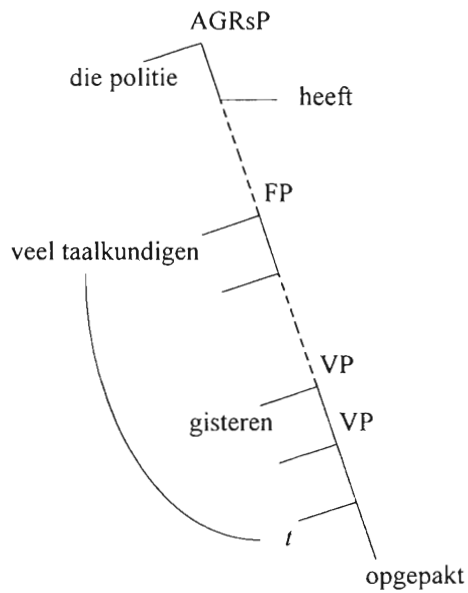
¹⁶ Vale qui il *caveat* già introdotto a proposito di una situazione parallela in turco. Adottando una forma ortodossa di minimalismo, non si può accettare la rappresentazione che sto proponendo perché il caso accusativo deve essere sempre verificato in AGRoP. Comunque, non è difficile riformulare il mio argomento in termini rigidamente minimalisti (ad esempio proponendo una ricorsione di AGRoP).

21) b.



In corrispondenza della stringa 22, invece, è ammessa soltanto la configurazione 22a, in cui l'oggetto ha effettuato *scrambling* ed è dunque specifico:

22) a.



In conclusione, possiamo dunque dire che il comportamento dell'oggetto diretto rispetto agli avverbi rafforza l'ipotesi di parallelismo fra turco e neerlandese.

3.3. *Scrambling e Negazione*

Assumerò qui, come ho già anticipato, che *niet* occupi la posizione di specificatore di Spec,NegP.

Inoltre assumerò, come sembra ragionevole fare visti i dati sull'ordine delle parole in neerlandese, che NegP occupi una posizione intermedia fra VP e AGRsP. La posizione di *scrambling* è più alta di NegP.

Cominciamo ad osservare il paradigma dei sintagmi definiti. Secondo la nostra definizione 6 essi sono sempre specifici, per cui essi dovrebbero effettuare *scrambling* obbligatoriamente. Questo è quanto avviene (esemplifico qui con nomi propri e sintagmi dimostrativi)¹⁷:

- 25) Hij heeft dat boekje niet gezien
lui ha quel librino non visto
- 26) * Hij heeft niet dat boekje gezien
- 27) Hij heeft Jan niet gezien
lui ha Jan non visto
- 28) * Hij heeft niet Jan gezien

Consideriamo ora il paradigma degli NP quantificazionali (che d'ora in poi chiamerò anche QP);

- 29) Hij heeft veel boeken niet gezien *lettura veel\niet*
lui ha molti libri non visto
- 30) Hij heeft niet veel boeken gezien *lettura niet\veel*
- 31) Hij heeft twee boeken niet gezien *lettura twee\niet*
lui ha due libri non visto
- 32) Hij heeft niet twee boeken gezien *lettura niet\veel*
- 33) Hij heeft alle boeken niet gezien *lettura alle\niet*
lui ha tutti (i) libri non visto
- 34) Hij heeft niet alle boeken gezien *lettura niet\alle*

Passiamo al commento: i dati in 29-32 sono perfettamente in linea con la nostra ipotesi di lavoro. I sintagmi quantificazionali di queste frasi sono infatti ambigui fra lettura specifica e non specifica (sempre facendo riferimento alla definizione in 6).

¹⁷ I giudizi di grammaticalità riportati qui sono sulle frasi pronunciate con intonazione normale. Se c'è focalizzazione contrastiva dell'oggetto diretto, l'accettabilità delle frasi può variare anche considerevolmente.

Ci si aspetta, come effettivamente accade, che possano comparire sia sopra che sotto NegP.

Invece 33 e 34 sollevano un problema: un sintagma introdotto da un determinante come *alle* (“tutti”), dovrebbe sempre essere specifico. Dunque non ci si spiega perché 34 (in cui non c’è *scrambling* dell’oggetto diretto) sia grammaticale. La risposta a questo che sembra un genuino controesempio all’ipotesi di correlazione fra turco e neerlandese, richiederà un lungo cammino di avvicinamento. Solo nel paragrafo 7 si potrà offrire una soluzione al problema. Per ora, teniamo in mente 34 e procediamo all’approfondimento dell’analisi.

4. *Le Isole Negative*

Nel paragrafo 6 del capitolo 2 abbiamo già incontrato degli esempi di isole sintattiche, cioè di costituenti dai quali non è possibile estrarre un costituente. Sempre in quella sede ho accennato alla distinzione fra isole forti (quelle da cui non si può estrarre né un argomento, né un aggiunto) e isole deboli (quelle da cui si può estrarre solo un argomento). In questo paragrafo considererò in dettaglio un esempio di isola debole: l’isola negativa.

4.1. *L’Isomorfismo fra Struttura Superficiale e Forma Logica*

Nel trattamento del nostro potenziale controesempio 34 c’è una caratteristica comune agli enunciati 29-34 che giocherà un ruolo non secondario. Si tratta dell’isomorfismo fra Struttura Superficiale (o *spell-out*) e Forma Logica: in queste frasi, le relazioni di portata fra quantificatori e negazione riflettono l’ordine superficiale fra i due elementi (come ho indicato vicino ad ognuno degli enunciati). Questo fatto richiede una spiegazione. E’ banale osservare che non in tutte le lingue c’è questo isomorfismo. Ad esempio, nella frase italiana 35 il quantificatore può avere portata ampia rispetto alla negazione, anche se questa lo precede:

35) Beppe non ha incontrato molti suoi amici

35 ha, anche se non unicamente, la lettura *molti/non* secondo la quale c’è un gruppo numeroso di amici di Beppe che lui non ha incontrato. Questa lettura è compatibile col fatto che Beppe abbia incontrato un grande numero di (altri) suoi amici.

In neerlandese niente del genere è ammesso: se l’ordine superficiale è *niet/QP*, l’ordine logico sarà il medesimo.

Ovviamente si può stipulare un principio come il seguente:

36) Principio di Isomorfismo

Si supponga che A e B siano o sintagmi quantificazionali oppure l’operatore logico di negazione. Allora se A c-comanda B in Struttura Superficiale, A c-comanda B anche in Forma Logica

(modificato a partire da Huang 1982 e Aoun-Li 1989)

Credo che non ci sia bisogno di insistere sul fatto che un principio di questo tipo non ha alcun potere esplicativo reale. Ma c'è di più. Esso sarebbe persino insoddisfacente dal punto di vista dell'adeguatezza empirica, come mostrato dalla frase 37 qui di seguito:

- 37) Veel boeken heeft Wim niet gezien
molti libri ha Wim non letto
Wim non ha letto molti libri

La caratteristica di 37 che ci interessa è la sua ambiguità; in particolare, questa frase ha la lettura *niet/veel* che è incompatibile con il Principio di Isomorfismo¹⁸.

Va qui ricordato che l'isomorfismo (anche se non completo)¹⁹ fra Struttura Superficiale e Forma Logica in neerlandese si applica anche alle relazioni di portata fra quantificatori.

In questo lavoro io fornirò una spiegazione per l'isomorfismo fra operatore di negazione e quantificatori. Resta da indagare, in un futuro lavoro di ricerca, perché lo stesso fenomeno si manifesti anche nei rapporti di ambito fra due QP.

4.2. La Negazione e gli Argomenti

Qui veniamo a un punto delicato. Assumerò che in Forma Logica si applichi una qualche forma di sollevamento del quantificatore e che questo movimento non sia riducibile al movimento per verificare il tratto lessicale di specificità. Per ora questa assunzione è introdotta unicamente per ragioni di comodità espositiva; nel paragrafo 8, invece, vedremo che essa deve essere introdotta anche per render conto di alcuni dati empirici e per delle ragioni di carattere generale che avremo modo di discutere.

Ammettiamo dunque che una qualche forma di QR si applichi in 29-34. Se si procede in questo modo, diviene molto naturale pensare a un trattamento dell'isomorfismo in termini di isola negativa: quando il QP occupa una posizione in cui è dominato da NegP (cioè in 30, 32 e 34), un'applicazione di QR che in Forma Logica lo sollevasse al di sopra della negazione creerebbe un effetto di minimalità. Dunque l'unica possibilità che resta è quella di un'applicazione "breve" di QR che sollevi il quantificatore in una posizione più bassa di NegP. Da qui la lettura *niet/QP*.

¹⁸ In una frase principale in cui il verbo in seconda posizione è lessicale, la lettura isomorfa all'ordine superficiale diviene molto più difficile:

- i) Veel boeken koopt Wim niet
molti libri compra Wim non
Wim non compra molti libri

In i) gli informanti segnalano solo la lettura *niet/veel*. Vorrei precisare che il quadro di ipotesi teoriche che sto costruendo è in grado di spiegare l'ambiguità di 37, mentre la non ambiguità di i) rimane inspiegata anche al suo interno.

¹⁹ Per quello che ho potuto appurare nelle mie ricerche, l'isomorfismo è sempre rispettato nel *mittelfeld* (cioè in quella sezione della frase subordinata che sta fra il complementatore e il verbo in posizione finale).

Invece, se in Struttura Superficiale esso è già più in alto di NegP, QR può (e di fatto deve) aggiungere il QP in una posizione che domini la negazione. Da qui la lettura *QP/niet*.

Questo tipo di analisi ha una sua ragionevolezza di fondo (tanto è vero che l'ipotesi finale che adotterò non sarà altro che un suo raffinamento), ma ha anche seri inconvenienti. Il più grave di essi è che la negazione è un'isola debole, cioè blocca solo l'estrazione di aggiunti, non quella di argomenti. Avevo già fornito degli esempi di isola debole nel paragrafo 5.2 del capitolo 2, quando ho presentato la differenza fra isole deboli e isole forti (gli esempi con numerazione 40 di quel paragrafo esemplificavano le isole deboli *wh*). Qui di seguito si trovano degli esempi di isola negativa²⁰:

38) [Che film] pensi che lui non abbia mai visto *t*?

39) Penso che abbia visto il film per questa ragione

40) *E' [per questa ragione] che non penso che abbia visto il film *t*

La frase 38 indica che un sintagma *wh*, se è un argomento, può essere estratto da una posizione più bassa di NegP. 39-40 mostrano invece che l'estrazione da una posizione più bassa della negazione non funziona con gli aggiunti: l'ambiguità di 39 mostra che in una frase affermativa l'avverbiale *per questa ragione* può essere costruito sia con *vedere* che con *pensare*. Nella frase negativa 40, invece, l'avverbiale non può essere costruito con il verbo della frase incassata (se lo fosse, ci sarebbe una sua traccia nella posizione dominata da NegP e questo porterebbe una violazione della restrizione secondo cui non si può estrarre un aggiunto da un'isola negativa).

Visto che i sintagmi quantificazionali in 29-34 sono argomenti, per essi non dovrebbero esserci difficoltà di estrazione. Questo, dunque, è il primo problema della nostra ipotesi che collegherebbe gli effetti di isomorfismo agli effetti di isola negativa.

In aggiunta, questa ipotesi di spiegazione va raffinata perché, così com'è, essa non sa spiegare perché in 29-31-33 non ci possa essere ricostruzione dopo l'applicazione di QR.

Comincio con il problema degli inattesi effetti di isola negativa con gli argomenti (per una spiegazione dell'impossibilità di ricostruzione si dovrà attendere fino al paragrafo 6, dopo che saranno stati introdotti ulteriori elementi di strumentazione teorica).

Come punto di partenza, adotterò la teoria della località elaborata da Rizzi 1990 e Rizzi 1992. In questo sistema una relazione di reggenza in una catena A' è bloccata quando un operatore di negazione in Spec,NegP si frappone fra antecedente e traccia. Ma, e questo è il punto chiave, mentre una variabile lasciata da un aggiunto può essere connessa all'antecedente solo se è retta, una variabile di argomento può essere connessa anche attraverso una relazione di legame (*binding*).

²⁰ La discussione iniziale dei dati sulle isole negative si deve a Ross 1983. Gli esempi 38-40 sono la versione in italiano di dati presenti in Rizzi 1990.

Parte integrante del sistema di Rizzi è anche l'assunzione che agli aggiunti non viene assegnato un indice referenziale (l'intuizione sottostante è che espressioni del tipo di *perché, come* ecc. non sono referenziali, qualsiasi sia il senso il senso che si vuol dare a questo termine). Questo costringe a riscrivere i nostri esempi di isola negativa nel seguente modo:

38) [Che film]_i pensi che lui non abbia mai visto t_i ?

40) *E' [per questa ragione] che non penso che abbia visto il film t

Questo insieme di assunzioni spiega perchè 40 è agrammaticale (la variabile, a causa dell'operatore in NegP, non è retta e non può essere nemmeno legata perchè non ha un indice referenziale) mentre 38 è accettabile (la variabile, avendo un indice referenziale, è legata).

Ma, come abbiamo ripetutamente detto, in 29-34, sorprendentemente, gli effetti di isola negativa si ritrovano anche con degli argomenti. Questo fatto, tuttavia, smette di essere misterioso se alla teoria di Rizzi viene aggiunta la qualificazione che è stata proposta da Cinque 1990. Ma, prima di arrivare a questo raffinamento della teoria, torniamo un attimo alla versione originale di Rizzi. La sua proposta è che gli indici referenziali siano assegnati solo a quei costituenti che ricevono un ruolo tematico, cioè che denotano un partecipante all'evento, stato o processo selezionato dal predicato. Una ragione a favore di questa ipotesi è il comportamento degli elementi che svolgono il ruolo di oggetto diretto ma che, nonostante questo, non ricevono un ruolo tematico (appunto perchè non denotano un partecipante all'evento). Il caso in questione è quello delle espressioni idiomatiche, come ad esempio *dare credito*:

41) *[Che credito] non sai a chi dare t ?

Si confrontino 41 e 38-40: come si vede, l'oggetto di un'espressione idiomatica non può essere estratto da un'isola sintattica, avendo in questo un comportamento identico a quello dell'aggiunto. Questo suggerisce che la distinzione fondamentale non sia quella fra argomenti e aggiunti bensì quella fra argomenti che ricevono un ruolo tematico da una parte, e altri costituenti dall'altra. Questo risultato è espresso nella teoria attraverso la restrizione sull'assegnazione di indici e conseguentemente sulle possibilità di legamento.

Fin qui Rizzi; Cinque 1990 propone, come dicevo, un aggiustamento. L'idea è che l'assegnazione di indici vada ulteriormente ristretta. Non tutti gli argomenti che ricevono un ruolo tematico avrebbero un indice referenziale, ma solo quelli che sono *Discourse-Linked* (o, in forma abbreviata, *D-Linked*). Quando introduce questa nozione di legame al discorso, Cinque si richiama esplicitamente alla formulazione di Pesetsky 1987 che è simile alla definizione di specificità che ho adottato in 6. Gli esempi che suggeriscono a Cinque di introdurre queste modificazioni alla teoria di Rizzi sono del tipo seguente:

42) ?? [A chi] ti chiedi [quanti soldi]_i hai dato t_i t ?

43) [A quale dei tuoi figli]_j ti chiedi [quanti soldi]_i hai dato t_i t_j ?

Il diverso grado di accettabilità delle due frasi sarebbe il risultato del diverso grado di “specificità” (nei nostri termini) del sintagma *wh* in posizione iniziale. E’ noto che più ricco è il contenuto descrittivo associato a un NP, più questo diviene “specifico” (vedi per questa tesi Fodor e Sag 1982). Questo vale anche per le espressioni interrogative: un sintagma semplice come *chi* non implica che vi sia un insieme prestabilito dal quale si cerca di ritagliare un individuo. Diverso il caso di sintagmi come *a quale dei tuoi figli*, che necessariamente presuppongono un insieme prefissato di entità.

Ora, vorrei sottolineare che la semplice caratterizzazione intuitiva della proprietà che è chiamata dai diversi autori specificità, *D-Linking* o presupposizionalità, ha il difetto di non offrire dei criteri chiari di discriminazione fra NP che godono o non godono di essa. Se ci si basa su nozioni piuttosto vaghe come quella di *D-Linking*, i sintagmi nominali sono collocati su una scala continua i cui estremi soltanto sono chiaramente identificati come portatori o non portatori della proprietà. Su molti dei casi intermedi non ci può essere certezza alcuna.

Di fronte a questa situazione insoddisfacente, la mia reazione non è quella di abbandonare la nozione, ma di cercare di precisarla meglio, facendo riferimento a dei fenomeni sintattici che permettano di discriminare più chiaramente fra NP che sono *D-Linked* (o specifici o presupposizionali) e NP che non lo sono. Il turco si presta splendidamente, ed è per questo che ho adottato la proposta di Enç riassunta in 6²¹.

In ogni caso, per tornare al tema principale, io adotterò qui la teoria di Rizzi con le modificazioni di Cinque, con la precisazione però che il concetto rilevante di *D-Linking* (o specificità) è quello desunto dall’analisi del turco. Assumiamo dunque che un sintagma nominale riceve un indice referenziale solo se

- i) riceve un ruolo tematico e
- ii) è specifico (nel senso della definizione 6).

Ma con questo abbiamo una spiegazione per l’esistenza di effetti di isola negativa in 29-34. Infatti in tutti i casi in cui il quantificatore è in una posizione più bassa della negazione, la nostra ipotesi di correlazione fra *scrambling* in turco e in neerlandese qualifica come non specifico l’oggetto diretto. Dunque, questo non riceve un indice referenziale; se si sollevasse in Forma Logica, la sua traccia non sarebbe legata dall’antecedente e, non potendo nemmeno essere retta a causa dell’operatore di negazione, la frase sarebbe deviante.

Prima di lasciare questo tema, vorrei suggerire alcuni dati in italiano che sembrano indicare che l’insieme di ipotesi qui adottato ha un potere esplicativo che va oltre i fenomeni già discussi. Si osservi il comportamento del soggetto postverbale nella frase qui di seguito:

44) Non vengono più\mai molti turisti

²¹ Un chiaro caso di differenziazione fra la nozione di *D-Linking* assunta da Cinque e la nozione di specificità che si desume dal turco riguarda i QP introdotti da *ogni*. Questi sono considerati non *D-Linked* da Cinque, ma sono specifici secondo la definizione 6.

A mio giudizio, in questa frase l'unica lettura accettabile è quella associata alla configurazione di scope *non/molti*, mentre la lettura *molti/non* è pressoché impossibile. Questo si correla con il fatto che un NP indefinito introdotto da *molti* in posizione postverbale riceve assai più naturalmente una lettura non specifica che una lettura specifica (si veda il contrasto con la posizione di soggetto preverbale in cui la lettura specifica è perfettamente naturale):

45) Vengono molti turisti

46) Molti turisti vengono

L'ipotesi che a *molti studenti* in 45 non sia assegnato un indice referenziale spiega immediatamente perché in 44 la lettura *molti/non* è impossibile: di nuovo, se il quantificatore si sollevasse in Forma Logica sopra la negazione, avremmo un effetto di isola che escluderebbe la frase.

Si noti che dove il soggetto indefinito postverbale riceve con maggiore naturalezza la lettura specifica (47), il quantificatore può avere portata ampia sulla negazione (48):

47) Vengono tre turisti

48) Non vengono tre turisti

Con ciò abbiamo esaurito un primo compito, cioè quello di mostrare che una spiegazione che ricollegli l'isomorfismo fra Struttura Superficiale e Forma Logica alle isole negative, non viene necessariamente invalidata dall'osservazione che la negazione blocca l'estrazione dei soli argomenti.

5. Il Criterio dei Clitici

Il problema da cui siamo partiti e che attende ancora una risposta è quello sollevato dalla frase 34. In questo paragrafo introduco ulteriori elementi di strumentazione teorica che ci metteranno nella condizione di affrontare il problema.

Sportiche 1992 propone che i clitici siano generati come proiezioni funzionali la cui posizione di specificatore deve essere occupata, al più tardi in Forma Logica, da un costituente che sia associato al clitico stesso. Il risultato è che nelle costruzioni clitiche c'è un movimento dall'interno del VP alla zona occupata dal clitico, anche se questo è generato nella porzione alta della frase.

La cosa detta in maniera così sintetica non può che essere oscura. Però si comincia a chiarire se si guarda ai fenomeni empirici che hanno suggerito a Sportiche la sua analisi. Innanzitutto si pensi al cosiddetto *clitic doubling*. Si tratta del fatto che in molte lingue, un pronome clitico può apparire contemporaneamente al corrispondente costituente.

Ad esempio un oggetto diretto in rumeno può (o deve)²² essere accompagnato dalla presenza di un clitico accusativo:

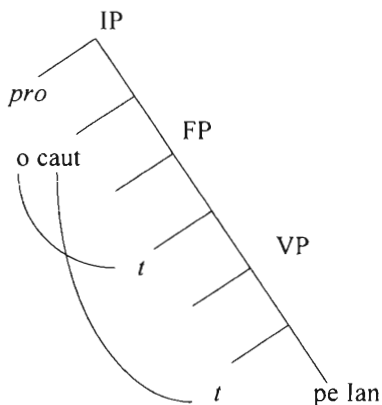
²² Non entro qui nel merito delle condizioni che rendono obbligatorio o opzionale il *clitic doubling*. Mi limiterò nel seguito a segnalare le condizioni che lo rendono possibile. Per i

- 49) O caut pe²³ Ian
 lo cerco pe Ian
 Cerco Ian

Lo stesso accade in certe varietà dello spagnolo e dell'arabo, e in greco moderno solo per citare i casi più studiati (vedi il prossimo capitolo per dati più precisi e per i riferimenti bibliografici).

Io adotterò una proposta molto simile (e ispirata) a quella di Sportiche, che applicata a un semplice caso come 49, sarebbe la seguente: il clitico è generato nella porzione alta della frase come testa di una proiezione che per comodità chiameremo FP. Già in Struttura Superficiale (o *spell-out*), come succede ai clitici in tutte le lingue romanze, si incorpora nel verbo effettuando un movimento testa-testa. Nella posizione Spec,FP (in Forma Logica in rumeno, ma in Struttura Superficiale in altre lingue) si solleva l'NP oggetto associato al clitico. 49a è la rappresentazione in Struttura Superficiale, mentre 49b è la rappresentazione in Forma Logica:

- 49) a.

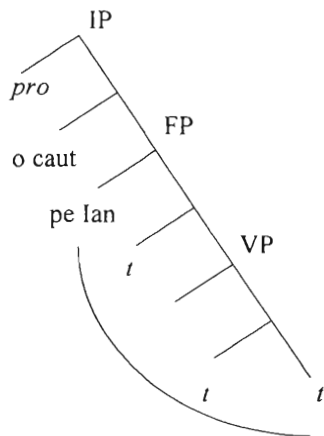


dati sull'obbligatorietà vedi Dobrovic Sorin 1990 per il rumeno e Suñer 1988 per il dialetto di Buenos Aires.

²³ *Pe* è una particella che in rumeno deve precedere l'NP oggetto nelle costruzioni a *clitic doubling*. Essa non contribuisce in nessun modo alla semantica della frase. Nella maggior parte delle lingue a *clitic doubling* l'oggetto diretto deve essere preceduto da un elemento corrispondente a *pe* (nelle varietà di spagnolo che permettono il *clitic doubling* con l'oggetto diretto, come il dialetto di Buenos Aires tale elemento è la *a*, Cfr. *Lo vimos a Juan*).

C'è un'ipotesi secondo la quale questi elementi servono ad assegnare caso all'NP oggetto (visto che il caso accusativo "standard" viene assegnato al pronome clitico). Vedi il paragrafo 5 del prossimo capitolo in cui questo tema è discusso in maggior dettaglio.

49) b.



L'aspetto più importante della proposta di Sportiche, che a prima vista può sembrare paradossale, è che il *clitic doubling*, da fenomeno idiosincratco di alcune lingue, diviene la manifestazione visibile della situazione che si crea in generale nelle lingue con clitici. L'idea, a parte una qualificazione importante che sarà introdotta fra poco, è che quando c'è un oggetto diretto, c'è sempre un clitico che lo accompagna e, viceversa, quando c'è un clitico, c'è sempre l'NP corrispondente. L'aspetto paradossale della situazione è che in gran parte delle lingue che hanno clitici (a partire dall'italiano standard) o si vede il clitico o si vede l'NP ma mai tutte e due assieme. Si consideri l'esempio italiano 50 che pronunciato con intonazione normale non è grammaticale²⁴ :

50) *Lo vedo Beppe

Dati come questo, tuttavia, non costituiscono un genuino controesempio all'ipotesi di Sportiche perché nella strumentazione teorica della grammatica generativa, come è noto, sono ammesse e ampiamente utilizzate delle categorie vuote, cioè degli elementi privi di contenuto fonetico ma sintatticamente attivi. Ovviamente, ci sono restrizioni rigide sull'utilizzo di queste categorie (la cui introduzione si risolverebbe altrimenti in un comodo trucco per risolvere i problemi che via, via insorgono). Nella situazione che ci interessa queste restrizioni sembrano poter essere soddisfatte²⁵ e dunque possiamo

²⁴ Dedicherò all'italiano l'intero capitolo 5. In quella sede sosterrò che anche nella nostra lingua ci sono manifestazioni visibili di *clitic doubling*, anche se complicate da fattori che dovremo studiare in dettaglio. Un caso di questo *clitic doubling* particolare sarebbe i):

i) Beppe, lo vedo spesso

²⁵ Rinvio a Rizzi 1986 per una discussione sulle restrizioni che vanno poste all'introduzione delle categorie vuote. La cosa si può riassumere in termini intuitivi se si pensa al soggetto nullo in italiano. I generativisti introducono un NP senza contenuto fonetico, chiamato *pro*, nella posizione Spec,IP quando il soggetto non è espresso. Questo è ammissibile in italiano dove la morfologia verbale ricca permette di riconoscere persona e numero grammaticali del soggetto, anche se esso non è espresso esplicitamente. In inglese dove la

assumere come ipotesi di lavoro iniziale che nelle lingue dove non c'è *clitic doubling* visibile, vi sono comunque le due categorie, un NP oggetto e un clitico.

Certo, resta da spiegare che cosa fa sì che in certe lingue ambedue gli elementi siano visibili mentre in altre solo uno dei due può essere espresso. Vorrei però rinviare la discussione di questo punto al prossimo capitolo (vedi il paragrafo 5).

Un secondo fenomeno empirico che motiva la proposta di Sportiche è proprio lo *scrambling* in neerlandese: si osserva infatti che i clitici in questa lingua compaiono in una posizione frasale che corrisponde molto da vicino alla posizione di *scrambling* dell'oggetto diretto²⁶. Viene dunque naturale pensare al movimento

morfologia verbale è povera, e dove dunque persona e numero del soggetto non sarebbero recuperabili, l'NP deve avere sempre contenuto fonetico.

Nel nostro caso, introdurre la categoria vuota di clitico quando l'NP oggetto è foneticamente realizzato (e viceversa) potrebbe essere giustificato in modo analogo. I tratti di caso e quelli di persona, genere e numero del clitico nullo sono recuperabili grazie alla morfologia ricca dell'NP oggetto (e viceversa, se è l'NP a non avere contenuto fonetico).

Dunque, si ipotizza che quando il clitico è realizzato foneticamente, l'oggetto che deve salire in Spec,FP sia *pro*; quando l'oggetto è esplicito, è il clitico a essere nullo.

²⁶ I clitici in neerlandese devono comparire in una posizione più alta di *niet*, come previsto dalla teoria che considera lo *scrambling* un movimento nella posizione di specificatore della testa funzionale del clitico. Un potenziale problema viene invece dai dati qui di seguito:

- i) *Hij heeft waarschijnlijk't niet gezien
 lui ha probabilmente esso(*clitico*) non visto

Probabilmente non l'ha visto

- ii) Hij heeft waarschijnlijk dat boek niet gezien
 lui ha probabilmente il libro non visto

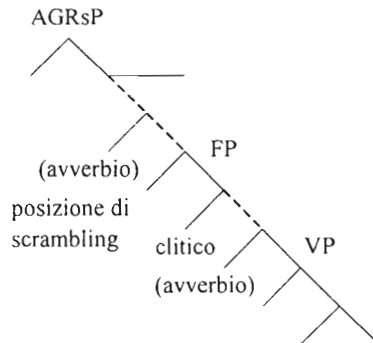
Probabilmente non ha visto il libro

- iii) Hij heeft't waarschijnlijk niet gezien

- iv) Hij heeft dat boek waarschijnlijk niet gezien

Come già sappiamo, la posizione di *scrambling* dell'oggetto diretto può essere più bassa di quella in cui appare un avverbio come *waarschijnlijk* (vedi paragrafo 3.2). Invece, come indicato in i), un clitico non può seguire linearmente un avverbio. Nel paragrafo 3.2 avevo proposto per i dati su *scrambling* e avverbi una struttura come

v)



dell'oggetto come a un sollevamento in Spec,FP. Dunque, in neerlandese avremmo un caso di "clitic doubling nascosto".

Ora, ci si chiederà quali siano le ragioni a favore di questa proposta. Rinvio all'articolo di Sportiche per un'esposizione organica. In questa sede vorrei soffermarmi sul dato che è più direttamente pertinente all'indagine che stiamo conducendo. Si tratta del fatto che *scrambling* e *clitic doubling* sembrano essere correlati alla medesima caratteristica semantica, ovvero alla specificità dell'oggetto diretto. Per non appensare eccessivamente l'esposizione, non esporrò dettagliatamente i dati rinviando semplicemente alla letteratura. Comunque, per quanto riguarda lo *scrambling* in neerlandese, che esso sia correlato alla specificità è la nostra ipotesi di lavoro e dunque non è necessario aggiungere altro a quanto già detto. Per una presentazione delle caratteristiche semantiche dello *scrambling* in tedesco (molto simili a quelle del neerlandese) vedi Moltmann 1990. Infine per i dati su *clitic doubling* e specificità rinvio ai lavori di Dobrovie Sorin 1990 sul rumeno e di Suñer 1988 sul dialetto di Buenos Aires e alla bibliografia ivi contenuta: la caratteristica sostanziale che emerge da questi studi è che un oggetto diretto può comparire insieme al corrispondente clitico solo se è "specifico" (in un senso di specificità che sembra essere molto simile a quello che abbiamo definito in 6).

Veniamo dunque a una formulazione più precisa della proposta di Sportiche. Si consideri la seguente definizione:

51) Clitic Criterion

By LF²⁷

- i. An object clitic must be in a spec\head relationship with a [+F] NP.
 - ii. A [+F] NP must be in a spec\head relationship with an object clitic²⁸.
- (modificato a partire da Sportiche 1992)²⁹

Una simile struttura non spiega l'agrammaticalità di i). Non posso qui svolgere una discussione approfondita della posizione degli avverbi rispetto a quella dei clitici, perché ciò significherebbe introdurre molti dettagli della sintassi del neerlandese, che ci porterebbero troppo lontano. Faccio dunque riferimento a Cecchetto 1994b per un trattamento del problema.

²⁷ Non affronterò in questo capitolo i casi di movimento di verifica della proprietà [+F] che hanno luogo in Forma Logica. Questa è la situazione nelle lingue romanze (compreso l'italiano, come vedremo nel prossimo capitolo).

²⁸ Per una proposta simile vedi Agouraki 1993.

²⁹ La proposta di Sportiche riguarda tutti i clitici e non solo quelli accusativi; in particolare, essa riguarda anche i clitici dativi. La conseguenza è che lo *scrambling* dell'oggetto indiretto è interpretato come sollevamento dell'NP alla posizione di specificatore della proiezione massimale la cui posizione di testa è occupata dal clitico dativo (foneticamente non realizzato). Io non mi occuperò di questo versante della proposta; la ragione è che, nel caso dell'oggetto indiretto, né lo *scrambling*, né il *clitic doubling* hanno una caratterizzazione semantica (in altri termini qualsiasi tipo di oggetto indiretto può essere "radoppiato" da un clitico e può effettuare *scrambling*). Questo è un aspetto interessante.

Dopo quanto detto dovrebbe essere chiaro che la proprietà a cui si allude come +F in 51 è la specificità³⁰. Si noti inoltre che un criterio come questo è in perfetta linea con gli assunti minimalisti. C'è un tratto lessicale che deve essere verificato in sintassi (il tratto +F); di conseguenza, c'è un movimento (lo *scrambling*, che ha luogo in Struttura Superficiale in neerlandese e tedesco e in Forma Logica nelle lingue romanze) che è innescato dalle esigenze di verifica di questo tratto.

E' sempre piuttosto difficile, e a volte anche fuori luogo, cercare delle basi intuitive per delle proposte formali che si giustificano soltanto per il loro potere esplicativo. Comunque, se c'è un'intuizione a fondamento dell'idea che un NP debba verificare la sua specificità a contatto con un clitico, questa risiede nel fatto che questi pronomi sono il prototipo delle espressioni referenziali (questo soprattutto perché, a differenza di altri sintagmi nominali, non c'è un contenuto descrittivo che li caratterizza).

Comunque sia, in questo lavoro assumerò che la proposta di Sportiche è fondamentalmente corretta, e la utilizzerò come base di partenza per le mie riflessioni.

6. La Natura del Movimento di *Scrambling*

6.1. Introduzione

L'aspetto che dobbiamo considerare ora è la natura del movimento di *scrambling*. L'analisi che stiamo per iniziare ci porterà anche a formulare una risposta a un quesito che avevamo lasciato in sospeso nel paragrafo 4.2, ovvero quale sia la ragione dell'impossibilità di ricostruzione in 29-31-33.

In questa tesi, visto che il tema principale è il rapporto fra sintassi e semantica delle lingue naturali, ci siamo concentrati solo sui cosiddetti movimenti A', i cui prototipi sono il movimento *wh* e QR. Tuttavia la teoria della sintassi, distingue un'altra classe fondamentale, quella dei movimenti A. Il prototipo qui è la passivizzazione, il processo nel quale un NP che è generato nella posizione di argomento interno del VP si sposta in Spec,IP per ricevere (o verificare) il caso nominativo.

perché sembra indicare che non è puramente casuale che la specificità sia correlata a questi due costrutti linguistici nel caso dell'oggetto diretto. Infatti, nei contesti in cui essa smette di caratterizzare un costrutto, smette di caratterizzare anche l'altro.

Ovviamente questo solleva anche il problema di spiegare perché la specificità sia un requisito pertinente agli oggetti diretti ma non a quelli indiretti (perlomeno relativamente ai fenomeni linguistici che stiamo considerando). A priori, infatti una definizione come 6 potrebbe adattarsi anche all'oggetto indiretto. Lascio questi temi per una futura ricerca.

³⁰ Anche se non solo la specificità. Su questo punto vedi la conclusione di questo capitolo e anche il paragrafo 10 del capitolo 5.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare è che, se un NP non ha la proprietà F (specificità e quanto resta ancora da determinare), la proiezione FP non è attivata e non vi è a nessun livello di rappresentazione il movimento di *scrambling*.

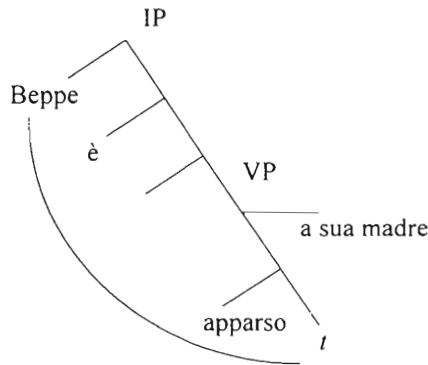
Fra i due tipi di movimenti ci sono differenze sistematiche che hanno permesso di elaborare dei veri e propri test. Questi, nel caso di un movimento la cui natura sia dubbia, aiutano a decidere se esso sia di tipo A o di tipo A'.

Alcuni di questi test li abbiamo già incrociati nei capitoli precedenti. In sede preliminare, vorrei velocemente ricordarne tre, che poi saranno quelli che utilizzeremo per indagare la natura dello *scrambling*.

Il primo di essi è la diagnostica che si fonda sull'esistenza di effetti di *Weak Crossover*: si confrontino 52 (un esempio di movimento A) e 53 (una frase interrogativa in cui c'è un movimento A')

52) [Beppe]_i è apparso _{t_i} a sua_j madre

52) a.



53) * Contro chi_j sua_j madre ha testimoniato _{t_i}?

Come dimostra la differenza di accettabilità delle due frasi, un pronome coindizzato che si interpone fra antecedente e traccia rende la frase agrammaticale se la catena è di tipo A' (53), ma non crea disturbo in una catena A (52).

Sull'esempio 53 e sulla presenza di effetti di WCO con il movimento A' non c'è bisogno di aggiungere nulla rispetto a quanto detto nel paragrafo 4 del capitolo 2. Devo forse dire qualcosa per convincere che la rappresentazione corretta per l'esempio 52 è davvero quella che ho fornito in 52a.

E' abbastanza intuitivo che il verbo *piacere* prenda due argomenti, in questo caso *Beppe* e *a sua madre*. Ciò che non è per nulla intuitivo, e che va quindi motivato, è la ragione per cui si postula che il soggetto della frase sia generato come argomento interno del verbo e da qui si sposti in Spec,IP in Struttura Superficiale. Si noti che questo aspetto è essenziale per i nostri intenti. Sto infatti cercando di mostrare che, in una configurazione analoga a quella di WCO, non c'è agrammaticalità se il movimento è di tipo A. Ma, se il soggetto fosse generato in una posizione più alta dell'argomento *a sua madre* (se, ad esempio, fosse generato in Spec,VP) fra esso e la sua traccia, non avremmo l'intervento del pronome *sua* (che è quello che crea la configurazione potenziale di WCO).

Al fine di convincere della correttezza di 52a, utilizzerò la diagnostica della *ne-cliticizzazione*³¹. I fatti fondamentali relativi a questo test sono illustrati qui di seguito:

- 54) Beppe ha incontrato due studenti
- 55) Beppe ne ha incontrati due
- 56) Due studenti sono stati incontrati (da Beppe)
- 56) Beppe ha parlato a due studenti
- 58) *Due studenti sono stati parlati (da Beppe)
- 59) *Beppe ne ha parlato a due³²
- 60) Beppe passa due settimane a Milano
- 61) Due settimane sono state passate a Milano (da Beppe)
- 62) Beppe ne passa due a Milano
- 63) Beppe resta due settimane a Milano
- 64) *Due settimane sono state restate a Milano (da Beppe)
- 65) *Beppe ne resta due a Milano

Il paradigma in 54-65 indica che un sintagma nominale può essere cliticizzato come *ne* solo se in Struttura Profonda occupa la posizione di argomento interno: quel che si verifica è che l'NP che è originato nella posizione di oggetto diretto, ad eccezione del determinante *due* che occupa la posizione di specificatore, si cliticizza sul verbo.

Come si può vedere questo test è abbastanza raffinato da riuscire a distinguere fra la struttura tematica di verbi come *passare* e *restare*; come confermato dall'impossibilità di trasformare la frase 63 in passiva, *restare* non ha un vero complemento (*due settimane* in 63 è un aggiunto).

Tornando a 52, si osservi che il dato qui di seguito sostiene l'ipotesi che *Beppe* sia generato nella posizione di argomento interno della frase:

- 66) Ne sono apparsi alcuni a sua madre.

³¹ Per una discussione sulla *ne-cliticizzazione* e sui risultati a cui conduce questo test si veda Belletti e Rizzi 1981 e Burzio 1986. Per una discussione su verbi come *apparire* vedi Belletti e Rizzi 1988.

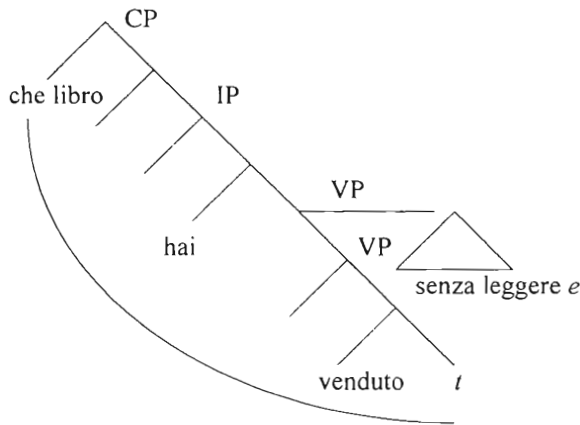
³² La lettura rilevante (e nella quale 58 è senza dubbio agrammaticale) è quella in cui il *ne* è un clitico partitivo che si riferisce all'oggetto indiretto (questa è l'interpretazione che, se corrispondesse a una frase grammaticale, sarebbe equivalente a *Beppe ha parlato a due degli studenti*). C'è anche un modo di leggere la frase in cui il *ne* si riferisce ad un oggetto diretto implicito: *ne ha parlato (di qualcosa) a due (di loro)*. Questa interpretazione, sulla quale io non ho un giudizio di grammaticalità definito con chiarezza, non è comunque rilevante per il nostro discorso qui.

Dunque, possiamo assumere che l'NP soggetto si sposti in Spec,IP partendo dalla posizione di argomento interno al VP. Effettuando questo movimento, esso scavalcherà l'altro argomento (che contiene un pronome coindicizzato). Anche se la configurazione è quella di *weak crossover*, la frase è perfettamente accettabile (a riprova del fatto che con il movimento A non ci sono effetti di WCO).

Un secondo test è quello che si basa sui *parasitic gaps*, cioè su quelle categorie vuote che sono legittimate solo in presenza di una traccia di movimento *wh* con cui sono coindicizzate. Un esempio che abbiamo già incontrato è la frase qui di seguito, in cui la categoria vuota e_i è legittimata dalla traccia t_i :

66) ? [Che libro]_i hai venduto t_i senza leggere e_i ?

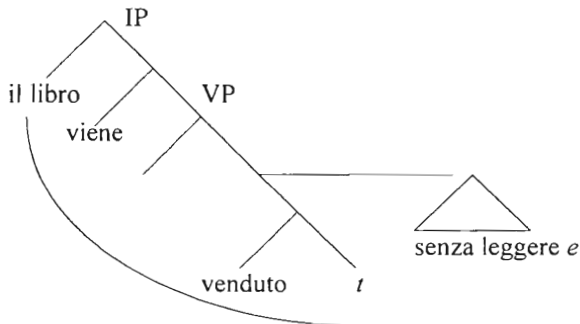
66) a.



Mentre 66 è accettabile -anche se non perfetta- 67 qui di seguito è assolutamente agrammaticale (almeno nell'interpretazione, suggerita dalla coindicizzazione, in cui c'è un libro che è stato venduto senza essere stato prima letto):

67) *[il libro]_i viene venduto t_i senza leggere e_i

67) a.



Questa agrammaticalità si ha in presenza del fatto che in 67 non c'è una traccia di movimento A' a legittimare la categoria vuota parassitica.

Un paradigma come quello che abbiamo tratteggiato con 66-67, si ritrova in modo così generalizzato fra le lingue che la presenza (*versus* assenza) di legittimazione dei *parasitic gaps* è diventata anch'essa una diagnostica del movimento A' (analogamente a quello che è avvenuto con gli effetti di crossover).

Un terzo test per discriminare fra movimenti A e A' è offerto dai fenomeni di ricostruzione. Si ha ricostruzione quando la posizione la posizione che "conta" in Forma Logica è quella di una traccia, cioè, in un certo senso, quando viene ricostruito l'ambiente sintattico precedente il movimento. Si assume generalmente che tali fenomeni di ricollocazione di un sintagma nella sua posizione di origine (o comunque in una posizione che ha occupato durante il suo spostamento verso la posizione superficiale), siano possibili solo con i movimenti A'. Inizio col fornire un esempio di ricostruzione:

68) [Che foto di [se stesso]_i]_j comprenderà Beppe_j *t_j*?

Si ritiene che in una frase come 68, il sintagma *wh* (e il riflessivo *se stesso* che vi è contenuto) in Forma Logica siano ricollocati nella posizione originaria segnalata dalla traccia *t_j*³³. Il motivo per il quale si fa questa assunzione è che un sintagma come *se stesso*, per essere interpretato correttamente, deve essere legato (cioè comandato) da un antecedente con cui è coindicizzato³⁴. Ad esempio, 69 è agrammaticale proprio perché *se stesso* non è legato da *Beppe*:

69) * [Se stesso]_i ama Beppe_j

Ma, nella posizione superficiale che occupa in 68, *se stesso* non è legato da *Beppe*. Questo significa che la posizione che conta in Forma Logica deve essere quella di base.

La ragione per cui si esclude che vi sia ricostruzione con i movimenti A, invece, si può illustrare con un semplice esempio come 70:

70) *Se stesso_i è apparso *t_i* a Beppe_j

Se ricostruzione fosse possibile anche con i movimenti A, 70 dovrebbe essere grammaticale visto che *se stesso* dovrebbe poter essere ricollocato nella posizione di base in cui è legato da *Beppe*³⁵.

³³ Questa discussione sui fenomeni di ricostruzione è sicuramente semplificata. Per un trattamento più rigoroso, anche se ancora piuttosto introduttivo, vedi Haegeman 1994a che contiene anche tutti i riferimenti bibliografici essenziali.

³⁴ Il principio della Teoria del Legamento che stabilisce la restrizione secondo cui i riflessivi devono essere legati nel dominio sintattico più locale è il Principio A (vedi il paragrafo 4.2 del capitolo 2).

³⁵ Si veda la rappresentazione ad albero 52a qui sopra per convincersi che nella posizione di base *se stesso* è legato da *Beppe*. Prescindiamo qui dalla possibile complicazione dovuta alla presenza della preposizione *a*.

Abbiamo dunque individuato tre diagnostiche diverse per distinguere fra movimenti A e A'. Vediamo ora che risultati danno quando applicate allo *scrambling*.

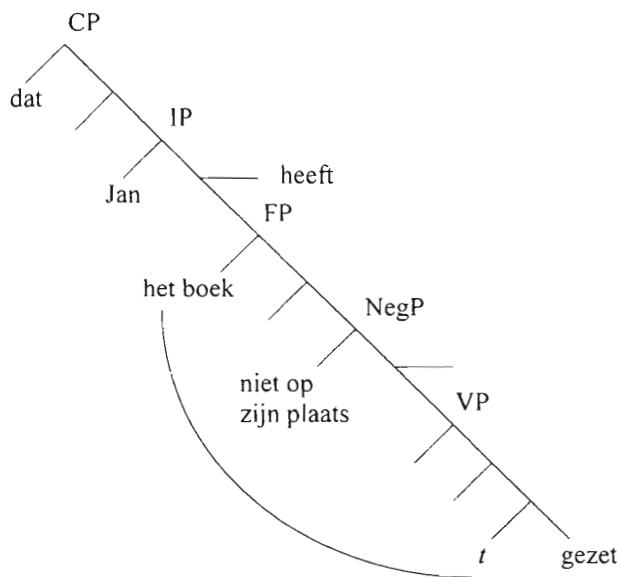
6.2 L'Applicazione dei Test allo Scrambling

Non sorprenderà a questo punto osservare come i test che abbiamo identificato, applicati allo *scrambling* dell'oggetto diretto, diano risultati contraddittori fra loro. Se il loro esito fosse omogeneo, il fenomeno non sarebbe infatti interessante e non varrebbe la pena di dedicarci uno studio approfondito. Iniziamo dagli effetti di WCO:

- 71) ...dat Jan [de portefeuille]_i niet aan zijn_i eigenaar t_i teruggegeven heeft
 che Jan il portafoglio non al suo proprietario dato ha
 che Jan non ha dato il portafoglio al suo proprietario
- 72) ..dat Jan [het boek]_i niet op zijn_i plaats t_i gezet heeft
 che Jan il libro non al suo posto messo ha
 che Jan non ha messo il libro al suo posto

Fornisco l'albero sintattico solo nel caso della frase 71 (si tenga però conto del fatto che la situazione non cambia nei suoi termini essenziali nel caso della frase 72)³⁶:

71) a.



³⁶ Come al solito, la rappresentazione è spogliata dei particolari non necessari all'argomentazione. La ragione per collocare il PP *op zijn plaats* in Spec,NegP diverrà chiara fra non molto. L'essenziale comunque è che il pronome coindicizzato *zijn* si frapponga fra posizione di *scrambling* dell'oggetto diretto e la sua traccia all'interno del VP. Questo avviene sia che il PP sia in Spec,NegP sia che compaia nella posizione di aggiunto a V'.

Se si confrontano questi esempi con i precedenti, si vede che in 71-72 c'è un ambiente sintattico in cui, se lo *scrambling* fosse un movimento A', si dovrebbero osservare effetti di WCO. Infatti un pronome coindicizzato si frapponne fra l'NP in Spec,FP e la sua traccia.

Dunque, questo primo tipo di diagnostica ci condurrebbe a concludere che siamo in presenza di un movimento A³⁷.

Analoghi risultati derivano dal test della ricostruzione. Riconsideriamo i nostri esempi 29-31-33, ripetuti qui per comodità:

- 73) Hij heeft [veel boeken]_i niet *t_i* gezien *lettura veel\niet*
 lui ha molti libri non visto
- 74) Hij heeft [twee boeken]_i niet *t_i* gezien *lettura twee\niet*
 lui ha due libri non visto
- 75) Hij heeft [alle boeken]_i niet *t_i* gezien *lettura alle\niet*
 lui ha tutti (i) libri non visto

Se la ricostruzione fosse possibile, il QP in Forma Logica potrebbe essere interpretato nella posizione della traccia. Ma, se così fosse, le frasi dovrebbero avere anche la lettura *niet/QP*, contrariamente a quanto si osserva.

Fin qui, dunque, non sembra ci siano dubbi sulla natura dello *scrambling* che è univocamente identificato come movimento A. Tuttavia, il test dei *parasitic gaps*, almeno se applicato al neerlandese standard, dà risultati che vanno in direzione opposta.

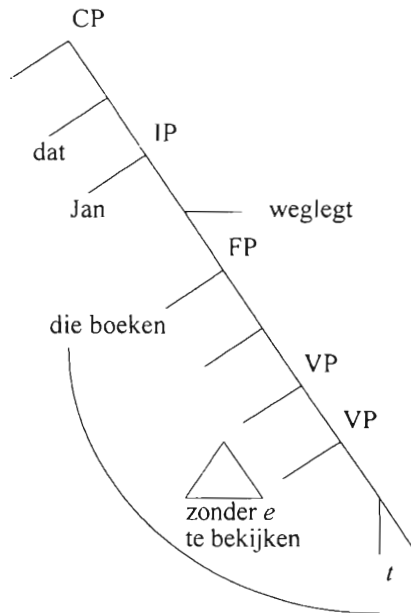
Come inizialmente notato da Bennis and Hoekstra 1984, lo *scrambling* dell'oggetto diretto legittima un *parasitic gap* (al solito, lascio la traduzione fornita dagli autori, che è in inglese):

- 76) * ...dat Jan zonder *e_i* te bekijken [die boeken]_i weglegt
 that Jan without to inspect those books away-puts
- 77) ...dat Jan [die boeken]_i zonder *e_i* te bekijken *t_i* weglegt

Fornisco anche per 77 un albero sintattico semplificato:

³⁷ Rinvio al paragrafo 4.5 del capitolo 2 per l'illustrazione di un caso di movimento A' che non origina effetti di WCO. Dunque, questo test va considerato con cautela, anche indipendentemente dai risultati che dà quando applicato allo *scrambling*.

77) a.



Anche qui, il confronto visivo (in questo caso con 66) è il modo più semplice per convincersi che siamo nell'ambiente sintattico che legittima l'occorrenza di categorie vuote parassitiche (sempre che il movimento sia di tipo A', ovviamente).

A conferma del fatto che è proprio l'occorrenza del movimento dell'oggetto diretto a legittimare il *parasitic gap*, c'è l'agrammaticalità di 76, che è identica a 77 a parte la mancata occorrenza di *scrambling*.

Dunque, riceviamo da questo tipo di diagnostica l'indicazione che il movimento che stiamo studiando è di tipo A'. Come conciliare questa informazione con quelle acquisite precedentemente? La risposta alla domanda è rinviata al prossimo paragrafo.

6.3 La Natura Mista dello Scrambling

Sosterrò che la risposta che stiamo cercando può venire dall'adozione di una proposta teorica avanzata da Rizzi 1991 per ragioni indipendenti da quelle discusse qui (questa proposta è stata poi sviluppata da Haegeman 1995, sempre per fenomeni empirici distinti dallo *scrambling*).

Ma procediamo con ordine. Tradizionalmente le posizioni A venivano identificate come posizioni tematiche (cioè come posizioni nelle quali viene assegnato un ruolo tematico). Le posizioni A' venivano definite negativamente: era A' qualsiasi

posizione che non fosse A³⁸. Dunque, in una semplice frase soggetto - verbo - oggetto diretto, erano posizioni A Spec,IP e il complemento del VP, mentre erano posizioni A' tutte le altre.

Oggi che la maggior parte degli studi adottano l'ipotesi che il soggetto sia generato all'interno del sintagma verbale, questa definizione tradizionale, così com'è, non funziona più. Infatti, Spec,IP (o, come dovremmo dire adottando una struttura post-Pollock, Spec,AGRP), che ci sono chiare motivazioni per considerare A³⁹, verrebbe classificata come posizione A' (la posizione tematica del soggetto essendo Spec,VP).

Una riformulazione possibile, compatibile con l'ipotesi del soggetto dentro al VP, è quella di Rizzi 1991. Secondo questa proposta, una posizione è A se

i) è una posizione tematica

oppure

ii) è una posizione di specificatore di una testa di accordo (cioè, una posizione in cui vengono verificati i tratti di persona, numero, genere e caso attraverso un meccanismo specificatore-testa).

La clausola ii) in particolare ha l'effetto di assicurare che la posizione di specificatore della proiezione funzionale di accordo col soggetto sia considerata A.

Le posizioni A' vengono poi definite in modo positivo (e non più semplicemente come insieme complemento): anch'esse sono posizioni di specificatore, ma qui nella proiezione funzionale sono verificati i tratti di operatore (sempre attraverso un meccanismo specificatore-testa). I tratti di operatore prototipici sono i tratti *wh* e i tratti negativi (dunque sono senz'altro posizioni A' sono Spec,CP e Spec,NegP).

Si noti che, data questa nuova definizione, diventa possibile che una posizione sia contemporaneamente A e A'. Il caso rilevante sarebbe quello di una posizione di specificatore in cui sono verificati contemporaneamente tratti di accordo e tratti di operatore. Rizzi e Haegeman, nei lavori citati, hanno identificato posizioni con questo status misto. Da parte mia, vorrei suggerire che anche Spec,FP è una posizione mista.

Vediamo innanzitutto le ragioni di carattere intuitivo per questa soluzione. In Spec,FP sono sicuramente verificati dei tratti di accordo: questo è evidenziato con chiarezza nelle lingue a *clitic doubling*, dove clitico e NP condividono tratti di accordo (in rumeno si dice *o caut pe Ian* con accordo fra *o* e *Ian*). D'altra parte, l'ipotesi di Sportiche che abbiamo fatto nostra, è che ci sia un tratto semantico (cioè un tratto operatore) che è verificato in FP (ovviamente, sto parlando della

³⁸ Questa origine spiega la scelta terminologica. Quello che si scrive A', si legge "A barra". Questo, ovviamente, per richiamare la terminologia insiemistica in cui con l'uso della barra si indica l'insieme complemento.

³⁹ Rinvio ai lavori citati per una motivazione più completa. Qui mi limito a ricordare che ci sono chiare evidenze che provengono dalla teoria del legame per pensare che Spec,IP sia una posizione A.

“specificità”). Dunque, intuitivamente la proposta che identifica Spec.FP come posizione mista è molto attraente. Vale la pena ripensare i risultati contraddittori dei nostri test in questa nuova prospettiva.

Se Spec.FP fosse una posizione mista, lo *scrambling* verso di essa sarebbe un movimento misto, cioè un movimento che dovrebbe assommare le caratteristiche A e A'. Questa proposta va meglio articolata, comunque, perché proporre che vi sia sempre una sommatoria meccanica di proprietà A e A' conduce ad esiti contraddittori. Ma andiamo con ordine, prendendo in esame uno per uno i tre test discussi poco fa.

Per quanto riguarda i *parasitic gaps*, le cose in realtà non sono complesse. Sappiamo che un movimento A' è in grado di legittimarli; lo stesso deve fare un movimento che è *anche* A'. Questo è quanto sembra fare lo *scrambling* (vedi 76-77).

Passiamo ai fatti di *Weak Crossover*. Usualmente si dice che è il movimento A' che ha la proprietà di originare gli effetti di WCO. Dunque si potrebbe pensare che un movimento che è *anche* A', li dovrebbe originare anch'esso. Questo sarebbe in contraddizione con i dati che abbiamo appena visto in 71-72.

Tuttavia, questa conclusione sul movimento misto è chiaramente affrettata. Infatti, è noto che non tutti i movimenti A' originano effetti di WCO. Un esempio di movimento A' difettivo in questo senso sono le *appositive relative clauses* in inglese, che abbiamo incontrato nel paragrafo 4.5 del capitolo 2. Altri esempi sono discussi approfonditamente da Lasnik e Stowell 1991: i costrutti oggetto di analisi in questo lavoro, tutti dell'inglese, sono quelli che coinvolgono la topicalizzazione, i *parasitic gaps* e i cosiddetti movimenti-*tough*.

Lasnik e Stowell attribuiscono la mancata insorgenza di effetti di WCO in tutti questi casi al carattere particolare della traccia. Viene identificato un tipo particolare di traccia A' che si differenzerebbe in alcune proprietà fondamentali dalle variabili che vengono lasciate da un normale movimento *wh*. Io seguirò qui l'intuizione di fondo di Lasnik e Stowell secondo cui gli effetti di WCO non sono da associare al tipo di movimento *in sé*, ma invece dipendono dal tipo di tracce che esso lascia. Diciamo dunque (seguendo tra l'altro una formulazione piuttosto standard) che si ha un effetto di WCO quando un pronome coindicizzato si interpone fra un NP e la sua *variabile*, intendendo questo termine nel senso preciso che ha nella teoria del legamento (variabili sono le tracce del movimento A' che siano la controparte non foneticamente realizzata delle espressioni R⁴⁰). Prima di continuare, vale la pena ricordare due proprietà fondamentali che differenziano tradizionalmente le tracce: le variabili, come le espressioni R, non possono essere legate da una posizione A. Le tracce del movimento A, invece, sono assimilate a anafore (nella terminologia della

⁴⁰ C'è un'altra clausola nella definizione di variabile che ho tralasciato perché ininfluente in questo contesto di discussione: una categoria vuota, perché sia una variabile, deve occupare una posizione in cui viene assegnato caso.

teoria del legamento, queste sono gli NP che devono essere legati da una posizione A nel dominio sintattico più locale⁴¹).

Ci si può chiedere ora se la traccia mista dello *scrambling* sia un'espressione R o un'anafora. La risposta non è difficile: la posizione Spec, FP, che essendo mista è (anche) una posizione A, è nel dominio sintattico più locale in cui compare la traccia mista. Questa viene dunque legata da una posizione A (Spec,FP, appunto). Ne segue che le tracce miste devono, almeno in questo aspetto, essere assimilata a anafore (come le tracce dei normali movimenti A).

Se le cose stanno così, il comportamento delle frasi 71-72 smette di essere misterioso: la traccia t_i , infatti, non è una variabile e dunque non è sorprendente che non insorgano effetti di WCO.

Ci resta da esaminare il comportamento dello *scrambling* rispetto al test della ricostruzione. Qui le cose non sono molto difficili, mi sembra. Ho argomentato in precedenza che assumere l'esistenza di ricostruzione con i movimenti A porterebbe ad esiti distruttivi dei risultati della teoria del legamento (vedi 68-70). E' perciò abbastanza ragionevole supporre che la semplice presenza di tratti A basti a bloccare la possibilità di ricostruzione. Non è dunque sorprendente che *scrambling* non ammetta ricostruzione.

Con questo possiamo ritenere esaurito il compito che ci eravamo prefissi, cioè quello di caratterizzare in modo adeguato la posizione di arrivo dello *scrambling* e la natura di questo movimento. Ma, cosa ancor più importante, abbiamo finalmente tutti gli elementi per dare una risposta al quesito sollevato dalla frase 34.

7. Di Nuovo su Scrambling e Negazione in Neerlandese

La nostra ipotesi iniziale era quella di un completo parallelismo fra turco e neerlandese rispetto alla caratterizzazione semantica da associare allo *scrambling* dell'oggetto diretto. Questa ipotesi è stata corroborata in modo molto ampio dai dati esaminati nel paragrafo 3. Rimaneva un solo problema, quello costituito dalla frase 34. In essa l'NP *alle boeken*, che è specifico secondo la definizione 6, non sembra effettuare *scrambling*, contrariamente a quanto previsto. Abbiamo ora gli strumenti necessari per dimostrare che 34 non è un reale controesempio.

Ma, per comodità, riconsideriamo il paradigma completo (la frase 34 qui diventa 83):

- 78) Hij heeft veel boeken niet gezien lettura veel\niet
lui ha molti libri non visto
- 79) Hij heeft niet veel boeken gezien lettura niet\veel

⁴¹ Con dominio sintattico più locale intendo quella che tecnicamente si chiama *governing category*. In altri termini, le variabili obbediscono al Principio C della *Binding Theory*, mentre le trecce del movimento A obbediscono al Principio A. Vedi il paragrafo 4.2 del capitolo 2 per una sommaria presentazione di questi due principi.

- 80) Hij heeft twee boeken niet gezien *lettura twee\niet*
 lui ha due libri non visto
- 81) Hij heeft niet twee boeken gezien *lettura niet\veel*
- 82) Hij heeft alle boeken niet gezien *lettura alle\niet*
 lui ha tutti (i) libri non visto
- 83) Hij heeft niet alle boeken gezien *lettura niet\alle*

Si ricorderà che la mia spiegazione per l'isomorfismo fra Struttura Superficiale e Forma Logica faceva un uso essenziale dell'idea che agli NP non specifici non viene assegnato un indice referenziale.

Forniamo ora un resoconto più accurato partendo dalle frasi in cui è avvenuto *scrambling* (78-80-82). La nostra ipotesi è che gli NP in questi tre enunciati siano specifici; dunque la traccia mista dominata da NegP ha un indice referenziale ed è legata dall'antecedente. Questo spiega l'assenza di effetti di isola negativa. In Forma Logica ricostruzione è impossibile per via delle proprietà A del movimento misto. Con questi pochi passaggi, si spiega in modo definitivo l'isomorfismo in questi enunciati.

Passiamo a 79-81-83, frasi in cui non c'è stato *scrambling*. Assumiamo che in Forma Logica QR si applichi ai QP, sollevandoli in una posizione più alta della negazione. Se così fosse, tuttavia, rimarrebbe una variabile che non ha un indice referenziale (per via della non specificità del sintagma); il fraporsi di NegP escluderebbe la frase per un effetto di isola negativa. Questo spiega l'impossibilità di avere la lettura in cui il QP ha portata ampia sulla negazione.

Resta da spiegare come faccia a prodursi in queste frasi la lettura *niet/QP*. Si noti, infatti, che sto operando sotto l'ipotesi che una qualche forma di QR sia obbligatoria, o almeno sotto l'ipotesi che, al livello dell'interfaccia con la semantica, un quantificatore sia interpretato come un operatore che lega una variabile. Non posso quindi semplicemente dire che in 79-81-83 il sintagma quantificazionale rimane nella sua posizione di base.

Ci sono due possibilità che si presentano. La prima è che ci sia un'applicazione breve di QR che solleva il quantificatore in una posizione che sia comunque più bassa di NegP (diciamo che lo aggiunge al VP). Non ci sono evidenti controindicazioni a questa proposta ma non c'è nemmeno un'evidenza positiva a suo sostegno.

Una seconda proposta, che è quella che adotterò qui, è invece chiaramente supportata dai dati empirici⁴².

L'idea iniziale è che, in queste frasi, il QP e *niet* formino un operatore negativo complesso che occupa la posizione Spec,NegP. In neerlandese gli operatori negativi come *niente* e *nessuno* in Struttura Superficiale si spostano in Spec,NegP (per un'illustrazione del fenomeno in *West Flemish*, un dialetto che non si differenzia dal neerlandese standard in questa caratteristica, vedi 62-63 e l'intera discussione nel

⁴² Ringrazio Liliane Haegeman per avermi suggerito di esplorare questa strada.

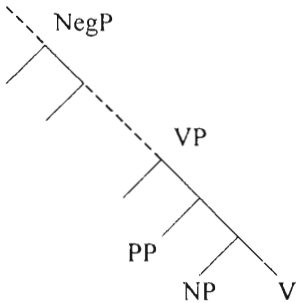
paragrafo 6.3.2 del capitolo 2). L'operatore negativo *niet alle boeken* ("non tutti i libri") nel potenziale controesempio 83 fa lo stesso.

Fra un attimo presenterò i due argomenti che mi sembrano mostrare con chiarezza che questa ipotesi è corretta. Prima, però, voglio sottolineare che, se le cose stanno davvero così, abbiamo trovato una soluzione al problema sollevato da 83. Infatti, in questa frase *alle boeken* non è un NP specifico che non effettua *scrambling*; esso, a ben guardare, non è neppure un costituente autonomo, ma è solo parte di un operatore negativo complesso che, come tutti i sintagmi negativi, è non specifico per definizione.

Ma vediamo gli argomenti empirici a cui ho fatto riferimento. Se, come sto proponendo, *niet alle boeken* è un costituente unico, non deve poter comparire nessun materiale fra *niet* e il QP, ovviamente.

Dallo studio della sintassi del neerlandese, sappiamo che fra NegP e la posizione di base dell'oggetto diretto c'è la posizione in cui compaiono i sintagmi preposizionali:

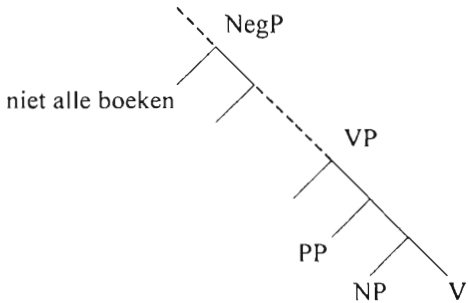
84)



Se *alle boeken* in 83 fosse un NP specifico rimasto nella sua posizione di base, ci aspetteremmo di trovare l'ordine *niet - PP - NP oggetto diretto*.

Viceversa, se la nostra ipotesi (che riassumo graficamente in 85) è corretta, ci aspetteremmo che tale ordine rendaagrammaticale la frase:

85)



I risultati che riporto qui di seguito sono abbastanza chiari nell'indicare che le cose stanno davvero nel modo indicato in 85:

- 86) ?? dat Jan niet aan Marie alle boeken gegeven heeft
che Jan non a Maria tutti (i) libri dato ha
- 87) dat Jan alle boeken niet aan Marie gegeven heeft
che Jan tutti (i) libri non a Maria dato ha
- 88) dat Jan niet alle boeken aan Marie gegeven heeft
che Jan non tutti (i) libri a Maria dato ha
- 89) ?? dat Jan niet aan Marie veel boeken gegeven heeft
che Jan non a Maria molti libri dato ha
- 90) dat Jan veel boeken niet aan Marie gegeven heeft
che Jan molti libri non a Maria dato ha
- 91) dat Jan niet veel boeken aan Marie gegeven heeft
che Jan non molti libri a Maria dato ha

Le frasi decisive sono 86 e 89 (gli altri sono enunciati di controllo). In esse si vede che quando un PP interviene fra *niet* e l'oggetto diretto, c'è una netta diminuzione di accettabilità. Questa è la prima evidenza che *niet e alle boeken* sono un costituente quasi morfologico⁴³. La seconda evidenza non viene direttamente dal neerlandese, ma dal *West Flemish*, il dialetto con cui stiamo diventando familiari.

La ragione per rivolgersi a questa variante dialettale è la seguente: in neerlandese standard lo *scrambling* dell'oggetto diretto legittima sempre una categoria vuota parassitica, come abbiamo visto nel paragrafo 6. Il *West Flemish* ha una interessante particolarità che ci torna utile a questo punto della nostra ricerca: i *parasitic gaps* non sono legittimati in generale dallo *scrambling* dell'oggetto diretto, ma sono invece legittimati solo in alcuni contesti particolari. Uno di questi contesti è quello che si viene a creare quando ci sono degli operatori negativi (come *niente, nessuno* ecc.) che occupano la posizione Spec,NegP (per i dati completi rinvio a Haegeman 1995). Questa particolarità del *West Flemish* permette dunque di discriminare ciò che è un operatore negativo da ciò che non lo è.

⁴³ Ci sono due possibilità per spiegare questa composizione di *niet e alle boeken* in un operatore negativo che avrebbe all'incirca lo stesso status di operatori del tipo di *nessuno e niente*. La prima è che il processo di composizione avvenga già nel lessico: il QP complesso *non tutti i libri* sarebbe generato nella posizione dell'oggetto diretto e si sposterebbe successivamente in Spec,NegP (come un normale operatore negativo). La seconda opzione è che la composizione si verifichi in Spec,NegP dopo che *niet e alle boeken* sono stati generati separatamente. Anche se tendo a optare per la prima alternativa, non sono riuscito a trovare dei fenomeni che discriminino chiaramente fra le due.

Se la mia ipotesi che *niet alle boeken* è un operatore negativo complesso è corretta, ci aspettiamo che, in corrispondenza della sua presenza, vi sia legittimazione della categoria vuota parassitica. Questa predizione è confermata, come mostra il seguente esempio⁴⁴:

- 92) dan ze [nie vee brieven]; zonder e_j t'overlezen t_j ipgestierd een
 che loro non molte lettere senza rileggere mandato hanno

8. QR è Sopprimibile? Ancora sul Turco

Si noti che fino a questo momento non ho fornito delle ragioni che mostrino in maniera chiara che è necessario mantenere una qualche forma di QR all'interno della teoria. A prima vista, per ricavare la maggior parte dei risultati che ci interessavano, sarebbe stato sufficiente assumere il movimento a Spec,FP dei sintagmi quantificazionali specifici; per i quantificatori non specifici non sembra esserci evidenza chiara che essi effettuino un movimento in Forma Logica.

Vorrei perciò indicare con maggior chiarezza di quanto ho fatto finora le ragioni che mi spingono a mantenere un meccanismo che assicuri, in corrispondenza di un quantificatore, la creazione di una catena operatore-variabile. Si tratta di ragioni di carattere empirico, ma anche di considerazioni di carattere generale. Cominciamo dalle prime: un dato di per sé non molto significativo ma che nel quadro che sto per proporre vorrei valorizzare è quello in 89 (ripetuta qui come 93):

- 93) ?? dat Jan niet aan Marie veel boeken gegeven heeft
 che Jan non a Maria molti libri dato ha

Si noti che *veel boeken* è un'espressione ambigua fra lettura specifica e non specifica. Dunque, non è necessario che si sollevi in Spec, FP (anzi se essa ha un'interpretazione non specifica, la proiezione FP non è nemmeno motivata). 93 d'altra parte indica che questo quantificatore non può restare nella posizione di base, ma deve invece per forza comporsi con *niet* in un operatore negativo. E' abbastanza naturale pensare a questa obbligatorietà nei seguenti termini: ogni quantificatore in Forma Logica sottostà a un'applicazione di QR. D'altra parte, un'applicazione standard di questa "regola" è impossibile per un NP non specifico in frasi come 93 (questo per via degli effetti di isola negativa). L'unica via d'uscita è la formazione di un operatore negativo complesso che permette la creazione di una catena operatore-variabile (necessaria all'interpretazione del quantificatore) senza "innescare" effetti di isola.

Questo modo di leggere il dato in 93 viene notevolmente rafforzato dall'osservazione dei dati in turco che sto per proporre (gli esempi sono presi da Nilsson 1985).

⁴⁴ La comparazione con il West Flemish è legittima perché la struttura sintagmatica delle due lingue è così simile da rendere implausibile che in una delle due *niet alle boeken* sia un operatore negativo e nell'altra no.

- 94) Mehmet bazı kitaplar gönderdi
 Mehmet some books sent
 (di=morfema del passato, i=morfema dell'accusativo)
lettura specifica
- 95) Mehmet bazı kitaplar gönderdi
lettura non specifica
- 96) Mehmet bazı kitaplar göndermedi (*me*= morfema della negazione)
 There were some books that Mehmet didn't send
solo lettura some/not
- 97) * Mehmet bazı kitaplar göndermedi

94 è una tipica frase affermativa dove la presenza del morfema dell'accusativo segnala la specificità dell'NP oggetto. 95 è la stessa frase dove l'oggetto diretto non è specifico, come indicato dall'assenza di caso morfologico. 96 è la frase negativa corrispondente a 94. Notiamo per intanto che l'enunciato ha solo la lettura in cui il quantificatore ha portata ampia sulla negazione. Infine 97, se fosse grammaticale, sarebbe la controparte negativa della frase affermativa non specifica 95.

Poiché il punto è importante, vorrei qui riportare le parole precise di Nillson:

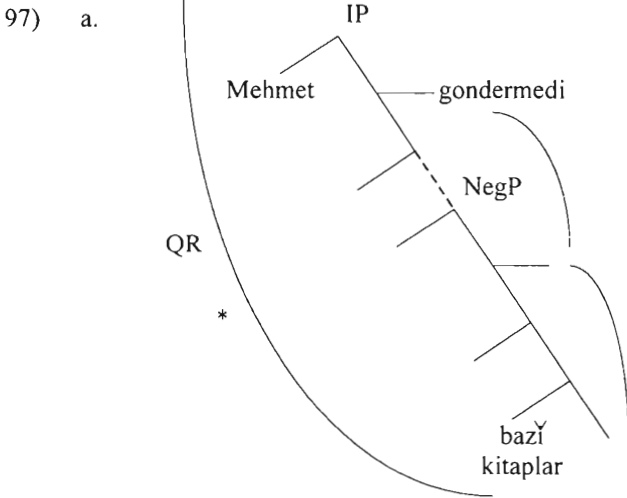
[97] was rejected by all informants...In affirmative context the use of the accusative with indefinite noun phrases seems less predictable.....it can be concluded that non-marking also enable such readings as would be made more explicit by the Accusative marking.

Questo passo si può riassumere così: nelle frasi affermative, anche se c'è una chiara tendenza ad avere l'accusativo morfologico in corrispondenza della lettura specifica, può accadere che degli informanti segnalino come specifico un NP anche se questo non ha un caso esplicito. Tutto ciò non è particolarmente sorprendente, considerato che fattori pragmatici possono influenzare i giudizi sulla specificità di un sintagma nominale. Un aspetto più interessante è l'assoluta inaccettabilità di 97, un fatto che suggerisce che essa debba essere attribuita alla violazione di una condizione grammaticale e non a fattori pragmatici.

Vorrei sostenere che nel quadro esplicativo che ho costruito fino a questo momento, l'inaccettabilità di 97 è predetta *sempre che si consideri obbligatoria una qualche forma di QR*.

Vediamo perché: iniziamo a fornire una rappresentazione semplificata degli enunciati negativi in turco. Come si evince dalle frasi riportate, la negazione è espressa da una testa che si incorpora nel verbo mentre non c'è una segnalazione esplicita dell'operatore in Spec,NegP. Questo non permette di identificare con precisione la posizione di NegP. Assumiamo comunque che, come in neerlandese, questa proiezione sia intermedia fra il sintagma verbale e la posizione di *scrambling* (che continuiamo a etichettare Spec,FP). In 97 sappiamo che l'oggetto non ha effettuato *scrambling* (perché è non specifico). Assumiamo anche, in continuità con

quanto argomentato in precedenza, che l'NP oggetto non riceve un indice referenziale (sempre perché è non specifico). Che succede in Forma Logica? Per ipotesi, vi deve essere un'applicazione di QR. Ma, allora, ci sarà un effetto di isola negativa visto che la traccia dell'oggetto non sarà né retta (a causa dell'interporsi della posizione NegP), né legata (per via dell'assenza di indice referenziale). Riassumo graficamente la situazione:



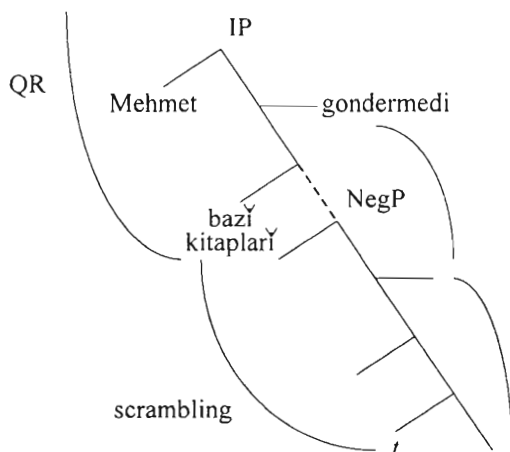
(l'asterisco indica l'impossibilità di sollevamento del quantificatore in Forma Logica)⁴⁵.

Si noti che se QR non fosse parte integrante della teoria (ad esempio, se i suoi compiti fossero affidati semplicemente ai meccanismi di verifica della specificità), non sapremmo spiegare l'agrammaticalità della frase (infatti l'NP oggetto non deve spostarsi per verificare la specificità e potrebbe dunque rimanere nella sua posizione di base senza far insorgere violazioni alle condizioni sulla buona formazione).

Infine vediamo perché 96 è grammaticale. La rappresentazione che propongo per questa frase è qui di seguito:

⁴⁵ Una domanda che si può legittimamente sollevare è perché in turco non si ritrova la strategia che abbiamo visto in neerlandese, cioè la formazione di un operatore negativo complesso. Un'ipotesi speculativa è che essa sia resa impraticabile dall'assenza di un elemento foneticamente realizzato in Spec.NegP.

96) a.



La traccia qui riceve un indice referenziale e dunque non c'è alcun effetto di isola negativa con lo *scrambling*. In Forma Logica QR può applicarsi senza problemi perché la posizione di partenza è già più alta di NegP.

Mi sembra che questi dati del turco vadano nella medesima direzione suggerita dalla frase neerlandese 93: la verifica del tratto semantico di specificità è un fattore che gioca un ruolo importante nell'interpretazione di un sintagma quantificazionale (per esempio, determina le sue relazioni rispetto all'operatore di negazione). Tuttavia per quanto importanti esse siano, tali esigenze di verifica non possono sostituire QR, inteso come mezzo per creare una catena operatore-variabile.

Questo è un punto su cui conviene soffermarsi per un attimo per la sua rilevanza all'interno della prospettiva minimalista.

Nel capitolo 3 avevo detto che era consono allo spirito del minimalismo tentare di ridurre tutti i movimenti (compresi quelli che avevano un'origine "semantica") a meccanismi di verifica di tratti lessicali. Ho poi cercato di individuare uno dei tratti che innescherebbero il movimento dei quantificatori. Trovatolo nel tratto di specificità, ho cercato di mostrare la sua importanza nella spiegazione di certi fatti grammaticali. Ma, e qui sta il punto, mi sembra di aver trovato anche delle evidenze che indicano che la specificità è solo una parte della storia, mentre l'altra parte continua ad essere giocata da un movimento con le caratteristiche di QR.

Prima di chiudere questo argomento, vorrei richiamare alcune riflessioni fatte nella fase iniziale di questo lavoro, ora che il cammino percorso permette di ripensarle in modo più approfondito.

Nel paragrafo 5.4 del capitolo 1 ho argomentato in modo molto generale che non si possono ridurre le relazioni di portata a distinzioni binarie. La ragione è che le relazioni di portata sono ricostruibili in termini di distinzioni binarie solo finché il numero degli operatori coinvolti non è maggiore di due. Se gli operatori logici coinvolti sono tre, il numero di letture possibili è maggiore delle due che possono essere espresse attraverso una rappresentazione in termini +/- . Avevo allora esemplificato

questo punto facendo riferimento ai contesti intenzionali; vorrei ora tornare sulla questione riflettendo sulle implicazioni che essa ha per il nostro discorso sulla specificità.

Ci sono proposte in letteratura (a partire da quella formulata dalla stessa Enc nell'articolo più volte citato) secondo cui, se si integra nella teoria la nozione di specificità, si può fare a meno della teoria della quantificazione. L'idea sottostante a questo approccio è che l'ambiguità di un enunciato come 97 possa essere rappresentata nei termini del carattere +/- specifico dell'NP oggetto diretto:

97) Ognuno ama qualcuno

Se questo NP è specifico, si ha la lettura tradizionalmente rappresentata dicendo che *qualcuno* ha portata ampia su *ognuno*. Se l'NP è non specifico, si ha invece la lettura usualmente rappresentata dicendo che ad avere portata ampia è *ognuno*. In questa prospettiva "essere specifico" equivarrebbe a "avere portata ampia".

Questo tipo di proposta mi sembra inadeguata; per capire meglio perché, torniamo al neerlandese dove, come sappiamo bene, un NP oggetto diretto, se occupa una posizione più alta della negazione, è specifico. Dunque in 98 qui di seguito *een boek* è specifico:

98) Iedere leraar koopt een boek niet
ogni insegnante compra un libro non

Se la proposta che sto criticando fosse corretta, ci aspetteremmo che l'indefinito specifico abbia portata ampia sul quantificatore universale ("essere specifici" dovrebbe equivalere a "avere portata ampia").

Questo, però, non avviene: l'unica lettura di 98 è quella con configurazione di portata *iedere\een\niet* nella quale l'indefinito ha portata intermedia (cioè, in particolare, ha portata ristretta rispetto a *iedere*).

Un altro chiaro segnale di inadeguatezza della proposta lo vedremo nel prossimo capitolo. Osserveremo infatti che in italiano, al contrario di quel che avviene in neerlandese, la proiezione FP a cui si solleva (in Forma Logica) l'NP specifico, è dominata da NegP. Questo fatto ha delle conseguenze sulle possibilità di interpretazione della frase. In particolare, avremo modo di osservare che oggetti diretti specifici possono avere portata ristretta rispetto alla negazione (rinvio al paragrafo 8 del capitolo 5 per i dati e per ulteriori commenti).

Infine vorrei introdurre un commento generale: se si aumenta il numero di tratti lessicali rilevanti è ovviamente possibile simulare gli effetti di QR, anche nei casi che coinvolgono più di due operatori.

Per capirlo, si consideri una frase italiana come 99 qui di seguito:

99) Ogni insegnante non ha comprato un libro

A mio giudizio, questa frase ha tre letture (anche se non ugualmente perspicue). La prima lettura è quella secondo cui nessun insegnante ha comprato nessun libro (per cogliere questa interpretazione di 103 si pensi al possibile seguito "...ma ha invece comprato un disco"). Una seconda lettura è quella in cui c'è un unico libro che

tutti gli insegnanti non hanno voluto comprare. Infine c'è l'interpretazione in cui c'è un libro diverso da insegnante a insegnante che non è stato comprato.

E' chiaro che queste tre letture non possono essere rappresentate semplicemente nei termini della distinzione binaria +/- specifico per l'indefinito *un libro*⁴⁶. Il punto che mi interessa sottolineare è che, se si postula che anche il QP *ogni insegnante* abbia un tratto lessicale da verificare (cioè sia ambiguo), a priori si ha la possibilità rappresentare le tre letture di 99. Questo perché ci sono quattro possibili combinazioni di valori. Se indichiamo con ? il tratto lessicale di *ogni* otteniamo: +specifico +?, +specifico -?, -specifico +?, -specifico -?.

Non dovrebbe essere difficile, comunque, capire perché tale prospettiva non è soddisfacente: l'introduzione del tratto lessicale che rende ambiguo il QP introdotto da *ogni* è una mossa *ad hoc*. Può darsi che future ricerche motivino in modo indipendente la necessità di questa introduzione (come è stato nel caso della specificità, a favore dell'introduzione della quale ora non c'è solo l'evidenza morfologica del turco, ma c'è anche il ruolo che essa svolge nella sintassi di altre lingue). Fino a quel momento, comunque, questa strada sarà poco attraente.

Dunque, possiamo chiudere questo paragrafo ribadendo quanto già detto: probabilmente la prospettiva più fedele alla lettera del programma minimalistico è quella in cui si cerca di eliminare dalla sintassi ogni meccanismo di creazione di catene operatore-variabile, in favore di una concezione del movimento in cui questo è sempre e comunque immediatamente "comandato" dal lessico. Ci sono però elementi sufficienti per dire che, almeno per quello che è lo stadio attuale delle nostre conoscenze, tale prospettiva solleva serie difficoltà, sia da un punto di vista empirico, sia da un punto di vista metateorico.

9. Scrambling in West Flemish e in Neerlandese Standard

9.1. Introduzione

Questo paragrafo è dedicato a un aspetto molto particolare della sintassi del neerlandese. Le ragioni per la quale mi sembra necessario proporre una trattazione di

⁴⁶ Tullio De Mauro mi ha suggerito che la prima di queste tre letture potrebbe essere trattata come un caso di negazione del costituente *un libro* (l'idea, se interpreto correttamente il suggerimento, sarebbe di provare a sviluppare una teoria in cui *non un libro* forma un unico costituente al livello rilevante di interpretazione). Questa ipotesi è interessante e ha anche il vantaggio di presentare delle analogie con la soluzione adottata per il neerlandese nel paragrafo 4.7. Mi sembra comunque che, anche se si adotta tale soluzione per l'esempio 91, rimangono i dati del turco per il quale questa strada non sembra percorribile. Poi, soprattutto, la formazione di un operatore negativo complesso (sia esso *niet alle boeken* o *non un libro*) è un processo attraverso il quale si crea una catena del tipo operatore-variabile, dunque è assimilabile a grandi linee a un'applicazione di QR. La conseguenza è che il mio argomento circa l'insostituibilità di un meccanismo di sollevamento del quantificatore non mi sembra essere indebolito dall'adozione di una simile prospettiva.

questo aspetto sono duplici. Da una parte, l'asimmetria che vedremo sembra gettare un'ombra sulla correttezza dell'analisi che ho proposto nei paragrafi precedenti. In secondo luogo, la soluzione che proporrò costituirà un ponte fra questo capitolo e quello successivo che sarà dedicato alle lingue romanze.

Il problema che dobbiamo considerare è il seguente: lo *scrambling* in neerlandese standard, come sappiamo, legittima l'occorrenza di una categoria vuota parassitica mentre, in *West Flemish*, nel medesimo contesto non vi è legittimazione.

Riporto qui sotto una coppia minima che evidenzia questo fenomeno (queste frasi sono tratte da Haegeman 1993a):

Standard Dutch

- 100) dat ik [deze boeken]_i zonder e_i in te kijken aan Jan t_i doorverkoop
that I these books without in to look to Jan sold

West Flemish

- 101) * dan-k ik [dienen brief]_i zonder e_i te overlezen t_i ipgestierd een
that I that letter without to reread sent have

Questa variazione dialettale potrebbe sembrare un problema minore, ma, se si pensa al ruolo di diagnostica della tipologia del movimento che ha la legittimazione dei *parasitic gaps*, si vede che non è così. Una lettura non sofisticata di 100 e 101 dovrebbe condurre a concludere che lo *scrambling* in neerlandese standard è un movimento misto (cioè anche A'), mentre lo *scrambling* in *West Flemish* è soltanto A.

Una simile conclusione è però insoddisfacente perché equivale a una semplice registrazione dei dati senza alcun potere esplicativo su di essi. Assai più interessante sarebbe un'ipotesi che mostri che in ambedue le lingue lo *scrambling* ha le stesse proprietà e che attribuisca la differenza nella legittimazione dei *parasitic gaps* a fattori di disturbi indipendenti.

In questo paragrafo proporrò una riduzione del *West Flemish* al neerlandese ispirata a queste considerazioni. Si noti che la mossa opposta (ridurre il neerlandese standard al *West Flemish*), che è a priori ugualmente legittima, caratterizzerebbe lo *scrambling* come movimento univocamente A. Questo a sua volta avrebbe delle conseguenze negative sull'ipotesi che l'innesco dello *scrambling* sia la specificità (dire che un movimento è A equivale a dire che il suo innesco sono fattori quali il caso e l'accordo, non certo un fattore semantico come quello che ho proposto io). Dunque, l'intero edificio che ho cercato di costruire (che si fonda essenzialmente sull'individuazione di un tratto lessicale come origine di *certi* movimenti dei quantificatori) sarebbe in qualche misura messo in discussione.

Spero comunque di riuscire a dimostrare che la riduzione da farsi è del *West Flemish* al neerlandese e non viceversa.

9.2 Clitici Romanzi e Categorie Vuote Parassitiche

Prima di affrontare direttamente le diverse versioni del neerlandese, devo fare una piccola anticipazione rispetto ai contenuti del prossimo capitolo. Questo mi permetterà anche di essere più preciso sulla categoria di pronomi clitici che gioca un ruolo non piccolo nella proposta di analisi che ho adottato qui.

Nelle lingue romanze i pronomi tonici sono distinti dai clitici principalmente in base al fatto che i primi, ma non i secondi, possono apparire in isolamento dal verbo (si può dire *vedo di sicuro lui* ma non si può dire *vedo di sicuro lo*).

Kayne 1975 e i lavori successivi sul fenomeno della cliticizzazione hanno comunque sviluppato una serie di altri test per distinguere fra le due classi; oltre alla non indipendenza dal verbo i clitici romanzi si differenziano dagli altri pronomi in altre proprietà. Ne elenco quattro: i clitici

- i) non possono essere usati in isolamento, per esempio in risposta a una domanda (Cfr. *A chi lo hai dato? A lui, *gli*)
- ii) non possono essere usati in coordinamento (Cfr. *ho visto lui e lei, *ho visto lo e la*)
- iii) non possono ricevere accento contrastivo (Cfr. *odio LUI, non lei, *LO odio*)
- iv) possono riferirsi sia a entità animate che inanimate (in *lo vedo* abbiamo che *lo*=Beppe o *lo*=tavolo, in *vedo lui* abbiamo che *lui*=Beppe ma **lui*=tavolo).

In neerlandese e in *West Flemish*, ci sono due distinti paradigmi per i pronomi; gli elementi pronominali appartenenti a uno di questi due paradigmi sembrano inoltre essere atoni, il che suggerisce fortemente che essi corrispondano ai clitici romanzi. Tuttavia questa identificazione è messa in discussione dal fatto che questi stessi elementi pronominali che è molto naturale interpretare come clitici, possono comparire anche staccati dal verbo, a differenza delle loro controparti romanze.

Per esempio, in neerlandese *'t* può apparire staccato dal verbo in una frase subordinata come

- 102) dat hij't waarschijnlijk niet gezien heeft
 che lui esso (*clitico*) probabilmente non visto ha
 che probabilmente non l'ha visto

Da qui deriva l'interesse delle proprietà individuate da Kayne che ho sopra riportato: i)-iv), infatti, sono condivise da *'t* e dagli altri elementi che sono stati individuati come controparte germanica dei clitici romanzi. Possiamo dunque dire che questa identificazione è corretta e che effettivamente i clitici romanzi e germanici hanno le medesime proprietà, a parte il fatto (comunque importante) che solo i primi hanno l'obbligo di incorporarsi nel verbo.

Per non appesantire la discussione non riporto qui i paradigmi pronominali e gli esempi che illustrano tutte queste proprietà: tutte le informazioni e i dati si possono trovare in Cardinaletti e Starke 1994, Corver e Delfitto 1993, Haegeman 1993b, Haegeman 1994b, Haegeman 1994c e Zwart 1992 (e nei lavori ivi citati).

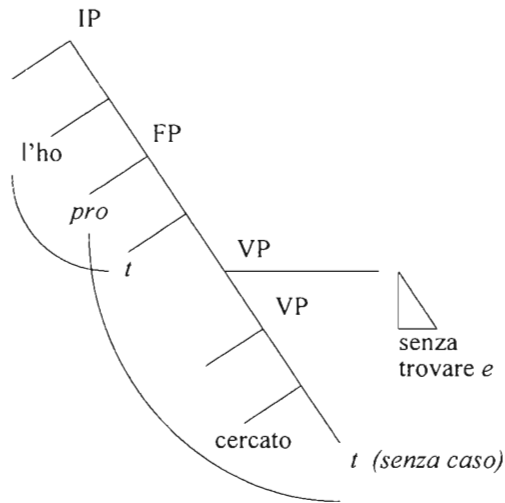
Appurate dunque le analogie e le distinzioni fra i pronomi clitici romanzi e germanici, passiamo all'esame dei seguenti dati:

103) * L'ho cercato per mesi senza trovare

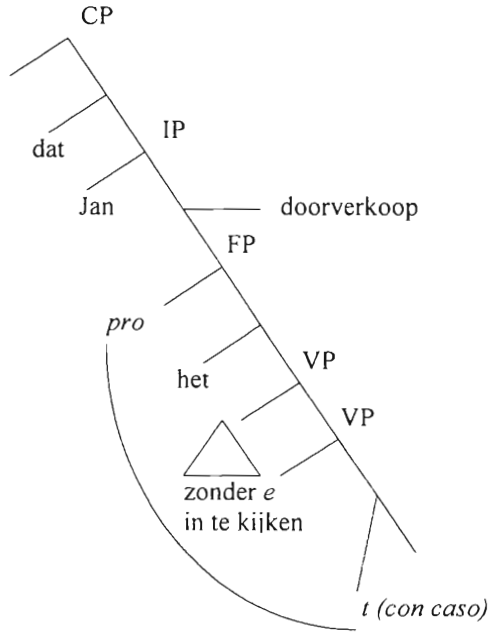
104) dat Jan het; zonder e_i in te kijken t_i doorverkoop
 che Jan esso (*clitico*) senza dentro guardare vendette
 che Jan l'ha venduto senza guardarci dentro

Un piccolo commento a questo punto è forse necessario. Seguendo Sportiche, ho ipotizzato che in presenza di una costruzione con clitici vi sia sempre un movimento di una categoria vuota (l'oggetto diretto non realizzato foneticamente). Questo movimento è la controparte non esplicita dello *scrambling*, dunque ha delle proprietà miste A e A'. Ci si aspetta che le categorie vuote parassitiche siano legittimate, come effettivamente succede in 104. Fornisco una rappresentazione ad albero per 103 e 104 (*pro* è la categoria nulla che sta per l'oggetto diretto):

103) a. *



104) a.



Il problema che ci si deve porre è il seguente: perché la categoria vuota parassitica è legittimata nelle lingue germaniche (104), ma non è legittimata nelle lingue romanze (103)?

La risposta che intendo proporre correla questa diversa capacità di legittimazione alla differenza fondamentale fra clitici romanzi e germanici, ovvero al fatto che solo i primi devono incorporarsi nel verbo flesso (questa differenza è visibile nella rappresentazione ad albero perché il clitico in 103a si sposta dalla posizione F° in cui è generato per andare a incorporarsi nel verbo in I° ; in 104a esso rimane invece nella posizione in cui è generato).

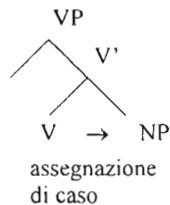
Assunzione necessaria alla mia spiegazione è la proposta di Belletti 1994 secondo cui il clitico si incorpora nel verbo perché questo è il modo attraverso il quale verifica il caso accusativo. L'idea (semplificata qui per ragioni espositive) è che il clitico, essendo una testa e non un NP completo, non può verificare il caso in modo standard⁴⁷ ma può farlo solo attraverso il processo di incorporazione.

⁴⁷ Finora non mi sono molto occupato di Teoria del Caso, perché questo tema è stato finora abbastanza tangenziale ai nostri interessi. Rinvio a Haegeman 1994a per un'introduzione a questo modulo teorico. Comunque ci sono due modalità principali che sono state proposte per l'assegnazione (o verifica) dell'accusativo. La prima possibilità è che la testa verbale assegni il caso all'NP attraverso reggenza (si tratta dunque di un processo interno al VP). La seconda possibilità, che nel programma minimalistico diventa anche l'unica, è che l'NP verifichi l'accusativo in una configurazione specificatore-testa in AGROp, una proiezione massimale che domina VP, la cui presenza era stata inizialmente suggerita dai

Se si adotta questa proposta c'è una spiegazione molto naturale per la differenza fra 103 e 104. Vediamo perché. Una condizione molto nota sulla legittimazione delle categorie vuote parassitiche è che *real gap* (nel nostro caso la traccia del movimento di *scrambling* che abbiamo sempre indicato con t_i) e *parasitic gap* (cioè la categoria vuota indicata con e_i parassitica del *real gap*) devono condividere tutti i loro tratti. In particolare, è perfettamente in linea con quanto si sa su questa costruzione, che essi debbano condividere anche i tratti di caso: se a uno dei due viene assegnato caso, lo stesso deve accadere all'altro (in termini fedeli al minimalismo, la stessa cosa si può ripetere dicendo che, se uno dei due si trova in una posizione di verifica del caso, lo stesso deve accadere all'altro). Ma guardiamo ora a 103a: se il caso accusativo, come dice Belletti, è verificato attraverso l'incorporazione del clitico nel verbo, la traccia di *pro* all'interno del VP non ha caso (il verbo può assegnare l'accusativo una volta soltanto, e dunque, se lo assegna al clitico, non può assegnarlo a *pro*). C'è dunque un disaccordo nei tratti fra t_i e e_i , ed è questo disaccordo, non l'assenza di un movimento A', a determinare l'insuccesso nella legittimazione della categoria vuota parassitica.

D'altra parte in 104a non c'è incorporazione del clitico nel verbo; il caso accusativo deve essere verificato in modo standard nel VP (vedi nota 47 per una precisazione, comunque). La conseguenza è che t_i e e_i non hanno un disaccordo di tratti e che c'è dunque legittimazione del *parasitic gap*⁴⁸.

fenomeni di accordo oggetto (per esempio, *li ho visti*). Per esigenze espositive, qui come in precedenza, assumerò che in una frase semplice il verbo transitivo assegna l'accusativo all'oggetto diretto tramite reggenza nel VP:



Comunque, il mio argomento si può riformulare probabilmente in una prospettiva rigidamente minimalista dicendo che il clitico non verifica il caso in Spec, AGRoP ma, piuttosto, tramite incorporazione nel verbo (cfr. Belletti 1994).

⁴⁸ C'è un'ulteriore assunzione che è necessario introdurre: bisogna dire che quando ci sono due situazioni possibili nelle quali si possa verificare il caso, viene privilegiata quella che ha luogo più tardi nel corso della derivazione. Per esempio, se il caso accusativo può essere verificato sia in modo standard da *pro* all'interno del VP, sia dal clitico tramite incorporazione, questa seconda opzione viene preferita. Questa assunzione non dovrebbe essere problematica nella versione attuale della teoria sintattica, visti i principi generali di economia che tendono a ritardare, laddove possibile, le effettive applicazioni dei processi grammaticali.

Questa, in estrema sintesi, la mia spiegazione del contrasto fra clitici romanzi e clitici germanici⁴⁹.

9.3 *Scrambling in West Flemish*

Torniamo al *West Flemish*. Fornirò qui solo lo schema di una soluzione al problema sollevato dalla differenza fra 100 e 101. Purtroppo è necessario complicare ulteriormente il quadro. Le rappresentazioni ad albero utilizzate finora erano volutamente semplificate negli aspetti che non erano direttamente pertinenti a ciò che era di volta in volta oggetto di analisi. Così, ho finora sorvolato su un aspetto che dobbiamo ora prendere in considerazione. L'oggetto in neerlandese e in *West Flemish* non è l'unico NP che compare in diverse posizioni a seconda del suo grado di specificità. Il soggetto, almeno in alcune tipi di frase, fa altrettanto (per i dati rilevanti vedi Reuland 1988, e Cecchetto 1994b): ci sono due posizioni, una più bassa per gli NP non specifici e una più alta per gli NP specifici (quando il soggetto compare nella posizione più bassa l'espletivo *er* compare nella posizione di soggetto più alta):

- 105) Fred denkt dat er twee koeien in de tuin zijn
Fred thinks that there two cows in the garden are
lettura non specifica
- 106) Fred denkt dat twee koeien in de tuin zijn
lettura specifica

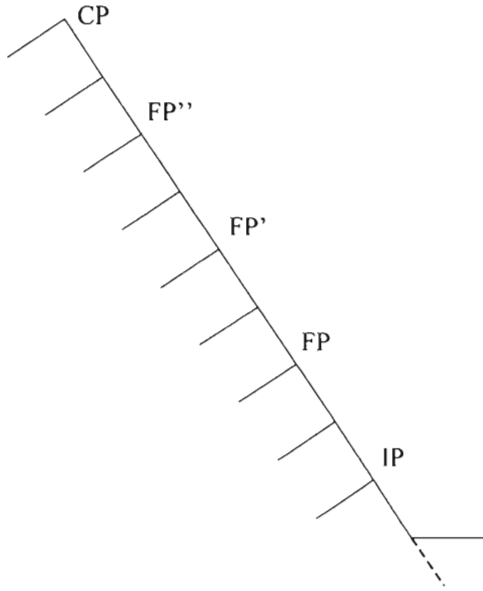
Questo comportamento è una delle ragioni che hanno spinto molti sintatticisti a proporre una struttura più articolata di quella che abbiamo visto finora. La proposta è che al di sopra delle proiezioni funzionali che conosciamo (cioè al di sopra di IP) ci siano le proiezioni le cui teste ospitano i clitici (quando questi sono espressi) e le cui posizioni di specificatore ospitano NP soggetto (quando specifico), NP oggetto indiretto⁵⁰ e NP oggetto diretto (quando specifico). Il punto importante per noi, è che, in questa struttura più articolata, la proiezione FP che conosciamo bene si viene a tro-

⁴⁹ Vorrei sottolineare che la spiegazione che ho proposto è indipendente dall'assunzione di un quadro teorico quale quello proposto da Sportiche. Se si adotta un'ipotesi di movimento più tradizionale per il clitico, si può mantenere la stessa spiegazione dicendo che la sua traccia è in una posizione in cui non viene verificato caso (perché questo è verificato tramite l'incorporazione nel verbo). Si crea dunque il disaccordo che inibisce la legittimazione.

⁵⁰ Un fatto piuttosto oscuro è come mai l'NP oggetto indiretto non ammette diverse posizioni a seconda del suo grado di specificità (in analogia con soggetto e oggetto diretto). Entrare in questo aspetto significherebbe entrare nella complessa questione delle costruzioni a doppio oggetto che ci porterebbe troppo lontano. Segnalo soltanto che quando l'oggetto indiretto è realizzato come sintagma preposizionale, questo può comparire in posizioni diverse nell'enunciato.

vare in una posizione più alta di IP e più bassa di CP. In 107 c'è una rappresentazione grafica (FP è la proiezione dell'oggetto diretto che è stata al centro delle nostre attenzioni finora, FP' è quella dell'oggetto indiretto e infine FP'' è quella del soggetto).

107)



Tenendo presente la struttura in 107 (che è ragionevole supporre essere la struttura comune a neerlandese e *West Flemish*), consideriamo ora una differenza esplicita fra le due lingue. Il complementatore (cioè l'espressione linguistica corrispondente all'italiano *che*, il cui ruolo è quello di introdurre la frase complemento) in *West Flemish* ha una caratteristica molto singolare: accorda in persona e numero con il soggetto e con la flessione verbale. I seguenti esempi sono tratti da Haegeman 1994a:

108) da den inspekteur da boek gelezen eet
that the inspector the book read has

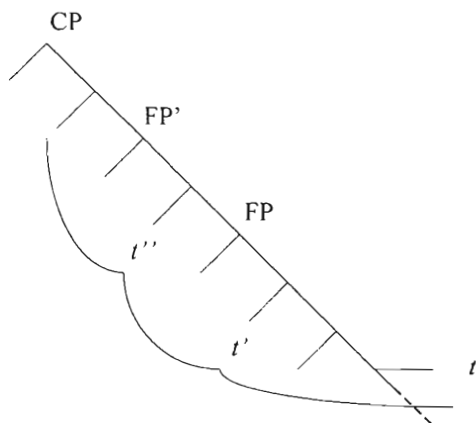
109) dan d'inspekteurs da boek gelezen een
that the inspectors the book read have

Come si vede, il complementatore cambia forma in corrispondenza del numero singolare o plurale di verbo e soggetto. In neerlandese, invece, non c'è nulla del genere: la forma del complementatore è univocamente determinata come *dat*.

E' a questa differenza fra le due lingue che vorrei ricondurre la differenza, altrimenti misteriosa, fra 100 e 101. Vediamo come effettuare questa riconduzione.

In *West Flemish*, ci deve essere un punto della derivazione della frase in cui verbo e complementatore verificano che i loro tratti di accordo siano effettivamente combacianti. Propongo l'ipotesi di lavoro che il verbo flesso in Forma Logica si debba sollevare da I° fino a C° (cioè al sito occupato dal complementatore) per effettuare questa operazione di verifica. Inoltre, c'è una condizione della teoria grammaticale che implica che una testa nel suo movimento non possa saltare una posizione di testa che si frapponga (questo principio è noto come *Head Movement Constraint*). Nel caso del *West Flemish* che ci interessa, questa condizione obbliga il verbo flesso, che in Forma Logica si sposta da I° a C°, a passare attraverso le teste F° che si frappongono. Quello che avviene secondo la mia ipotesi, è riassunto in 110 (dove ho tralasciato per semplicità la proiezione dell'oggetto indiretto):

110)

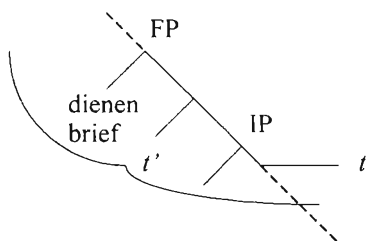


Il passaggio fondamentale per noi è quello che avviene nella posizione F° segnalata dalla traccia t' . Qui il verbo flesso si incorpora nel clitico oggetto (va comunque ribadito che, se il clitico è realizzato foneticamente l'oggetto sarà una categoria vuota; altrimenti l'oggetto sarà esplicito e il clitico nullo). Questo passaggio è fondamentale perché secondo la proposta che voglio avanzare (suggerita dall'analogia con le lingue romanze) questo processo di incorporazione fra verbo e clitico è una strategia di verifica di caso. La non legittimazione delle categorie vuote parasitiche in *West Flemish* può dunque essere attribuita alla stessa ragione che impediva la legittimazione in italiano: il *real gap* non ha caso e dunque non concorda in tutti i tratti con il *parasitic gap*.

Ma andiamo con ordine e consideriamo prima il caso in cui a essere foneticamente realizzato è l'oggetto diretto. Siamo finalmente al trattamento dell'esempio 101 da cui eravamo partiti (lo ripeto per comodità):

101) * dan-k ik [diēn brieŋ]; zōnder e_i te overlezen t_i ipgestierd een
 that I that letter without to reread sent have

101) a.



Propongo che il verbo sollevandosi in F° verifichi il caso del clitico oggetto (non realizzato foneticamente)⁵¹; questo trasferisce l'accusativo all'NP *dienen brief* con cui è in una configurazione specificatore-testa (si noti che ciò è in linea con la teoria che prevede che in questo tipo di configurazione vi sia verifica o assegnazione di caso).

Il risultato di questo complesso processo è che la traccia t_i di *dienen brief* non ha caso e si crea dunque il disaccordo con e_i che impedisce la legittimazione della categoria parassitica.

Che cosa succede, invece, quando è il clitico a essere realizzato foneticamente ed è l'oggetto diretto a essere nullo?

La risposta a questa domanda richiede di fare un nuovo salto di complessità. Infatti, dovrò mettere alla prova l'ipotesi esplicativa fin qui sviluppata con il paradigma delle frasi in cui sono contemporaneamente presenti clitico accusativo e clitico dativo. Questa scelta non è dovuta al desiderio di complicare le cose, dove non necessario; al contrario, vedere attivate tutte le proiezioni FP intermedie fra IP e CP aiuta nella comprensione dei processi in corso.

I clitici in *West Flemish* possono comparire in molte diverse posizioni. Quando ci sono clitico dativo e accusativo, questi possono formare un gruppo unico (analogamente a quanto avviene in italiano dove *gli* e *lo* si fondono in *glielo*) ma possono anche essere separati. Qui di seguito riassumo alcune delle posizioni possibili⁵²:

111) da Valere t ze ipgestierd eet
 che Valere esso a lei spedito ha
 ..che Valere glielo ha spedito

112) da Valere ze t ipgestierd eet

113) da ze Valere t ipgestierd eet

⁵¹ Vedi la nota 15 del capitolo 5 per una precisazione.

⁵² Sfortunatamente, il modo in cui si scrive il clitico oggetto in *West Flemish* coincide con quello con cui si indicano le tracce del movimento (cioè, ci si riferisce ad ambedue attraverso la lettera *t*). Per non confondere fra i due, si tenga presente che il clitico oggetto è scritto in caratteri piani, mentre le tracce sono scritte in corsivo.

114) da t ze Valere ipgestierd eet

115) da ze t Valere ipgestierd eet

Vediamo quali di queste posizioni legittimano l'occorrenza di una categoria vuota parassitica:

116) ? da Valere t_i ze zunder e_j te lezen t_j ipgestierd eet
che Valere esso a lei senza leggere dato ha
...che Valere glielo ha dato senza leggerlo

117) ? da Valere ze t_i zunder e_j te lezen t_j ipgestierd eet

118) * da ze Valere t_i zunder e_j te lezen t_j ipgestierd eet

119) ? da t_i ze Valere zunder e_j te lezen t_j ipgestierd eet

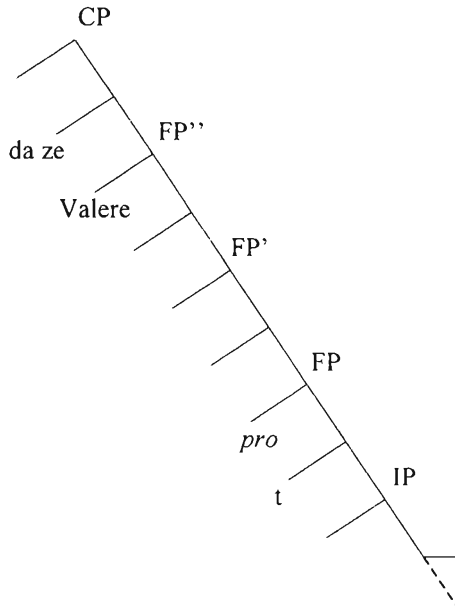
120) ? da ze t_i Valere zunder e_j te lezen t_j ipgestierd eet

La prima sorpresa è che in tutte le frasi, a parte 118, la categoria vuota parassitica è legittimata (il punto di domanda, secondo Liliane Haegeman, che è l'informante sui cui giudizi mi sono basato, indica la degradazione che è tipica delle strutture con legittimazione dei *parasitic gap* anche in altre lingue⁵³).

Come spiegare questa asimmetria fra *scrambling* dell'oggetto diretto (che non era un contesto di legittimazione) e cliticizzazione? Un indizio utile deriva proprio dall'osservazione di 116-120. A ben guardare, c'è un aspetto che distingue la frase agrammaticale 118 da tutte le altre: in essa i due clitici non possono formare un gruppo unico. La configurazione che vi si ritrova al momento di *spell-out* è la seguente:

⁵³ Anche in italiano i *parasitic gap*, anche quando sono legittimati, non danno mai origine a frasi impeccabili (Cfr. *che libro hai venduto senza leggere?*).

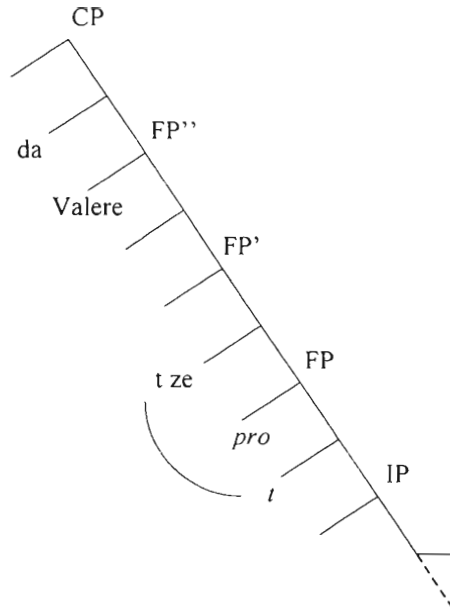
118) a.



Quello che succede in Forma Logica, lo abbiamo già visto nel caso dello *scrambling* dell'oggetto diretto: il verbo flessso, spostandosi in C^0 , passa attraverso F^0 dove incorpora il clitico. Questo processo è una verifica dell'accusativo; dunque la traccia di *pro* (l'oggetto diretto non realizzato foneticamente) non riceve caso. Il risultato è il disaccordo di tratti fra t_i e e_j che impedisce la legittimazione.

C'è qualche ragione per pensare che questo meccanismo sia bloccato nelle altre frasi in cui invece c'è legittimazione? La risposta secondo me è positiva e si tratta proprio del fatto sopra segnalato che in tutte le altre frasi i clitici formano un gruppo unico. Illustro quello che succede in un unico caso, quello di 116 (in 117, 119 e 120 la situazione è sostanzialmente analoga):

116) a.



116a rappresenta il momento di *spell-out*. Come si vede, il clitico accusativo *t* si è incorporato nel clitico dativo *ze*. Il risultato è che, quando il verbo si solleva in Forma Logica, si dovrà incorporare al gruppo clitico *t ze* e non al solo clitico accusativo. E' dunque ragionevole supporre che il processo di incorporazione in 116 non sia un procedura di verificaazione di caso: se così fosse, infatti, il verbo rischierebbe di assegnare caso accusativo al clitico dativo che forma un'unità con *t*. Di conseguenza, l'unica possibilità è che scatti la strategia standard di verificaazione di caso: il verbo assegna l'accusativo alla traccia dell'oggetto nullo *pro* in VP e questo la trasmette al clitico *t* nella configurazione specificatore-testa in FP. Ma, poiché sappiamo che la traccia di *pro* è il *real gap*, abbiamo la spiegazione della legittimazione in 116: *t_i* e *e_j* condividono i tratti di caso.

Questo conclude la mia spiegazione del *West Flemish*⁵⁴.

⁵⁴ A mia conoscenza c'è un solo potenziale controesempio alla proposta che ho formulato qui. Si osservi

- i) ? da *t_i* Valere ze zunder *e_j* te lezen *t_i* ipgestierd eet
 che esso Valere a lei senza leggere dato ha
 ...che Valere glielo ha dato senza leggerlo

In questa frase, i due clitici non formano un gruppo unico ma, nonostante questo, la categoria vuota parassitica è legittimata. Questo, comunque, non è un vero controesempio se Haegeman 1994b ha ragione nel sostenere (per ragioni del tutto indipendenti da quelle che hanno mosso la mia indagine) che in frasi come i) *ze* non è un vero clitico ma è invece un NP completo. Per una discussione approfondita di questo esempio vedi Cecchetto 1994b.

Per quanto riguarda il neerlandese standard, le cose sono molto diverse e, per fortuna, assai più semplici. Il verbo non si solleva in C° in Forma Logica (come segnalato dal fatto che il complementatore non ha tratti di accordo). Dunque, i processi di incorporazione nel clitico oggetto, che nella maggior parte dei casi avevano l'effetto di inibire la legittimazione, semplicemente non hanno luogo. Il risultato è che sia lo *scrambling* dell'oggetto diretto, sia la cliticizzazione sono contesti di legittimazione della categoria vuota parassitica.

Un sostegno indiretto a questa ipotesi esplicativa che proviene da alcuni dati dell'italiano, lo prenderemo in considerazione nel prossimo capitolo, quando discuteremo il *clitic doubling*. Rinvio dunque alla discussione degli esempi 34-35 del paragrafo 5 del prossimo capitolo (si veda in particolare la nota 16).

Con ciò spero di aver mostrato che l'analisi dello *scrambling* come movimento misto non soltanto è compatibile con l'osservazione dei dati del *West Flemish*, ma anzi costituisce una buona base da cui partire per spiegare alcune differenze altrimenti misteriose fra questa lingua e il neerlandese standard.

10. Conclusioni

Vorrei in sede di conclusione non tanto riassumere il contenuto del capitolo (cosa che ho cercato di fare passo dopo passo, mosso dalla preoccupazione che il carattere anche tecnico della discussione facesse perdere di vista i suoi obiettivi generali), ma invece avanzare alcune precisazioni importanti.

La prima di esse riguarda i tratti semantici associati allo *scrambling*. La specificità, infatti, è solo una parte della storia, anche se una parte importante⁵⁵. Mi sono concentrato su di essa perché cercavo un tratto lessicale che potesse essere messo in relazione con il movimento dei quantificatori; la specificità, dato che ha una realizzazione morfologica nel turco, era un ottimo candidato a questo ruolo. Tuttavia, c'è un altro tipo di sintagmi nominali che effettuano *scrambling* in neerlandese: i generici.

Mostro questo aspetto utilizzando i *bare plurals* (cioè i sintagmi nominali senza determinante) che, come ho già ricordato, non possono mai essere specifici. Essi, tuttavia, in un contesto in cui c'è un avverbio di quantificazione⁵⁶ (non necessariamente realizzato foneticamente) possono avere una lettura generica. La frase 113, che prendo da De Hoop 1992, è uno di questi contesti (l'NP *taalkundigen* che occupa una posizione di *scrambling*, ha una lettura generica):

⁵⁵ Approfito per fare un'ulteriore precisazione. L'innesco dello *scrambling* in *West Flemish* non è la specificità, bensì la definitezza. Questo fatto non mi sembra essere fonte di problemi nel quadro teorico che ho adottato. Infatti, specificità e definitezza sono strettamente correlate nella definizione 6 e dunque una variazione interlinguistica di questo tipo non è sorprendente.

⁵⁶ Per la nozione di avverbio di quantificazione vedi Lewis 1975.

- 121) dat de politie taalkundigen altijd opgepakt heeft
 that the police linguists always arrested has
 that the police always arrested linguists

Questo significa forse che quella che sembrava un'unica proprietà [+F] che i sintagmi nominali verificano in FP, va in realtà ripensata come un insieme di proprietà lessicali che include (almeno) genericità e specificità?

Questa è una possibilità che non si può escludere a priori, ma non credo che sia la migliore. Se l'interpretazione generica è il risultato della presenza di un avverbio di quantificazione (punto sul quale convergono molti studi), non è molto attraente proporre che sia l'entrata lessicale dell'NP a contenere l'informazione sulla sua genericità. Un sintagma nominale, infatti, dovrebbe essere generico perché è nella portata dell'avverbio di quantificazione, e non perché la sua genericità è un fatto predeterminato nel lessico.

Se questo è vero, il fatto che un NP possa essere interpretato come generico solo in posizione di *scrambling* può essere letto come un'indicazione che solo gli NP specifici possono essere legati dall'avverbio di quantificazione (e quindi diventare generici), mentre i non specifici non lo possono essere. Qualcosa del genere è stato proposto da Diesing 1992. Secondo questa autrice, lo *scrambling* è motivato semanticamente dalla necessità di sfuggire dalla portata di un quantificatore esistenziale che legherebbe il materiale interno al VP. Anche se questa proposta non si può mantenere alla lettera (vista l'esplosione dell'albero sintattico della frase), il significato di fondo si può forse recuperare dicendo che gli NP non specifici sono intrinsecamente legati da un quantificatore esistenziale che rende incompatibile un loro ulteriore legamento da parte dell'avverbio di quantificazione. In questa prospettiva, l'impossibilità della presenza degli NP non specifici (cioè esistenziali) in FP è da attribuirsi a una violazione del principio che vieta la quantificazione vuota. Vediamo perché. Spec,FP è una posizione nella quale un NP può essere legato da un avverbio di quantificazione (come indicato dal fatto che si tratta della posizione occupata dai sintagmi generici). Se gli NP non specifici la potessero occupare, rischierebbero di essere legati, oltre che dal quantificatore esistenziale che li lega intrinsecamente, anche dall'avverbio di quantificazione. Questo, come si diceva, condurrebbe a una violazione del principio che vieta la quantificazione vuota.

Ci sono altre possibili strade per derivare questa comunanza fra NP specifici e generici. Una seconda via fa leva anch'essa sulla presenza dell'avverbio di quantificazione: l'intuizione sottostante a questo approccio è che quando un NP come *un uomo* ha valore generico equivale all'espressione *ogni uomo*. Cioè, un NP, per il fatto stesso di essere nella portata di un avverbio di quantificazione (che ha un valore universale o quasi universale), è equiparabile a un quantificatore forte come *tutti*, *ognuno* ecc. Dato che questi quantificatori si comportano come NP specifici (lo sappiamo dallo *scrambling* in turco e dal neerlandese), questo equivale (in un senso intuitivo) a dire che la quantificazione universale implicita riduce i sintagmi generici a sintagmi specifici.

Una terza possibilità che è stata proposta (ma i cui contorni mi sembrano meno chiari) è quella secondo cui generici sarebbero direttamente presupposizionali. Forse, questo significherebbe che nell'universo di discorso ci sono sempre conoscenze di sfondo sulle entità prototipiche a cui le espressioni generiche si riferiscono.

Scegliere fra queste alternative (soprattutto fra le prime due, che sembrano essere le più promettenti) va al di là delle mie possibilità in questo lavoro (anche perché, purtroppo, non c'è a disposizione una teoria dei generici davvero soddisfacente a cui poter fare riferimento).

Tuttavia i fatti empirici sono piuttosto chiari, e quale che sia il rendiconto semantico che se ne vuole dare, descrittivamente si deve dire che gli oggetti diretti che effettuano *scrambling* non sono solo gli specifici-presupposizionali ma anche i generici.

L'analisi che abbiamo sviluppato finora sarà estesa nel prossimo capitolo all'italiano, lingua in cui lo *scrambling* dell'oggetto diretto non è visibile. Sosterrò che tale movimento, che ha luogo in Forma Logica nei casi normali, può essere anticipato al livello della Struttura Superficiale, nel caso della costruzione nota come CLLD. Lo studio di questa costruzione sarà dunque l'oggetto del capitolo 5. Se, come spero di dimostrare, l'analisi proposta finora viene ulteriormente rafforzata dalla considerazione dei dati italiani, sarà anche corroborata l'osservazione che ho già ripetutamente avanzato e che in sede di conclusione riassumo per l'ultima volta: lo studio del tratto di specificità, da una parte mostra che alcuni movimenti dei quantificatori sono conformi alla "regola aurea" del minimalismo (cioè, sono riconducibili a processi di verifica di tratti lessicali). D'altra parte però, questo studio mostra anche che non tutti i movimenti dei quantificatori sono di questo tipo. Bisogna dunque assumere nella teoria un meccanismo di formazione di catene operatore-variabile che sia indipendente dai processi di verifica dei tratti lessicali.

CAPITOLO V

LA DISLOCAZIONE A SINISTRA IN ITALIANO

1. Introduzione

Questo capitolo rappresenta il necessario complemento di quello che l'ha preceduto. Nel capitolo 4 ci eravamo mossi dalle assunzioni implicite nel programma minimalistico chomskiano e avevamo cercato di capire quanto queste fossero compatibili con le conoscenze attuali circa il livello di Forma Logica. Sulla base di un apparato teorico che si era costruito passo dopo passo, si era giunti alla conclusione che un'interpretazione letterale del testo minimalista indeboliva il potere esplicativo della teoria quando questa fosse applicata ai fenomeni linguistici più vicini alla sfera interpretativa. Parte dell'apparato teorico che aveva condotto a questi esiti, era costituito da un'analisi dello *scrambling* che collegava questo movimento alla semantica dei sintagmi nominali. Qui però sorge un problema: il punto è che, come ho già avuto modo di ricordare nel paragrafo 3.1 del capitolo 4, la maggior parte dei generativisti credono che, mano a mano che ci si allontana dalla superficie osservabile della lingua per avvicinarsi alla sfera interpretativa, le differenze interlinguistiche tendono a scomparire: il ruolo dei parametri al livello di Forma Logica dovrebbe essere molto ridotto (e, secondo alcuni, addirittura eliminato).

Le ragioni a sostegno di questo atteggiamento sono da collegare, come spesso succede all'interno di questa tradizione di studi, con il tema dell'apprendimento (o dell'acquisizione, come si preferisce dire) del linguaggio. Per i generativisti gli aspetti della sintassi che non sono universali, sono soggetti a variazione parametrica. Di conseguenza, diviene possibile formulare il seguente argomento a favore di una visione della Forma Logica come (almeno in larga misura) invariante: è implausibile che un bambino possa acquisire dall'esperienza a cui è esposto i dati sufficienti per fissare un parametro semantico, in modo simile a quello che fa quando fissa un parametro su qualche aspetto che si possa evincere direttamente dall'osservazione diretta della frase. Ad esempio, per decidere se in una lingua la testa segue (come in turco) o precede (come in italiano) il suo complemento, è sufficiente osservare l'ordine delle parole¹. Ma quale potrebbe essere un'esperienza comparabile a questa che possa permettere al bambino di fissare un parametro che presiede

¹ Per una veloce presentazione del parametro testa-complemento, vedi il paragrafo 4.8 del capitolo 1.

all'interpretazione della frase? E' difficile immaginare un bambino piccolo che trae dall'esperienza i dati sufficienti per fissare un ipotetico parametro sul sollevamento dei quantificatori, magari basandosi sulle ambiguità di lettura dell'enunciato.

E' chiaro che questo è un terreno scivoloso, perché non esiste un modello dell'acquisizione del linguaggio davvero soddisfacente al quale potersi riferire. In particolare, parlare genericamente di parametri semantici non è sufficiente. Se è effettivamente difficile pensare al bambino che fissa dei parametri sulla portata dei quantificatori in base alle frasi ambigue a cui è esposto, ci sono altri aspetti della semantica che potrebbero essere più facilmente accessibili e per i quali l'ipotesi di una parametrizzazione potrebbe essere più attraente.

In ogni caso, mi sembra sia ragionevole assumere come principio metodologico generale quello secondo il quale, quando si collega un fenomeno grammaticale a un tratto semantico, si deve sempre cercare di verificare se tale fenomeno è presente in modo generalizzato nelle lingue. Se non si verifica questa presenza generalizzata, sulla correlazione proposta cade un'ombra di dubbio.

Se le cose stanno così, si presenta, come dicevo, un problema interessante per la proposta di collegare *scrambling* e specificità. Nelle lingue in cui non c'è *scrambling*², o perlomeno non c'è con caratteri confrontabili a quelli che ha in neerlandese e in turco, che ne è della verificazione della specificità? Si noti che, impostate le cose nel modo in cui le ho impostate io (seguendo Sportiche), non c'è che una linea possibile di soluzione al problema. Perlomeno nelle lingue dove abbiamo evidenza per postulare l'esistenza di clitici, si deve postulare anche che lo *scrambling* degli NP specifici sia ritardato al livello della Forma Logica.

Ora la domanda è: abbiamo modo di verificare la correttezza di questa predizione? Il compito è arduo perché i movimenti che avvengono dopo *spell-out* (o dopo la Struttura Superficiale, per usare la terminologia pre-minimalista) non lasciano segni nella stringa superficiale delle parole. Tuttavia a volte è possibile trovare delle conferme (o delle smentite) indirette per le ipotesi di movimento in Forma Logica.

Ad esempio, in questo capitolo cercherò di mostrare che l'ipotesi del movimento in Forma Logica degli NP specifici viene corroborata, sia pur in modo indiretto, in italiano (e in altre lingue romanze). La costruzione che dovremo studiare con attenzione (perché è l'ambiente sintattico dal quale provengono le evidenze che stiamo cercando) è la cosiddetta *Clitic Left Dislocation* (CLLD). Seguendo la consuetudine,

² Lo *scrambling* non è stato studiato solo in turco e nelle lingue germaniche. Ci sono studi approfonditi sul giapponese (vedi Saito 1985) e sull'hindi (Vedi Mahajan 1990 e Mahajan 1991) e lavori più limitati su un insieme più vasto di lingue. Lo *scrambling* di un NP in giapponese è collegato alla presenza della morfologia dell'accusativo esattamente nei termini in cui questo avviene in turco. Non mi è stato possibile finora verificarne i correlati semantici. Una correlazione esplicita fra *scrambling* e specificità è invece presente in hindi, almeno secondo l'analisi di Mahajan. Una lingua in cui lo *scrambling* è del tutto simile al turco, sia per la relazione con la morfologia dell'accusativo, sia per la relazione col tratto di specificità è il persiano (vedi Karimi 1990). Come si vede dunque, i fenomeni che ci interessano sono piuttosto generalizzati.

per parlare di questa costruzione dell'italiano, utilizzerò questo termine inglese che è stato introdotto da Guglielmo Cinque (che è la persona che più a lungo se ne è occupato)³. Potremmo tradurre CLLD con "Dislocazione a Sinistra del Clitico": il riferimento è a quelle frasi in cui un costituente è spostato alla periferia sinistra e in cui può (o deve) apparire un clitico corrispondente al costituente spostato:

- 1) Beppe, *(l)'ho visto
- 2) A casa, (ci) vado spesso e volentieri
- 3) Con Beppe, non riesco mai a parlare/parlarci

Già da questi pochi esempi emerge una caratteristica interessante di cui però ci occuperemo solo più tardi: quando a essere dislocato è l'oggetto diretto il clitico è obbligatorio, negli altri casi, invece, esso è soltanto opzionale.

In questo capitolo mi concentrerò prevalentemente sulla CLLD dell'oggetto diretto, dato che la ragione principale che mi spinge a studiare questa costruzione è la sua correlazione con lo *scrambling*; movimento, questo, per il quale era possibile fornire una caratterizzazione semantica solo limitatamente all'oggetto diretto.

Ma prima di entrare nel merito, presento i contenuti del capitolo. Nel paragrafo 2 descrivo le proprietà (apparentemente contraddittorie) della CLLD. Il paragrafo 3 è dedicato ad alcune difficoltà che l'ipotesi di Sportiche presenta quando la si confronta con le lingue romanze. Il paragrafo 4 presenta lo schema dell'analisi che intendo proporre per la CLLD mentre quello successivo tratta di analogie e differenze fra questa costruzione e il *clitic doubling*. Il paragrafo 6 discute i problemi che la mia proposta solleva rispetto alla mancata legittimazione delle categorie vuote parassitiche e all'assenza di effetti di WCO. Il paragrafo 7, che è dedicato ai fenomeni di ricostruzione, contiene le evidenze più chiare a sostegno di un'estensione del Criterio dei Clitici alle lingue romanze (e a favore del tipo di analisi che ho proposto). Il paragrafo 8 discute i casi in cui un sintagma nominale quantificazionale è dislocato in una frase negativa. Il paragrafo 9 torna sui rapporti fra *clitic doubling* e CLLD, per sottolineare alcune analogie formali fra le due costruzioni. Il paragrafo 10 è dedicato all'obbligatorietà del clitico nel caso di dislocazione dell'oggetto diretto. Infine il paragrafo 11 contiene alcune osservazioni generali conclusive.

2. Le Proprietà Fondamentali della CLLD

La letteratura sulla CLLD è piuttosto considerevole. La principale ragione di interesse di questa costruzione consiste nel fatto che, se si applicano gli usuali test ela-

³ La CLLD non è una costruzione del solo italiano: essa si ritrova con caratteristiche pressoché identiche almeno in rumeno (vedi Dobrovie Sorin 1990 e la bibliografia ivi citata), in spagnolo (vedi Suñer 1988) e in greco moderno (vedi Agouraki 1993 e Iatridou 1990). Anche il francese ha una costruzione assimilabile alla CLLD. La mia analisi, se corretta, dovrebbe essere esportabile a queste altre lingue.

borati dalla teoria sintattica, essa risulta avere delle proprietà contraddittorie. Questo, da una parte rende possibili ipotesi esplicative anche opposte, dall'altra fa sorgere dubbi sulla validità dei test utilizzati (e quindi indirettamente sulle conoscenze teoriche che stanno alla base della loro utilizzazione). Per questi fatti, la CLLD è un interessante terreno di confronto e di verifica di parti non piccole della teoria sintattica.

Applichiamo dunque un primo test, quello delle isole forti. Sappiamo dal paragrafo 5 del capitolo 2 che ci sono dei costituenti sintattici che bloccano l'estrazione di un altro costituente dal loro interno. Il tipo di isola forte che abbiamo utilizzato più frequentemente è il sintagma nominale complesso (cioè un nome modificato da una frase relativa). Abbiamo visto che un sintagma *wh* non può essere estratto da un NP complesso:

- 4) [Come] l'ha spedita il corriere *t* ?
- 5) Con un mezzo proprio
- 6) Come hai individuato il corriere che l'ha spedita?
- 7) Con l'aiuto della segretaria di Beppe
- 8) *Con un mezzo proprio

L'inaccettabilità di 8 come risposta a 6 deriva dal fatto che, perché essa possa essere una risposta possibile, l'elemento interrogativo *come* dovrebbe essere estratto dall'interno dell'NP complesso *il corriere che l'ha spedita* (vedi il capitolo 2 per un'argomentazione più dettagliata).

Nel caso di QR avevamo trovato simili esempi:

- 9) Beppe cerca una segretaria in ogni ufficio della direzione
- 10) Beppe cerca una segretaria che lavora in ogni ufficio della direzione

Il fatto che in 10 non sia possibile la lettura *ogni/una* (che è invece presente in 9) discende immediatamente se si assume che il quantificatore *ogni* non possa essere estratto dall'NP complesso *una segretaria che lavora in ogni ufficio della direzione* (di nuovo rinvio al capitolo 2 per un commento su valore e limiti di questo test).

Pensiamo ora all'esempio iniziale di questo capitolo: in 1 l'NP oggetto appare alla periferia sinistra della frase e non nella sua posizione standard, che per semplicità continuiamo ad assumere che sia la posizione argomentale interna al VP⁴. Un'ipotesi abbastanza naturale è che *Beppe* si sia spostato nella posizione che occupa in 1 partendo dalla posizione standard postverbale. Cioè, utilizzando una rappresentazione in cui siano evidenti le tracce del movimento, potremmo descrivere quello che succede in 1 attraverso 11:

⁴ Vale anche qui quanto detto nel capitolo precedente: il mio argomento si può riformulare adottando l'ipotesi rigidamente minimalista che l'oggetto verifichi il caso accusativo in AGRoP.

11) Beppe; l'ho visto t_i

La diagnostica illustrata in 4-10 ci dà degli utili elementi di valutazione di questa **ipotesi di movimento** dell'oggetto dislocato. Immaginiamo infatti di creare un contesto sintattico in cui la posizione di partenza dell'NP dislocato (indicata da t_i in 11) sia all'interno di un'isola forte. Se l'ipotesi di movimento è corretta, ci aspetteremmo che la frase risultante sia agrammaticale.

Cominciamo con il seguente esempio (l'assenza dell'asterisco qui non significa giudizio positivo di grammaticalità ma semplicemente sospensione della valutazione):

12) Beppe; ho incontrato molte persone che lo apprezzano t_i

A prima vista, non è facile fornire un giudizio di grammaticalità su 12. Ma vediamo che cosa succede se al posto di essere dislocato un NP viene dislocato un PP (le frasi qui di seguito sono prese da Cinque 1977):

13) *A Giorgio, ieri ho conosciuto la ragazza che gli ha scritto quelle insolenze

14) Giorgio, ieri ho conosciuto la ragazza che gli ha scritto quelle insolenze

Il contrasto fra 13 e 14 è piuttosto netto, così come è piuttosto netto il contrasto fra 15 e 16:

15) *A Giorgio, sono sicuro che non ho mai scritto a lui

16) Giorgio, sono sicuro che non ho mai scritto a lui

Cinque nota che le frasi 14 e 16, perché siano accettabili, devono essere associate a un contesto intonazionale e pragmatico particolare: ci deve essere una pausa fra l'NP dislocato e il resto della frase e, in secondo luogo, l'NP viene promosso a essere il tema del discorso (mentre prima non lo era). Invece, nelle frasi agrammaticali 13 e 15 la pausa fra elemento dislocato e il resto della frase è più breve e con il PP si introduce vecchia informazione (cioè l'elemento dislocato era già il tema del discorso, al quale il resto della frase aggiunge ulteriore informazione).

Sulla base di queste osservazioni, Cinque 1977 distingue due costruzioni: la prima, quella che oggi chiamiamo CLLD, mostra degli effetti di isola forte (13) e non ammette che la copia pronominale sia un pronome tonico (15). La seconda costruzione che Cinque chiama di *hanging topic* o di tema sospeso (prendendo il termine da A. Grosu) non mostra degli effetti di isola (14) e ammette come copia il pronome tonico (16).

Cinque suggerisce anche un modo per discriminare correttamente fra le due costruzioni: come indicato da 15, nel caso di *hanging topic* non si topicalizza mai un intero PP. Dunque, se è dislocato un sintagma preposizionale completo siamo certi di avere a che fare con CLLD.

Appurato questo fatto, torniamo alla nostra frase originaria 12: possiamo ora dire che la difficoltà di giudicarne la grammaticalità deriva dal fatto che essa, soprattutto non conoscendone i contorni intonazionali, può essere vista sia come un esempio di

hanging topic, sia come un esempio di CLLD. Nel primo caso non ci sono effetti di isola forte, mentre questi ci sono nel secondo caso.

Se però guardiamo a 13, che è un caso non ambiguo di CLLD, possiamo concludere con una ragionevole certezza che questa costruzione mostra effetti di isola forte. La conclusione è rafforzata da 17-18 qui di seguito che ho tratto da Cinque 1990. Nella prima frase l'isola forte, che ho messo fra parentesi quadre, è un aggiunto avverbiale (vedi nota 17 del capitolo 2 per una presentazione di questi costituenti). In 18 troviamo invece un ulteriore esempio di NP complesso.

17) *[A casa], lo abbiamo incontrato [prima che ci andasse *t*]

18) *[A Carlo], ti parlerò solo del [le persone che gli piacciono *t*]

Dunque, il risultato del ragionamento che abbiamo condotto è che la diagnostica fondata sulle isole forti corrobora la rappresentazione in 11 per la frase 1, quando questa sia un genuino caso di CLLD.

Dopo la discussione dello scorso capitolo sui movimenti A e A', possiamo anche formulare un'ipotesi iniziale sul tipo di movimento che sposterebbe *Beppe* dalla posizione di base alla posizione di topicalizzazione. Non sembra plausibile che si tratti di movimento A. Infatti i tratti di caso dell'NP sono verificati nella posizione standard (sia essa la posizione argomentale oppure Spec,AGRoP) e non nella posizione di topicalizzazione. Parimenti, non ci sono tratti di accordo che l'oggetto diretto deve verificare nella porzione alta dell'albero sintattico.

Si tratta dunque di movimento A'? I dati che abbiamo appena visto sembrano indicare che è proprio così: l'oggetto diretto non può essere estratto dalle isole forti, così come non potevano essere estratti i sintagmi *wh* e i quantificatori in Forma Logica (due chiari esempi di movimento A').

Tuttavia le cose non sono così semplici e possiamo capire subito perché, se pensiamo ad altri due test che abbiamo già avuto modo di utilizzare: sto pensando a *parasitic gaps* e WCO. Cinque 1990 nota infatti che i risultati forniti da questo tipo di diagnostica vanno in direzione opposta all'ipotesi di movimento:

19) * [Il libro]_i l'ha venduto *t_i* senza leggere *e_i*

20) Il libro l'ha venduto senza leggerlo

21) Beppe_i, sua_i madre lo ama *t_i*

Si noti la coppia minima 19-20. Se vi fosse movimento, dovrebbe esserci una configurazione in cui le categorie vuote parassitiche sono legittimate, ma questo non succede (come mostrato da 19). Inoltre, se vi fosse un movimento A' ci dovrebbe essere un effetto di *weak crossover* perché fra l'antecedente in posizione A' e la sua traccia interviene un pronome (si crea cioè la configurazione scorretta illustrata in 24 del capitolo 2). Ma anche questo non succede, come mostra l'accettabilità di 21.

Siamo dunque in una posizione aporetica: i test danno risultati contraddittori, non permettendo un'identificazione ragionevolmente sicura delle proprietà fondamentali della CLLD.

Di fronte a questa situazione si aprono due prospettive fondamentalmente diverse. La prima è quella scelta da Cinque 1990 e consiste nell'operare una revisione profonda di molti aspetti della teoria. L'idea fondamentale del suo approccio è che ci sono più tipi di catene A' (anzi dipendenze A', come sarebbe più corretto chiamarle). Solo alcune di esse mostrano tutte le proprietà che siamo soliti associare al movimento *wh*; altre, come la dipendenza che si viene a creare nella CLLD, ne mostrano solo alcune (nella fattispecie, gli effetti di isola forte)⁵.

Una posizione di profondo rinnovamento come questa è ragionevole, visto che le diagnostiche più comunemente utilizzate sono il riflesso delle conoscenze teoriche generali. Se i test conducono a risultati contraddittori, dimostrandosi così inadeguati, vengono inevitabilmente messe in questione anche le conoscenze che li hanno ispirati.

Io, nonostante ciò, non seguirò questa via, dato che ritengo che sia un'altra la strada che è preferibile percorrere. Spiegherò di volta in volta i vantaggi che mi sembrano esserci in questo secondo tipo di soluzione.

Nei paragrafi successivi assumerò un'ipotesi sofisticata di movimento per la CLLD; dovrò dunque cercare di mostrare che la mancata legittimazione delle categorie vuote parassitiche e la grammaticalità delle frasi in cui c'è una configurazione di WCO sono effetti spuri, dovuti a fattori di disturbo collaterali e non sono invece genuine indicazioni dell'assenza di un movimento A'.

3. Il Livello di Applicazione del Criterio dei Clitici

Pensiamo a un caso di dislocazione a sinistra dell'oggetto diretto, come la frase 1 di questo capitolo. Il primo problema sollevato da questa frase è comune alla CLLD e al *clitic doubling* (esemplificato dalla frase rumena 22): ci sono due sintagmi nominali in corrispondenza di un'unica funzione grammaticale, quella di oggetto diretto.

- 22) O caut pe Ian
Io cerco pe Ian
Cerco Ian

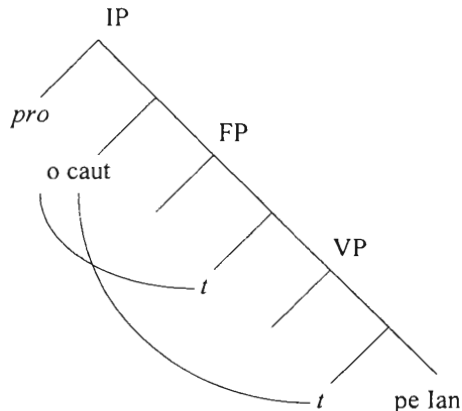
⁵ Cinque sostiene che l'elemento "dislocato" è generato nella posizione in cui compare. Esso è coindicizzato con il clitico; questo, a sua volta, è generato nella posizione argomentale dalla quale si sposta per effettuare il movimento che lo porterà a incorporarsi nel verbo. Il risultato è la formazione di una catena "anomala" che avrebbe alcune ma non tutte le proprietà usualmente associate al movimento *wh*. Tale catena, inoltre, non sarebbe creata dal movimento (come mostrato dal fatto che l'NP è generato nella posizione di dislocazione) ma sarebbe preformata. Questo spinge Cinque ad adottare una concezione rappresentazionale e non derivazionale della sintassi.

Quello che si deve spiegare è la compresenza di due sintagmi nominali accusativi. Nel quadro teorico elaborato da Sportiche che ho assunto nel capitolo precedente, in un certo senso, la prospettiva veniva capovolta. Si assumeva il *clitic doubling* come situazione normale e si poneva invece il problema di derivare il caso in cui l'NP accusativo era uno soltanto.

In questo capitolo continuerò ad assumere questa prospettiva di lavoro; nel paragrafo 5, in particolare, cercherò di fornire una spiegazione dell'impossibilità del *clitic doubling* in italiano e nelle lingue in cui esso non si osserva. Visto che intendo sostenere che la CLLD è un caso complesso di *clitic doubling*, partiamo da quest'ultima costruzione.

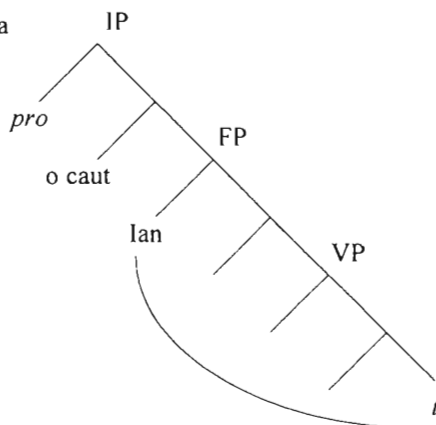
Come ho già anticipato, vorrei proporre che in un caso come 22 l'oggetto diretto *Ian* si solleva in Forma Logica fino alla posizione di specificatore della proiezione del clitico (prima di *spell-out* il clitico si era spostato dalla sua posizione di base per andare a incorporarsi nel verbo, che a sua volta si era spostato nella testa I° per verificare i suoi tratti di accordo⁶):

22) a. *Spell-out*



⁶ In questa rappresentazione semplificata assumo che il verbo, nella sua salita verso la proiezione funzionale più alta (che in una rappresentazione più completa dovrebbe essere AGRsP), possa saltare la testa che ospita il clitico. Questo pone il problema di spiegare come questo "salto" non si trasformi in una violazione di *Head Movement Constraint*, il principio secondo cui una testa non può saltare un'altra testa che si frapponga al suo movimento. Per un possibile trattamento di questo aspetto vedi Rizzi 1993. In ogni caso, non è cruciale per la mia analisi decidere se le cose avvengano davvero nel modo indicato in 22a o se, invece, il verbo formi un'unità morfologica con il clitico prima di arrivare in I°. Dunque, lascio in sospeso la questione.

22) b. Forma Logica



Questa analisi diverge da quella originaria di Sportiche in alcuni aspetti, uno dei quali -il livello di applicazione del Criterio dei Clitici nelle lingue romanze- va discusso qui. Prima di procedere alla presentazione del mio schema di analisi per la CLLD, vorrei dunque discutere le ragioni di questa differenziazione.

Come indicato in 22a-22b dal fatto che l'NP oggetto si solleva in Spec,FP solo in Forma Logica, io assumo che la verificazione del tratto di specificità avvenga a tale livello. Sportiche invece ritiene, sulla base di dati come 23 qui di seguito, che la verifica della specificità debba aver luogo già a *spell-out*.

23) *Li ho visti*

L'aspetto particolare e interessante di frasi come 23 è che esse mostrano un accordo fra verbo lessicale e oggetto (l'ausiliare da parte sua accorda con il soggetto, ma questo è ciò che succede normalmente nelle frasi dell'italiano).

A partire da Kayne 1989, c'è un'analisi abbastanza standard di questo fenomeno, che ammette una traduzione immediata nel quadro teorico che si fonda sul Criterio dei Clitici. Sappiamo che associato ad ogni clitico in italiano c'è un oggetto nullo *pro*, che viene generato nella posizione argomentale dell'oggetto diretto e che, in obbedienza al Criterio dei Clitici, deve sollevarsi in Spec,FP *al più tardi* in Forma Logica per esigenze di verificazione della specificità.

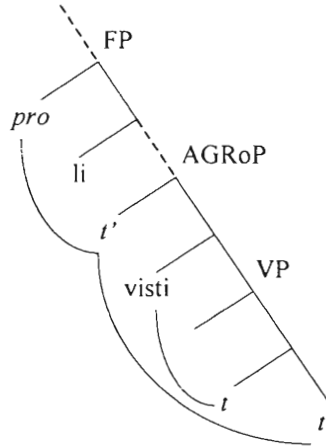
La spiegazione dell'esistenza dell'accordo con l'oggetto in 23 è allora la seguente: se l'oggetto nullo deve sollevarsi prima di *spell-out*, esso non può saltare la posizione Spec,AGRoP che domina il VP (perché altrimenti violerebbe le condizioni di località)⁷. In questa proiezione esso accorda con il verbo (che a sua volta si è sposta-

⁷ La proiezione AGRoP è stata originariamente proposta da Kayne 1989 proprio per spiegare esempi come 23.

In effetti, nella versione presente della teoria, quella di introdurre una specifica proiezione per queste costruzioni, è una scelta obbligata. Infatti i processi di verificazione di accordo

to nella posizione di testa AGRoP); nel seguito, quando arriva in Spec,FP, *pro* deve verificare i suoi tratti col clitico, il quale riceve in questo modo indiretto i tratti di accordo con l'oggetto. Il tutto è riassunto graficamente in 24 (dove per chiarezza ho lasciato il clitico nella posizione di base da cui si solleverà, sempre prima di *spell-out*, per andare a incorporarsi nell'ausiliare in I°):

24)



E' evidente che questa spiegazione per l'accordo oggetto funziona solo se c'è una ragione indipendente che spinge *pro* a sollevarsi in Spec,FP (e quindi a passare per la proiezione intermedia, che non può saltare senza che ne risulti una violazione dei principi di minimalità). Se *pro* potesse sollevarsi in Forma Logica, anche il passaggio in Spec,AGRoP avverrebbe a tale livello e dunque non avremmo una spiegazione per l'accordo visibile già al livello di *spell-out*. Da qui l'assunzione di Sportiche che il Criterio dei Clitici si applichi precocemente.

Io invece non seguirò Sportiche in quest'ultimo passaggio. La ragione per questa scelta è presto detta: se si dice che il Criterio dei Clitici vale prima della Forma Logica, si fa un predizione sbagliata⁸. Per capirlo, si pensi a una semplice frase come 25 qui di seguito:

25) Non ho visto Beppe

Dato che l'NP oggetto è specifico, esso obbedisce al Criterio dei Clitici. Se questo vale già a *spell-out*, siamo costretti a dire che *Beppe* in 25 occupa a questo livello la posizione Spec,FP. Questo esito mi pare difficilmente difendibile. Per convincersene basti pensare al fatto che *Beppe* in 25 segue il participio al posto di precederlo,

sono sempre rappresentati attraverso la presenza di una configurazione specificatore-testa (il caso prototipico è il rapporto fra soggetto e verbo flesso in AGRSP).

⁸ L'osservazione di questa "falla" nel sistema proposto da Sportiche 1992 è stata fatta in maniera indipendente in Cecchetto 1994a e Siloni 1994.

come dovrebbe fare se davvero fosse in Spec,FP (il participio, infatti, plausibilmente occupa la posizione di testa di AGRoP o comunque una posizione molto vicina a questa).

Dunque, per ovviare a questo serio inconveniente, assumerò che il Criterio dei Clitici è soddisfatto in Forma Logica e che solo a questo livello *Beppe* si solleva in Spec,FP.

Se si fa questa mossa sorge però il problema di spiegare come mai, quando l'oggetto è senza contenuto fonetico, cioè quando è realizzato come *pro*, il sollevamento avviene a *spell-out*. Mi sembra che non sia difficile dare una risposta a questo interrogativo: sappiamo che una categoria nulla pronominale in posizione di oggetto non può essere correttamente identificata (non considero qui i casi di interpretazione generica di *pro* oggetto discussi da Rizzi 1986). L'unico modo perché avvenga questa identificazione, dunque, è il sollevamento di *pro* in Spec,FP; da qui la necessità che questo movimento abbia luogo prima di *spell-out*.

Fatta questa premessa posso passare all'illustrazione del mio schema di analisi della CLLD.

4. Schema dell'Analisi

In casi normali, dunque, un oggetto specifico in italiano al livello di *spell-out* occupa ancora la sua posizione di base.

Tuttavia, c'è una strategia dell'italiano e di molte altre lingue che consiste nello spostare all'inizio della frase un costituente per ragioni di carattere fondamentalmente semantico. In realtà ci sono almeno due tipi di anteposizione o topicalizzazione in italiano. Il primo è collegato a una focalizzazione contrastiva, come quella che si ha in 26 qui di seguito (le lettere maiuscole stanno ad indicare che la parola è pronunciata con un'enfasi particolare)⁹:

26) BEPPE ho visto (non Piero)

Il secondo tipo di anteposizione di un costituente è quello che si ha nella CLLD e serve a creare una struttura *topic-comment* (o tema-rema, per usare la traduzione in italiano di questa coppia di termini). Il costituente anteposto rappresenta la parte d'informazione più vecchia intorno alla quale ruota il resto della frase. La frase *Beppe l'ho incontrato ieri* è molto naturale in un contesto in cui si sia già parlato di Beppe e si voglia aggiungere l'informazione supplementare che lo si è incontrato il

⁹ Non fornirò qui un'analisi sintattica della focalizzazione. Mi limito a notare che questa costruzione è una fonte di problemi assai minore per l'assetto generale della teoria di quanto lo sia la CLLD. Infatti, se applichiamo i nostri test ormai famigliari otteniamo risultati coerenti che identificano il movimento come A':

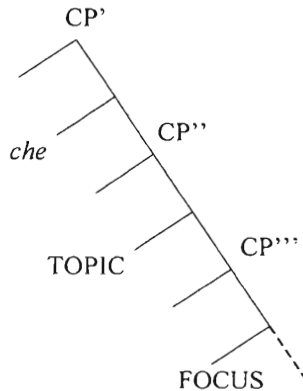
- i) *BEPPE_i ho incontrato l'uomo che detesta t_i
- ii) IL LIBRO_i ho buttato via t_i senza leggere e_j
- iii) *BEPPE_i sua_i madre ama t_i

La prima frase mostra che non ci può essere estrazione da isole forti, la seconda che c'è legittimazione della categoria vuota parassitica e la terza che ci sono effetti di WCO.

giorno precedente. In un contesto in cui Beppe compaia per la prima volta, si userebbe la versione in cui l'oggetto non è dislocato (*Ho incontrato Beppe ieri*). Ora, stante le assunzioni della teoria sintattica corrente, questo movimento di anteposizione deve essere correlato alla verifica di un tratto che si etichetta con l'appellativo di *topic*. In analogia con il tratto *wh* che viene verificato in CP, si suppone che il tratto *topic* venga verificato in una posizione TopicP (plausibilmente l'elemento topicalizzato occupa la posizione di specificatore mentre la testa della proiezione è occupata da tratti astratti). In questo lavoro non mi occuperò di determinare con precisione la posizione di TopicP nell'albero sintattico¹⁰, perché non è così rilevante essere precisi su questo punto per gli obiettivi che mi propongo di raggiungere.

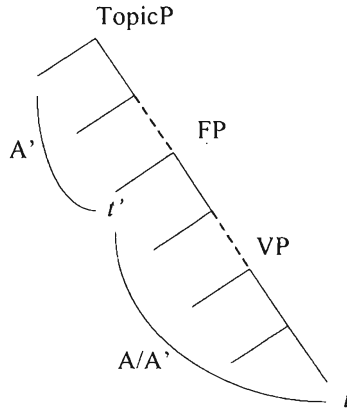
Ma veniamo alla CLLD: ipotizziamo che a essere topicalizzato sia un NP specifico. Si noti che nella sua salita verso TopicP, esso non potrà saltare la posizione Spec,FP perché, se così facesse, violerebbe le condizioni di minimalità (relativizzata). Infatti, il movimento di topicalizzazione è di tipo A' e noi sappiamo dalla discussione sullo *scrambling* che Spec,FP è (anche) una posizione A'. Con questo ci sono tutti gli elementi per fornire lo schema di analisi della CLLD che articolerò nei prossimi paragrafi: la CLLD è il risultato di un doppio movimento, il primo segmento del quale è quello che nelle lingue germaniche viene chiamato *scrambling* (in 27 ho indicato il suo carattere misto A/A'). Il secondo segmento invece è un normale movimento A' di topicalizzazione:

¹⁰ Luigi Rizzi nel corso '93-'94 all'Università di Ginevra ha proposto una struttura ricorsiva per il CP in italiano. La sua proposta (semplificata in alcuni aspetti) è riassumibile graficamente nel seguente schema:



CP' sarebbe la proiezione la cui testa ospita il complementatore e il cui specificatore ospita gli elementi *wh* nelle frasi relative. CP'' ospita nella sua posizione di specificatore gli elementi dislocati nella CLLD. Infine CP''' nella frasi interrogative ospita gli elementi *wh* (nello specificatore) e il verbo (nella posizione di testa). Alternativamente CP''' ospita gli elementi con focus contrastivo. Per i miei fini questo schema, per quanto a detta di Rizzi non ancora del tutto adeguato, è un'approssimazione più che sufficiente.

27)



Cominciamo ora a capire perché lo studio della CLLD è importante per la verifica sulla correttezza dell'apparato teorico che si è visto in azione nel capitolo 4. In italiano lo *scrambling* nei casi normali è ritardato fino al livello della Forma Logica. Ma, se l'NP oggetto ha una ragione indipendente per spostarsi, come la necessità di verificare il tratto *topic*, non potrà saltare Spec,FP. Il risultato è che lo *scrambling* viene anticipato a *spell-out*. Questa occorrenza nella sintassi esplicita del movimento che stiamo studiando ci permetterà di mettere alla prova la correttezza dell'analisi proposta finora.

5. Clitic Doubling e CLLD

E' il momento di affrontare due questioni lasciate finora in sospeso e strettamente collegate l'una all'altra. Perché il *clitic doubling* non si ritrova in tutte le lingue, se l'analisi di Sportiche è corretta? E, perché in italiano abbiamo solo CLLD e non anche *clitic doubling*, se la prima costruzione è un caso complesso della seconda?

Quanto al primo interrogativo, vorrei sostenere che l'analisi tradizionale mantiene una sua fondamentale validità. Mi riferisco a quella che in letteratura è nota come "generalizzazione di Kayne" (anche se, a mia conoscenza almeno, il primo lavoro in cui essa è riportata è Jaeggli 1982): l'osservazione iniziale è che nella gran parte delle lingue che ammettono *clitic doubling* l'NP che viene "raddoppiato" dal clitico compare con una assegnatore di caso o *Case marker* (nelle frasi qui di seguito metto in corsivo il *Case marker* e in neretto il clitico e il corrispondente NP):

22) **O** *caut* **pe Ian**

lo cerco *pe* Ian

Cerco Ian

28) **Lo** *vimos* **a Juan**

lo vedo *a* Juan

Vedo Juan

- 29) Sheft-o *la-mahmuud*
 saw(I)-him to Mahmuud
 I saw Mahmuud

N.B. 29 (in arabo libanese) è tratta da Siloni 1994. 22 e 28. come già sappiamo, sono rispettivamente in rumeno e nella varietà di spagnolo parlata nella zona di Buenos Aires.

La generalizzazione di Kayne attribuisce la presenza dell'assegnatore di caso al fatto che l'accusativo viene assorbito dal clitico. Infatti, c'è un principio della teoria, il Filtro del Caso, che prevede che tutti gli NP debbano avere un caso (non necessariamente realizzato morfologicamente, ovviamente). Dunque, se il caso accusativo assegnato dal verbo viene assorbito dal clitico, o c'è un'altra strategia (come la presenza dei *Case marker*) attraverso la quale l'NP può avere il suo caso, oppure la frase è agrammaticale. Solo le lingue che avendo elementi come *pe*, *a* o *la* sono in grado di fornire un caso supplementare ammetterebbero il *clitic doubling*.

La validità della generalizzazione di Kayne è stata messa in discussione perché ci sono lingue, fra cui le più note sono il greco moderno e il macedone, dove c'è *clitic doubling* senza che vi sia un assegnatore di caso davanti all'NP (rinvio a Iatridou 1990 per i dati sul greco). Questi esempi, comunque, possono essere letti come un'indicazione che la presenza del *Case marker* non è l'unica strategia possibile di assegnazione di un caso supplementare. Mi sembra, anzi, che questa interpretazione sia fortemente suggerita dall'osservazione parallela di alcuni dati del rumeno e del greco. Dobrovie Sorin 1990 osserva che in rumeno la preposizione *pe* non compare quando la costruzione di *clitic doubling* coinvolge un oggetto indiretto al posto dell'oggetto diretto. Il fatto rilevatore è che in questa lingua c'è una morfologia di caso dativo ma non c'è realizzazione morfologica dell'accusativo. Questo permette a Dobrovie Sorin di concludere che "what seems to count is the fact that there exist explicit Case marker; these may be prepositions or morphological cases (see also accusatives in Greek, which are morphologically marked and can be clitic-doubled)". Questa direzione mi sembra degna di essere esplorata anche per considerazioni di carattere generale: il Filtro del Caso è una condizione che è stata spesso messa in relazione con la necessità di visibilità di un NP. L'idea è che un predicato possa assegnare un ruolo tematico a un sintagma nominale solo se questo è visibile; ma un NP diventa visibile solo quando riceve caso. Se questo è corretto, non è implausibile pensare che un sintagma nominale che sia già reso visibile dalla morfologia esplicita sia legittimato anche se il caso strutturale viene assegnato al corrispondente clitico.

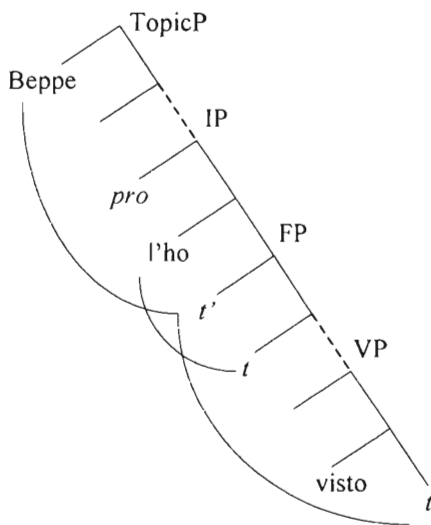
Dunque, tirando le somme di queste considerazioni, mi sembra di poter concludere che la generalizzazione di Kayne è a tutt'oggi adeguata per spiegare l'assenza di *clitic doubling* generalizzato.

Passiamo dunque al secondo punto: perché in italiano è ammessa solo la CLLD e non anche il *clitic doubling*? La differenza fra le due costruzioni, nella mia ipotesi esplicativa, si riduce al fatto che nel caso del *clitic doubling* l'oggetto diretto a *spell-*

out è ancora nella sua posizione di base, mentre nel caso di CLLD a questo livello di rappresentazione ha già effettuato il suo movimento a due passi per raggiungere la posizione di *topic*. Le rappresentazioni qui di seguito ricostruiscono le diverse configurazioni che si creano nei due casi a spell-out (30 è la frase 1 ripetuta per comodità)¹¹:

30) Beppe l'ho visto

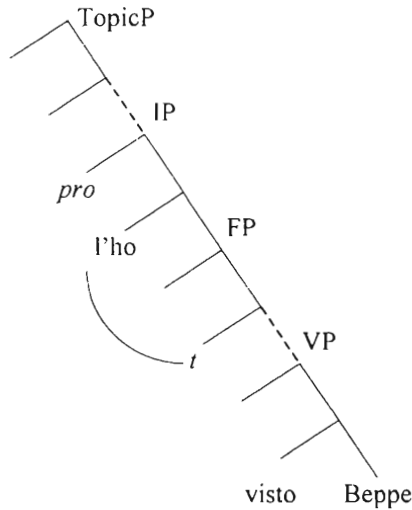
30) a.



31) *L'ho visto Beppe

¹¹ Sento la necessità di ribadire che di volta in volta mi permetto nelle rappresentazioni ad albero di omettere i dettagli non indispensabili. Questo è particolarmente chiaro in 30a e 31a dove ho collocato il participio nella posizione di testa del VP e non in AGRo° (Cfr. il paragrafo 3 qui sopra dove ho adottato la rappresentazione più completa con AGRoP, perché questo era indispensabile per trattare l'accordo con l'oggetto del participio).

31) a.



E' dunque chiaro che la differenza di accettabilità fra le due costruzioni deve avere a che fare con la diversa posizione dell'oggetto diretto. L'idea di fondo che vorrei proporre è che un NP nella posizione di dislocazione può non avere caso (mentre esso deve avere caso se occupa una posizione argomentale, come succede in 31a). Questa spiegazione va raffinata, comunque. Ciò che va chiarito non è tanto il fatto un NP che occupa una posizione A' non abbia caso (si pensi ai sintagmi *wh* in Spec,CP). Però, mentre nel caso degli elementi interrogativi si pensa che il caso venga assegnato alla catena (in particolare al suo piede¹² che occupa la posizione A), io non posso dire lo stesso della CLLD. Infatti, l'accusativo viene assorbito dal clitico e in mancanza dell'equivalente di *pe* o di *a*, la catena dell'oggetto diretto rimane senza caso. Questo è plausibile? A prima vista sembra proprio di no. Si pensi al contrasto fra le due frasi qui di seguito (che vanno collocate nell'opportuno registro linguistico):

32) Me, non mi ascolta mai nessuno

33) *Io, non mi ascolta mai nessuno

Quando a essere dislocato è un pronome, questo deve comparire con il caso corrispondente alla funzione grammaticale che svolge.

Ritengo comunque che, a ben guardare, la proposta che ho appena fatto sia compatibile con i dati in 32-33. Per capirlo, vediamo più in dettaglio alcuni aspetti della

¹² Per piede si intende la categoria vuota che occupa la posizione più bassa della catena (cioè, la posizione in cui l'elemento che si è spostato è stato generato).

costruzione che stiamo esaminando. Innanzitutto vorrei ribadire quanto detto nel paragrafo 9.2 del capitolo 5: assumerò con Belletti 1993 che il clitico si incorpora nel verbo perché in tal modo verifica il caso. Questo significa che né il piede della catena dell'oggetto dislocato, né la categoria nulla in Spec,FP occupano posizioni di verifica di caso. Come è dunque possibile che il pronome dislocato in 32 abbia la morfologia dell'accusativo? Una risposta mi sembra possibile se si assume, come è usuale fare negli studi di tipo minimalista, che le parole vengono estratte dal lessico già complete e che la derivazione sintattica sia un processo di verifica, piuttosto che di assegnazione dei tratti morfologici. Se si dice questo, nel caso di 32 si può proporre un'analisi di questo tipo: il pronome, quando passa da Spec,FP, verifica insieme ai tratti di accordo con il clitico, anche la concordanza nei tratti di caso. Se questa concordanza non c'è, la derivazione non va a buon fine (e questo spiega l'agrammaticalità di 33).

Si noti però che nel momento in cui clitico e pronome verificano la concordanza reciproca, ambedue occupano FP e dunque non c'è ancora stata la verifica di caso fra clitico e verbo (che avviene tramite l'incorporazione che avviene immediatamente dopo). Dunque, idealmente almeno, sarebbe possibile avere una situazione in cui i due sintagmi nominali condividono i tratti di caso "sbagliati" ed è solo all'ultimo passaggio (quello dell'incorporazione) che la derivazione viene bloccata.

Questa complessa procedura ha l'effetto di spiegare l'agrammaticalità di 33, anche se non c'è una verifica di caso *diretta* fra elemento topicalizzato e verbo¹³.

Fornirò ora un argomento finale a sostegno di questo trattamento dell'assenza del *clitic doubling* in italiano. Cercherò di dimostrare che nel quadro teorico che ho proposto diviene possibile spiegare una particolarità delle costruzioni con clitici che è stata notata da Cinque 1990 ma che finora è rimasta misteriosa, almeno per quanto è a mia conoscenza. Si tratta del fatto che, in realtà, in un caso particolare l'italiano ammette il *clitic doubling*. Il contesto sintattico rilevante è quello che si presenta in

¹³ Cardinaletti 1992 propone di spiegare la presenza di *clitic doubling* e CLLD nelle lingue romanze facendo leva sul fatto che l'incorporazione dei clitici nel verbo è una strategia di assegnazione (verifica) di caso. L'idea è che la presenza contemporanea del clitico e del corrispondente sintagma nominale completo è resa possibile dal fatto che il verbo ha due diverse strategie di verifica di caso, quella standard e quella tramite incorporazione. Utilizzando queste due strategie, il verbo può prima assegnare caso al sintagma nominale completo e successivamente lo può assegnare anche al clitico. Questo sarebbe indirettamente confermato dall'assenza di *clitic doubling* e CLLD nelle lingue germaniche dove non c'è tale incorporazione dei clitici nel verbo. Come si vede la proposta di Cardinaletti presenta delle analogie con quella che ho presentato qui. Tuttavia, mentre Cardinaletti assume che il verbo nelle costruzioni con clitici possa, per così dire, assegnare caso "due volte", nella mia proposta è essenziale che le due strategie di verifica di caso funzionino in alternativa una all'altra. L'analisi presentata nel testo mi sembra preferibile in virtù del fatto che, se capisco bene, assumendo il punto di vista di Cardinaletti, diventa più difficile spiegare l'assenza di *clitic doubling* in italiano.

una frase in cui c'è un gruppo clitico formato da clitico accusativo e dativo e in cui viene "raddoppiato" l'oggetto indiretto:

34) Glielo do a Beppe

Si noti che il solo raddoppiamento dell'oggetto indiretto è ammesso. Il raddoppiamento dell'oggetto diretto rende agrammaticale la frase anche in presenza del gruppo clitico, come mostrato in 35:

35) *Glielo do il libro

36) Glielo do, il libro

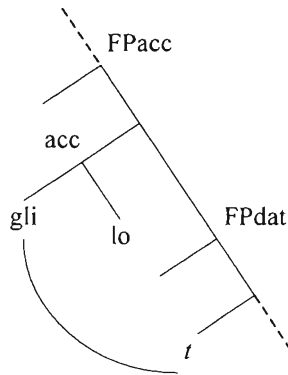
36, d'altra parte, è sì grammaticale, ma questo avviene in corrispondenza di una pausa intonazionale (segnalata dalla virgola) fra il verbo e l'oggetto diretto. Questa pausa mostra che la frase è un esempio di dislocazione a destra dell'oggetto diretto, costruzione, questa, che va distinta, almeno in prima battuta, dal *clitic doubling* (per una discussione sulla dislocazione a destra, che in realtà avvicina molto questa costruzione al *clitic doubling*, vedi Kayne 1995; per un'applicazione dei test elaborati in questo libro alla medesima costruzione vedi Cecchetto 1995). In ogni caso il problema dovrebbe essere chiaro: bisogna spiegare perché frasi come 34 e, soltanto esse, ammettano la contemporanea presenza di clitico e rispettivo sintagma preposizionale. Fornisco qui di seguito lo schema di una possibile soluzione.

Innanzitutto è necessario prendere posizione sul modo in cui si viene a formare il gruppo clitico in 34. Dato che questo è un punto altamente controverso e sul quale non c'è consenso, fornirò due implementazioni diverse della stessa idea, ognuna delle quali assume una diversa modalità di formazione del gruppo clitico. Spero con questo di rendere la mia analisi il più possibile indipendente dalle diverse proposte sul tema che sono state avanzate. C'è qualcosa, comunque, che è necessario assumere perché la mia proposta funzioni: si deve dire che nelle lingue romanze l'aggiunzione di una testa a un'altra testa avviene sempre sulla sinistra, mai sulla destra. Questo è un punto probabilmente meno controverso ma comunque non del tutto acquisito e quindi andava sottolineato.

Vediamo dunque la prima ipotesi su 34: in un primo tempo, c'è l'aggiunzione del clitico dativo a quello accusativo (il clitico dativo, dunque, analogamente a quello accusativo, sarebbe generato come testa di una sua propria proiezione). Successivamente l'intero gruppo clitico si aggiunge alla testa funzionale che ospita il verbo¹⁴. La rappresentazione in 37 raffigura il momento della derivazione in cui i due clitici hanno formato un gruppo unico ma non si sono ancora incorporati nella testa funzionale che ospita il verbo:

¹⁴ Questo presuppone che il verbo nella sua salita possa saltare le proiezioni funzionali che ospitano i clitici nelle posizioni di testa. Su questo punto si veda la nota 6 qui sopra.

37)



Il fatto per noi decisivo è che, quando ha luogo l'incorporazione nella testa funzionale che ospita il verbo, è il clitico accusativo, non quello dativo, ad essere in una configurazione locale con tale testa funzionale. Questo si può esprimere formalmente dicendo che la testa complessa che si incorpora "nel verbo" è etichettata come testa del clitico accusativo (è noto, infatti, che l'aggiunzione di un elemento a una testa non cambia l'etichetta di questa testa). Il risultato di questo processo è che solo il clitico accusativo potrà verificare il suo caso tramite incorporazione. Il clitico dativo, d'altra parte a seguito dell'interporsi del clitico accusativo è "troppo lontano" dalla testa funzionale che ospita il verbo per effettuare tale verifica di caso.

Ma se diciamo questo e se assumiamo la generalizzazione di Kayne, il paradigma in 34-35 smette di essere misterioso: 34 è grammaticale perché il verbo non può effettuare la verifica di caso tramite incorporazione e dunque la effettua, nel modo standard, sull'oggetto indiretto *a Beppe*¹⁵. In 35, invece, la verifica di caso tramite incorporazione può aver luogo, data la "vicinanza" di testa funzionale che ospita il verbo e clitico accusativo. L'NP *Beppe* in posizione argomentale non può ricevere caso e la frase è esclusa analogamente a quanto avviene in 31.

Dicevo che voglio dare una seconda implementazione alla stessa ipotesi esplicativa sulla possibilità di *clitic doubling* in 34. Assumiamo che il verbo non possa *mai* verificare il caso di un elemento pronominale che fa parte di un gruppo clitico¹⁶.

¹⁵ Non discuto qui le modalità particolari attraverso le quali avviene la verifica di caso dell'oggetto indiretto. Per i nostri fini basta assumere (genericamente) che la preposizione non è sufficiente ma che è invece necessaria anche una verifica strutturale ad opera del verbo.

¹⁶ Tra l'altro questa seconda versione ha il vantaggio di avvicinare fortemente questi dati dell'italiano a quelli del *West Flemish* che abbiamo discusso nel paragrafo 9.3 del capitolo 4. In realtà, allora la situazione era leggermente diversa: era il verbo che sollevandosi in Forma Logica si incorporava nel gruppo clitico precedentemente formatosi. In ogni caso per spiegare il paradigma con i *parasitic gap* si era assunto allora che il verbo non può *mai* verificare il caso di un clitico che si trova all'interno di un gruppo clitico. Si veda anche la nota 20 qui sotto.

Quando c'è un gruppo clitico, insomma, l'unica strategia di verificaione di caso sarebbe quella standard per i sintagmi nominali. Si potrebbe esprimere in termini intuitivi la ragione di questo divieto dicendo che, se così facesse, il verbo rischierebbe di assegnare il caso sbagliato al clitico che forma un'unità con quello a cui vuole verificare il caso. Se facciamo questa ipotesi, dunque, dobbiamo dire qualcosa di leggermente diverso rispetto a quanto sostenuto poco fa. Di fatto, per la grammaticalità di 34 si potrebbe mantenere una spiegazione simile a quella introdotta (non c'è una configurazione locale fra verbo e clitico dativo a causa del fraporsi di quello accusativo). Per 35, invece, si dovrebbe correggere il tiro: l'impossibilità di *clitic doubling* sta ad indicare che il clitico ha verificato il caso tramite incorporazione e a sua volta questo fatto, stante l'ipotesi che abbiamo assunto poco fa, significa che esso si è incorporato nel verbo prima di formare un'unità con il clitico dativo. La proposta sulla formazione del gruppo clitico che è compatibile con questa seconda versione della spiegazione della grammaticalità di 34 è allora la seguente: prima il clitico accusativo si incorpora (aggiungendosi sulla sinistra) alla testa funzionale che contiene il verbo. Poi il clitico dativo si incorpora (di nuovo aggiungendosi sulla sinistra) nella testa complessa che contiene verbo e clitico dell'oggetto diretto.

Con questo possiamo concludere la discussione sul *clitic doubling* in italiano. Spero di aver mostrato che assumendo la generalizzazione di Kayne si riesce non solo a spiegare la differenza di accettabilità fra *clitic doubling* e CLLD ma anche a fornire un rendiconto possibile per quei pochissimi casi in cui il raddoppiamento clitico è ammesso¹⁷.

¹⁷ Rimangono due aspetti connessi all'analisi che ho appena proposto sui quali vorrei richiamare l'attenzione. Il primo è che la possibilità di non ricevere (verificare) direttamente caso sembra essere riservata alle sole catene dei sintagmi nominali in posizione di dislocazione. Si osservino:

- i) *Quale dei ragazzi lo hai visto?
- ii) *IL LEONE lo vedo (non la giraffa)

Dato che ambedue gli NP che occupano la posizione periferica di sinistra sono specifici (almeno seguendo la definizione 6 del capitolo 4, alla quale ci siamo sempre attenuti), un clitico deve essere presente nelle due frasi (questo, in obbedienza al Criterio dei Clitici). Il fatto che esso non possa essere foneticamente realizzato, come mostrano i) e ii), plausibilmente va ricondotto alla generalizzazione di Kayne, il che a sua volta significa che le catene dell'elemento *wh* e di quello focalizzato devono contenere una posizione in cui sia verificato il caso. Questo è un ulteriore segnale che la posizione di dislocazione non va identificata con quella occupata dai sintagmi interrogativi e da quelli focalizzati. Tutto ciò è perfettamente compatibile con la struttura ricorsiva di CP proposta (per motivi indipendenti) da Luigi Rizzi, di cui ho parlato nella nota 10. Ovviamente si pone la questione di spiegare la differenza fra i due tipi di catene. Un'ipotesi speculativa che non svilupperò qui, ma che si presenta abbastanza naturalmente, è che la differenza abbia a che fare con il fatto che la posizione degli NP dislocati è fuori dal dominio sintattico all'interno del quale può sollevarsi il verbo (vedi di nuovo nota 10: il verbo flesso, nelle frasi interrogative, si può sollevare nella posizione di testa del CP più basso, ma non più in alto).

Un secondo punto sul quale vorrei attirare l'attenzione è il seguente: in rumeno l'NP oggetto diretto nella CLLD deve essere preceduto da *pe*:

6. Gli (Apparenti) Problemi dell'Ipotesi di Movimento

6.1. Introduzione

Fino a questo momento ho difeso la plausibilità di un possibile schema di analisi, senza però insistere sulle ragioni che lo rendono preferibile rispetto ad altre spiegazioni proposte. Vorrei ora concentrarmi su questo aspetto. Un'ipotesi di movimento, quale quella che ho proposto, spiega immediatamente la presenza di effetti di isola forte ma lascia irrisolti i problemi legati alla mancanza di effetti di WCO e alla mancata legittimazione dei *parasitic gaps*. In questo paragrafo 6 argomenterò che questi esiti inattesi sono dovuti a fattori di disturbo, e non all'assenza di movimento dell'NP oggetto diretto.

Effettuata questa operazione, passerò in rassegna tre tipi di argomenti empirici che mi sembrano sostenere l'ipotesi esplicativa fin qui articolata. Il primo, nel paragrafo 7, ha a che fare con i fenomeni di ricostruzione in Forma Logica; il secondo, nel paragrafo 8, tratta i fenomeni di portata nelle frasi negative; il terzo, nel paragrafo 9, si fonda sul parallelismo fra CLLD e *clitic doubling*.

6.2. Le Categorie Vuote Parassitiche

Dopo quanto detto nello scorso capitolo, in particolare nel paragrafo 9.2, non dovrò spendere molte parole per articolare il mio ragionamento sulla mancata legittimazione dei *parasitic gap* nella CLLD. La tesi che vorrei sostenere è che questa costruzione, alla luce delle conoscenze attuali, non presenta alcuna caratteristica davvero speciale sotto questo aspetto. Oggi, infatti, la ricerca in sintassi ha messo in luce l'esistenza di clitici anche al di fuori delle lingue romanze nelle quali questi erano stati inizialmente studiati. Nelle lingue germaniche i clitici legittimano le categorie vuote parassitiche, a differenza di quanto accade in italiano. L'interrogativo che ci si deve porre -e che era impensabile porsi prima che la ricerca evidenziasse le caratteristiche formali comuni ai clitici nelle diverse lingue- è perché questi elementi legiti-

-
- iii) *(Pe) lon l'am intilnit anul trecut
pe lon l'ho incontrato anno scorso

La ragione di questo obbligo non è chiara, visto che la catena di *Ian* non avrebbe bisogno di caso. Si deve supporre l'esistenza di un qualche meccanismo che forza la presenza dell'assegnatore di caso tutte le volte che l'NP viene estratto dal lessico insieme a un clitico. Vorrei precisare a questo proposito che i lavori di Dobrovie Sorin, in particolare Dobrovie Sorin 1990 e Dobrovie Sorin 1993, riportano l'informazione che la presenza di *pe* è opzionale nella CLLD. Questo, come ha confermato la stessa autrice, da me consultata, è il risultato di una svista.

Anche in spagnolo (nella varietà parlata a Buenos Aires) l'assegnatore di caso è obbligatorio davanti all'NP oggetto dislocato. Tuttavia questo dato non è particolarmente significativo. Infatti *a* deve precedere tutti gli NP che abbiano i tratti di specificità e di animatezza, compresi quelli che compaiono nelle costruzioni in cui non compare un clitico.

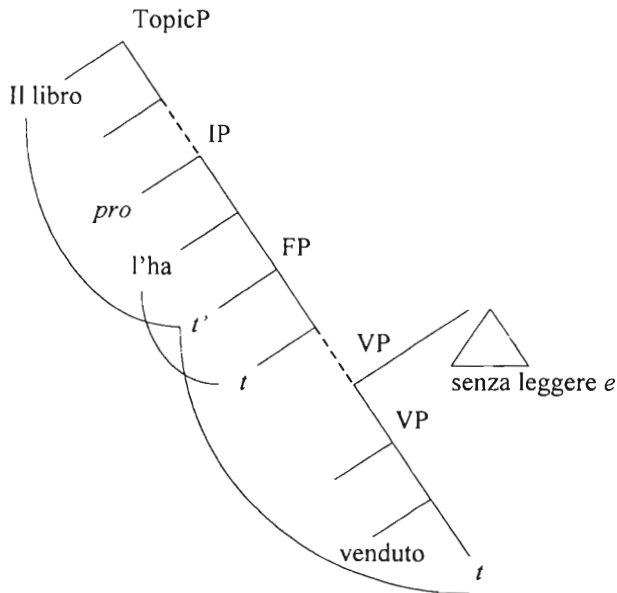
timano i *parasitic gaps* solo in alcune lingue e non in altre. La mia proposta è stata formulata nello scorso capitolo e non la ripeterò qui, se non approssimativamente: nelle lingue romanze la traccia dell'oggetto nullo *pro* non è in una posizione di verifica di caso (visto che, seguendo Belletti 1993, si è assunto che l'accusativo viene verificato dal clitico tramite incorporazione nel verbo). La traccia di *pro* (che funziona da *real gap*) avrà dunque un disaccordo con il *parasitic gap*, visto che questo riceve caso dal verbo all'interno dell'aggiunto in cui si trova. Questo disaccordo blocca la legittimazione, come sempre succede quando la traccia vera e la categoria parassitica non concordano in qualche tratto.

Il fatto che mi sembra testimoniare a favore di questa soluzione è che, a mia conoscenza almeno, è un fatto molto generale che i clitici romanzi non creano una configurazione di legittimazione, mentre è un fatto generale che i clitici germanici creano una tale configurazione. Una differenza così netta fra le due classi deve essere ricondotta all'elemento di distinzione fondamentale fra di esse: la necessità (o rispettivamente, non necessità) di incorporazione nel verbo.

Se si accetta questa analisi, quello che succede nella CLLD diventa un caso particolare della situazione generale. Pensiamo alla frase 19, ripetuta qui come 38:

38) * [Il libro]_i l'ha venduto *t_i* senza leggere *e_j*

38) a.



Il caso accusativo in questa costruzione è verificato attraverso l'incorporazione (cioè attraverso il movimento del clitico da F° a I°). Questo significa che la traccia *t_i* nel VP non è in una posizione in cui venga verificato caso. Si crea dunque il disaccordo con il *parasitic gap* *e_j* che ha l'effetto di bloccarne la legittimazione.

Come si vede, non è necessario fare per la CLLD nessuna assunzione aggiuntiva rispetto a quelle necessarie per spiegare il comportamento dei clitici¹⁸.

Vorrei qui ribadire che il diverso comportamento dei clitici germanici e romanzi rispetto ai *parasitic gaps* è un *puzzle* che richiede una spiegazione, stante le analogie formali fra le due classi che abbiamo evidenziato nel paragrafo 9.2 del capitolo 4. Prima di assumere in maniera definitiva come corretta la spiegazione proposta, vorrei però passare in rassegna le analisi alternative. Io conosco solo tre tentativi di questo tipo.

Il primo è di Zwart 1992. Egli adotta un quadro di analisi del tipo di quello di Sportiche e sostiene che la differenza fra neerlandese e francese si riduce al fatto che, nella prima lingua, ma non nella seconda, l'oggetto nullo associato al clitico si sposta in Spec,FP già prima di *spell-out*. Questo avrebbe l'effetto di rendere agrammaticali le costruzioni francesi con i *parasitic gap* perché, come è noto, questi sono legittimati solo dai movimenti che avvengono prima di *spell-out* (per degli esempi che illustrano questa proprietà, vedi la nota 10 del capitolo 2). Il problema con questa proposta di Zwart è che ci sono chiari segnali che *pro* si solleva anche in francese prima di *spell-out*. Infatti in questa lingua si ritrovano i fenomeni di accordo fra participio e oggetto che abbiamo visto relativamente all'italiano nel paragrafo 3 di questo capitolo¹⁹.

39) Jean a peint(*e) la porte
Jean ha dipinto (*dipinta) la porta

40) Jean l'a peinte
Jean l'ha dipinta

¹⁸ Guglielmo Cinque mi segnala un problema. In italiano, come vedremo nel prossimo paragrafo, c'è un numero assai limitato di casi in cui si può dislocare un oggetto diretto anche senza il corrispondente clitico accusativo. Un esempio è costituito dal quantificatore semplice *qualcuno*. Una frase come i) qui di seguito, almeno per alcuni parlanti, è marginalmente accettabile:

i) ? Qualcuno incontrerò (vedrai)

L'ipotesi sui *parasitic gap* che sto proponendo fa la predizione scorretta che ii) qui di seguito abbia uno statuto di grammaticalità confrontabile a quello di i), visto che l'accusativo non può essere assorbito dal clitico e il *real gap* deve dunque essere in una posizione di verifica di caso:

ii) *Qualcuno incontrerò senza riconoscere (vedrai)

Forse questo dato va interpretato come un segnale che questi casi marginali di dislocazione non sono assimilabili in maniera semplice alla costruzione detta CLLD.

¹⁹ In 40, comunque, almeno nel registro linguistico più informale, l'accordo è solo opzionale, non obbligatorio. Il paradigma dell'accordo con il participio passato in francese è correlato alla specificità nelle frasi interrogative, relative ed esclamative, secondo quanto sostenuto da Obenauer 1992. In questo lavoro si mostra, per esempio, che il sintagma *wh* fa scattare l'accordo sul participio solo se è specifico. Riporto alcuni esempi dal lavoro di Obenauer:

i) Je me demande combien de chaises Paul a repeint(es)

Come ho detto nel paragrafo 3, questi fenomeni di accordo con l'oggetto sono un chiaro segnale che *pro* associato al clitico si sposta già prima di *spell-out*.

Un altro tentativo di spiegazione della mancata legittimazione dei *parasitic gap* nelle lingue romanze è quello dello stesso Sportiche nell'articolo che abbiamo più volte citato: la sua idea è che, dato che traccia vera e traccia parassitica devono condividere tutte le loro proprietà, esse dovranno condividere anche il tratto di specificità. Ma questo significa che la categoria parassitica, in obbedienza al Criterio dei Clitici, dovrà verificare questo tratto in una appropriata proiezione FP all'interno dell'aggiunto in cui si trova. Ma sappiamo che quando l'oggetto è nullo il clitico ha realizzazione fonetica; il risultato è che una stringa come *l'ho venduto senza leggerlo* deve essere considerata un genuino caso di legittimazione della categoria vuota parassitica (il clitico nell'aggiunto avverbiale sarebbe il segno che la categoria parassitica ha correttamente verificato la sua specificità).

Questa spiegazione di Sportiche, avrebbe l'effetto di mostrare che, nonostante le apparenze, i clitici romanzi legittimano i *parasitic gap*. Il problema con questo ragionamento è che, se corretto, dovrebbe applicarsi anche ai clitici germanici. Ad esempio, la frase neerlandese 104 del capitolo 4, che qui ripeto per comodità, dovrebbe essere agrammaticale, dato che la categoria parassitica non verifica la sua specificità con un clitico foneticamente realizzato²⁰:

ii) Je voudrais savoir combien de chaises cette usine a produit(*?es) l'année dernière
In i) se il participio ha la forma con accordo *repeintes*, c'è un'interpretazione specifica (cioè, ci si chiede quale sottoinsieme di un gruppo predefinito di sedie sia stato dipinto da Paul); se c'è la forma senza accordo *repeint*, c'è l'interpretazione non specifica (cioè, ci si pone un interrogativo rispetto a un numero). In ii) viene selezionato un contesto nel quale l'unica interpretazione possibile è quella non specifica (ci si può chiedere solo quale sia il numero delle sedie prodotte dalla fabbrica). Il risultato è che la presenza dell'accordo è pressoché impossibile.

Questi dati sembrano poter essere integrati senza difficoltà all'interno di un quadro che assuma il Criterio dei Clitici. In i) il sintagma interrogativo specifico, nel suo cammino verso Spec,CP deve passare attraverso Spec,FP. Dato che il movimento a Spec,FP è (anche) A, non potrà saltare la posizione di specificatore della proiezione dell'accordo con l'oggetto. Invece, se il sintagma *wh* è non specifico, esso si sposta a Spec,CP effettuando un unico movimento A' che potrà saltare la posizione A in cui si verifica l'accordo.

²⁰ E' forse questo il momento migliore per introdurre una precisazione di carattere generale. Un'assunzione che non ho mai esplicitato, ma che è importante per il tipo di rendiconto che ho proposto, è la seguente: quando a essere esplicito è l'NP e a essere nullo è il clitico, bisogna dire che quest'ultimo non si incorpora nel verbo (perché, se così facesse, anche qui il caso sarebbe verificato tramite incorporazione). Questo avrebbe almeno due conseguenze indesiderate. La prima controindicazione è evidenziata da una frase come

i) Quale giornale hai gettato t_j senza leggere e_j ?

Il sintagma *wh* in questa frase può avere un'interpretazione specifica. Questo significa che nel suo movimento A' verso CP non può saltare la posizione mista Spec,FP. Se il caso fosse verificato dal clitico nullo, fra la traccia t_j e la categoria parassitica e_j si creerebbe il

- 41) dat Jan het; zonder e; in te kijken t; doorverkoop
 che Jan esso (*clitico*) senza dentro guardare vendette
 che Jan l'ha venduto senza guardarci dentro

Ma la frase 41, e con essa i molti altri esempi che abbiamo visto nello scorso capitolo, è grammaticale, un fatto questo che indica che la proposta di Sportiche, perlomeno se la capisco correttamente, è inadeguata.

Il terzo tentativo è quello di Cardinaletti 1992. In questo lavoro la capacità dei soli clitici germanici di legittimare i *parasitic gap* è collegata all'esistenza della posizione A' di scrambling in neerlandese e tedesco ma non nelle lingue romanze. Cardinaletti, seguendo un'analisi abbastanza diffusa della cliticizzazione che ha preso piede a partire da Kayne 1989, ipotizza che il clitico sia generato come DP nella posizione argomentale, e che si sposti per un primo tratto come DP completo (per una sommaria introduzione alla nozione di DP si veda la nota 26 del capitolo 1). Successivamente la testa di questa proiezione (il clitico vero e proprio) si aggiungerebbe alla testa della proiezione funzionale che ospita il verbo. Ciò che cambia fra lingue romanze e lingue germaniche, secondo Cardinaletti, è il fatto che in queste ultime la posizione nella quale il clitico si sposta come DP completo è una posizione A' (mentre nelle lingue romanze è una posizione A).

Mi sembra che questa analisi, anche se funziona bene nello spiegare il contrasto fra italiano e neerlandese, ha dei problemi con il *West Flemish*: come sappiamo bene, in questo dialetto si ha legittimazione delle categorie vuote parassitiche con i cli-

disaccordo di caso che sappiamo inibire la legittimazione (contrariamente a quanto si osserva).

La seconda conseguenza negativa è la seguente: si potrebbe pensare che all'interno dell'aggiunto che ospita il *parasitic gap* il caso sia verificato con le stesse modalità con cui è verificato nella frase matrice (cioè da un clitico nullo e non dal *parasitic gap* stesso). Se così fosse, si creerebbe un accordo "in negativo" nei tratti di caso fra *real gap* e *parasitic gap*, che dovrebbe comunque rendere grammaticale la costruzione.

Penso che l'assunzione che ha l'effetto di bloccare questi due esiti indesiderati, cioè quella secondo cui il clitico nullo non si incorpora nel verbo, sia molto naturale. Infatti, stiamo ragionando sotto l'ipotesi che la ragione dell'incorporazione, quando il clitico è realizzato foneticamente, sia la verifica di caso. Ma è noto che il Filtro del Caso vale solo per gli NP espliciti (e non anche per quelli nulli); dunque il clitico nullo non ha alcuna ragione di incorporarsi.

Questo mi permette anche di fare una glossa alla discussione sul *West Flemish* che abbiamo condotto nello scorso capitolo (a titolo di esempio si può tornare alla frase 101). In quel contesto, avevo detto che un processo di incorporazione che coinvolgeva un clitico nullo costituiva un processo di verifica di caso accusativo. Vorrei sottolineare che in quel caso non era il clitico a spostarsi nella testa che ospitava il verbo flesso (la qual cosa sarebbe in contraddizione con quanto detto poco fa circa il fatto che il clitico nullo non ha bisogno di caso e dunque non si sposta per andare a cercarlo). Invece era il verbo che, dovendosi spostare nella posizione di testa del complementatore, non poteva "saltare" la testa F° del clitico, a meno di violare la condizione nota come *Head Movement Constraint*.

tici ma non con lo *scrambling*. Questo risultato non è immediatamente integrabile nel quadro esplicativo di Cardinaletti.

Dunque, considerati i problemi che sono introdotti dalle spiegazioni alternative, continuerò ad assumere che la differenza fra clitici romanzi e germanici va ricondotta all'assenza di caso del *real gap* nelle lingue romanze (ma non in quelle germaniche).

Se questo è vero, ne discende che nella CLLD, almeno limitatamente alla legittimazione delle categorie vuote parassitiche, non si ritrova nessuna anomalia particolare (a dispetto delle apparenze). Dunque non sembra necessario pensare alla catena che connette oggetto dislocato, clitico e traccia interna al VP come a un caso di dipendenza anomala che richiede una revisione delle nostre concezioni circa i movimenti A'.

6.3. I Fenomeni di Weak Crossover

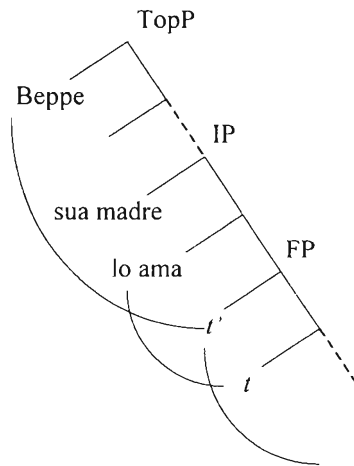
Il secondo problema per l'applicazione di un'ipotesi di movimento alla CLLD è costituito dall'assenza di effetti di *weak crossover*. L'esempio rilevante è 21, ripetuto qui come 42:

42) Beppe_i, sua_j madre lo ama t_j

Se *Beppe* è generato nella posizione indicata dalla traccia t_j , in 42 si crea una configurazione che dovrebbe rendere agrammaticale la frase, contrariamente a quanto si osserva. Anche in questo caso, la discussione condotta nello scorso capitolo ha preparato il terreno fornendoci gli strumenti analitici fondamentali. Un primo punto da ribadire è che non tutti i movimenti A' originano effetti di WCO. Rinvio al paragrafo 4.5 del capitolo 2 e al paragrafo 6.3 del capitolo 4 per gli esempi e per una discussione di questo aspetto.

In particolare, sempre nel paragrafo 6.3 dello scorso capitolo, eravamo giunti alla conclusione che non è la natura del movimento in sé a determinare l'agrammaticalità di una configurazione di *weak crossover*. Invece è il tipo di traccia lasciata dal movimento a essere determinante: c'è degradazione della frase quando un pronome coindicizzato si frappone fra l'antecedente A' e una traccia che sia una variabile in senso proprio. La teoria qualifica come variabile una categoria vuota che corrisponda a tre requisiti: i) deve essere la traccia di un movimento A', ii) deve essere la contro parte non foneticamente realizzata delle espressioni R e, infine, iii) deve occupare una posizione in cui viene assegnato (verificato) caso. Con una mossa che a questo punto dovrebbe essere totalmente prevedibile, io sfrutterò la terza di queste clausole per spiegare la grammaticalità di 42. Qui di seguito rappresento la porzione più alta dell'albero sintattico di questa frase al livello di *spell-out* (possiamo disinteressarci della porzione inferiore dell'albero perché, nei casi di *crossover*, "vale" solo l'ultimo scavalco: dunque possiamo prescindere dallo scavalco del soggetto quando questo occupa Spec,VP):

42) a.



La traccia su cui dobbiamo concentrare la nostra attenzione è quella in Spec,FP. Questa, si qualifica come una variabile? La risposta è semplice dopo quanto abbiamo detto finora, ed è una risposta negativa. In 42a t' non è una variabile perché essa non è in una posizione in cui venga verificato caso (l'accusativo è verificato dal clitico tramite incorporazione).

Prima di concludere questo paragrafo vanno avanzate due osservazioni. La prima è la seguente: Cinque 1990 nota che c'è un numero limitato di casi in cui la dislocazione di un oggetto diretto è possibile anche senza che questo sia "raddoppiato" da un clitico. Un esempio è costituito dal quantificatore semplice *qualcuno*. Ambedue le seguenti frasi sono accettabili, se collocate nell'opportuno registro linguistico:

43) Qualcuno vedo

44) Qualcuno lo vedo

Cinque nota una differenza semantica fra 43 e 44 che potremmo esplicitare così: 43 equivale all'affermazione che l'insieme delle persone viste dal parlante non è l'insieme vuoto. Invece, 44 è più naturalmente utilizzata in un contesto in cui sia stato precedentemente introdotto un gruppo di persone e il parlante voglia dire che vede qualche persona di questo gruppo. Nei termini della definizione 6 del capitolo 4, *qualcuno* è non specifico in 43 e specifico in 44. Si noti che questo discende naturalmente dall'analisi che ho condotto finora. La presenza del clitico è richiesta in 44 dal Criterio dei Clitici, che si applica in presenza degli NP specifici. Invece, se un NP oggetto è non specifico (come in 43), la proiezione FP non è attivata.

Non è questo, comunque, il punto a cui volevo arrivare. Invece, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che frasi corrispondenti a 43-44 potrebbero essere un ambiente sintattico adeguato a verificare la correttezza dell'ipotesi che ho appena formulato sull'assenza di effetti di WCO nella CLLD.

Infatti, in frasi come 43 il caso accusativo, non essendoci clitico, non può che essere assegnato alla traccia di *qualcuno* nella posizione di base (o in Spec,AGRoP, se si vuole essere più rigorosamente minimalisti). Questa traccia dunque si qualifica come variabile e, nell'opportuna configurazione, ci si aspetta l'insorgenza di effetti di WCO. D'altra parte in 44, la presenza del clitico fa sì che la traccia di *qualcuno* non abbia caso e che dunque non sia una vera variabile. Qui, anche se si crea una configurazione di WCO, la frase dovrebbe essere grammaticale.

Purtroppo i giudizi dei parlanti sulle frasi in questione non sono netti. Tuttavia, almeno in alcune varietà di italiano, inclusa la mia, c'è un chiaro contrasto fra 45 e 46 qui di seguito:

45) *Qualcuno_i sua_j madre ama t_j

46) ? Qualcuno_i sua_j madre lo ama t_j

Mentre trovo 45 del tutto inaccettabile nell'interpretazione intesa, penso che 46, pur non essendo perfetta, sia molto migliore. Questo dato, nella misura in cui viene considerato accettabile, corrobora la proposta che ho formulato poco fa²¹.

C'è una seconda osservazione che vorrei avanzare, la quale costituisce il ponte verso la seconda parte di questo capitolo. Sempre nel paragrafo 4.5 del capitolo 2, a cui ho fatto più volte riferimento, abbiamo visto che il test dello *Strong Crossover* (SCO) è una migliore diagnostica del movimento A' del test del WCO. La ragione per questa maggiore affidabilità è legata alla presenza di movimenti A' che mostrano effetti di SCO senza mostrare effetti di WCO. Ho illustrato questo comportamento con riferimento alle frasi relative non restrittive (*appositive relative clauses*) in inglese: gli esempi ai quali rimando sono 30 e 31 (sempre nel capitolo 2).

Nel prossimo paragrafo vedremo che nella CLLD ci sono effetti di *Strong Crossover*, un fatto questo che mi sembra essere un forte argomento a sostegno dell'ipotesi di movimento.

Ma riassumiamo in poche battute quanto emerso finora: la CLLD è una costruzione in cui l'oggetto diretto effettua un movimento diviso in due segmenti. Il primo di questi è il movimento misto chiamato *scrambling* nelle lingue germaniche. Il secondo segmento è un movimento A' di topicalizzazione. La presenza degli effetti di isola forte è immediatamente spiegata da queste ipotesi. Quanto alla mancata legittimazione dei *parasitic gaps* e all'accettabilità di frasi in cui c'è una configurazione di

²¹ A conferma della difficoltà di valutazione di frasi come queste, va detto che Cinque 1990 (nota 6 pag. 119) discute degli esempi che, a suo parere, vanno in direzione opposta a quella che a me sembra indicata da 45-46. Egli nota che un tipico esempio di frase esclusa da effetti di WCO, come i), non viene salvata dalla dislocazione del quantificatore, che è illustrata in ii):

i) Sua_i madre ama [ogni bambino]_j

ii) [Ogni bambino]_j; sua_i madre lo ama

Il mio giudizio differisce da quello di Cinque, in quanto trovo un chiaro miglioramento in ii) che giudico sostanzialmente accettabile (mentre giudico i) totalmente inaccettabile nella lettura rilevante).

WCO, ho sostenuto che questi sono effetti di disturbo dovuti al carattere particolare della traccia lasciata dall'oggetto diretto.

7. Ricostruzione nella CLLD

7.1. Introduzione

I dati che vedremo in questo paragrafo mi sembrano, insieme agli effetti di isola forte, il più forte argomento a favore di un'ipotesi di movimento per la CLLD. Mentre però gli effetti di isola forte sono ben noti e ampiamente discussi, i dati sulla ricostruzione, pur essendo stati occasionalmente notati, ad esempio da Cinque 1990, non hanno mai ricevuto tutta l'attenzione che, a mio parere, meritano.

Ma procediamo con ordine: ho già detto nel paragrafo 6.1 del capitolo 4 che si ha ricostruzione quando in Forma Logica l'interpretazione che "conta" è quella di una traccia, cioè, in un certo senso, quando viene ricostruito l'ambiente sintattico precedente il movimento. Ripeto qui l'esempio 68 del capitolo 4 con una nuova numerazione:

47) [Che foto di [se stesso]_i]_j comprerà Beppe_i *t_j*?

Dato che il Principio A della Teoria del Legamento (per il quale rinvio al paragrafo 4.2 del capitolo 2) stabilisce che i riflessivi siano legati nel dominio sintattico più locale, in Forma Logica il sintagma *wh* deve essere ricollocato nella posizione segnalata dalla traccia *t_j*. Solo in questo modo, infatti, il riflessivo contenuto nel sintagma interrogativo potrà essere legato localmente dall'NP *Beppe*.

Nel paragrafo 6.2 del capitolo 4, avevo anche detto che è supposizione generalmente accettata che la possibilità di ricostruzione (perlomeno rispetto alla *Binding Theory*) sia ristretta ai soli movimenti A'. L'esempio con cui avevo illustrato l'impossibilità di ricostruzione con i movimenti A è 70 (sto sempre parlando del capitolo 4, al quale rinvio per la presentazione di questo esempio e per una discussione più estesa).

Veniamo ora alla CLLD: si noti che l'analisi che ho proposto fa delle predizioni piuttosto precise rispetto all'occorrenza dei fenomeni di ricostruzione in questa costruzione. Questo ci permetterà di valutare l'adeguatezza empirica della mia proposta.

Ho detto che nella CLLD c'è un movimento diviso in due segmenti: il primo di essi conduce l'NP oggetto dalla posizione di base a Spec,FP. Si tratta del movimento chiamato *scrambling* nelle lingue germaniche che, come abbiamo visto nello scorso capitolo, ha proprietà miste A e A'. Il secondo segmento sposta l'oggetto dislocato da Spec,FP alla posizione di *topic*, e ha proprietà unicamente A'. Quali, allora, le predizioni che discendono da questa proposta? La risposta è abbastanza semplice: se l'analisi è corretta, ci si aspetta che ricostruzione sia possibile, ma solo fino a Spec,FP, non fino alla posizione di base. Infatti, le proprietà A del segmento di movimento più basso (lo *scrambling*) impediscono che avvenga ricostruzione anche in quest'ultimo pezzo del percorso.

Questo, del resto, era evidenziato con chiarezza nelle frasi negative in neerlandese in cui l'oggetto è un sintagma quantificazionale (gli esempi dello scorso capitolo sono 78-80-82): se vi fosse ricostruzione, ci dovrebbe essere, contrariamente a quanto si osserva, una lettura in cui in cui il quantificatore ha portata ristretta rispetto alla negazione.

Prima di passare ai dati, vorrei sottolineare che quello che abbiamo trovato è uno di quei modi indiretti, di cui parlavo nell'introduzione a questo capitolo, per verificare l'esistenza dei movimenti che avvengono dopo *spell-out* (movimenti, questi, non sempre facili da individuare visto che non lasciano segni nella sequenza superficiale delle parole). Si tratta dunque di un momento abbastanza importante nella nostra analisi della specificità come tratto lessicale. Avevo infatti detto che collegare lo *scrambling* a proprietà semantiche, come ho fatto io seguendo Sportiche, costringe a dire che questo deve essere presente in modo abbastanza generalizzato (l'idea sottostante è che, più ci si avvicina alla sfera interpretativa, più le differenze interlinguistiche tendono a scomparire). Da qui l'interesse di verificare l'ipotesi sull'esistenza di *scrambling* nelle lingue in cui esso non compare esplicitamente. I dati qui di seguito, secondo me, costituiscono una conferma, indiretta ma piuttosto chiara, dell'occorrenza di tale movimento nelle lingue romanze (usualmente al livello di Forma Logica).

Esaminerò tre tipi di enunciati. Nel primo tipo, a cui è dedicato il paragrafo 7.2, il risultato che stiamo cercando viene evidenziato dall'interazione fra Principio C della Teoria del Legamento e ricostruzione (per una presentazione informale del Principio C vedi il paragrafo 4.2 del capitolo 2). Sosterrò anche che queste frasi possono essere lette come una prova dell'esistenza di fenomeni di SCO nella CLLD.

Un secondo tipo di frasi che conduce alla medesima conclusione (cioè, che la ricostruzione è ammessa solo fino a Spec,FP ma non più in basso), sono le frasi in cui viene dislocato un sintagma nominale che contiene un'anafora. Ad esse è dedicato il paragrafo 7.3

Infine, nel paragrafo 7.4 vengono discussi esempi di dislocazione in enunciati che contengono dei pronomi che funzionano come variabili legate. Anche il paradigma manifestato da questo tipo di frasi corrobora l'ipotesi della ricostruzione solo fino a Spec,FP.

Non discuterò in questa sede l'applicazione di un test parallelo a quelli che stiamo per considerare basato però sul Principio B della *Binding Theory*. Infatti questa diagnostica, pur dando alcuni risultati interessanti, non è in grado di fornire (per fattori di disturbo indipendenti) una risposta precisa al nostro interrogativo principale che verte sul luogo in cui avviene ricostruzione. Per i risultati di questo test sul Principio B rinvio comunque a Cecchetto 1995.

Prima di passare ai dati voglio precisare che la discussione condotta qui sarà parzialmente semplificata. Per una discussione più attenta agli aspetti tecnici rinvio al citato Cecchetto 1995. In quel lavoro sono anche considerate le implicazioni della mia proposta sulla ricostruzione nella CLLD per alcune questioni oggi al centro della discussione in sintassi: l'ipotesi che le relazioni di *binding* del soggetto postverbale siano fissate da un'operazione di *expletive replacement* in Forma Logica,

l'asimmetria argomenti/aggiunti nella ricostruzione discussa da Lebeaux 1989 e Chomsky 1993, le relazioni di coreferenza fra soggetti nulli e soggetti lessicali. Infine, sempre in Cecchetto 1995, viene discussa la possibilità di estendere l'approccio qui proposto per la CLLD alla costruzioni in cui c'è (almeno descrittivamente) dislocazione a destra.

7.2. Principio C e SCO²²

Si consideri la seguente frase:

48) L'opera prima di [uno scrittore]_i *pro**_i la scrive sempre (volentieri)

Con *pro* ho indicato la categoria pronominale nulla che corrisponde al soggetto non realizzato foneticamente. Come ho indicato, la frase non può assolutamente avere la lettura in cui *uno scrittore* è coindicizzato con il soggetto nullo. Questa agrammaticalità può essere attribuita a una violazione del Principio C della Teoria del Legamento, se si assume che in 48 in Forma Logica avvenga ricostruzione dell'intero sintagma dislocato *l'opera prima di uno scrittore*. Infatti, se si verifica questa evenienza, l'Espressione R sarebbe legata dal soggetto nullo²³.

²² Ringrazio Gennaro Chierchia per avermi suggerito di guardare ai fenomeni di ricostruzione con riferimento al Principio C.

²³ Si noti che l'agrammaticalità di 48 mostra non solo che ricostruzione dell'oggetto dislocato può avvenire, ma anche che *deve* avvenire. Questa può sembrare una situazione anomala perché i fenomeni di ricostruzione con cui siamo più famigliari (quelli che coinvolgono i riflessivi) sono solo opzionali, non obbligatori. Credo comunque che ci siano almeno due ordini di considerazioni che spingono a favore di questa ipotesi di "ricostruzione obbligatoria".

Una prima considerazione che chiarisce le ragioni dell'agrammaticalità di 48 è di tipo molto generale. In un quadro in cui si ammetta la possibilità di ricostruzione, si deve dire che quella in Spec,FP è una traccia strutturata (cioè, una categoria vuota che è una copia perfetta dell'antecedente e che, in particolare, contiene al suo interno una traccia dell'Espressione R *uno scrittore*). Ma, se è così, 48 è esclusa per una violazione del Principio C. Infatti, il soggetto nullo lega un'Espressione R, cioè la traccia di *uno scrittore* incassata all'interno della traccia dell'oggetto diretto in Spec,FP. Alla fine di questo paragrafo tornerò su questo punto sostenendo che 48 è escluso a causa di un effetto di SCO.

Per rintracciare la seconda ragione a sostegno dell'agrammaticalità di 48, bisogna operare una piccola digressione. Il punto di partenza è che quello dei clitici è solo un esempio dei criteri di legittimazione dei tratti semantici. Esso è preposto alla legittimazione dei tratti di specificità, così come il Criterio *wh* è preposto alla legittimazione dei tratti interrogativi, il Criterio della Negazione è preposto alla legittimazione dei tratti negativi, e il Criterio del Focus è preposto alla legittimazione dei tratti di focalizzazione.

Ora, ci sono evidenze che mostrano che, perlomeno nel caso della negazione e dell'interrogazione, i criteri non possono essere soddisfatti dalle tracce dell'operatore. Darò qui due tipi di esempi: si considerino in primo luogo le seguenti frasi (discusse da Luigi Rizzi nel corso tenuto nel '93-'94 all'università di Ginevra):

Dunque, abbiamo una chiara indicazione che ci sono effetti di ricostruzione nella CLLD. Tuttavia, questa non è ancora l'evidenza che stavamo cercando. Infatti, nel quadro teorico che stiamo adottando, il dato in 48 è compatibile non solo con la ricollocazione dell'oggetto diretto in Spec,FP ma anche con la sua ricollocazione nella posizione di base. Noi invece abbiamo bisogno di dati che confermino che ricostruzione è possibile solo in Spec,FP, non più in basso.

Si osservi ora la frase seguente:

49) L'opera prima di [uno scrittore]_i la scrive sempre lui_j

In 49 la coindicizzazione fra *uno scrittore* e il soggetto diventa possibile.

Come si può spiegare questo fatto? Evidentemente, la cosa deve avere a che fare con la posizione del soggetto, preverbale in 48, postverbale in 49. Ora, se, come si assume comunemente, esiste una posizione di soggetto postverbale in italiano nella parte bassa dell'albero sintattico²⁴, abbiamo trovato l'evidenza che stavamo cercan-

i) *[QUANTI LIBRI]_i mi domando [*t*'_i C [Gianni abbia scritto *t*_i]] (non quanti articoli)

ii) *[Which book]_i , I wonder [*t*'_i C [John bought *t*_i]]

In italiano e inglese il Criterio *wh*. deve essere soddisfatto al più tardi a *spell-out*: momento della derivazione di i) e ii) nel quale Spec,CP della frase subordinata è occupato dalla traccia *t*'_i dell'operatore *wh*. Se tale traccia non è in grado di soddisfare il criterio, abbiamo immediatamente una spiegazione dell'agrammaticalità delle frasi.

Il secondo tipo di esempio (tratto da Haegeman 1992b) è in West Flemish, lingua in cui il Criterio della Negazione deve essere soddisfatto prima di *spell-out* (questo è reso evidente dal fatto che l'operatore negativo nella frase subordinata deve sollevarsi a Spec.NegP, come abbiamo visto nel paragrafo 6.3.2 del capitolo 2).

iii) a. Niets en-peinzen-k da Valere keut
Nothing en think I that Valere knows
I think that Valere knows nothing

iii) b. *Niets peinzen-k da Valere *t* en-keut

N.B. *en* è la testa negativa che si incorpora nel verbo (vedi il paragrafo 6.3.2 del capitolo 2)

In iiiia) l'operatore negativo è nella frase principale nella quale si trova anche la testa negativa *en*: il risultato è che può esserci soddisfacimento del Criterio della Negazione. Invece in iiiib), mentre l'operatore negativo continua ad essere nella frase principale, la testa negativa è incorporata nel verbo della frase subordinata. Dunque, il Criterio Negativo potrebbe al massimo essere soddisfatto dalla traccia *t* dell'operatore: questo però non succede, come mostra l'agrammaticalità della frase. Dunque, anche con la negazione abbiamo evidenze positive che mostrano che i criteri non possono essere soddisfatti dalle tracce.

Se adottiamo l'ipotesi meno dispendiosa dal punto di vista teorico, cioè che anche nel caso del Criterio dei Clitici la traccia dell'operatore (cioè dell'oggetto dislocato) non è sufficiente per il soddisfacimento, abbiamo una spiegazione dell'obbligatorietà di ricostruzione in 48. Infatti l'unica possibilità perché il Criterio dei Clitici sia soddisfatto è che in Forma Logica il sintagma dislocato sia ricollocato in Spec,FP.

²⁴ Per i nostri fini non è necessario prendere posizione su una questione controversa, cioè sulla collocazione a destra o a sinistra del soggetto postverbale. Per concretezza si è posto

do. Infatti, se la ricostruzione può ricollocare l'oggetto dislocato solo in Spec,FP, ma non più in basso, in 49 il soggetto postverbale non lega *uno scrittore* e questo spiega perché non si osserva alcuna violazione del principio C.

La differenza fra 48 e 49 è espressa negli alberi sintattici (al solito semplificati dei particolari non direttamente rilevanti) che fornisco qui di seguito: 48a è un contesto di violazione del Principio C (perché *pro_i* c-comanda *t_i*), mentre 49a è un contesto grammaticale (perché *lui_i* non c-comanda *t_i*)²⁵.

il soggetto postverbale in una posizione a destra, ma questo non è cruciale per l'argomentazione.

²⁵ Ho illustrato la configurazione con il soggetto preverbale con *pro*, e non con un pronome realizzato foneticamente, perché questa seconda opzione in italiano è marcata, mentre la prima è quella più comune. In ogni caso, vediamo cosa succede con il pronome esplicito:

i) ?? L'opera prima di [uno scrittore]_j, lui_i l'ha scritta volentieri

La frase con la coindicizzazione intesa è ancora piuttosto degradata, almeno se pronunciata con una intonazione normale. Tuttavia il giudizio di grammaticalità è qui meno netto che nel caso di 48. Credo che questo fatto sia da collegarsi con la grammaticalità di ii) qui di seguito:

ii) L'opera prima di [un musicista]_j, solo lui_i la apprezza la sera della prima

Se il soggetto preverbale è focalizzato, come in ii), non si riscontra una violazione del Principio C. Che la focalizzazione di un elemento modifichi un giudizio di grammaticalità non è sorprendente ma, ovviamente, va spiegato e questo è quanto cercherò di fare fra un attimo. Per intanto si noti che il leggero miglioramento di i) rispetto a 48 probabilmente si deve alla stessa ragione che rende grammaticale ii). Infatti, in italiano l'utilizzazione di un soggetto pronominale esplicito dove si può usare un soggetto nullo ha un leggero valore contrastivo.

Quanto alla grammaticalità di ii), vorrei correlarla a un fatto notato da Benincà 1988. In questo lavoro si nota che in una frase in cui si ha contemporaneamente dislocazione a sinistra dell'oggetto diretto e focalizzazione contrastiva di un altro elemento, il clitico accusativo (che diversamente, come sappiamo, è obbligatorio), diventa opzionale. L'esempio rilevante è iii):

iii) Un robot, AL BAMBINO (lo) devi regalare

Addirittura in iv) e v), sempre prese da Benincà 1988, l'assenza del clitico migliora lo statuto di grammaticalità della frase (l'enunciato v) continua ad essere marginale per via del fatto che l'ordine naturale in italiano è elemento dislocato-elemento focalizzato e non il contrario):

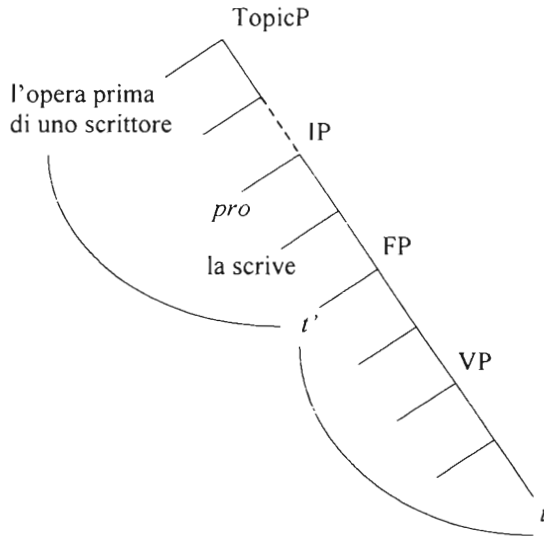
iv) ?? AL BAMBINO un robot lo devi regalare

v) ? AL BAMBINO un robot devi regalare

Propongo di interpretare questa opzionalità del clitico come un segnale che la presenza dell'elemento focalizzato ostacola la formazione regolare della catena dell'oggetto diretto. In particolare, mi sembra sia plausibile sostenere che ii)-v) non sono genuini casi di CLLD. Probabilmente, invece, esse sono frasi che esemplificano la costruzione che Benincà 1988 chiama, distinguendola dalla CLLD, *anteposizione anaforica*. Infatti la principale differenza fra le due costruzioni è che solo nella CLLD si ha presenza obbligatoria del clitico accusativo.

In ogni caso, si può assumere che l'elemento dislocato in ii)-v) è generato nella posizione di *topic* e non è invece spostato in tale posizione secondo le modalità che sono tipiche

48) a.



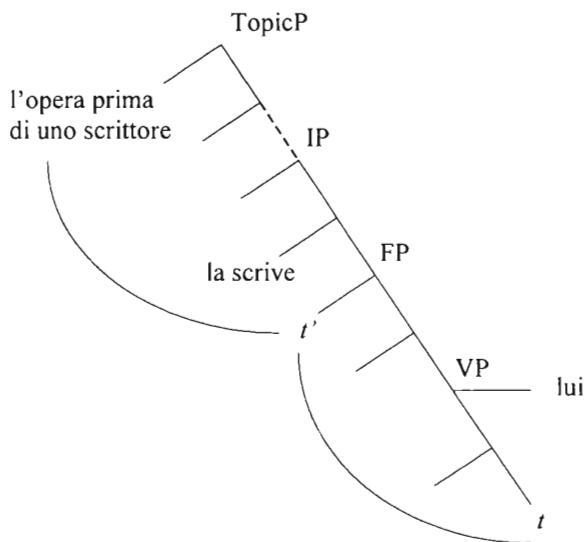
della CLLD. Ma, se si assume questo, abbiamo una spiegazione per la grammaticalità della frase ii): al livello di *spell-out* il soggetto *solo lui* occupa la posizione standard di soggetto Spec,IP. In Forma Logica questo plausibilmente si sposta nella posizione all'interno dell'area del complementatore riservata agli elementi focalizzati (si veda la nota 10 qui sopra per una sommaria presentazione di questa porzione dell'albero sintattico). In ogni caso, la posizione che conta per la *Binding Theory* è la posizione A, cioè Spec,IP, e il soggetto da questa posizione non c-comanda l'Espressione R *uno scrittore*. Questa, infatti, essendo generata nella posizione di *topic* in Forma Logica non può effettuare ricostruzione.

Infine vorrei precisare che la spiegazione che ho adottato nel testo non è messa in dubbio da frasi come la seguente (che è da considerarsi agrammaticale con l'interpretazione indicata dalla coindicizzazione):

vi) [Uno scrittore]_i lo disprezza lui*_j

Questa frase, nel mio quadro non è esclusa dal Principio C (perché *lui* non c-comanda la posizione di ricostruzione di *uno scrittore*). Questo, però, non è un problema dato che vi) è comunque esclusa perché vi) è una violazione del Principio B della Teoria del Legamento (quello che dice che un pronome non può essere legato nel dominio sintattico locale tecnicamente chiamato *governing category*): *lui* è infatti legato o da *uno scrittore* (quando è nella posizione di ricostruzione) o dal clitico.

49) a.



Un ultimo punto riguarda una precisazione solo terminologica, ma comunque di una qualche importanza: finora (apparentemente, almeno) ho parlato solo di ricostruzione, mentre nel titolo di questo paragrafo avevo promesso di parlare anche di *Strong Crossover*. In realtà l'esempio 48 può anche essere letto legittimamente come un'indicazione che nella CLLD ci sono effetti di SCO.

Infatti, dire che l'intero sintagma dislocato viene ricollocato in Forma Logica in Spec,FP, significa dire che a *spell-out* in questa posizione rimane una traccia strutturata (cioè una traccia coindicizzata con l'intero NP oggetto diretto, traccia che, a sua volta, contiene al suo interno una traccia dell'Espressione R *uno scrittore*)²⁶. Se questo è vero, in 48 a *spell-out* si ha la seguente configurazione (in cui *pro* comanda la traccia):

...[uno scrittore]_i... *pro*_j.....*t*_i

Questa, come sappiamo, è una configurazione di SCO (Cfr. la condizione 24 del capitolo 2).

Tutto ciò non è che un altro modo di leggere il dato in 48 e non aggiunge alcuna informazione supplementare (del resto è ben noto che gli effetti di SCO sono riconducibili a violazioni del Principio C). Se ho insistito sul punto è per una ragione più generale. Nel paragrafo 4.5 del capitolo 2 avevamo visto che lo SCO è una diagnostica della presenza del movimento A' più raffinata del WCO (vedi la discussione sulle *appositive relative clauses* in inglese). Si considera spesso un problema per

²⁶ Implicito in questo ragionamento sta una qualche forma di teoria delle tracce come copia del tipo di quella proposta da Chomsky 1993a.

l'ipotesi di movimento per la CLLD l'assenza di effetti di WCO. Io spero di aver motivato nello scorso paragrafo perché tale assenza non va necessariamente contro una tale tipo di ipotesi, ma, anche se così non fosse, cioè se non fossi stato sufficientemente convincente, abbiamo ora una diagnostica più raffinata che conferma che nella CLLD c'è davvero un'occorrenza del movimento dell'oggetto diretto.

7.3. Principio A ²⁷

Mettiamo ora alla prova la nostra ipotesi sulla ricostruzione con i dati che riguardano il Principio A della *Binding Theory*²⁸:

- 50) * Se stesso, Beppe crede di averlo favorito
- 51) * Se stesso, crede di averlo favorito Beppe
- 52) Una foto di se stesso, Beppe l'ha comprata
- 53) Una foto di se stesso, l'ha comprata Beppe
- 54) Un collega della propria moglie, Beppe l'ha sempre detestato
- 55) *Un collega della propria moglie, l'ha sempre detestato Beppe
- 56) Questa conseguenza disastrosa della propria decisione, Beppe non l'ha di certo considerata
- 57) *Questa conseguenza disastrosa della propria decisione, non l'ha di certo considerata Beppe
- 58) Alcuni beni dei propri genitori, Beppe li ha dati in beneficenza
- 59) *Alcuni beni dei propri genitori, li ha dati in beneficenza Beppe

A prima vista 50-51 introducono un problema: esse mostrano che un riflessivo non può mai essere dislocato. Dato che, come sappiamo, un tale sintagma nominale deve essere legato localmente e in questo caso l'elemento che dovrebbe legarlo è *Beppe*, si potrebbe pensare che l'agrammaticalità deriva dal fatto non vi è ricostruzione. Tuttavia la conclusione sarebbe affrettata, come indicato dalla grammaticalità di 52-54-56-58: se non vi fosse ricostruzione, come sarebbe legato il riflessivo che in queste frasi è incassato all'interno del sintagma nominale dislocato?

Evidentemente l'origine dell'agrammaticalità deve essere un'altra. In effetti Cinque 1990 sostiene in modo convincente che 50-51 sono escluse per un disaccordo in

²⁷ Nella stesura di questo paragrafo sono stato molto aiutato dalla lettura del capitolo di Bianchi *in preparazione* dedicato alla ricostruzione nelle frasi relative. Ringrazio l'autrice per avermi dato questa opportunità.

²⁸ Per una sommaria presentazione del Principio A si veda il paragrafo 4.2 del capitolo 2.

tratti fra elemento dislocato e clitico (detto in modo semplificato, a un riflessivo corrisponde il clitico *si* e non il clitico *lo*). Dunque il vero problema è quello di spiegare l'agrammaticalità di frasi come *se stesso*, *Beppe si vede allo specchio* e non quella di 50 o 51. Rinvio al testo di Cinque per una discussione del problema visto che riassumere qui la sua argomentazione ci costringerebbe ad entrare nel complesso tema delle costruzioni con *si* che è tangenziale ai nostri interessi.

Passiamo dunque a 52-53 la cui grammaticalità, se da una parte è un indice dell'occorrenza di ricostruzione, dall'altra introduce un nuovo problema. Infatti, non si osserva qui l'asimmetria fra soggetto preverbale e soggetto postverbale che abbiamo analizzato nello scorso paragrafo nei dati sul Principio C. In particolare, la grammaticalità di 53 a prima vista sembra indicare che la ricostruzione può avvenire fino alla posizione argomentale di oggetto diretto e non soltanto fino a Spec,FP. Infatti, solo nella posizione argomentale il riflessivo potrebbe essere legato da *Beppe* quando questo occupa la posizione di soggetto postverbale (che, come sappiamo, è più bassa di Spec,FP).

Comunque, anche qui c'è una spiegazione che permette di mantenere l'ipotesi che vi sia ricostruzione solo fino alla posizione di specificatore della proiezione funzionale del clitico. Il fatto rilevante è che i sintagmi nominali dislocati in 52-53 possono avere al loro interno un soggetto implicito, PRO per la precisione (per la nozione di soggetto interno all'NP, sulla quale non posso soffermarmi qui, rinvio a Giorgi and Longobardi 1991). Il riflessivo in queste frasi può essere legato da questo soggetto pronominale nullo. Dunque, la loro grammaticalità non è di per sé una prova che sia avvenuta ricostruzione in una posizione in cui il sintagma nominale è comandato dal soggetto frasale (pre o postverbale).

Con questo siamo rinviati alle frasi 54-59. In questi enunciati, i sintagmi nominali dislocati sono stati appositamente scelti fra quelli che non possono avere un soggetto implicito al loro interno. Questo significa che in 54-59 il riflessivo può essere legato solo dal soggetto della frase. Siamo finalmente di fronte al contesto sintattico adatto per mettere alla prova la nostra ipotesi sulla ricostruzione nella CLLD.

Ebbene, l'asimmetria fra soggetto preverbale e soggetto postverbale che si riscontra in queste frasi conferma pienamente l'ipotesi precedentemente elaborata.

7.4. I Pronomi come Variabili Legate

Gli enunciati che esaminerò in questo paragrafo sono la controparte italiana di esempi spagnoli discussi da Zubizarreta 1994. In 60-62 ci sono gli esempi originali, mentre in 63-65 ci sono gli esempi italiani sui quali (per comodità mia e del lettore)²⁹ condurrò l'analisi:

60) El primer dia de escuela deberá acompañar cada padre; a su; hijo

²⁹ Come ho già ricordato la CLLD in rumeno, greco moderno e spagnolo ha proprietà molto simili a quelle che ha in italiano. Se la mia analisi è corretta dovrebbe essere facilmente esportabile in queste lingue. I dati in 46-48 sembrano indicare che questa operazione di esportazione è possibile.

- 61) *A su_j hijo*, cada padre_j deberá acompañar_{lo} el primer día de escuela
- 62) *? *A su_j hijo*, deberá acompañar_{lo} cada padre_j el primer día de escuela
(da Zubizarreta 1994)
- 63) [Ogni ragazzo]_j ha discusso il suo_j paper
- 64) Il suo_j paper [ogni ragazzo]_j l'ha discusso
- 65) Il suo*_j paper l'ha discusso [ogni ragazzo]_j

Nel paragrafo 5.3 del capitolo 2 ho ricordato la condizione secondo cui un pronome, perché possa essere interpretato come una variabile legata, deve essere c-comandato in Forma Logica da un quantificatore (o da un operatore *wh*). Zubizarreta osserva rispetto a frasi spagnole analoghe a 63 che esse non sollevano particolari problemi rispetto a questa configurazione di legamento. 64 è più interessante perché mostrerebbe che l'oggetto dislocato deve essere ricollocato tramite ricostruzione o in Spec,FP o nella posizione di base (infatti, anche se al momento di *spell-out* il quantificatore non lega il pronome *suo*. questo riceve un'interpretazione come variabile legata).

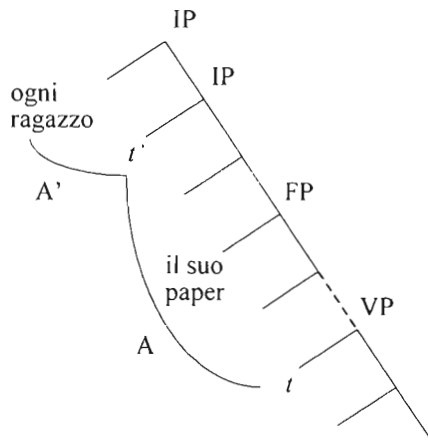
65 sarebbe il caso che permetterebbe di distinguere quale fra Spec,FP e la posizione di base sia il sito della ricostruzione: il pronome non ha la lettura come variabile legata e questo significa che in Forma Logica esso non è c-comandato dal soggetto postverbale. Dunque, la posizione di base non può essere la posizione di ricostruzione; di nuovo, avremmo una chiara evidenza che l'oggetto diretto in Forma Logica viene ricollocato a Spec,FP e non più in basso. Fin qui l'analisi di Zubizarreta (che ho ricostruito "traducendola" nel quadro teorico adottato in questo libro). Rispetto a tale analisi, che pure mi sembra valorizzi dei dati molto interessanti, vorrei introdurre alcune modificazioni. L'osservazione che mi spinge a fare a ciò è che c'è un ulteriore fattore da prendere in considerazione (e che complica il quadro) e cioè il sollevamento del quantificatore in Forma Logica. Dunque, a priori almeno, non si può escludere che la possibilità della lettura come variabile legata in 64 derivi da questo sollevamento del quantificatore e non dalla ricostruzione del sintagma dislocato. Inoltre spiegare l'assenza di tale lettura in 65 significa fra l'altro spiegare perché il quantificatore in questa frase non può sollevarsi in Forma Logica in una posizione da cui c-comandi il pronome. Forse il modo migliore di accostarsi al problema è proprio quello di rispondere a quest'ultima domanda. Propongo che l'agrammaticalità di 65 con la lettura intesa sia da mettersi in collegamento con quella di 66 qui di seguito (66a è la rappresentazione in Forma Logica).

- 66) * Sua_j madre ha visto [ogni ragazzo]_j
- 66) a. [ogni ragazzo]_j sua_j madre ha visto *t_j*

La ragione per cui 66 è esclusa a questo punto è facilmente identificabile: quando il quantificatore in Forma Logica si solleva "scavalcando" l'elemento pronominale *sua* si viene a creare una configurazione di WCO. Analogamente, se in Forma Logi-

ca il quantificatore si sollevasse in 65 fino a c-comandare il pronome la frase sarebbe esclusa da un effetto di *crossover*. Fin qui, tutto è chiaro. A questo punto, però, sorge l'interrogativo su come sia possibile la lettura come variabile legata in 64. Perché qui il quantificatore sollevandosi non crea la configurazione che rende la fraseagrammaticale? E' a questo punto che diventa decisiva la nostra ipotesi che vi sia ricostruzione fino a Spec,FP. Qui di seguito fornisco la rappresentazione della frase 65 per come questa si presenta in Forma Logica. In questa rappresentazione, a differenza di molti casi precedenti in cui non lo avevo segnalato perché non rilevante, ho riportato anche il movimento del soggetto dalla posizione di base a Spec,IP. Inoltre, per favorire una maggiore leggibilità, ho collocato il sintagma dislocato già nella posizione di ricostruzione senza indicare i suoi spostamenti precedenti.

65) a.



Il punto cruciale è che il sintagma nella sua collocazione in Forma Logica si interpone si fra quantificatore e sua traccia, ma questo avviene nel tratto A del movimento del sintagma quantificazionale. In altri termini, solo la traccia t' è una variabile mentre la traccia t in Spec,VP è una normale traccia A lasciata dal soggetto che si sposta per verificare i tratti di caso e di accordo. Ma, se questo è vero, la grammaticalità di 66 con la lettura intesa può essere facilmente attribuita a una caratteristica a noi ben nota: con i movimenti A non si osservano effetti di WCO (rinvio comunque al paragrafo 6.1 del capitolo 4 per la presentazione di questa caratteristica).

Prima di concludere la discussione su 64-65 vorrei esplicitare con maggiore chiarezza perché queste frasi indicano che la ricostruzione ha luogo, è fino a Spec,FP e non più in basso. Si torni a 64: se non vi fosse ricostruzione in Forma Logica, l'unica possibilità per il quantificatore di raggiungere una posizione di c-comando del pronome sarebbe quella di scavalcarlo. Ma questo avverrebbe ad opera di QR, cioè nel tratto A' del movimento del quantificatore e dunque ci aspetteremmo, contrariamente a quanto si osserva, un effetto di WCO.

Per vedere che la ricostruzione è fino a Spec,FP e non più in basso riconsideriamo invece 65. Se il sintagma dislocato fosse ricollegato in Forma Logica nella posi-

zione argomentale, esso sarebbe c-comandato dal soggetto postverbale (il quantificatore) anche prima che questo allarghi la sua portata attraverso l'applicazione di QR. Inoltre, il pronome non si frapporrebbe fra quantificatore spostato da QR e sua variabile. Non ci sarebbe dunque alcuna configurazione di WCO. Ne dovrebbe risultare dunque, di nuovo contrariamente a quanto si osserva, la possibilità della lettura come variabile legata.

Con questo spero di aver mostrato in modo convincente che anche questo test (al pari dei due che abbiamo considerato in precedenza) mostra che nella CLLD c'è ricostruzione e c'è solo fino a Spec,FP. Spero che sia anche chiaro perché tale esito corrobora l'ipotesi esplicativa sulla CLLD (e sullo *scrambling*) che avevo precedentemente proposto. Ma, ci si può legittimamente chiedere: ci sono altre ipotesi esplicative sulla CLLD che sono ugualmente compatibili con questi dati? Non posso qui passare in rassegna tutte le analisi di questa costruzione che sono state proposte. Vorrei almeno accennare, però, a una difficoltà intrinseca che i dati che abbiamo appena visto sollevano per l'ipotesi di generazione di base, cioè la proposta secondo cui l'oggetto diretto è generato nella posizione di dislocazione ed è connesso al clitico tramite coindicizzazione (una proposta di questo tipo è quella di Cinque 1990). Mi sembra che tale ipotesi sia strutturalmente poco attrezzata a trattare questi esempi; per vedere perché, torniamo per un attimo a 48 (preso come esempio di tutte le altre frasi). L'ipotesi, vista la connessione fra il clitico e l'NP dislocato, può forse dire che la posizione che conta per l'interpretazione dell'oggetto diretto è quella del clitico, e non quella di dislocazione. Tuttavia questo non basta. Infatti, il clitico è coindicizzato con l'intero NP dislocato e non con l'Espressione R in esso contenuta. Dunque una violazione del Principio C è inattesa, come si vede qui di seguito dove ho inserito una indicizzazione completa:

48) b. [L'opera prima di [uno scrittore]_i]_j *pro**_i _j scrive sempre (volentieri)

In 48b il soggetto nullo ha un indice diverso dal clitico e dunque non si capisce come il Principio C possa escludere la frase (nell'interpretazione rilevante).

In conclusione, mi sembra dunque che si possa dire che gli esempi di ricostruzione appena visti sono difficilmente integrabili in un quadro teorico in cui si assuma che l'NP dislocato è generato nella posizione in cui compare a *spell-out*. D'altra parte, essi discendono in modo piuttosto diretto se si accetta uno schema di analisi quale quello che ho proposto negli scorsi paragrafi.

8. CLLD, Ricostruzione e Negazione

In questo paragrafo vorrei fare alcune osservazioni sulla dislocazione a sinistra dell'oggetto diretto nelle frasi negative.

Ciò che mi spinge a considerare questo tipo di enunciati è principalmente il fatto che la negazione si era rivelata un contesto sintattico molto interessante per studiare lo *scrambling* e le sue proprietà. Lo studio della frase negativa potrebbe rivelarsi altrettanto utile per la CLLD visto che, nella mia analisi, questa costruzione non è altro che il prodotto dello *scrambling* più un ulteriore movimento.

In realtà, le cose non stanno esattamente in questi termini. Infatti, ciò che rende interessante lo *scrambling* nelle frasi negative in neerlandese è il fatto che la proiezione FP domina NegP: il risultato è che gli NP specifici che si spostano in Spec,FP devono avere portata ampia sulla negazione (lo *scrambling* ha proprietà A, ricostruzione non è possibile, e dunque in Forma Logica il QP che ha effettuato *scrambling* rimane in una posizione più alta di NegP). Invece, gli NP che non sono specifici rimangono nella loro posizione di base; inoltre, nemmeno in Forma Logica potranno sollevarsi al di sopra di NegP, perché, non avendo essi indice referenziale, si creerebbe un effetto di isola negativa (per gli esempi e per un'argomentazione più estesa rinvio al paragrafo 7 del capitolo 4).

In italiano succede qualcosa di simile? A prima vista potrebbe sembrare di sì. Cinque 1990 nota, per esempio, che nelle frasi negative è (marginalmente) possibile dislocare un oggetto diretto anche senza un clitico:

67) Molti amici non ha invitato (che io sappia)

Poi è anche possibile la dislocazione "normale" con presenza di un clitico:

68) Molti amici non li ha invitati (che io sappia)

Mentre 67 ha la lettura *non/molti*, 68 ha lettura preferenziale *molti/non*. Questo sembra andare nella direzione del neerlandese: in 68 c'è stato *scrambling* (seguito dalla topicalizzazione) e dunque non può che esservi interpretazione del quantificatore con portata ampia sulla negazione. Tuttavia, si osservi la frase seguente:

69) Penso che, molti libri, Beppe non se li sia mai letti

A mio giudizio, questa frase oltre alla lettura *molti/non* ha anche la lettura *non/molti*. Per forzare questa seconda lettura basta introdurre un modificatore avverbiale come quelli che ho inserito qui di seguito:

70) Penso che, molti libri, Beppe, in vita sua, non se li sia mai letti

71) Penso che, molti libri, capendoli veramente, Beppe non se li sia mai letti

Dati come questi si ritrovano anche con altri quantificatori. Ad esempio, la dislocazione di un quantificatore come *ogni*, anche se a mio giudizio produce delle frasi non perfette, crea una configurazione in cui la negazione può avere portata ampia:

72) Ogni libro, non l'ha letto (...ma una buona metà sì)

72, in un contesto in cui sia seguita da una specificazione come quella che ho indicato fra parentesi, ha la lettura *non/ogni*.

Questo tipo di dati solleva dei problemi per l'ipotesi generale che sto sostenendo? Penso che li solleverebbe se la posizione reciproca di FP e NegP fosse identica in italiano e in neerlandese. Infatti, in tal caso gli oggetti specifici italiani non dovrebbero avere portata ristretta rispetto alla negazione (questo per gli stessi meccanismi che escludono questa lettura in neerlandese). Tuttavia, ci sono chiare ragioni, la prima delle quali è la diversa posizione occupata dai clitici in italiano e neerlandese,

che spingono a ritenere che la posizione reciproca di NegP e FP sia diversa nelle due lingue.

In particolare, abbiamo visto nel paragrafo 9.3 del capitolo 4 che la ricerca più recente colloca la posizione dei clitici in neerlandese e nelle sue varianti dialettali in una zona intermedia fra CP e IP (o AGRsP per essere più precisi). In linea con queste considerazioni abbiamo allora assunto che la proiezione massimale FP domini IP.

D'altra parte è chiaro che tale proiezione in italiano deve essere dominata da IP. Il risultato è che, mentre in neerlandese FP necessariamente domina NegP (come del resto sappiamo bene dal capitolo 4), in italiano la questione è aperta. In particolare frasi come 70-72, nelle quali il quantificatore dislocato ha portata ristretta rispetto alla negazione, fanno pensare che in italiano NegP domini FP. Quanto alle frasi come 68 in cui ad avere portata ampia è il sintagma quantificazionale, si può dire che queste non sollevano problemi particolari. Infatti, stiamo ragionando sotto l'ipotesi che i sintagmi dislocati abbiano la proprietà [+F], che abbiamo per il momento identificato con la specificità (ma sulla quale fra non molto dovrò fare un'importante precisazione). In ogni caso, gli NP [+F], come abbiamo ipotizzato a partire dallo studio del neerlandese, hanno un indice referenziale e dunque non sono previsti effetti di isola negativa. Ci si aspetta dunque che i rapporti di portata fra quantificatori dislocati e negazione siano piuttosto liberi.

Si noti che l'impossibilità della lettura con portata ampia del quantificatore di 67 rimane facilmente spiegabile anche sotto l'ipotesi che NegP domini FP. Vediamo perché. In 67 l'assenza del clitico non può essere imputata alle ragioni che escludono il *clitic doubling*; dunque, nei nostri termini, questa assenza va ricondotta alla non attivazione di FP, il che a sua volta indica che *molti amici* non ha la proprietà [+F]. Ma, se è così, questo sintagma quantificazionale non ha indice referenziale e dunque la lettura *molti/non* è esclusa da un effetto di isola negativa in Forma Logica (la lettura *non/molti* è ottenuta tramite ricostruzione in una posizione più bassa di NegP: questa è possibile perché in 67 c'è un unico movimento A' di topicalizzazione a partire dalla posizione di base fino a quella di *topic*).

Per quanto riesco a capire, l'osservazione delle frasi negative evidenzia un solo potenziale problema per l'analisi della CLLD che ho proposto. Si consideri 73 qui di seguito:

73) Tutti gli amici non li ha invitati

Se pronunciata con intonazione normale, questa frase a me sembra privilegiare chiaramente la lettura *non/tutti*. La lettura *tutti/non* è assai ardua, se non impossibile. Questo è inatteso perché i sintagmi quantificazionali del tipo di *tutti gli amici* dovrebbero essere specifici e dunque non vi dovrebbero essere effetti di isola negativa in relazione ad essi. Tuttavia, credo che il problema con 73 sia solo apparente, come suggerisce la considerazione di dati come quelli qui di seguito:

74) Gli amici non li ha invitati tutti

75) *Gli amici non li ha invitati molti

76) Tutti stavolta, gli amici non li ha invitati³⁰

77) *Non ha invitato tutti stavolta gli amici

74-75 mostrano che *tutti* ha un comportamento chiaramente diverso da un quantificatore come *molti*, visto che può rimanere *in situ* quando il resto del sintagma quantificazionale viene dislocato. Questo suggerisce la possibilità che 73 sia il prodotto di una doppia dislocazione a sinistra, quella dell'NP *gli amici* da una parte, e quella di *tutti* dall'altra. Che le cose stiano così, mi sembra anche confermato dai dati 76-77: mentre nella posizione di base non ci può essere inserzione di materiale lessicale fra *tutti* e l'NP (vedi 77), questa inserzione diventa possibile nella posizione di dislocazione, un fatto, questo, che suggerisce che i due elementi non si siano spostati come un unico costituente.

Ma, se tutto ciò è ragionevole, c'è una spiegazione molto naturale per la presenza chiaramente preferenziale della lettura con portata ampia della negazione in 73: *tutti* effettua un movimento come aggiunto e non come NP specifico e dunque, se in Forma Logica non ci fosse ricostruzione in una posizione sotto NegP, vi sarebbe un effetto di isola negativa (come succede normalmente con gli aggiunti)³¹.

Dunque, possiamo dire in sede riassuntiva che la proposta di analisi avanzata per la CLLD è compatibile con i dati delle frasi negative e, anzi, in alcuni casi permette di avanzare delle ipotesi esplicative abbastanza interessanti sui fenomeni di portata.

9. Ancora su Clitic doubling e CLLD

Avviandomi alla conclusione di questo capitolo, vorrei tornare, anche se velocemente, sul rapporto fra *clitic doubling* e CLLD. Come abbiamo visto, le due costruzioni nella mia analisi finiscono per essere fortemente connesse l'una all'altra. Di fatto la CLLD è ridotta a una forma complessa di *clitic doubling*. Questa correlazione è un risultato positivo oppure no? Una prima osservazione, non particolarmente significativa da un punto di vista teorico, ma pur sempre suggestiva, è che le due costruzioni sono così superficialmente simili che è controintuitivo offrire per esse due derivazioni troppo diverse. Ma questo, come dicevo, non è un argomento in senso proprio. Ciò che mi sembra spingere in modo più netto verso un rendiconto unitario per le due costruzioni, è il fatto che esse condividono almeno due interessanti proprietà formali.

La prima di esse ha a che fare con il discorso che abbiamo appena fatto sulla negazione. Illustro il paradigma con delle frasi rumene tratte da Dobrovie Sorin 1990

³⁰ La frase 76 mi è stata suggerita da Adriana Belletti.

³¹ I dati che abbiamo appena visto non sono immediatamente compatibili con un'analisi di *tutti* come determinante. Esprimendoci nei termini dell'ipotesi complessa del DP suggerita da Abney 1987 e da molti altri dopo di lui, questi dati sembrano suggerire (contrariamente a quanto direbbe Shlonsky 1991) che *tutti* non è la testa D del DP quantificazionale *tutti gli amici*. Questo punto è molto interessante e richiede ulteriori approfondimenti che però non posso fare qui.

(tuttavia la situazione è analoga nel dialetto di Buenos Aires secondo quanto riportato da Suñer 1988):

78) Ieri nu i-am examinat pe multi elevi
Yesterday not them (I) have examined *pe* many students

79) Ieri n-am examinat multi elevi
Yesterday not (I) have examined many students

78 e 79 sono due frasi parallele: l'unica differenza è che in 78 c'è un "raddoppiamento" ad opera del clitico mentre in 79 c'è un unico NP oggetto. Dobrovie Sorin commenta che 78 ha solo la lettura *molti/non*, mentre 79 ha unicamente la lettura *non/molti*. Questa situazione ricorda molto da vicino quella che abbiamo incontrato in 67-68 e mi sembra che ammetta una spiegazione semplice se si estende al *clitic doubling* il ragionamento che ho proposto per la CLLD. L'assenza del clitico in 79 (non essendoci proibizione in rumeno per l'espressione contemporanea di clitico e NP oggetto), deve essere attribuita alla mancata attivazione della proiezione FP a seguito della proprietà [-F] di *multi elevi*. Se è così, questo NP non ha indice referenziale; dunque, il suo sollevamento in Forma Logica in una posizione più alta di NegP è escluso da un effetto di isola negativa. In 78, invece, l'NP è [+F], ha indice referenziale e dunque la lettura *molti/non* è possibile³².

Utilizzando un argomento di economia teorica a cui abbiamo fatto ripetutamente ricorso, potremmo dire che, se non si offre un'analisi unitaria di CLLD e *clitic doubling*, bisogna postulare due meccanismi esplicativi diversi per quello che sembra essere un medesimo fenomeno.

Una seconda proprietà formale condivisa dalle due costruzioni è l'assenza di effetti di WCO³³: illustro questa proprietà con una frase (presa da Suñer 1988) della varietà di spagnolo parlata a Buenos Aires. Tuttavia la stessa proprietà si ritrova (almeno) nel *clitic doubling* in rumeno (vedi Dobrovie Sorin 1990), greco moderno (vedi Iatridou 1990) e arabo libanese (Aoun and Sportiche 1981):

80) *? Su_j madre quiere a todos_i
his mother likes *a* everyone

81) Su_j madre lo_j quiere a todos_i
his mother him likes *a* everyone

³² Mi sembra sia plausibile l'attribuzione a fattori pragmatici del fatto che in 62 la lettura *molti/non* è, non solo possibile, ma anche chiaramente preferita: usare 62, avendo a disposizione l'alternativa 63 che è non ambigua nella lettura *non/molti*, significa suggerire tacitamente che la negazione deve avere portata ristretta rispetto al quantificatore.

³³ In realtà, il parallelismo non è completo perché nella CLLD il movimento che non mostra effetti di WCO (sempre che si accetti un'ipotesi di movimento per questa costruzione, ovviamente) avviene prima di *spell-out*. Invece, nelle costruzioni a *clitic doubling*, tale movimento avviene in Forma Logica. Sul WCO in frasi in cui viene dislocato un sintagma quantificazionale, vedi gli esempi 43-44 e la precisazione contenuta nella nota 21.

Il tipo di spiegazione che ho proposto nel paragrafo 6.3 per l'assenza di WCO nella CLLD è immediatamente estendibile al caso del *clitic doubling*: in 80 il caso accusativo è assegnato alla posizione occupata dalla traccia del quantificatore. Questa traccia si qualifica come variabile, e da qui derivano gli effetti di WCO. In 81 il caso accusativo è verificato dal clitico e non dall'NP oggetto: nessuna traccia della catena del quantificatore occupa una posizione in cui viene verificato caso, e dunque nessuna traccia si qualifica come variabile. Dunque, non ci sono effetti di WCO e la frase è grammaticale.

E' forse superfluo dire che, anche in questo caso, considerazioni di economia teorica militano a favore di un trattamento unificato delle due costruzioni.

10. La Natura della Proprietà [+F]

Finora sono stato elusivo su una questione importante che ho citato all'inizio ma che non ho più ripreso. Nella CLLD il clitico è obbligatorio se a essere dislocato è l'oggetto diretto; è invece opzionale se a essere dislocato è un altro costituente. Ripeto qui le frasi 1-3 con cui avevo illustrato questa caratteristica:

- 82) Beppe, *(l)'ho visto
- 83) A casa, (ci) vado spesso e volentieri
- 84) Con Beppe, non riesco mai a parlare/parlarci

All'interno del quadro teorico che ho adottato, si presenta una possibilità di trattamento di questa asimmetria la cui plausibilità vorrei esplorare in questo paragrafo.

Cominciamo con l'osservare che la presenza del clitico oggetto sta ad indicare l'attivazione della proiezione FP, fatto questo che a sua volta indica che l'NP che viene dislocato ha la proprietà [+F]. Un'analisi come questa conduce a formulare una predizione: ci si aspetta che possano essere dislocati in italiano gli stessi tipi di sintagmi nominali che in neerlandese effettuano *scrambling*. Rinvio alla conclusione del capitolo 4 (paragrafo 10) per una presentazione sintetica di questi sintagmi: in estrema sintesi due classi fondamentali sono state individuate, quella degli NP specifici (esemplificati a lungo in tutto il capitolo 4) e quella degli NP generici (esemplificati nella frase 121). Invece non potevano occupare la posizione di *scrambling* gli NP non specifici (ovvero gli indefiniti che hanno lettura esistenziale e non presupposizionale).

Nel corso dello scorso capitolo, consapevole del fatto che nozioni come quelle di specificità, *D-Linking*, presupposizionalità ecc. possono essere elusive, ho cercato di mantenermi fedele ad una definizione il più possibile rigorosa. In particolare, ho sempre fatto riferimento alla definizione in 6 (sempre nel capitolo 4).

Proviamo a verificare quello che succede nella CLLD in italiano: gli NP che sono identificati come necessariamente specifici (nomi propri, descrizioni definite, pronomi, espressioni partitive, sintagmi introdotti da quantificatori come *tutti*, ecc.) possono sempre essere dislocati:

85) Beppe / il direttore / lui / uno dei ragazzi l'ho visto stanco

86) Tutti i ragazzi li ho incontrati l'anno scorso

Gli NP che sono ambigui fra lettura specifica e non specifica (gli indefiniti e i numerali) possono anch'essi venire dislocati:

87) Molti / un paio di / alcuni ragazzi li ho visti ieri

I sintagmi che non possono mai essere specifici (le espressioni negative) non possono nemmeno essere dislocati:

88) *Nessuno l'ho visto

Gli NP generici possono essere dislocati senza alcuna difficoltà:

89) Un italiano lo riconosci sempre al primo colpo: non rispetta mai le regole!

Fino a questo punto, dunque, l'analogia fra *scrambling* e CLLD viene rispettata. Ci sono forse dei problemi con frasi come le seguenti:

90) Una ragazza dotata di grandi meriti, prima o poi la sposerà

91) Una ragazza, prima o poi la sposerà

A mio giudizio, la dislocazione dà esiti più felici in 91 che in 90, nonostante nella prima frase la maggiore ricchezza di contenuto descrittivo renda l'NP *una ragazza dotata di grandi meriti* più specifico dell'NP *una ragazza* (vedi Fodor e Sag 1982 per l'osservazione che maggiore è il contenuto descrittivo di un sintagma, maggiore è il suo grado di specificità). A proposito di questa coppia di frasi, vorrei sostenere che 91 è resa perfettamente accettabile dall'interpretazione generica (a conferma di ciò, si noti che l'accettabilità di 91 è collegata alla presenza di un avverbio di quantificazione, anche se non necessariamente foneticamente realizzato: la frase *una ragazza la sposerà* viene più naturalmente interpretata in associazione con espressioni modali come *di sicuro, probabilmente, prima o poi* ecc.).

Quanto alla non naturalezza di 90, credo che si possa attribuire a un "effetto di pesantezza": la ricchezza di contenuto descrittivo rende il sintagma più pesante e quindi più difficilmente dislocabile.

Dati come 90-91 possono far ritenere che gli NP specifici non possano essere dislocati. Io credo, però, che questa conclusione, ragionevole se ci si limita all'osservazione degli indefiniti, si riveli insoddisfacente quando si guardi in generale al paradigma della CLLD: il fatto è che, qualsiasi definizione di specificità, *D Linking* o presupposizionalità si voglia adottare, si deve ammettere che espressioni come i nomi propri o le descrizioni definite sono specifiche (*D-linked* o presupposizionali). Dunque, dire che gli NP specifici non possono essere dislocati significa fare una predizione sbagliata, cioè quella secondo cui una frase come 85 (nelle sue varie varianti) dovrebbe essere agrammaticale.

Passiamo agli NP plurali senza determinante (*bare plurals*): questi sintagmi sono particolarmente interessanti perché in neerlandese, quando con opportuni accorgimenti veniva esclusa la possibilità di una lettura generica, essi non potevano effettua-

re *scrambling* (vedi 19-20 del capitolo 4). In altri termini, i *bare plurals* sono o non specifici o generici, ma non sono mai specifici.

Proviamo a vedere che cosa succede con questi tipi di sintagmi in italiano:

92) Non vedo pompieri qui

93) Non ho mai incontrato pompieri coraggiosi

In 93 c'è un contesto dove l'NP oggetto può avere lettura generica. In 92 ho tentato di escludere questa lettura inserendo un localizzatore spaziale come *qui*. Dato che un *bare plural* non può nemmeno essere specifico, l'oggetto diretto in 92 deve essere necessariamente non specifico. Ci si aspetta dunque che la dislocazione in 92 sia impossibile, mentre dovrebbe essere possibile in 93:

94) ?* Pompieri non li vedo qui³⁴

95) Pompieri coraggiosi, non li ho mai incontrati

Lo status degradato di 94 indica che la presenza del clitico accusativo nella CLLD è correlata ai medesimi "tratti" che sono associati allo *scrambling*, ovvero specificità e genericità; se nessuno di questi due "tratti" è presente, la dislocazione con questo tipo di clitico è impossibile.

Dunque, sembra ragionevole concludere che i tipi di sintagmi che effettuano *scrambling* in neerlandese sono anche i sintagmi che possono essere dislocati a sinistra di un clitico accusativo in italiano.

Come già ho avuto occasione di dire, questa caratteristica comune ai sintagmi specifici e a quelli generici deve essere spiegata. A proposito di questo, comunque, mi limito a rinviare alle osservazioni avanzate nella conclusione (paragrafo 10) dello scorso capitolo, osservazioni che spero contengano elementi utili per un futuro lavoro di ricerca.

Ciò detto, possiamo tornare al problema che ricordavo prima: perché il clitico accusativo è obbligatorio nella CLLD?

Vorrei iniziare col ricordare che gli studi sono sulla CLLD concordano nell'identificare questa costruzione come un contesto un cui si presenta una struttura tema-rema (o *topic-comment*). L'elemento dislocato costituisce il *topic*, cioè la vecchia informazione, intorno al quale ruota il resto della frase³⁵. Ad esempio, mentre

³⁴ L'oggetto diretto può essere dislocato a partire da 92 se il clitico è *ne*:

i) Pompieri non ne vedo qui

Questo dato non è direttamente rilevante per la correlazione fra *scrambling* e CLLD: la derivazione di i), infatti, non coinvolge la proiezione FP del clitico accusativo, cioè quella che, per ipotesi di lavoro, ospita gli oggetti che effettuano *scrambling*. A livello intuitivo, possiamo dire che in i) il clitico partitivo segnala che ai pompieri si è già fatto riferimento nell'ambito del discorso (la frase è la reazione naturale alla domanda: *vedi dei pompieri qui in giro?*). Dunque, questo tipo di clitico può essere visto come un modo per rendere presupposizionale il *bare plural* (che di per sé non lo sarebbe).

³⁵ Rinvio comunque a Benincà 1988 per una discussione più precisa e approfondita su questo punto.

96 è del tutto naturale come risposta a 98 ma è strana come reazione a 99, 97 è un seguito plausibile di 99 ed è strana come reazione a 98:

- 96) Vedo Beppe
- 97) Beppe, lo vedo spesso
- 98) Chi vedi in questo periodo?
- 99) E di Beppe, che mi dici?

Se le cose stanno così, è plausibile che la posizione di *topic* sia vietata agli NP non specifici (cioè, esistenziali): se questa posizione è riservata alla vecchia informazione, infatti, in essa ci possono stare solo gli NP presupposizionali, cioè quelli che sono parte dell'insieme dei referenti di discorso prestabiliti.

Questo aiuta a dare una risposta alla prima metà del nostro problema, quella concernente l'obbligatorietà del clitico oggetto. Visto che nella CLLD, l'assenza del clitico non può essere attribuita alla generalizzazione di Kayne (vedi paragrafo 5), essa deve essere attribuita alla mancata attivazione di FP. Ma la mancata attivazione di questa proiezione indica che l'NP è non specifico (per via del Criterio dei Clitici). Dunque, assenza del clitico significherebbe promuovere nella posizione di *topic* un sintagma non presupposizionale, una possibilità che sembra necessario escludere su base generale.

Questo comunque non è che un primo pezzo di risposta alla domanda che ci eravamo posti all'inizio del paragrafo; quel che resta da dire è perché con i costituenti che non siano l'oggetto diretto, la promozione in posizione di *topic* è possibile anche senza clitico.

Il trattamento che vorrei proporre per questo aspetto ci fa fare un ulteriore passo nella direzione di avvicinare CLLD e *clitic doubling*: in quest'ultima costruzione c'è una differenza fondamentale fra "raddoppiamento" dell'oggetto diretto e "raddoppiamento" di altri costituenti. Come sappiamo, è possibile *clitic doubling* dell'oggetto diretto solo se questo è un NP specifico. Invece, le altre forme di *clitic doubling* sono libere da questa restrizione semantica. Qui di seguito riporto due frasi del dialetto di Buenos Aires (ancora tratte da Suñer 1988) che illustrano questa differenza (vedi Dobrovie Sorin 1991 per esempi analoghi in rumeno):

- 100) (* la) buscaban a alguien que los aydura
her searched for a somebody who them could help *SUB*
They were looking for somebody who could help them
- 101) No le hablé a nadie
Not to him talked to nobody
I didn't speak with anybody

L'oggetto diretto in 100 e l'oggetto indiretto in 101 sono non specifici (in 100 una certezza in questo senso si ottiene attraverso l'uso del congiuntivo; la frase andrebbe tradotta in italiano *cercavano qualcuno che potesse aiutarli* e non *cercavano*

qualcuno che poteva aiutarli, enunciato quest'ultimo che ammetterebbe anche una lettura specifica di *qualcuno*). In 101, invece, l'oggetto indiretto è addirittura un quantificatore negativo, che è non specifico per definizione. La differenza fra le due frasi è chiara: *clitic doubling* è impossibile in 100 ma legittimo in 101. Questo non è che un esempio della situazione generale: solo il *clitic doubling* dell'oggetto diretto subisce delle restrizioni di specificità (o presupposizionalità).

Alla luce di questa osservazione, torniamo alla nostra costruzione. E' ragionevole supporre che anche nella CLLD la presenza (e l'assenza) dei clitici non accusativi non sia correlata a dei tratti semantici. In particolare, vorrei proporre che l'assenza nel clitico non indica necessariamente l'assenza del tratto di presupposizionalità.

Dunque, le ragioni che escludevano la dislocazione di un oggetto diretto senza clitico (l'incompatibilità del tratto di *topic* con quello di non specificità), non si ripresentano nel caso dell'oggetto indiretto (e tantomeno nel caso di altri costituenti).

E' chiaro che su questo punto ulteriori approfondimenti sono necessari³⁶; se l'opzionalità del clitico non accusativo non è legata alla presupposizionalità, non è ancora chiaro quali siano le ragioni che la motivano. Tuttavia, il compito di rispondere alla domanda che era stata lasciata in sospenso può ritenersi almeno parzialmente soddisfatto.

11. Conclusioni

In sede di conclusione, vorrei tornare sulle connessioni fra questo capitolo e quello che lo ha preceduto e, più in generale, sui legami con il resto della tesi.

Su un primo aspetto sarò piuttosto veloce perché ne ho già parlato più volte: l'ipotesi del Criterio dei Clitici che ho adottato nel capitolo 4 fa la predizione che, al più tardi in Forma Logica, anche in italiano si verifichi *scrambling*. Lo studio della CLLD si è rivelato particolarmente interessante al fine di verificare la correttezza di questa previsione: per concentrarmi solo sul tipo di evidenza che mi sembra più

³⁶ In particolare, vorrei sottolineare che la spiegazione che ho proposto qui non è da intendersi come alternativa a quella di Cinque 1990. Cinque riconduce l'obbligatorietà del clitico accusativo al fatto che gli NP sono gli unici costituenti fra quelli che possono essere dislocati, per i quali esista una partizione che li divide in quattro classi: [+pronome, +anafora], [-pronome, +anafora], [+pronome, -anafora], [-pronome, -anafora]. Dunque, la categoria vuota nella posizione di base in una frase in cui sia dislocato l'oggetto diretto, deve appartenere a una di queste classi. Ma questo, continua Cinque, è possibile solo se essa è la traccia del clitico (rinvio al suo testo per un'illustrazione completa del ragionamento). Nel quadro teorico adottato in questa tesi, questo tipo di spiegazione può venire recuperato dicendo che c'è un unico modo per ricondurre la categoria vuota in questione a una delle quattro classi: essa deve essere la traccia dell'NP che si solleva nella posizione Spec,FP. In questo modo, si può dire che nella posizione di base rimane una traccia con i tratti [-pronome, +anafora] che viene legata dalla posizione Spec,FP (questa, essendo mista, è anche una posizione A). Invece, nessun obbligo del genere si presenta nel caso della dislocazione di costituenti che non siano NP. Da qui la non l'obbligatorietà del clitico in questo secondo tipo di dislocazione.

convincente, ricorderò i dati sulla ricostruzione in 48-49, 54-59 e 64-65. Questi mostrano in modo abbastanza chiaro che, nel suo movimento verso la posizione di *topic*, l'NP passa attraverso una posizione di specificatore in prossimità del clitico. Questa posizione di passaggio è esattamente quello che ci si aspetta di trovare adottando l'ipotesi del Criterio dei Clitici.

Vorrei poi proporre un'osservazione generale su quelli che potrebbero essere i vantaggi nell'adottare un sistema esplicativo quale quello che abbiamo visto finora, sistema in cui si fa un uso essenziale dell'ipotesi del Criterio dei Clitici insieme all'ipotesi della Minimalità Relativizzata. Il punto di partenza è che c'è una differenza chiara di cui la teoria deve render conto: la presenza massiccia, in neerlandese ma non in italiano, di un isomorfismo fra Struttura Superficiale e Forma Logica rispetto alla posizione reciproca di quantificatori e negazione.

Si noti che questa differenza a livello interpretativo (almeno se si accettano le osservazioni fatte nell'introduzione a questo capitolo sull'implausibilità di introdurre parametri sui fenomeni di portata) deve essere ricondotta a differenze nella sintassi manifesta delle due lingue. L'osservazione che vorrei proporre è che il sistema esplicativo che ho costruito passo dopo passo, sembra essere in grado di effettuare questa riduzione di proprietà interpretative a proprietà della grammatica osservabile. In estrema sintesi, la presenza dell'isomorfismo in neerlandese, ma non in italiano, è attribuibile alla diversa posizione di generazione dei clitici nelle due lingue: in italiano questi sono generati in una posizione più bassa di NegP, mentre in neerlandese sono generati sopra tale proiezione³⁷.

³⁷ C'è un'osservazione che va comunque fatta: dall'osservazione diretta della grammatica delle lingue si può inferire in modo abbastanza diretto che i clitici germanici compaiono più in alto nell'albero sintattico dei clitici italiani (addirittura in certe varietà, come il *West Flemish*, questi compaiono fra complementatore e soggetto, una posizione chiaramente troppo alta per essere accessibile ai clitici italiani). Così, dall'osservazione superficiale si evince anche che i clitici germanici sono necessariamente più alti della negazione (segnalata in neerlandese da *niet*). Invece, in italiano, dove i clitici si incorporano necessariamente nel verbo, è meno facile trovare delle evidenze dirette che indichino che NegP domina FP. Un'indicazione in questo senso viene dalla considerazione di un particolare costruito dell'italiano. Rizzi 1993 propone un'ipotesi di struttura troncata per la sintassi infantile che Belletti 1993 estende anche alla costruzione participiale assoluta. Illustro questa costruzione con una frase in cui compare un clitico accusativo:

i) Vistolo demotivato, (mi preoccupai)

L'ipotesi è che in tale tipo di frase sia attivata solo la parte più bassa dell'albero sintattico (nel quadro teorico che ho adottato qui, si dovrebbe dire che sono presenti solo le proiezioni da FP scendendo verso il basso). Rinvio ai lavori citati per le ragioni a sostegno di questa ipotesi di troncamento. In ogni caso, se si assume che l'analisi proposta da questi autori è corretta, abbiamo un elemento a sostegno dell'ipotesi che NegP domina FP: le costruzioni participiali assolute con un clitico non possono essere negate. Questo è evidenziato da ii) qui di seguito:

ii) *Non vistolo demotivato, (mi preoccupai)

L'agrammaticalità di ii) può essere spiegata dicendo che NegP domina FP e che fa dunque parte del segmento di albero non attivato.

RINGRAZIAMENTI

Il capitolo dei ringraziamenti è piuttosto lungo e, anche se lo si dice sempre, non formale. Comincio dal relatore della mia tesi di laurea e di dottorato. Nel ringraziare Andrea Bonomi vorrei dire che la cosa che più mi auguro di aver imparato da lui è la capacità di coniugare ricerca ad un alto grado di formalizzazione e genuina indagine filosofica. In questo libro che è una rielaborazione dei materiali contenuti nella mia tesi dottorato ho cercato di raggiungere questo equilibrio difficile, ma non impossibile. Se giudicherete che ci sia riuscito, sappiate che questo dipende in larga parte da un metodo di lavoro che mi ha insegnato lui. Resto alla Statale di Milano per dire che Paolo Casalegno è, fra le persone con cui mi è capitato di lavorare, quella che più velocemente è stata in grado di cogliere una falla in un'argomentazione e di indicarmi un modo per sanarla. Ho sfruttato questa sua capacità più volte e spero che, grazie ad essa, il numero di cose chiaramente sbagliate presenti in questo lavoro si sia ridotto ad un numero accettabile. Sempre alla Statale, quando già io ero un dottorando, si è verificato il fortunato arrivo da oltreoceano di Gennaro Chierchia. Io devo cercare le persone di confine, evidentemente. Anche Gennaro, infatti, mi sembra appartenere a questa strana specie di ricercatori. Lui mi ha aiutato a trovare delle soluzioni in sintassi che fossero interessanti anche per la semantica. Non sempre ci sono riuscito; anzi, uno dei rimpianti principali che ho è quello di non esserci riuscito abbastanza (ma cercherò di far meglio nel futuro). In ogni caso lo ringrazio per l'aiuto.

Devo ora spostarmi al Dipartimento di Linguistica dell'Università di Ginevra, dove una parte rilevante della mia tesi di dottorato è stata pensata. Ho seri motivi per ritenere che gran parte delle soluzioni che ho adottato nel mio lavoro come linguista derivino da suggerimenti espliciti di Luigi Rizzi. Come si vede, non mancano i motivi per ringraziarlo. Liliane Haegeman è responsabile di almeno un paio di miracoli. Il primo è di avermi fatto svegliare volentieri per ben due semestri prima delle sette del mattino. Il suo corso, anche se collocato in un'ora incredibilmente vicina all'alba, mi ha creato una curiosità e un interesse inaspettati per lingue di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza poco più di due anni fa. Il secondo miracolo è quello di avermi insegnato in poco tempo la grammatica generativa coi suoi libri e con le sue lezioni.

A Ginevra ho approfittato anche della disponibilità di Adriana Belletti e Ur Shlonsky. Le discussioni che ho avuto con loro mi hanno aiutato a chiarirmi le idee e mi hanno ispirato possibili soluzioni ai problemi che di volta in volta mi si ponevano. L'ultimo Dipartimento nel quale mi è capitato di operare è il DIPSCO, presso

l'Istituto San Raffaele di Milano. Ringrazio questa istituzione per avermi sostenuto economicamente nei mesi finali di stesura della tesi e per aver creato un ambiente di lavoro propizio. Un ringraziamento particolare a Maria Teresa Guasti e a Andrea Moro: Teresa e Andrea hanno sopportato con paziente benevolenza tutte le mie telefonate preoccupate per i problemi piccoli e grandi che mi si sono presentati quotidianamente negli ultimi mesi. Quelli che sono stati risolti, spesso lo sono stati in base ai loro suggerimenti.

Sono anche stato aiutato dalle discussioni che ho avuto con Valentina Bianchi, Anna Cardinaletti, Guglielmo Cinque, Giorgio Graffi, James Higginbotham, Richard Kayne e Gabriele Usberti.

Parte dei materiali che sono confluiti in questo libro sono stati presentati in seminari e interventi a convegni che si sono tenuti all'Università di Milano, all'Università di Ginevra, all'Università di Padova, all'Università di Roma, all'Università della Calabria e al DIPSCO. Ringrazio i partecipanti a questi incontri per la discussione e per i commenti.

Le mie informanti sono state Jenny Doetjes e Roos Vogel per il neerlandese standard e Liliane Haegeman per il West Flemish. Un sincero ringraziamento per la disponibilità e per il tempo dedicatomi.

Prima di passare ai "non addetti ai lavori", devo dire un paio di cose che, anche se suonano formali, non me la sento di tralasciare. Innanzitutto, gli errori che sono rimasti e il risultato finale sono da attribuirsi soltanto a me e non a coloro che ho citato qui. Poi devo dire che non ho potuto citare tutti quelli che mi hanno aiutato. Un ringraziamento collettivo a chi non ho menzionato esplicitamente.

I miei amici hanno sempre guardato con simpatia ma anche con ironia alle mie "imprese scientifiche". Li ringrazio per l'una non meno che per l'altra. In particolare ringrazio Fabio per il suo aiuto nelle cose pratiche che a me riescono sempre così difficili, e per non essersi (troppo) arrabbiato tutte le volte che reagivo male a dei giudizi di grammaticalità diversi da quelli che avrei desiderato.

Sara deve essere ricordata qui non solo perché la sua presenza ha arricchito la mia vita in questi anni, ma anche perché il lavoro dietro questo libro che ci ha tenuto tanto tempo lontani alla fine ci deve vedere uniti.

L'ultimo sincero ringraziamento va ai miei genitori. Anche se non l'ho mai voluto ammettere, parte della motivazione a perseverare in un lavoro non sempre semplice è stata quella di cercare di meritare in parte l'orgoglio che loro non hanno mai smesso di riporre in me.

Agosto, 1995

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abney, S. (1987) *The English Noun Phrase in its Sentential Aspect*, Phd dissertation, MIT
- Agouraki, Y. (1993) *Spec-Head Licensing: the Scope of the Theory*, Phd dissertation, University College of London
- Aoun, J. and A. Li (1989) "Scope and Constituency" *Linguistic Inquiry*, 20
- Belletti, A. (1990) *Generalized Verb Movement*, Rosenberg e Sellier, Torino
- Belletti, A. (1994) "Case Checking and Clitic Placement. Three Issues on (Italian/Romance) Clitics" manoscritto, Università di Ginevra
- Belletti A. e Rizzi L. (1981) "The Syntax of *ne*: Some Theoretical Implications" *The Linguistic Review*, 1
- Belletti A. e Rizzi L. (1988) "Psych-Verbs and θ Theory", *Natural Language and Linguistic Theory*, 6
- Benincà, P. (1988) Sezioni 1.1-1.4, Capitolo 2, Prima Parte, in Renzi, L. *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, Volume I, Il Mulino, Bologna
- Bennis, H. and T. Hoekstra (1984) "Gaps and parasitic gaps", *The Linguistic Review*, 4
- Bianchi, V. (in preparazione) Tesi di Perfezionamento, Scuola Normale, Pisa
- Bonomi, A. (1983) "Linguistica e Logica" in C. Segre (a cura di) *Intorno alla Linguistica*, Feltrinelli, Milano
- Burzio, L. (1986) *Italian Syntax*, Reidel, Dordrecht
- Cardinaletti, A. (1992) "On Cliticization in Germanic Languages", *Rivista di Grammatica Generativa*, 17
- Cardinaletti A. e Starke M. (1994) "The Typology of Structural Deficiency", manoscritto, Università di Venezia e Università di Ginevra
- Carnap, R. (1947) *Meaning and Necessity*, University of Chicago Press, Chicago
- Casalegno, P. (1992) "Il Paradigma di Frege" in Santambrogio, M. (a cura di) *Introduzione alla Filosofia Analitica del Linguaggio*, Laterza, Roma-Bari
- Casalegno, P. (di prossima pubblicazione) *Filosofia del Linguaggio*, La Nuova Italia

- Cecchetto, C. (1994a) *Clitics, Specificity and Some Other Stories*, Mémoire de DES, Université de Genève
- Cecchetto, C. (1994b) "A Semantic Trigger for Scrambling", *Rivista di Grammatica Generativa*, 19
- Cecchetto, C. (1995) "Reconstruction in Clitic Left Dislocation", manoscritto, DIPSCO, Istituto S. Raffaele, Milano
- Chierchia G. e McConnell-Ginet S. (1990) *Meaning and Grammar*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Chomsky, N. (1957) *Syntactic Structures*, Mouton, L'Aja
- Chomsky, N. (1975) *The Logical Structure of Linguistic Theory* University of Chicago Press, Chicago
- Chomsky, N. (1965) *Aspects of the Theory of Syntax*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Chomsky, N. (1977) *Essays on Form and Interpretation*, Elsevier, North Holland
- Chomsky, N. (1981) *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht, Foris
- Chomsky, N. (1982) *Some Concepts and Consequences of the Theory of Government and Binding*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Chomsky, N. (1991) "Linguistics and Cognitive Science: Problems and Mysteries" in Kasher, A. (a cura di) *The Chomskyan Turn*, Basil Blackwell, Oxford
- Chomsky (1992a) "Language and Thought", manoscritto, MIT
- Chomsky (1992b) "Explaining Language Use", *Philosophical Topics*, 20
- Chomsky N. (1993a) "A Minimalistic Program for Linguistic Theory" in K. Hale e S.J. Keyser (a cura di) *The View from Building 20*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Chomsky, N. (1994a) "Bare Phrase Structure", manoscritto MIT
- Chomsky, N. (1994b) "Language as a Natural Object", testo della Jacobsen Lecture presso University College of London, 23 maggio 1994
- Chomsky, N. (1994c) "Language from an Internalist Perspective", testo di una conferenza tenuta presso il Kings College di Londra, 24 maggio 1994
- Christophersen, P. (1939) *The Articles. A Study of Their Theory and Use in English*, Copenhagen.
- Cinque, G. (1977) "The Movement Nature of Left Dislocation" *Linguistic Inquiry*, 8
- Cinque, G. (1990) *Types of A'-Dependencies*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts

- Corver N. e Delfitto D. (1993) "Feature Asymmetry and the Nature of Pronoun Movement", manoscritto, Università di Tilburg e Università di Utrecht
- Davidson, D. (1967) "Truth and Meaning", *Synthese* 17
- Dean Fodor, J. (1976) *The Linguistic Description of Opaque Contexts*, Bloomington, New York
- Diesing, M. (1992) *Indefinites* MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Dobrovie-Sorin, C. (1990) "Clitic Doubling, *Wh*-Movement, and Quantification in Romanian" *Linguistic Inquiry* , 21
- Dobrovie-Sorin, C. (1993) *The Syntax of Romanian*, Foris, Dordrecht
- Dummett, M. (1973) *Frege: Philosophy of Language*, Duckworth, Londra
- Enç, M. (1991) "The Semantics of Specificity" *Linguistic Inquiry*, 22
- Fillmore, C. (1967) "On the syntax of preverbs", *Glossa* 1
- Fodor, J. (1983) *The Modularity of the Mind. An Essay on Faculty Psychology*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Fodor, J. D. e Sag, I. (1982) "Referential and Quantificational Indefinites" *Linguistics and Philosophy*, 5
- Frege, G. (1892) "Über Sinn und Bedeutung", *Zeitschrift für Philosophie und Philosophische Kritik*, 100
- Frege, G. (1918) "Der Gedanke. Eine logische Untersuchung", *Beiträge zur Philosophie des Deutschen Idealismus*, 3 (traduzione italiana in Frege, G. *Ricerche Logiche*, Milano)
- Giorgi, A. e G. Longobardi (1991) *The Syntax of Noun Phrases*, Cambridge University Press, Cambridge
- Grimshaw, J. (1981) "Form Function and the Language Acquisition Device" in Baker C. L. e Mc Carthy J. (a cura di) *The Logical Problem of Language Acquisition*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Guasti, M. T. (1994) "Le Problem de l'Initialisation ("Bootstrapping") dans l'Acquisition du Langage" , manoscritto, Università di Ginevra
- Guasti, M. T. (1995) "On the Controversial Status of Romance Questions", manoscritto, DIPSCO, Istituto S. Raffaele, Milano
- Holmberg, A. (1986) "Word Order and the Syntactic Features in the Scandinavian Languages and English", manoscritto, Università di Stoccolma
- Haegeman, L. (1992a) *Generative Syntax: Theory and Description. A case study of West Flemish*, Cambridge University Press, Cambridge

- Haegeman, L. (1992b) "Negation in West Flemish and the Neg Criterion",
Manoscritto, Università di Ginevra
- Haegeman, L. (1993a) "The Morphology and Distribution of Objects Clitics in West Flemish", *Studia Linguistica*, 47
- Haegeman, L. (1993b) "Object clitics in West Flemish and the identification of A/A' Positions", manoscritto, Università di Ginevra
- Haegeman, L. (1994a) *Introduction to Government and Binding Theory*, Basil Blackwell, Oxford
- Haegeman, L. (1994b) "Object clitics in West Flemish", manoscritto, Università di Ginevra
- Haegeman, L. (1994c) "The Typology of Syntactic Positions: L-Relatedness and the A/A' Distinction" *Groninger Arbeiten zur Germanistischen Linguistik*
- Haegeman, L. (1995) *The Syntax of Negation*, Cambridge University Press, Cambridge
- Hale, K. (1983) "Warlpiri and the Grammar of non Configurational Languages", *Natural Languages and Linguistics Theory*, 1
- Heim, I. (1982), *The Semantics of Definite and Indefinite Expressions*, GLSA.
- Higginbotham, J. (1980) "Pronouns and Bound Variables", *Linguistic Inquiry*, 11
- Higginbotham, J. (1992) "Classical Logical Form" in Ik-Huan Lee (a cura di) *Linguistics in the Morning Calm*, Hamlin Publishing Co, South Korea
- Hoop, Helen de (1992) Case Configuration and Noun Phrase Interpretation, Phd dissertation, Università di Groningen
- Huang, J. (1982) Logical Relations in Chinese and the Theory of Grammar, Phd dissertation, MIT
- Husserl, E. (1900-1901) *Logische Untersuchungen*, Halle
- Iatridou, S. (1990) "Clitics and Islands Effects", manoscritto, MIT
- Jacobson, P. (1979) *The Syntax of Crossing Coreference*, Garland, New York
- Jaeggli, O. (1982) *Topics in Romance Syntax*, Foris, Dordrecht
- Kamp, H. (1981) "A Theory of Truth and Semantic Representation" in Groenendijk e altri (a cura di) *Truth, Interpretation and Information*, Foris, Dordrecht
- Karimi S. (1990) "Obliqueness, Specificity and Discourse Functions: RÂ in Persian" *Linguistics Analysis*, 20
- Karttunen, L. (1976) "Discourse Referents" *Syntax and Semantics*, 7
- Kayne, R. (1975) *French Syntax*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Kayne, R. (1984) *Connectedness and Binary Branching*, Foris, Dordrecht

- Kayne, R. (1989) "Facets of Romance Past Participle Agreement" in Benincà P. (A cura di), *Dialect Variation and the Theory of Grammar*, Foris, Dordrecht
- Kayne, R. (1995) *The Antisymmetry of the Syntax*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Kennelly, S. (1993) "Caseless Existential DPs in Turkish" Manoscritto, Università di Siena
- Kiss, K. (1981) "Structural Relations in Hungarian, a "Free" Word Order Language", *Linguistic Inquiry*, 12
- Laenzlinger, C. (1993) "Principles for a Formal Account of Adverb Syntax", Manoscritto, Università di Ginevra
- Lebeaux, D. (1989) *Language Acquisition and the Form of Grammar*, PhD Dissertation, University of Massachusetts, Amherst
- Lewis, D. (1975) "Adverbs of Quantification" in E. Keenan (a cura di) *Formal Semantics of Natural Languages*, Cambridge University Press, Cambridge
- Landau, B. e Gleitman L. (1985) *Language and Experience: Evidence from the Blind Child*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts
- Lasnik H. e Saito M. (1984) "On the Nature of Proper Government", *Linguistic Inquiry*, 15
- Lasnik H. e Stowell T. (1991) "Weakest Crossover" *Linguistic Inquiry*, 22
- Lightfoot, D. (1991) *How to Set Parameters: Arguments from Language Change*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Linebarger, M. (1987) "Negative Polarity and Grammatical Representation", *Linguistics and Philosophy*, 10
- Longobardi, P. (1988), "La quantificazione" in L. Renzi (a cura di) *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, Il Mulino
- Mahajan A. (1990) *The A/A-bar Distinction and Movement Theory*, PhD Dissertation, MIT
- Mahajan A. (1991) "Clitic Doubling, Object Agreement and Specificity" manoscritto, Università di Wisconsin-Madison
- May, R. (1985) *Logical Form*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Moltmann, F. (1990) "Scrambling in German and the Specificity Effect", manoscritto, MIT
- Montague, R. (1974) *Formal Philosophy*, Yale University Press, New Haven

- Moro, A. (1988) "Per una Teoria Unificata delle Frasi Copulari", *Rivista di Grammatica Generativa*, 13
- Moro, A. (1993) "Heads as Antecedents; a Brief History of the Empty Category Principle", *Lingua e Stile* 28
- Morris, C.W. (1938) *Foundations of the Theory of Signs*, Chicago
- Nilsson, B. (1985) Case Marking Semantics in Turkish, Phd dissertation., Università di Stoccolma
- Obenauer, H. G. (1992) "L'Interprétation des Structures *wh* et l'Accord du Participe Passé", manoscritto, Université de Paris VIII
- Pesetsky, D. (1987) "*Wh*-in-situ: Movement and Unselective Binding" in Reuland E. e ter Meulen A. (a cura di) *The Representation of (In)definiteness*, MIT Press, Cambridge
- Piaget, J. (1968) *Le Structuralisme*, Presses Universitaire de France, Paris
- Piattelli Palmarini, M. (1980) a cura di *Language and Learning: the Debate between Jean Piaget and Noam Chomsky*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts
- Pinker, S. (1984) *Language learnability and Language Development*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts
- Pinker, S. (1991) *Learning and Cognition*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Pollock, J. Y. (1989) "Verb Movement, UG and the Structure of IP", *Linguistic Inquiry*, 20
- Prior, A (1957) *Time and Modality*, Oxford
- Quine, W.V.O. (1961) *From a Logical Point of View*, New York
- Reuland, E. (1988) "Indefinite subjects", *Proceedings of NELS*, 18
- Rizzi L. (1977) "Chomsky e la semantica", *Studi di Grammatica Italiana*, 7
- Rizzi L. (1982) *Issues in Italian Syntax*, Foris, Dordrecht
- Rizzi, L. (1986) "Null Objects in Italian and the Theory of *pro*", *Linguistic Inquiry*, 16
- Rizzi, L. (1990) *Relativized Minimality*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts
- Rizzi, L. (1991) "Proper Head Government and the Definition of A position" Comunicazione Presentata alla Glow Conference di Leiden
- Rizzi, L. (1992) "Argument/Adjunct (a)symmetries", *Proceedings of NELS*, 22
- Rizzi, L. (1993) "The Case of Root Infinitives", manoscritto, Università di Ginevra

- Rizzi, L. (1994) "Residual Verb Second and the *wh* Criterion" in Belletti A. e Rizzi L. (a cura di) *Parameters and Functional Heads. Essays in Comparative Syntax*, Oxford University Press, Oxford
- Rooth, M. (1985) Association with Focus, PhD Dissertation, MIT
- Ross, J. R. (1983) "Inner Islands", manoscritto, MIT
- Rullmann, H. (1989) "Indefinite Subjects in Dutch", manoscritto, University of Massachusetts at Amherst
- Russell, B. (1905) *On Denoting*, Mind 14 (traduzione italiana in Bonomi, A. (1973) a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Milano)
- Saito, M. (1985) Some Asymmetries in Japanese and Their Theoretical Consequences, PhD Dissertation, MIT
- Shlonsky, U. (1991) "Quantifiers as Functional Heads: A Study of Quantifier Float in Hebrew", *Lingua* 84
- Siloni, T. (1994) Noun Phrases and Nominalizations, Thèse de Doctorat, Université de Genève
- Sportiche (1988) "A Theory of Floating Quantifier and Its Corollaries for Constituent Structure", *Linguistic Inquiry*, 18
- Sportiche, D. (1992) "Clitic Constructions", manoscritto, UCLA
- Stowell T. e Beghelli F. (1994) "The Direction of Quantifier Movement", Comunicazione presentata alla Glow conference di Wien
- Suñer, M. (1988) "The role of AGR(eement) in Clitic-Doubled Constructions", *Natural Language and Linguistic Theory*, 6
- Tarski, A. (1936a) "Der Wahrheitsbegriff in den Formalisierten Sprachen", *Studia Philosophica* 1
- Vikner, S. (1990) Verb Movement and the Licensing of NP-positions in the Germanic Languages, Thèse de Doctorat, Université de Genève
- Wittgenstein, L. (1921) *Tractatus Logico-Philosophicus*, Londra
- Zubizarreta, M. L. (1994) "Word Order, Prosody and Focus", manoscritto, USC
- Zwart, J.W. (1992) "Notes on Clitics in Dutch" Comunicazione presentata al ESF Workshop on Clitics a Lund
- Zwart, J. W. (1993) "SOV languages are head-initial" manoscritto, Università di Groningen.

RIVISTA DI GRAMMATICA GENERATIVA

Monograph Series

Edited by Guglielmo CINQUE and Luigi RIZZI

Beginning from 1990 a new book series will complement the Rivista di Grammatica Generativa. The aim of the series is to render rapidly accessible to a wider public both in depth studies on language structure and reference books for University courses.

Luigi Rizzi *Spiegazione e teoria grammaticale*

Anna Cardinaletti *Impersonal Construction and Sentential Arguments in German*

Franco Benucci *Destutturazione*

Alessandra Giorgi *On the Italian Anaphoric Pronominal System*

Alessandra Tomaselli *La sintassi del verbo finito nelle lingue germaniche*

Lluïsa Gràcia i Solè *Teoria tematica e soggetti*

Andrea Moro *I predicati nominali e la struttura della frase*

Giuliana Giusti *La sintassi dei determinanti*

GianLuigi Borgato (a cura) *Teoria del linguaggio e analisi linguistica. XX incontro di Grammatica Generativa*

Giuseppina Turano *Dipendenze sintattiche in albanese*

Virginia Motapanyane *Theoretical Implications of Complementation in Romanian*

Gloria Cocchi *La selezione dell'ausiliare*

Anna Cardinaletti - Giuliana Giusti *Problemi di sintassi tedesca*